Avendo a me sottoscritto il signor Francesco Longhena domandato il permesso di ristampare in Milano od altrove dovunque la mia VITA DI DANTE già stampata e pubblicata con tre edizioni in Firenze dallo stampatore Domenico Fabbris, ben volontieri accordo a lui solo, e con tutti i diritti che a me si competono, l'autorizzazione richiestami; accordandogli in oltre la ristampa a tutto suo utile e profitto in aggiunta di detta VITA tutti gli altri scritti miei sopra Dante, similmente pubblicati in Firenze: cioè il *Commentario sul Ritratto della Beatrice Portinari* — il *Commentario sul Mausoleo di Dante in Santa Croce* — la *Relazione sul Ritratto di Dante operato da Giotto* — e la mia *Risposta al Laharpe sulle ingiurie sue a carico del divino Alighieri*, ed altri diversi inediti. — Tanto in fede

Firenze questo dì 18 settembre 1843.

MELCHIOR MISSIRINI *mano propria.*

Io sottoscritto concedo al signor Francesco Longhena, e a lui solo, il permesso con tutti i diritti che a me si competono di ristampare o far ristampare in Milano o altrove, le *due Vite* per me dettate di ANTONIO CANOVA e di DANTE ALIGHIERI, con tutte le aggiunte, documenti e appendici da me spediti al medesimo, e scritti di mio pugno. — In fede di che

Firenze questo dì 22 marzo 1844.

MELCHIOR MISSIRINI *mano propria.*

In conseguenza di quanto mi viene accordato dal chiarissimo signor Melchior Missirini coi due scritti superiormente pubblicati, accordo io pure alla Ditta libraria Tendler e Schaefer la proprietà di questa ristampa della *sola Vita di Dante* eseguita in Milano a loro spese nella stamperia Crespi e Pagnoni. — Ed in fede

FRANCESCO LONGHENA *mano propria.*

Milano questo dì 1.° giugno 1844.

VITA

DI

DANTE ALIGHIERI

» *Facciasi un' altra vita, ma facciasi: chè non*
» *sarebbe onor patrio si ritardasse altrimenti,*
» *o si facesse dagli stranieri.* »

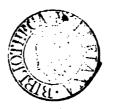
CESARE BALBO.

TIP. CRESPI E PAGNONI.

Dante.

Pub.d in London by P. Rolandi N.o 20 Berners Street 1844.

VITA

DI

DANTE ALIGHIERI

DETTATA

DA

MELCHIOR MISSIRINI

EDIZIONE QUARTA

CON AGGIUNTE EDITE ED INEDITE
DELL' AUTORE.

MILANO E VIENNA
PRESSO GLI EDITORI TENDLER E SCHAEFER

1844

GLI EDITORI

Il Conte Leopoldo Cicognara, uno di que' sommi che onorano veramente l'Italia, e che altamente istimano i Dotti di tutte le altre nazioni, scrivendo d'un lavoro del chiarissimo Melchior Missirini, conchiude il suo articolo con queste parole: LA PENNA DEL MISSIRINI NON FU MAI MERCENARIA E SERVILE — EGLI CIRCONDATO DI PREZIOSITA' D'OGNI MANIERA CONVERTE IL SUO CENSO AD AUMENTARLE — EGLI CON MOLTISSIMO DISINTERESSE E CON TUTTA MUNIFICENZA ILLUSTRA LE OPERE DELL'ARTE E I NOMI PIU' SACRI ALLA GLORIA DEL SECOLO (*). Questo elogio pro-

(*) Vedi a pag. 641 di questo volume.

nunciato da un uomo, la cui fama non lascia punto a dubitare sulla verità dello stesso, più che ogn'altro dei tanti che furono resi e ripetuti all'illustre Missirini, ci indusse a desiderare che per noi si potesse ripubblicare la sua VITA DI DANTE, intorno alla quale i giudizj pronunciati da uomini valentissimi furon concordi nell'additarlo quale lavoro dettato con forti sensi, e col fine generoso di far progredire l'umana intelligenza, e la Italiana civiltà. Ci sembrò questo divisamento convenire sotto tutti i rispetti che vogliasi considerare, a noi principalmente, i quali, estranei a questa classica terra, sentiamo il più sacro dovere di ripeterne le lodi, e di divulgarne all'estero le sue glorie e le sue dottrine: per cui ottenutone il grazioso permesso col mezzo d'un amico dell'illustre Autore, che non fu mai nè mercenario nè servile, ci siamo adoperati perchè questa nostra nuova edizione della sua VITA DI DANTE corrispondesse nella sua semplicità, meno debolmente che per noi si potesse, all'eccellenza di tanto lavoro, e per la correzione onde fu diligentata, e per la sceltezza della carta, e per la nitidezza dei

caratteri, e pel comodo formato, in cui la offeriamo, adorna del ritratto del sommo Alighieri.

Ma più di queste nostre cure varrà certamente a rendere questa nostra edizione superiore a tutte le precedenti la liberalità del chiarissimo Autore, il quale nell'accordare all'amico la proprietà del suo lavoro, gli aggiunse quella di diversi altri suoi dettati attinenti strettamente al sommo Alighieri, parte già editi separatamente dalla Vita, e parte inediti, i quali tutti per noi si sono riuniti in otto Appendici a questa edizione; che, per le aggiunte inedite da lui stesso favorite in diversi luoghi specialmente della seconda parte, e per quelle suggerite ed accordate per l'Appendice, egli stesso la istima e la riconosce originale e più soddisfacente alle sue intenzioni, tendenti ad illustrare i nomi più sacri alla gloria del secolo.

Se con questo primo saggio della nostra scelta e della nostra devozione al Padre della civiltà e della classica letteratura Italiana, ci meriteremo l'approvazione e l'incoraggiamento del pubblico, proseguiremo nella sta-

bilita idea di riprodurre nello stesso formato altre opere consimili, che non siano nè mercenarie nè servili, e tendano direttamente ad illustrare que' nomi Italiani, che sono riconosciuti generalmente i più sacri alla gloria del secolo.

PREFAZIONE

Dettandosi la Vita di Dante Alighieri vuolsi prima di tutto accennare all'origine e alle funeste conseguenze dei due principj che ebbero tanta congiunzione colle azioni, colle sventure, co' pensieri e cogli scritti del sublime Poeta: dico i partiti Guelfo e Ghibellino. Dopo la caduta del Romano Impero niuna calamità più acerba di questa afflisse la Magna, e l'Italia; vediamo quali disastri la prepararono e d'onde nacque.

L' invasione de' Barbari capitanati da Odoacre: il lungo e crudele battagliare per esterminare i Goti, e condurre i Mauritani ad obbedienza: l'irruzione de' Longobardi, l' inumano Alboino, e quella tirannide che tanto inferocì, formarono prima per noi una storia lacrimevole d' ogni maniera di delitti, e di affanni. Ma alcun raggio almeno splendea ancora all' umana ragione, alcuna generosità regnava tuttavia ne' petti, e fra quegli istessi orrori contavansi fatti di magnanimo ardimento. L' umana natura per sua insita celeste potenza, pel peso de' suoi

mali incomportabili, e per la ricordanza della sua passata gloria e nobiltà, potea per avventura con disperato disdegnó risorgere. Ma per colmo delle sue miserie bisognava una pressura più estrema, una estinzione totale del pensiero, una prostrazione intera dell' animo. Istituzioni di terrore, e di tenebre insinuate con tutti gli artificj dell'umana scaltrezza e quindi nuove dominazioni smisurate, più inumane, più orgogliose, più avare, produssero quell' abbrutimento. Gli animi domi da tante sciagure passate, e sbigottiti dai nuovi spaventi che assalivano la immaginazione, sempre possente nei popoli ignoranti e trepidi, facilmente furono vinti affatto e sommersi. Spenta allora ogni umanità di studj, ogni retta filosofia in una notte del pensiero, poco dissimile dal silenzio intellettuale delle belve, giacque il consiglio della mente, l'ardire del cuore: e quella sola viltà potè rattenere le mani codarde che non cercassero ne' sepolcri l'unico riparo ad una vita così miseranda: e quasi ciò fosse poco, di là pure derivò il maggiore degl'Italici esizj, l'incendio delle guerre cittadine per le germane discordie. La provocata ribellione dei Principi Alemanni, de'Sudditi, della Madre, e dei Figli contro il seggio Imperiale e la calpesta dignità de' Cesari agitando tutto l'Impero Teutonico fecero passare quelle ire iniquissime anche in Italia. Ogni religione di amicizia e di consanguineità, ogni legge sacra ed umana tacque in que' tempi feroci. Inorridisce e freme la pietà e l'umanità alla storia di tanti orrori, che durarono per tre secoli e furono cagione della morte di due milioni di uomini.

La Toscana avventurosa più che ogni altra gente d' Italia, per l' indole natía del suo popolo, pel retaggio di alcuna civiltà degli antichi Etruschi, per la clemenza

dell' Italo cielo, e per la fortuna di non essere stata eternamente oppressata da' reggimenti barbarici, si difese alcun tempo da quel flagello: ma poi imperversò anche in essa tanto più fiero quanto più tardo:

Verum ubi facta potens tectisque ornata superbis
Urbs, commune malum, irrupit civilis Erynnis.

Nè può significarsi abbastanza, se questa bellissima parte della penisola poteva avere più crudo affanno della stanza di Matelda, donna di fervida fantasia, di esorbitante potenza, e di credenze intolleranti. Ben la Toscana, alleviata poi di quel carco, si gridò in libertà: ma li semi delle contenzioni avevano gettato troppo profonde radici: perciò anche allora fu un continuo azzuffarsi, un massacrarsi fraterno. Ire, vendette, spogliamenti, proscrizioni, agguati e aperte guerre cagionavano una perenne ruina: e frattanto la ragione, benchè destatasi alquanto nel corso de' secoli, non aveva libero campo e riposo da riconoscere pienamente i suoi diritti. E se qualche propizio miglioramento sorgea nella gentilezza civile, non era mai nel dominio dell' intelletto e della morale.

Se non che l' umano spirito di sua natura immortale non può mai per arcane paure, per tremendi supplizj e per aspri cittadini conflitti rimanere alfine tanto sepolto e annientato, che alcun alito di vita in lui riposta sempre non sia, e che questo non possa essere parato a scuotersi all' impulsione di qualche astro benigno, che lo ridesti: e la divina Provvidenza preparava appunto quest' astro in *Dante Alighieri*. Veramente eravi bisogno di un ingegno gigante come il suo perchè l' inerte e imprigionata mente prendesse il volo della vita e della creazione. Dirò come un generoso Scrittore, li fausti destini riserbarono

all' Italia il Genio, come a ricompensa e conforto delle grandi sventure.

Vero è, essere stato *Dante* anch' esso gran parte e vittima di que' rivolgimenti delle fazioni e della fortuna: ma quelle stesse estremità temprarono più fortemente la gagliarda anima sua, gl' inspirarono una bile audacissima, cangiarono in fulmini le sue parole, e a compiere l'augusta missione d'indurre una rigenerazione nel pensiero e nel costume, lo disposero.

E perchè egli potesse questi salutari effetti produrre, il Cielo lo munía delle alte qualità a tanto fine necessarie, cioè: mente divina, genio creatore, coraggio imperterrito. Questi tre elementi composero l'animo di *Dante*.

La mente perspicacissima aggiunge al vero intellettuale e morale, e lo stabilisce sugli ordini della Ragione e della Giustizia. Il genio fecondo di stupende creazioni occupa insieme la persuasione e il sentimento, e trova nuovi linguaggi, nuovi modi per dipingere i suoi idoli e stamparli in altrui a caratteri indelebili. Finalmente l'animo liberissimo, schifo d'ogni servaggio, maggiore della sua età, sfidatore dei pericoli, conserva alle arti inspiratrici la loro virile necessaria dignità. E benchè la Ragione e il Genio siano le basi principali d' ogni cosa grande; nulladimeno in quanto alle arti ingenue, che mirano alla civiltà generale, l'ultima dote sopraddetta, cioè l'animo franco dai timori, è di più importanza di quello si possa credere. Il mancamento di questo dono, come sempre veduto si è presso tutte le corrotte nazioni, fece sì che le arti del bello e dell'onesto si riducessero ad un pascolo ozioso dell' immaginazione, ad una fraude della ragione, ad una corruzione del core, ad un mezzo

di maggior servitù, a strumento adulatorio, e a scampo e rifugio nelle pubbliche palpitazioni.

Dante non isvergognò così il santo loro ministero; non patteggiò colla fortuna; non giustificò vizj, usurpazioni, ed errori: non assolse veruna splendida scelleraggine: ma col mezzo efficace della primaria fra le arti, la Divina Poesia, propagò la verità e la rettitudine; rivelò al secol guasto le sue piaghe; designò i carnefici che lo laceravano: ne additò i rimedj, premiò ogni genere di valore e di virtù, e ultore magnanimo, gli autori d'ogni nefandezza a sempiterna infamia consacrò.

Con queste armi adunque, la mente, il genio, il coraggio, Dante facendo sorgere una nuova Era per la Civiltà, per la Sapienza, per la Poesia, per la Lingua, Era anteriore all'umanità delle altre nazioni, diè il primo movimento alla Rigenerazione intellettuale e morale dell'Europa.

In dimostrazione di ciò confidati nell'indulgenza degli animi discreti e gentili per la grandezza e maestà dell'argomento, prendiamo sicurtà di scrivere la Vita di questo inclito e singolare splendore, e di esaminare i monumenti del suo grande ingegno.

Conscj nondimeno della pochezza delle nostre forze e del difetto in noi di autorevole sentenza, procederemo co' documenti de' Biografi e delle storie, e col giudizio dei Critici prestantissimi delle sue opere immortali: e per non confondere gli scritti coi fatti, divideremo in due parti il lavoro.

Parte prima: Dante considerato come Cittadino, come Guerriero, come Magistrato, come Esule, come Infelice, fino alla sua morte.

Parte seconda: Dante perfezionatore della Lingua

all' Italia il Genio, come a ricompensa e conforto delle grandi sventure.

Vero è, essere stato *Dante* anch' esso gran parte e vittima di que' rivolgimenti delle fazioni e della fortuna: ma quelle stesse estremità temprarono più fortemente la gagliarda anima sua, gl' inspirarono una bile audacissima, cangiarono in fulmini le sue parole, e a compiere l' augusta missione d' indurre una rigenerazione nel pensiero e nel costume, lo disposero.

E perchè egli potesse questi salutari effetti produrre, il Cielo lo munía delle alte qualità a tanto fine necessarie, cioè: mente divina, genio creatore, coraggio imperterrito. Questi tre elementi composero l'animo di *Dante*.

La mente perspicacissima aggiunge al vero intellettuale e morale, e lo stabilisce sugli ordini della Ragione e della Giustizia. Il genio fecondo di stupende creazioni occupa insieme la persuasione e il sentimento, e trova nuovi linguaggi, nuovi modi per dipingere i suoi idoli e stamparli in altrui a caratteri indelebili. Finalmente l'animo liberissimo, schifo d'ogni servaggio, maggiore della sua età, sfidatore dei pericoli, conserva alle arti inspiratrici la loro virile necessaria dignità. E benchè la Ragione e il Genio siano le basi principali d' ogni cosa grande; nulladimeno in quanto alle arti ingenue, che mirano alla civiltà generale, l' ultima dote sopraddetta, cioè l'animo franco dai timori, è di più importanza di quello si possa credere. Il mancamento di questo dono, come sempre veduto si è presso tutte le corrotte nazioni, fece sì che le arti del bello e dell'onesto si riducessero ad un pascolo ozioso dell' immaginazione, ad una fraude della ragione, ad una corruzione del core, ad un mezzo

all' Italia il Genio, come a ricompensa e conforto delle grandi sventure.

Vero è, essere stato *Dante* anch' esso gran parte e vittima di que' rivolgimenti delle fazioni e della fortuna: ma quelle stesse estremità temprarono più fortemente la gagliarda anima sua, gl' inspirarono una bile audacissima, cangiarono in fulmini le sue parole, e a compiere l'augusta missione d'indurre una rigenerazione nel pensiero e nel costume, lo disposero.

E perchè egli potesse questi salutari effetti produrre, il Cielo lo munía delle alte qualità a tanto fine necessarie, cioè: mente divina, genio creatore, coraggio imperterrito. Questi tre elementi composero l'animo di *Dante*.

La mente perspicacissima aggiunge al vero intellettuale e morale, e lo stabilisce sugli ordini della Ragione e della Giustizia. Il genio fecondo di stupende creazioni occupa insieme la persuasione e il sentimento, e trova nuovi linguaggi, nuovi modi per dipingere i suoi idoli e stamparli in altrui a caratteri indelebili. Finalmente l'animo liberissimo, schifo d'ogni servaggio, maggiore della sua età, sfidatore dei pericoli, conserva alle arti inspiratrici la loro virile necessaria dignità. E benchè la Ragione e il Genio siano le basi principali d' ogni cosa grande; nulladimeno in quanto alle arti ingenue, che mirano alla civiltà generale, l'ultima dote sopraddetta, cioè l'animo franco dai timori, è di più importanza di quello si possa credere. Il mancamento di questo dono, come sempre veduto si è presso tutte le corrotte nazioni, fece sì che le arti del bello e dell'onesto si riducessero ad un pascolo ozioso dell' immaginazione, ad una fraude della ragione, ad una corruzione del core, ad un mezzo

di maggior servitù, a strumento adulatorio, e a scampo e rifugio nelle pubbliche palpitazioni.

Dante non isvergognò così il santo loro ministero; non patteggiò colla fortuna; non giustificò vizj, usurpazioni, ed errori: non assolse veruna splendida scelleraggine: ma col mezzo efficace della primaria fra le arti, la Divina Poesia, propagò la verità e la rettitudine; rivelò al secol guasto le sue piaghe; designò i carnefici che lo laceravano: ne additò i rimedj, premiò ogni genere di valore e di virtù, e ultore magnanimo, gli autori d'ogni nefandezza a sempiterna infamia consacrò.

Con queste armi adunque, la mente, il genio, il coraggio, Dante facendo sorgere una nuova Era per la Civiltà, per la Sapienza, per la Poesia, per la Lingua, Era anteriore all'umanità delle altre nazioni, diè il primo movimento alla Rigenerazione intellettuale e morale dell' Europa.

In dimostrazione di ciò confidati nell'indulgenza degli animi discreti e gentili per la grandezza e maestà dell'argomento, prendiamo sicurtà di scrivere la Vita di questo inclito e singolare splendore, e di esaminare i monumenti del suo grande ingegno.

Consej nondimeno della pochezza delle nostre forze e del difetto in noi di autorevole sentenza, procederemo co' documenti de' Biografi e delle storie, e col giudizio dei Critici prestantissimi delle sue opere immortali: e per non confondere gli scritti coi fatti, divideremo in due parti il lavoro.

Parte prima: Dante considerato come Cittadino, come Guerriero, come Magistrato, come Esule, come Infelice, fino alla sua morte.

Parte seconda: Dante perfezionatore della Lingua

all' Italia il Genio, come a ricompensa e conforto delle grandi sventure.

Vero è, essere stato *Dante* anch' esso gran parte e vittima di que' rivolgimenti delle fazioni e della fortuna: ma quelle stesse estremità temprarono più fortemente la gagliarda anima sua, gl' inspirarono una bile audacissima, cangiarono in fulmini le sue parole, e a compiere l'augusta missione d'indurre una rigenerazione nel pensiero e nel costume, lo disposero.

E perchè egli potesse questi salutari effetti produrre, il Cielo lo munía delle alte qualità a tanto fine necessarie, cioè: mente divina, genio creatore, coraggio imperterrito. Questi tre elementi composero l'animo di *Dante*.

La mente perspicacissima aggiunge al vero intellettuale e morale, e lo stabilisce sugli ordini della Ragione e della Giustizia. Il genio fecondo di stupende creazioni occupa insieme la persuasione e il sentimento, e trova nuovi linguaggi, nuovi modi per dipingere i suoi idoli e stamparli in altrui a caratteri indelebili. Finalmente l'animo liberissimo, schifo d'ogni servaggio, maggiore della sua età, sfidatore dei pericoli, conserva alle arti inspiratrici la loro virile necessaria dignità. E benchè la Ragione e il Genio siano le basi principali d' ogni cosa grande; nulladimeno in quanto alle arti ingenue, che mirano alla civiltà generale, l'ultima dote sopraddetta, cioè l'animo franco dai timori, è di più importanza di quello si possa credere. Il mancamento di questo dono, come sempre veduto si è presso tutte le corrotte nazioni, fece sì che le arti del bello e dell'onesto si riducessero ad un pascolo ozioso dell' immaginazione, ad una fraude della ragione, ad una corruzione del core, ad un mezzo

di maggior servitù, a strumento adulatorio, e a scampo e rifugio nelle pubbliche palpitazioni.

Dante non isvergognò così il santo loro ministero; non patteggiò colla fortuna; non giustificò vizj, usurpazioni, ed errori: non assolse veruna splendida scelleraggine: ma col mezzo efficace della primaria fra le arti, la Divina Poesia, propagò la verità e la rettitudine; rivelò al secol guasto le sue piaghe; designò i carnefici che lo laceravano: ne additò i rimedj, premiò ogni genere di valore e di virtù, e ultore magnanimo, gli autori d'ogni nefandezza a sempiterna infamia consacrò.

Con queste armi adunque, la mente, il genio, il coraggio, Dante facendo sorgere una nuova Era per la Civiltà, per la Sapienza, per la Poesia, per la Lingua, Era anteriore all' umanità delle altre nazioni, diè il primo movimento alla Rigenerazione intellettuale e morale dell' Europa.

In dimostrazione di ciò confidati nell' indulgenza degli animi discreti e gentili per la grandezza e maestà dell' argomento, prendiamo sicurtà di scrivere la Vita di questo inclito e singolare splendore, e di esaminare i monumenti del suo grande ingegno.

Consej nondimeno della pochezza delle nostre forze e del difetto in noi di autorevole sentenza, procederemo co' documenti de' Biografi e delle storie, e col giudizio dei Critici prestantissimi delle sue opere immortali: e per non confondere gli scritti coi fatti, divideremo in due parti il lavoro.

Parte prima: Dante considerato come Cittadino, come Guerriero, come Magistrato, come Esule, come Infelice, fino alla sua morte.

Parte seconda: Dante perfezionatore della Lingua

all' Italia il Genio, come a ricompensa e conforto delle grandi sventure.

Vero è, essere stato *Dante* anch' esso gran parte e vittima di que' rivolgimenti delle fazioni e della fortuna: ma quelle stesse estremità temprarono più fortemente la gagliarda anima sua, gl' inspirarono una bile audacissima, cangiarono in fulmini le sue parole, e a compiere l' augusta missione d' indurre una rigenerazione nel pensiero e nel costume, lo disposero.

E perchè egli potesse questi salutari effetti produrre, il Cielo lo munía delle alte qualità a tanto fine necessarie, cioè: mente divina, genio creatore, coraggio imperterrito. Questi tre elementi composero l'animo di *Dante*.

La mente perspicacissima aggiunge al vero intellettuale e morale, e lo stabilisce sugli ordini della Ragione e della Giustizia. Il genio fecondo di stupende creazioni occupa insieme la persuasione e il sentimento, e trova nuovi linguaggi, nuovi modi per dipingere i suoi idoli e stamparli in altrui a caratteri indelebili. Finalmente l'animo liberissimo, schifo d'ogni servaggio, maggiore della sua età, sfidatore dei pericoli, conserva alle arti inspiratrici la loro virile necessaria dignità. E benchè la Ragione e il Genio siano le basi principali d' ogni cosa grande; nulladimeno in quanto alle arti ingenue, che mirano alla civiltà generale, l' ultima dote sopraddetta, cioè l' animo franco dai timori, è di più importanza di quello si possa credere. Il mancamento di questo dono, come sempre veduto si è presso tutte le corrotte nazioni, fece sì che le arti del bello e dell' onesto si riducessero ad un pascolo ozioso dell' immaginazione, ad una fraude della ragione, ad una corruzione del core, ad un mezzo

di maggior servitù, a strumento adulatorio, e a scampo e rifugio nelle pubbliche palpitazioni.

Dante non isvergognò così il santo loro ministero; non patteggiò colla fortuna; non giustificò vizj, usurpazioni, ed errori: non assolse veruna splendida scelleraggine: ma col mezzo efficace della primaria fra le arti, la Divina Poesia, propagò la verità e la rettitudine; rivelò al secol guasto le sue piaghe; designò i carnefici che lo laceravano: ne additò i rimedj, premiò ogni genere di valore e di virtù, e ultore magnanimo, gli autori d'ogni nefandezza a sempiterna infamia consacrò.

Con queste armi adunque, la mente, il genio, il coraggio, Dante facendo sorgere una nuova Era per la Civiltà, per la Sapienza, per la Poesia, per la Lingua, Era anteriore all'umanità delle altre nazioni, diè il primo movimento alla Rigenerazione intellettuale e morale dell'Europa.

In dimostrazione di ciò confidati nell'indulgenza degli animi discreti e gentili per la grandezza e maestà dell'argomento, prendiamo sicurtà di scrivere la Vita di questo inclito e singolare splendore, e di esaminare i monumenti del suo grande ingegno.

Consej nondimeno della pochezza delle nostre forze e del difetto in noi di autorevole sentenza, procederemo co' documenti de' Biografi e delle storie, e col giudizio dei Critici prestantissimi delle sue opere immortali: e per non confondere gli scritti coi fatti, divideremo in due parti il lavoro.

Parte prima: Dante considerato come Cittadino, come Guerriero, come Magistrato, come Esule, come Infelice, fino alla sua morte.

Parte seconda: Dante perfezionatore della Lingua

all' Italia il Genio, come a ricompensa e conforto delle grandi sventure.

Vero è, essere stato *Dante* anch' esso gran parte e vittima di que' rivolgimenti delle fazioni e della fortuna: ma quelle stesse estremità temprarono più fortemente la gagliarda anima sua, gl' inspirarono una bile audacissima, cangiarono in fulmini le sue parole, e a compiere l'augusta missione d'indurre una rigenerazione nel pensiero e nel costume, lo disposero.

E perchè egli potesse questi salutari effetti produrre, il Cielo lo munía delle alte qualità a tanto fine necessarie, cioè: mente divina, genio creatore, coraggio imperterrito. Questi tre elementi composero l'animo di *Dante*.

La mente perspicacissima aggiunge al vero intellettuale e morale, e lo stabilisce sugli ordini della Ragione e della Giustizia. Il genio fecondo di stupende creazioni occupa insieme la persuasione e il sentimento, e trova nuovi linguaggi, nuovi modi per dipingere i suoi idoli e stamparli in altrui a caratteri indelebili. Finalmente l'animo liberissimo, schifo d'ogni servaggio, maggiore della sua età, sfidatore dei pericoli, conserva alle arti inspiratrici la loro virile necessaria dignità. E benchè la Ragione e il Genio siano le basi principali d' ogni cosa grande; nulladimeno in quanto alle arti ingenue, che mirano alla civiltà generale, l'ultima dote sopraddetta, cioè l'animo franco dai timori, è di più importanza di quello si possa credere. Il mancamento di questo dono, come sempre veduto si è presso tutte le corrotte nazioni, fece sì che le arti del bello e dell'onesto si riducessero ad un pascolo ozioso dell' immaginazione, ad una fraude della ragione, ad una corruzione del core, ad un mezzo

di maggior servitù, a strumento adulatorio, e a scampo e rifugio nelle pubbliche palpitazioni.

Dante non isvergognò così il santo loro ministero; non patteggiò colla fortuna; non giustificò vizj, usurpazioni, ed errori: non assolse veruna splendida scelleraggine: ma col mezzo efficace della primaria fra le arti, la Divina Poesia, propagò la verità e la rettitudine; rivelò al secol guasto le sue piaghe; designò i carnefici che lo laceravano: ne additò i rimedj, premiò ogni genere di valore e di virtù, e ultore magnanimo, gli autori d'ogni nefandezza a sempiterna infamia consacrò.

Con queste armi adunque, la mente, il genio, il coraggio, Dante facendo sorgere una nuova Era per la Civiltà, per la Sapienza, per la Poesia, per la Lingua, Era anteriore all'umanità delle altre nazioni, diè il primo movimento alla Rigenerazione intellettuale e morale dell'Europa.

In dimostrazione di ciò confidati nell'indulgenza degli animi discreti e gentili per la grandezza e maestà dell'argomento, prendiamo sicurtà di scrivere la Vita di questo inclito e singolare splendore, e di esaminare i monumenti del suo grande ingegno.

Consej nondimeno della pochezza delle nostre forze e del difetto in noi di autorevole sentenza, procederemo co' documenti de' Biografi e delle storie, e col giudizio dei Critici prestantissimi delle sue opere immortali: e per non confondere gli scritti coi fatti, divideremo in due parti il lavoro.

Parte prima: Dante considerato come Cittadino, come Guerriero, come Magistrato, come Esule, come Infelice, fino alla sua morte.

Parte seconda: Dante perfezionatore della Lingua

Italiana, Creatore della Poesia Italiana, Principe della Lirica, Principe dell'Epopea, Sommo Storico e Satirico, Verace Cattolico, Sagace Politico, Sublime Filosofo, Teologo e Morale.

Felice, esclama il celebre Encomiaste, chi è atto a dipingere il Genio! Buon per me che non mi bisogna abbellirlo. Troppo è maggiore de' frivoli ornamenti dello spirito. Mi basterà mostrarlo solo siccome Egli fu, e additarlo da lungi nella sua maestosa eminenza! Le parole di encomio che usciranno dal mio labbro, non avendone bisogno la virtù sua, saranno solo l'espressione della gratitudine dovuta a' suoi sforzi, a benefizio dell'umana intelligenza e della civiltà. Gli uomini grandi sono come gli Dei: colmi noi de' loro favori non abbiamo per essi altra ricompensa che degl'Inni: e se Dante amò la Verità, ci sforzeremo che la Verità formi il suo Inno.

VITA

DI

DANTE ALIGHIERI

PARTE PRIMA.

di quelle invereccondie, le quali, siccome accennavamo pur dianzi, ambivano allo imperio della terra.

Esso Cacciaguida ebbe due fratelli Moronte, ed Eliseo, e tutti abitarono secondo Leonardo Aretino nel canto di Porta San Pietro: Cacciaguida fu strenuo guerriero: seguì l'Imperatore Corrado III nella guerra di Palestina: mertò le decorazioni imperiali, e sostenuto il martirio per la fede in que' conflitti, venne posto da Dante nel cielo di Marte.

Egli avea sposato una Madonna Aldighiera Ferrarese, non Veronese come piace al Dionisi, e per la letizia di un figlio che n'ebbe, come per l'amore grandissimo che professava alla sua donna rinunciando al suo sopranome volle che il figliuolo da quello della consorte fosse chiamato Aldighiero.

Incolaque Heridani fuit Aligheria proles,
Unde genus traxit Musarum gloria Danthes.

Queste cose attesta lo stesso Poeta in bocca di Cacciaguida:

» Mia donna venne a me di Val di Pado,
» E quindi il sopranome tuo si feo.
» Poi seguitai lo Imperator Corrado,
» Ed ei mi cinse della sua Milizia.

Questo Aldighiero bisavo di Dante collocossi dal Poeta nel cerchio de' superbi per mostrare che la franca alterigia di che egli stesso si accusa nel secondo del Purgatorio, era in esso una avita eredità: da Aldighiero venne un Bellincione avo del Poeta: da Bellincione più figli nacquero, fra' quali un Aldighiero secondo, che volle piuttosto nominarsi Alighiero, e fu padre di Dante.

Intese questi alla ragione civile, e prese due mogli: in prime nozze Donna Lapa Cialuffi, dalla quale ebbe

un figlio Francesco: e in seconde nozze Donna Bella che Dante partorì.

Stando al Landino, al Daniello, al Dolce, converria porre la nascita di Dante nel Febbrajo del 1260: ma non potendosi impugnare l'originalità, e la verità del libro di Dante, intitolato la Vita Nuova, per quanto egli narra dell'età sua nel primo istante, che vide Beatrice, è forza credere al Boccaccio, e a Giannozzo Manetti, che fermano la nascita di Dante nel 1265.

Nota il Pelli essere egli nato nel Maggio, cioè nello stesso mese in che provò li primi strali d'amore. Da prima chiamossi Durante, ma poi per vezzo si appellò Dante: nome che ora esprime il concetto d'una intelligenza sovrumana.

Pel citato Boccaccio raccontasi ancora, Donna Bella nel tempo della gravidanza aver veduto, come la madre di Virgilio, un altissimo alloro presso una chiara fonte, a piedi del quale essa partoria un figliuolo che dissetandosi a quelle acque, e pascendosi delle bacche cadenti dal lauro diveniva in breve tempo un grande pastore: la qual visione fu avuta per sicuro prognostico di grandezza del figlio nascituro, e della sua eccellenza nell'arte poetica. Nondimeno altri, acconsentendo a quel felice augurio del sogno, trassero però sinistro preludio, e segno di sventure dall'anno in cui nacque Dante.

Uscì egli alla luce quando Napoli fu di Carlo d'Angiò, e dell'ambiziosa Provenzale sua consorte, per la sconfitta di Manfredi, che magnanimo in mezzo ai nemici morì: e l'onta fu peggiore del danno: che, prima il corpo suo dopo tre dì fu tratto dal cumulo della strage perchè saziasse la crudele voluttà della donna di Carlo: poscia coperto dal monticello delle pietre che tutta l'oste gli gittò sopra, anche quel riposo gli fu invidiato da nuovo oltraggio: imperciocchè il Vescovo di Cosenza

Legato del Papa Clemente, sul pretesto che non potea giacere a piè del Ponte di Benevento, perchè in terra della Chiesa, lo fe' trasportare fuori del Regno, lungo il fiume del Verde, ai confini della Campania. Laonde poi Dante nel terzo del Purgatorio, accennando come il Prelato poco avesse letto quella faccia del Vangelo, che comanda la misericordia, e il perdono, quel fatto disonesto con questi versi esecrò:

» Se il Pastor di Cosenza che alla caccia
» Di me fu messo per Clemente, allora
» Avesse in Dio ben letto quella faccia;
» L'ossa del corpo mio sarieno ancora
» In co' del Ponte presso a Benevento.

Raffrontandosi adunque per taluni l'epoca della nascita di Dante avvenuta nel tempo delle spietate vendette di Carlo d'Angiò, coll'altra del priorato di Dante, nel quale per opera d'un altro Francese, di un altro Carlo, dovea egli essere messo in bando, e vedere la sua Patria dalle armi strane discorsa, predata, massacrata, come in seguito sarà esposto, trassero que' critici storici assai malaugurio per Dante dalle condizioni del tempo del nascer suo.

CAPITOLO II.

INNAMORAMENTO DI DANTE

Sortì Dante dalla natura un cuore nato ad amare, e presto ebbe occasione di collocarlo in degno loco. Nell' età di anni 28 intitolò egli un libro della Vita Nuova, ossia Vita de' suoi primi anni, ove le vicende del suo amore racconta, al famoso Guido Cavalcanti di famiglia illustrissimo, e uno de' primi Poeti di quel tempo:

» *Stirps claris ornata viris, doctoque Poeta:*

Colla scorta di questo libro Giovanni Boccaccio ci istruì, che nel tempo in cui la dolcezza del Cielo riveste de' suoi ornamenti la terra, e di fiori e frondi la fa ridente, usandosi da' signori di Firenze sollazzarsi in compagnia, un Folco Portinari, uomo assai onorevole, raccolse in sua casa il primo di Maggio i circostanti vicini per festeggiare. Ivi fra gli altri andò Alighiero, e seco condusse il figlio Dante, il cui anno nono non era finito. Il fanciulletto, servite le prime mense, diedesi a scherzare puerilmente fra gli altri. Era nella turba una figliuola di Folco di nome Beatrice forse di pari età a quella di Dante, assai leggiadretta ne' suoi atti, gentile, e piacevole molto, con costumi e parole più gravi e modeste, che il suo piccolo tempo non richiedeva. Oltre

a questo avea le fattezze del volto delicate, e ottimamente disposte, e tacendo della bellezza, di tanta onestà e vaghezza, che quasi un'angioletta era riputata.

Dante ancorchè fanciullo con tanta affezione l'immagine di lei ricevette nel cuore, che da questo giorno innanzi, mai, mentre visse, non se ne partì. Coll'età moltiplicarono le amorose fiamme in tanto, che niun'altra cosa gli era o piacere o conforto se non vedere costei.

A questo racconto aggiunge lo stesso Dante, che quando la giovinetta entrò nell'adolescenza venne in tanta grazia delle genti, che se passava per via, le persone correvano per vederla: e quando ella fosse presso d'alcuno, tanta onestà venía al core di quello che egli non ardía alzar gli occhi: coronata e vestita d'umiltà s'andava: e molti diceano poichè passata era: questa non è femmina, anzi uno de' bellissimi Angeli del cielo; e altri diceano: questa è una maraviglia: che benedetto sia il Signore, che sì mirabilmente sa operare! Io dico che ella si mostrava sì gentile e sì piena di tutti i piaceri, che quelli che la miravano comprendeano in loro una dolcezza onesta e soave tanto che ridire non la sapeano, nè alcuno era il quale potesse mirar lei, che non gli venisse fatto di sospirare.

Ora, poichè per sentenza dello stesso Dante, amore e cor gentile sono una cosa sola, ei confessa perciò, che amore signoreggiò subito l'anima sua, la quale fu tosto a lui disponsata: e cominciò a prender sovr'esso sicurtà e signoria per la virtù di quell'angela giovanissima: questo attesta anche nel Poema:

» Tosto che nella vista mi percosse
» L'alta virtù che già m' avea trafitto
» Prima ch' io fuor di puerizia fosse.

E perchè la Beatrice, come attesta Benvenuto da Imola,

era donzella « *miræ pulchritudinis, et majoris honestatis* » perciò quella immagine nel processo degli anni, secondo le parole del medesimo Dante, benchè gli fosse una baldanza che lo traea a sua posta, era nondimeno virtù sì nobile che non soffría che amore lo reggesse senza il fedele consiglio della ragione: poichè il solo vederla spegnea in esso ogni pravo senso, e gli alimentava nel suo seno una fiamma di virtù, di umiltà, di perdono.

Dopo queste autentiche solenni proteste di un amore così puro, non è comportabile l'improntitudine di un uomo di chiostro, il Venturi, che osò proverbiare il sovrano Poeta, sopra un amore così illibato, un amore che fu la face che incese il suo genio, e a cui siamo debitori delle sublimi, e dolcissime sue rime, e del maggior Poema che abbia il mondo, come si dirà.

Difatti lo stesso Dante pone nel suo Convivio questo principio « L'uomo per amore sollevarsi sopra sè stesso, » e porsi a livello della dignità di quello. » Indi segue a dire, avere esperimentato quell' affetto in sè medesimo. Perciò il fatto fe' vedere, che non per instituzione nè per iscienza, ma solo per magía d'amore, subito nei primi anni suoi fu creato Poeta altissimo. Contava egli appena diciotto anni quando dettò quell'affettuoso e bellissimo sonetto, giudicato dal Salvini il migliore del Parnaso Italiano, e che incomincia:

» Tanto gentile e tanto onesta appare...

E prima che si desse alla scienza scrisse alcune di quelle sue canzoni maravigliose: laonde estimiamo dover nostro insistere in questo suo amore, epoca più importante della sua vita e che richiamar debbe l'attenzione del mondo. Avvegnachè, giova ripeterlo, quel sentimento fu la vera sua celeste inspirazione, fu la luce che irradiò la sua mente, fu quell'occulta divinità che

fece di esso uno scrittore piuttosto unico che straordinario, che ne fece un prodigio. Quindi egli stesso confessa, che solo per Beatrice uscì dalla schiera volgare.

E perchè quell' affetto che confondeasi colle più gentili, e alte virtù, trascendea gli affetti umani per intensione e nobiltà, perciò un desío così casto, quasi per celeste inspirazione gli rivelò un genere di Poesia tutto vergine mistico, ideale, sconosciuto da quanti Poeti amatorj cantarono tra i Greci, e i Latini: un genere a cui lo stesso Petrarca potè ben togliere, ma non aggiungere. Dante oltre esserne autore è in questo anche insuperabile.

Ei non trattò dell' amore vestito delle umane imperfezioni: vide nel rapimento della bellezza e della virtù un non so che di sublime, di religioso, che santifica l' anima. Non fa quindi maraviglia se poi su quell' esempio forti intelletti, e di un alto sentire, furono tanto presi a quella fiamma che la intrinsecarono alla più sottile Filosofia, come il gran Torquato: e se personaggi gravissimi, e insigniti di supremo sacerdozio non estimarono minoramento della loro dignità consacrarsi ad un fuoco, cui definirono un' estasi beatissima, che per la scala della grazia, della bellezza, e della virtù visibile al sempiterno Amore ci guida. Della quale sentenza fu lo stesso Sant' Agostino, che apertamente insegnò « *disce amare in creatura Creatorem et in factura Factorem.*

Dal Fraticelli, che nell' illustrazione delle opere minori di Dante assai benemerenza si acquistò con critico, diligente, e faticoso lavoro, notasi molto opportunamente che il Poeta, per questa dignità dell' amor suo, non mostrò mai l' insaziabilità degli altri amatori che vanno chiamando le donne loro ingrate, e crudeli: dico nelle rime scritte per la Beatrice, avvegnachè per le altre dirette alla Filosofia, e alla Teologia, vuolsi

aver riguardo al senso allegorico. Ei si rimase sempre contento ad un saluto, e questo, come appare, non gli era cortesemente negato: ond'è che il mancamento di quello gli fu poi di grave amarezza cagione. Vediamo come ciò avvenisse: dice il Poeta che sì veramente ardea, che egli era mosso da una inclinazione innocente di cuore gentile per donzella adorna di tutti i pregj: non ostante egli tenea celato l'oggetto degli affetti suoi, come geloso di perdere una cosa sacra e preziosa. Anzi fu volta che finse cogli amici di essere innamorato di altra donna moglie di Lapo Gianni. La Beatrice ciò seppe, e vi prestò fede, e l'usato saluto gli negò. Perchè se egli cadde in grave amaritudine sel può pensare chiunque ha amato veracemente. E trovandosi poscia in una brigata di nozze, ov'era pure la Beatrice, ei cercava con ogni studio fuggirne lo incontro: laonde alcune di quelle donne gli dissero: a che fine ami tu costei, se non puoi la sua presenza sostenere? dilloci, che questo tuo amore debbe essere nuovissimo: ed ei rispose: Madonne, lo fine del mio amore fu già il saluto di questa donna, in quello dimorava la beatitudine, che era oggetto de' miei desiderj: ma poichè le piacque negarlo a me, porrò ora la beatitudine mia in parlare delle sue lodi.

E fermo in questo proposito si mise a cantare di lei e dettò quel suo stupendo Canzoniere, celebrando la Beatrice con lodi superiori alle umane, con un linguaggio virgineo, nobile, elevato, che ha sembianza di un celeste rapimento. Parlò in esso sempre l'animo, non lo studio, la natura, non l'arte. Come piani corrono que'suoi versi! Quanta leggiadria nelle immagini! Qual passione ne' sospiri! Chiunque ha la delicatezza, e la sensibilità di entrare in que' castissimi concetti, rendesi beato di una giocondità che non è della terra.

CAPITOLO III.

PRIMI STUDJ DI DANTE

L'umanità del tempo in che nacque Dante tenea tuttavia del barbaro. Seguiansi solamente appena alcune delle arti minori, che della gentilezza tolsero il nome. Il secolo prese alcuna civiltà unicamente verso la sua fine. Ma quella umanità era piuttosto una maggior decenza e ricchezza materiale, una giocondità nel vivere, una eleganza nelle pompe che un progresso della ragione, un incremento di buoni studj. Incominciò allora il bello sociale, non quello dell'intelligenza, non quello veduto colle immagini del Genio. La sola pittura ottenuto avea il privilegio di una restaurazione: Cimabue aperse la via dell'imitazione del vero, e Giotto vi sparse le rose della gioventù, la grazia del disegno, gli spiriti della vita. Ma le lettere rimasero addietro, e specialmente la filosofia. Guittone, Fazio, il Majanese, e molt'altri non conseguirono co' loro sforzi di purgarsi della rozzezza, e della maniera popolare, e pedestre. Unicamente il Cavalcanti diessi alla meditazione severa, ma mancò di evidenza, e poco per esso ebbero le lettere di facilità e di quella magía che va al cuore e riscalda.

Può dirsi Dante essersi dato una educazione per sè medesimo: non prima la ragione gli si fece capace di

penetrare i sensi delle scritture, diessi a leggere quanti libri gli venivano alle mani, e considerarli con molto comprendimento: e perchè que' libri erano tutti volgari, nulla avendo appreso ancora di latino, perciò insensibilmente succhiò col latte l'amore al volgare idioma. Ei s'avvide per tempo che questo potea essere recato ad una somma dolcezza, ed eleganza, ad una forza, e maestà che non aveva: arse della brama di compiere quest' impresa, e subitamente la cominciò. Trovò per sè stesso nel meccanismo del linguaggio nuovi giacimenti, nuovi costrutti, nuove forme originali: trovò modi bellissimi per arricchirlo, gravissime sentenze per vestirlo di dignità: ma soprattutto studiò alla proprietà, alla chiarezza, all'affetto, ben conoscendo, le sole cose facilmente comprese sugli animi trionfare.

Così nel primo limitare della sua educazione conseguendo subito egregio nome, si trovò creatore di una nuova lingua, che poi sempre venne perfezionando fino a ridurla una musica, una sapienza: e avverso alle cose futili e vane, sollevato alla nobiltà del suo sentimento, percorse a un tratto le vie più gentili dell' ispirazione e il vero Bello trovò. Nè già, come si dicea, le discipline lo soccorsero, ma obbedendo al solo magistero d'amore, dettò rime, colle quali non solo non hanno paragone quelle de' suoi contemporanei; ma rimasero fino ai dì nostri li monumenti più vergini, più passionati, più tersi, e originali dell' erotica Musa Italiana. Socrate fece credere che a lui dettava un Genio. Chi dubiterebbe che uno spirito superiore non recasse Dante spontaneamente, e in sì verde età alle più riposte regioni del Bello e dell' Idea, in un secolo così ignorante? Ben anche il Tasso giovanissimo scrisse il Rinaldo e fu detto portento: ma ne' tempi di Torquato la sapienza era già stabilita, e le lettere fermate sopra

grandissimi esempi. Dante tutto da sè stesso creò. Fa maraviglia, osserva il Ginguéné, vedere che certe figure di stile, certi spirituali concetti, che si diriano creati dal Petrarca, fossero stati prima ispirati a Dante da un dolore forse più profondo, e da un amore del pari cocente. Lo stesso Muratori confessa non avere minore stima delle poesie liriche di Dante, che della Divina Commedia. Per questa sua naturale virginità di scrivere fu detto quindi, che se lo Alighieri, commessosi unicamente all'altezza e dirittura del suo ingegno, al volo della sua immaginazione e al forte commovimento del suo delicato sentire, si fosse rimasto dallo internarsi nell'aridezza, oscurità e sottigliezza delle scuole di quei tempi, tutta la sua Poesia sarebbe del candore, purità, evidenza, e soavità delle sue rime, che tutte sono un'ispirazione non disgiunta dalla sapienza.

Di fatti quali ajuti potea aver egli dalle scuole? quali studj tiranneggiavano la gioventù? Lo stesso Dante lo ci spiega nel Capitolo XIV del Convivio, dicendoci che quell'insegnamento divideasi in due classi le quali componeansi da sette scuole, ordinate come i cerchj del Cielo, giacchè tutto in quel tempo dovea conformarsi al sistema Tolemaico. La prima classe era di tre, detta delle tre vie per le quali si giunge a sapienza: la seconda classe di quattro strade.

Nella prima insegnavasi Grammatica, ma della sola lingua Latina: e con quai metodi, con quali esempi e soccorsi! Frasi per la maggior parte raccolte dagli scrittori del Basso Evo Latino; senza venustà, purità, proprietà, specie di gergo monastico, troppo a lungo mantenuto poi ne' Chiostri, e nella Curia. Insegnavasi Eloquenza, ma smarrita fra le corruzioni e i sofismi de' retori della decadenza dell' Impero: e finalmente Dialettica, ma non la vera Aristotelica, bensì la viziata

dagli scolastici, flagello della mente, tomba dell'immaginazione, laberinto intricato, dagli avvolgimenti del quale potea il solo Dante col filo del suo discernimento affrancarsi; comechè forse del tutto svolgersi non gli riuscì nel Convivio, nella Monarchia e nelle Lettere.

La seconda classe abbracciava quattro facoltà: Aritmetica, Geometria, Astronomia, Musica: cioè li soli primissimi incerti elementi delle medesime.

Ora Dante ne' suoi primi anni sfiorò appena, per suo sommo benefizio, quelle imperfette istituzioni, e perciò mantenne tutta la sua originalità e grazia. Non vi s'internò che quando potè avere un istitutore capace e maggiore delle scuole d'allora, e questo egli ebbe, e fu valentissimo come siamo per dire, e tale da non obbligarsi con servilità ai metodi, e ai soli studj d'uso: ma valicando i termini dell'insegnamento comune, e seguendo nuovi ordini di sapienza da potere formare di Dante un grande filosofo, e un profondo politico. Ma sentiamo le sue stesse parole « Entrai tanto entro la sentenza dei filosofi quanto l'arte di grammatica che io avea, e un poco di mio ingegno potea fare, per lo quale ingegno molte cose quasi sognando vedea. »

CAPITOLO IV.

BRUNETTO LATINI MAESTRO DI DANTE

Se Dante sortisse naturale attitudine alle scienze, lo ci attestano il Boccaccio e il Manetti dicendo: mente ebbe acutissima, memoria tenace, maravigliosa capacità, perspicacia di giudizio, altezza di pensiero, sottigliezza d'invenzione, grandezza d'animo, profondità, valore, e tal dispostezza a tutto, che in ogni studio prometteva eccellenza.

Ma già d'altrui testimonio non abbisogna: imperciocchè egli medesimo nel Poema si fece rivolgere queste parole:

» Questi fu tal nella sua Vita Nuova
» Virtualmente, ch'ogni abito destro
» Fatto avrebbe in lui mirabil prova.

Alle natie disposizioni aggiunta la rivoluzione fatta in esso dalla possanza d'amore, che spontaneamente, come vedemmo, a dettar rime bellissime lo recò, puossi facilmente giudicare quai progressi si facesse allorchè Brunetto Latini lo ebbe in discepolo.

Orbato di padre in tenera età, Donna Bella di spiriti generosi, come si addicea a colei che avea dato al mondo un Dante, elesse Brunetto Latini a precettore

del figlio, ben conoscendo dover egli esser ottimo esortatore a tutte quelle arti che eterno frutto producono.

Era Brunetto grande giuresconsulto, maggiore della fama de' retori de' quali già cominciavano ad illustrarsi le università d'Italia. Oltre a ciò penetrato avea nelle fonti più riposte delle scienze, reputato dottissimo in tutto che viene dai fonti del Lazio: e niuno il vincea in solerzia e in sagacità. Giovanni Villani lo dice: uomo di gran senno, sommo filosofo, e maestro in retorica tanto in ben saper dire, quanto in dittare. Fu cominciatore a digrossare i Fiorentini, e farli scòrti in ben parlare, e saper giudicare e reggere la Repubblica secondo la politica. Dal qual testo dell' insigne storico raccogliamo aver posseduto Brunetto tre facoltà non comprese nelle sette scuole già accennate, cioè la vera Filosofia, l'arte Critica, e la scienza Economica, le quali sole possono formare un allievo. Perciò Brunetto per questi suoi meriti tenuto avea il sindacato della Repubblica ed era ito ambasciatore ad Alfonso di Castiglia: e non avendo potuto poi ripatriare per essere di fazione Guelfa, dopo la rotta dei Guelfi a Monteaperti, in Francia si ricoverò. Colà meglio egli intese alla storia, meglio ai mezzi onde li civili reggimenti possono prosperare: colà volse nel nostro idioma assai cose di Cicerone: e indi ritornato in patria cogli esuli suoi compagni, varie opere in Firenze condusse e pubblicò: il Tesoro, libro di una letteratura universale sull' idea della Storia di Plinio: il Tesoretto, lavoro in piccoli versi contenente precetti morali, e il Pataffio, in una specie di gergo municipale, nel quale per taluni si crede, come nel Burchiello, che nascoste e velate sieno importanti verità da non esporsi agl' indotti. Questi libri resero ser Brunetto celeberrimo.

Donna Bella adunque, perchè il figlio suo appren-

desse squisite lettere e recondita sapienza, lo pose sotto il governo di questo moderatore, il quale cominciò tosto ad esporgli quelli fra i Latini che di antica virtù e di egregj scritti onestarono la vita. Schiuse ad esso le sorgenti della vetusta Filosofia, poichè come traduttore di Cicerone, lo immerse nel sentire di quel grand'uomo, che nel libro dei Fini, delle Leggi, del Lucullo, della Natura degli Dei, e nelle Questioni Accademiche e Tusculane, tutto lo scibile della civiltà, e sapienza greca raccolse. Eccone il testimonio del Verino, che così parla a Brunetto:

Barbariem veterem, Te rhetore, Thusca juventus
Exuit, et linguæ paulatim sermo Latinæ
Cultior eluxit, priscumque recepit honorem,
Nam de fonte tuo mansuras ebibit undas
Dantes.

Brunetto avendo fermata meglio la ragione del suo allievo, dal qual principio bisogna sempre procedere, gli mise allora fra le mani i Poeti latini: ond'è, come dice Giovanni Boccaccio, che familiarissimo divenne di Virgilio, Orazio, Ovidio e Stazio, e apprese piena notizia delle finzioni poetiche e dell' artificioso dimostramento di quelle. Ma sopra tutti gli piacque Virgilio, dal quale poi confessò aver derivato il bello stile, che tanto onore gli fece.

Applicandosi in seguito alla Geometria, l'infallibilità e semplicità degli ordini di questa scienza lo giovarono all'ordinanza delle idee e alla severità del metodo.

Ma la maggiore sua dolcezza, come hassi dallo stesso Boccaccio, fu il conoscere il vero delle cose racchiuse dal cielo, e niun altro studio ebbe più caro. Perciò nell'Astronomia tutto s' intrinsecò, e il libro del Convito fa prova essere stato quello studio una delle predilette

sue cure: male è che l'Astronomia di que' tempi poggiasse sopra un sistema erroneo, e ciò che peggio è, coll'astrologia si confondesse: ma Brunetto persuase a Dante dover purgare l'Astronomia dalle bruttezze delle quali la sconciavano le scuole: quindi rimanendosi a questa, benchè fondata sul falso, ei seppe abbellirla mirabilmente, come prova il Poema, colla fecondità della sua immaginazione, di specie e d'idoli celesti de' quali vivificò e adornò que' cerchi Tolemaici. E in quanto poi alla spuria mistura dell'astrologia, questa ei ripudiò con retto giudizio, e leggiamo nel Canto vigesimo dell'Inferno siccome Egli fra i dannati ponesse i Divinatori.

Perchè poi gli uomini trascendenti come Dante inchinino allo studio del Cielo, ne reca questa bella ragione Plutarco. L'anima, cangiata sua abitazione dal Cielo con questa Terra, mal sopporta esservi peregrina e ospite, e tende all'antica sua patria. Ivi si compiace coll'Astronomia, esaminare le dimensioni, le distanze e l'ordinamento de' grandi corpi che si movono nell'universo, la loro costituzione fisica, le loro reciproche influenze, mentre abborre dall'astrologia, che in tempi d'ignoranza raccolse tutte le idee superstiziose, colle quali si presunse leggere negli astri gli avvenimenti che doveano accadere sulla superficie del globo.

Anche Brunetto Latini per l'esperienza della sua lunga età, del maneggio de' pubblici negozj, e dall'aver veduto assai cose, e molti paesi, lo fece destro nella discrezione degli uomini, nell'esame delle storie, nella critica delle opinioni, e nella scienza del governo della Repubblica. I quali insegnamenti più assai che le scuole del trivio e del quadrivio, erano chiari, utilissimi, e acconci a formare un grande cittadino, un sommo scrittore.

Arroge alla bontà della disciplina, la costanza, e l'avidità di Dante di studiare, e volere imparare, del quale suo ardore, dice Giannozzo Manetti, era così voglioso che anche camminando studiava per via come raccontasi di Catone: la quale sua perseveranza allo studio prese poi tale abito in lui che egli stesso scrisse nel Convito: per affaticare lo viso al molto studio di leggere, in tanto debilitai gli spiriti visivi, che le stelle mi parvero tutte di alcun albore ombrate. Ed anche nel Poema rivolto alle Muse egli esclama:

» O sacrosante Vergini, se fami,
» Freddi e vigilie mai per voi soffersi:

laonde maraviglia non è, se poi nel sapere tanto in alto salì: e ciò che torna la sua più bella lode è, che ei si affaticò pel solo amore della sapienza, e pel nobile desiderio della gloria. Soprachè il medesimo Boccaccio dichiara: « Crescendo in esso cogli anni gli spiriti, e lo ingegno, sdegnò studj lucrativi, e venali; ma immune dalle lascivie e dagli ozj, preso da laudevole vaghezza di perpetua fama, transitorie ricchezze spregiò. »

CAPITOLO V.

LIETI TEMPI E GIOVENTÙ DI DANTE

A turbare la pace, e fratellanza di Fiorenza oltre gli scommettimenti Guelfi, e Ghibellini eransi aggiunte da alcun tempo anche le discordie tra le Famiglie, per private gare, e animosità, massime se di gran seguito: e origine di molti strazj fu quella de' Buondelmonti, e della Casa Amidei, della quale Dante:

» La casa di che nacque il nostro Fleto. »

Ma nel 1278 venuto in Firenze il Cardinale Latino a fondare e benedire la prima pietra della nuova Chiesa di Santa Maria Novella, ei compose molte paci, e quella pure del Buondelmonte: anzi adoperossi per una concordia generale, già intrapresa da Gregorio X, e di cui i Ghibellini domandavano l'esecuzione. Trovo scritto: Gregorio fu assai diverso da Innocenzo, Urbano e Clemente, che questi invece di predicare l'umanità aizzavano i Guelfi non solo ad opporsi, ma ad esterminare tutta la parte Ghibellina. E Clemente stesso avea dato ai Guelfi per segno di unione un assai malaugurato emblema, così dipinto da Ugolino Verino:

Purpureæque Aquilæ victricia signa Sacerdos
Donavit Clemens Guelphis, viridemque draconem
Quem rostro, et pedibus victrix eviscerat ales.

Il Cardinal Latino adunque, come scrive il Villani, congregato il popolo a parlamento nella piazza Vecchia di detta Chiesa nobilmente sermonando, siccome quello che era savio e bello predicatore, fece baciare in bocca i Sindachi ordinati per i Guelfi, e per li Ghibellini, fermando la pace con grande allegrezza di tutta la città: e d'allora innanzi tornarono i Ghibellini e furono cancellati i bandi e le condannazioni, e arsi i libri; e li detti Ghibellini riebbero i loro beni: e ordinò il detto Legato al governo della città quattordici Buoni Uomini, grandi, e popolani, otto Guelfi e sei Ghibellini. Onde per questo governo Guelfo popolare, Firenze fatta lieta si diede d'ora in ora a feste, sollazzi, balli, banchetti privati, e pubblici, e crebbe allora quella, che già indicammo maggiore umanità, e civiltà di lusso, costumanze, e piaceri.

Il Seggio del nuovo magistrato era appunto vicino alle case di Dante. Sotto i suoi occhi faceansi presso Santa Margherita le paci da que' Buoni Uomini che compievano l'opera del Latino, e Dante era testimonio de' patti, delle gioje, delle feste, di che il giovanetto suo animo prendea mirabil diletto, e venía educandosi a quella moderazione di opinioni di che poi diede esempio nel suo priorato.

Abitavano parimente in que' contorni li Portinari, i Donati, e altri Signori co' quali allora il Poeta avea stretta consuetudine. Per la soavità e l'eleganza dello ingegno e per tutti quegli ornamenti onde l'altrui stima e benevolenza si acquista, veniva accetto in tutti i festeggiamenti: nondimeno sempre consultando la sua dignità, mai oltre il convenevole ai giovani leggeri inclinava: ma fatta colleganza con tutti i buoni e meglio eruditi, in belle raunanze si sollazzava con essi; e disputando sopra materia d'amore contendea: Dante per

la fama delle sue rime era sempre in quelle dispute estimato buon giudice e maestro, tantochè colla sua sentenza ogni contenzione acquetava; così quella riposta vita abbellita anche dal fuoco e dalle speranze dell'amore eragli di grandissima giocondità.

Fra quanti conveniano seco niuno v' era però a cui volesse bene, meglio che a Guido Cavalcanti: amendue ardenti dello studio, amendue nell'amor della patria congiunti e a prova delle sante Muse cultori: se non che il Cavalcanti più provetto traea più al filosofante che al poeta, e la filosofia anche più chiusa piacevagli mescere alla poesia, ond' è che le cose sue più per la gravità del concetto che per l' eloquenza, e l'evidenza erano commendate. Questo compagno de' suoi studj osservava Dante con assidua parentevole amicizia: a quello gl' intimi sensi del cuor suo facea manifesti: cogli altri era più celato, massimamente intorno a' suoi amori colla Beatrice; del che essi festevolmente lo motteggiavano.

Specialmente il Poeta era in mezzo al pubblico rallegrarsi nelle solennità della Pasqua, e nel San Giovanni, quando la Città tutta prendea aspetto di Corte e con ogni maniera di blandimenti invitava, e accoglieva da ogni parte stranieri, Giocolari, Bigheraj, Suonatori, Cantanti: il qual godimento protraevasi talora a più mesi, come abbiamo dallo stesso Cronacista Villani. Era quello un continuo suono e canto: della qual cosa venia a Dante inesprimibil diletto, imperciocchè fra tutte le sette classi delle scuole d'allora, se così lice esprimerci, quando non era ancora con ser Brunetto aveva inteso alla musica, il quale studio è compimento di gentilezza, e i Greci lo credettero un dovere di nobiltà: ond' è che gli uomini anche consumati nella filosofia non isdegnarono consacrarvisi, come fu di So-

crate di cui dice Erasmo « *Tanti fecit musicam vir sapientissimus, ut jam grandævus nequaquam discere erubesceret.* »

Scrive il Boccaccio: Dante sommamente si dilettò in suoni e canti. A ciascuno che in que' tempi era ottimo sonatore e cantore fu amico: e assai cose compose le quali di piacevole, e maestrevol nota da questi facea rivestire: e Giannozzo Manetti lo dice amicissimo de' più famosi sonatori, e cantori, che assai amò la musica, della quale da giovinetto si dilettò, e in servigio di quella molte cose in fiorentino idioma scrisse. Ma più espressamente Mario Filelfo « *Canebat suavissime, vocem habebat apertissimam, organa citeramque callebat pulcherrime, ac personabat* » de' quali adornamenti ei prese poscia alcun ristoro ne' suoi affanni, soggiungendo esso Filelfo: che col suono e col canto solea poi nella solitudine riconfortarsi.

Ma allora non anche esercitato alle tribolazioni; poeta, musico, oratore, de' più gentili pregj dell' educazione onestato, interamente a quella letizia si concedea. Con Belacqua eccellente fabbricatore d'istrumenti musicali: con Casella cantore riputatissimo ebbe grande intimità: Casella nel Poema per meglio accarezzar Dante gl'intuona una delle Canzoni composte per la Beatrice. Questo suo delicato amore per la musica, nato si può dire con lui, lo recò quindi a spargere di musica la Divina Commedia ove con tante, belle e affettuose concezioni le anime del Purgatorio sciolgono cantici di speranza: gli spiriti beati nel Paradiso, canti d'amore: e gli Angeli di tutte le Gerarchie dolcemente osannano al Signore, e alla Vergine. Ivi è sempre una festa di canto, un riso d'armonia, una melode che t'insempra, e india in quella sempiterna beatitudine. Così Dante consacrandosi oltre ai ritmi poetici anche ai modi

strumentali e vocali, mostrò quanto sia vera la difinizione fatta dal Filosofo dell' arte dei versi, quella cioè che abbellisce il pensiero coll' incanto dell' armonia.

Musica e poesia essendo adunque una sola cosa, co' musici conveniano seco anche i poeti del suo tempo. Li più illustri di questi aveano risposto alle sue rime. Già era incominciata alcuna onesta emulazione fra essi: ma perchè egli colla preminenza delle sue rime aveva spenta ogni rivalità, i poeti di sincero animo fraternamente l'onoravano e riposatamente disputavano, e nelle sere della state raccoglieansi lungo il sinistro fianco della chiesa di Santa Maria del Fiore, e ivi cantavano, ivi recitavano, per rima. Solea Dante sedersi sempre nel medesimo luogo sopra un marmo che tuttavia con religione si conserva, e si cole dai Fiorentini allo stesso posto, ed è appellato *il sasso di Dante.* Più cose raccontansi relative a quelle raunanze, fra le quali piacemi addurre un piacevol fatto, il quale comechè per la sua lievità sia forse troppo tenue da prender luogo nella Vita di un tant' uomo; nondimeno siccome fa prova della portentosa sua ritentiva, sì lo racconteremo.

Riposava il Poeta su quella pietra, come s'è detto, quando passò un uomo da esso sconosciuto che gli si volse. Messere, sono impegnato ad una risposta, nè so come trarmi d'affare: poichè siete così erudito e avveduto, potreste suggerirmela, che a me non verrebbe fatto: « Quale è il boccone migliore? » Dante immediatamente rispose « un ovo. » Ecco che un anno dopo alla medesima ora sedendo Dante sullo stesso marmo, ritornò quell' uomo che egli più non aveva veduto e gli domandò « con che? » Ed egli senza metter tempo in mezzo « col sale. » Laonde fu cosa mirabile che così sprovveduto com'era combinasse a un tratto le

idee di un anno addietro sopra sì futile oggetto e rispondesse conseguentemente.

Ma recando le molte parole in una conclusione dico che quel tempo fu il più felice della vita del Poeta: perchè ei potette comporre gli studj suoi con oneste dilettazioni: studiava, scriveva e sollazzavasi: perciò a proposito di Dante e di quel suo festevole conversare dice Leonardo Bruni — e' de' riprendersi l'errore di molti ignoranti, i quali credono niuno essere studioso se non quelli, che si nascondono in solitudine e in ozio: lo ingegno grande ed alto non abbisogna di tali tormenti: anzi è conclusione certissima, che quelli che senza stranarsi non imparano tosto, non imparano mai.

CAPITOLO VI.

DANTE ALL' UNIVERSITÀ

Nondimeno l'anima operativa di Dante, la grandezza della sua mente, e l'ardente sua brama di sempre più istruirsi non erano per gli ozj eruditi di quelle cittadine letizie. Ambía poggiare sublime, niuna disciplina gli bastava: oltre Brunetto udir volle gli altri dottori e porsi in un mondo dotto, sì per imparare, sì per far pericolo del suo nobile ingegno. Quindi pensò col consentimento materno, le università di Bologna e di Padova visitare.

Quella di Bologna era la più famosa: anzi per essa erano sorte, e fiorite le altre università. Restando spesse volte interdetto, e chiuso lo studio Bolognese, o perchè prevalea il partito Imperiale, che volea cacciati i professori Guelfi, o perchè trionfavano le parti della Romana Curia, che non consentía maestri Ghibellini, in quei continui volgimenti delle fazioni, ora esaltate, ora depresse in tutte le città d'Italia, i lettori trovavansi nella necessità di mercarsi in altre parti gli scolari e gli stipendj.

Riparavansi essi specialmente in Padova, la quale molti uomini valenti con larghe mercedi e privilegj invitò e a sè trasse: nondimeno l'università di Bologna

non fu mai seggio di minor grido, di minor sapere dell'altra. E scrive il Tiraboschi: dal principio del duodecimo secolo nella Bolognese università diecimila scolari annoveravansi. Ivi fiorì poi la poesia per Guido Guinicelli: fiorì l'eloquenza pel Buoncompagno detto gran maestro di grammatica, e dottore solenne. Ma specialmente, aggiunge lo storico, li professori di Bologna e di Padova furono i meglio istruiti negli studj filosofici: e Dante appunto per intendere profondamente alla filosofia colà si recava.

Leggiamo nel Boccaccio: Dante li primi inizj della filosofia naturale e morale prese nella sua patria, e da quella siccome a luogo più fertile di tal cibo, n'andò in Bologna: Benvenuto da Imola parimenti dice: in verde età vacò alla filosofia naturale in Fiorenza, Bologna e Padova.

Andossene adunque Dante agli studj di Bologna e di Padova, e quanto avanzasse nelle scienze filosofiche e morali ne fanno dimostrazione il Convito e il Poema. Nonostante il Boccaccio stesso lo ci dice con maggiori particolari facendoci intendere ch' ei s' internò negli arcani della fisica; discorse tutti i regni della storia naturale, apparò la geografia, la conformazione e ricchezza della terra e del mare, come poteasi in que' tempi conoscere, e si levò agli studj astronomici. Questo attestò Boccaccio non nella Vita di Dante, ma scrivendo allo stesso Petrarca inviandogli un Carme col quale faceagli dono di un codice della Divina Commedia, che dice avere scritta di sua mano.

» Forse tu stesso il sai siccome Apollo
» Giovin lo trasse sul nevoso Cirra,
» E di Natura in mezzo al sen lo pose,
» E gli dischiuse i taciti segreti
» Della terra, del mare, e delle stelle.

Ma già lo storico Villani fa anche di questo intera fede, ove parlando del Poema Sacro dice: che con nuove figure e poetiche, e in rima pulita ei vi introdusse grandi e sottili questioni morali, naturali, astrologiche e filosofiche: tali furono adunque i suoi studj alle università. Non per quelli lasciò anche d'intendere sempre alle Muse, e di procacciarsi il mezzo a conseguire più squisita, e peregrina letteratura. Scrive lo stesso Tiraboschi, che in quel secolo studiavansi profondamente in Italia le lingue araba e greca. Le opere filosofiche, astronomiche e mediche di molti Italiani di quella età, nelle quali si vedono spesso citati gli autori Arabi e Greci, molti libri dei quali non erano ancora traslatati in latino, mostrarono gli autori di quelle opere versati nelle dette lingue. L'università di Padova specialmente fu tra le prime ad accogliere, e coltivare lo studio della lingua greca, l'amore per la quale non è mai colà fino ai tempi nostri venuto meno. Laonde trovandosi Dante a Padova già fatto profondo nel latino sotto Brunetto, e nell'età ancora nella quale facilmente le lingue s'imparano, si avvantaggiò di quella circostanza, per darsi anche al greco. Assai parole greche sono introdotte nel Convito. Il dottissimo Lami sostiene Dante aver letto Omero nel suo originale. Difatti vedesi ch'ei conoscea tutto il pregio dell'Epico greco da ch'ei lo fa principe degli altri Poeti sovra i quali vola come aquila: eppure nel Convivio Dante afferma che Omero non era stato volto ancora dal greco nel latino. Del sapere di greco dell'Alighieri altre prove reca in mezzo il Canonico Dionisi, le quali pretermettiamo, poco importando insistere su questo punto, che male si controverte. E se il Boccaccio vantasi essere egli stato il primo ad introdurre in Firenze lo studio della lingua greca, gli è perchè Dante essendo ito profugo dalla patria, non

potè addossarsi di questa gloria. Mentre egli intendea a questi studj in Padova, e Bologna, una cura pungente sempre lo rodea, un pensiero che lo seguì in tutto il tempo del viver suo, il pensiero dell'amata Beatrice. Ritornossene pertanto al paterno ostello: se non che ivi al suo primo giungere ben d'altro che d'amore dovea egli dar prova. Il Poeta fra gli studj suoi intese anche all'arte militare: apertamente lo certifica Mario Filelfo: *Meditationibus sese exercuit, ut dicunt, militaribus: aliquando lusit hastis eques, virtutis gratia.*

Per la qual cosa essendo egli giovine di alti spiriti, dedito alle considerazioni della guerra, agile, robusto come era, sicchè ruppe colle mani uno de' pozzetti del Battistero per salvare un putto che vi annegava, adorno insomma di tutte le condizioni necessarie ad un guerriero, ambì del suo ardimento e valore dare esempio: e offertasene l'occàsione l'afferrò. Nota il Ginguéné: Dante non dimenticò il primo dovere imposto ad ogni cittadino in una Repubblica esser quello di servire la sua Patria: arroge che anche il mostrare prodezza in que' tempi, era mezzo efficace di conciliarsi maggior grazia presso la donna, alla quale si volgessero gli affetti.

CAPITOLO VII.

BATTAGLIA DI CAMPALDINO

Poichè al primo seggio della Chiesa Papa Martino di nazione francese salì, troppo presto fu guasta la concordia fermata in Firenze dal Cardinal Latino. Scrive il Machiavello che resuscitarono le parti. I Fiorentini preser l'armi per porre freno ai movitori de' tumulti, cioè i Guelfi che a prepotenza trascendevano, e i Ghibellini, che per sconvolgere lo stato gridavano libertà. Adunque nuova forma di reggimento ordinarono. Li Capi delle arti invece dei quattordici Buonomini elessero tre Priori. Questi per soli tre mesi restassero al governo, e potessero essere popolani e grandi purchè facessero mercatanzie, e arti esercitassero. Con questo governo Guelfo, e popolare, e insieme più stretto e spedito, la Repubblica si trovò più forte, e facilmente potette contro gli Aretini un' ardua impresa condurre ad esito felice.

In una fiamma di sedizione gli Aretini per antichi rancori cacciata aveano a un tratto la fazione Guelfa. E i Guelfi soccorso da Fiorenza implorarono, e loro fu promesso, giacchè con pericolo dei Fiorentini potea farsi troppo grossa la parte Ghibellina. Laonde quei d'Arezzo fatti consapevoli degli apparecchi che si ordi-

navano in Firenze, raccozzarono grand' oste di tutti i Ghibellini di Toscana, e subitamente con furioso impeto Firenze minacciarono: nè il campo de' Fiorentini era meno parato a combatterli.

Li due eserciti trovaronsi in faccia in luogo detto Campaldino presso Poppi, dove gli Aretini fremevano impazienti di venire alle armi. Capitanava i Fiorentini un Barone Mangiadori di San Miniato, franco, esperto cavaliere, il quale, come ebbe conosciuto il proponimento del nemico di volere aggredire, tenne a' suoi quest' arringa riferita nella Storia del Compagni: le guerre di Toscana solevansi vincere per bene assalire, e non duravano, e pochi uomini morivano: ora è mutato modo: vinconsi per stare ben saldi. Perchè vi consiglio che voi stiate forti e lasciateli assalire: e ciò detto fece una scelta de' più coraggiosi cavalieri detta dei Feditori, e la mise di fronte al nemico perchè la sua prima ira sostenesse.

Ora Dante aggiuntosi compagno a quest' impresa, come combattitore a cavallo, entrò appunto in questa prima schiera, cioè nel maggior pericolo della zuffa. Così gli Aretini assalirono i primi, ma trovarono un muro di ferro: subentrando altri, e con tanto vigore fecero impeto che la schiera dei Feditori si aprì, e ripiegò.

Allora i Ghibellini d'Arezzo, fatti confidenti della vittoria, si diedero disordinatamente e coi soli cavalli ad inseguire i fuggitivi, ma quel malaccorto, e precipitoso consiglio fu la loro ruina: il grosso del campo Fiorentino era intatto, e con piè fermo, e petto forte fece sì gagliarda resistenza, che la fortuna della battaglia restaurò. Sola e senz' ordine, e subordinazione, assalita da tutta la massa Guelfa, e bersagliata ai fianchi dagli stessi Feditori in due ale divisi, la cavalleria

nemica vi fu sterminata. Sopraggiunse la schiera pedestre d'Arezzo rimasta addietro in grande distanza, e trovati li cavalieri sbaragliati essa pure dovette cedere: per tal modo gli Aretini non combattendo mai interi per quel malavveduto inseguimento, prima i cavalieri soccombettero, poscia i pedoni con gran danno e vergogna: perchè molte nemiche insegne vennero nelle mani dei Fiorentini: mille e settecento Ghibellini morirono sul campo, e più di mille furono fatti prigioni.

In questa memorabil giornata combattuta li 11 giugno 1289, Dante benchè giovine, mostrandosi invitto per forza, e costanza di animo, da acerrimo guerriero pugnò, e nel primo assalto trovossi in gran pericolo.

Egli medesimo lo confessò poi con queste parole: « al tempo del priorato dieci anni erano dalla battaglia di Campaldino, nella quale la parte Ghibellina fu quasi del tutto morta, e disfatta, dove mi trovai non fanciullo nelle armi, e dove ebbi temenza molta, e nella fine grandissima allegrezza per li varj casi di questa battaglia. »

Il Filelfo cita pure una lettera di Dante, in cui era descritta la topografia del campo di battaglia, e l'ordinanza di quell'esercito.

Tra quanti mertarono nome di valorosi in quell'azione, voglionsi accennare due cospicui cittadini di Firenze: messer Vieri dei Cerchi, e messer Corso Donati, allora Potestà di Pistoja. Il Vieri benchè infermo di una gamba volle esser dei Feditori, e seco condusse lo stesso suo figlio, e due nipoti. Corso Donati che comandava ai Pistojesi, e ai Lucchesi, intimato di non muoversi, e di non fedire sotto pena della testa, uomo di spiriti troppo audaci, e orgogliosi per obbedire, come più innanzi vedremo, disse non doversi obbedire agli

ordini, ove la posa più ti ruini della temerità, e che come buon cavalier intendea di morire nella battaglia perdendo, ovvero vincendo invitava quelli che volessero richiamarsene ad ire a Pistoja per condannarlo: e così risoluto si mosse colla sua schiera, fedío i nemici per costa, e fu gran cagione della loro rotta.

Donatusque ferox, transverso milite, Cursus
Multa Gibellinæ contrivit millia pubis.

Nondimeno quel mancamento di obbedienza, tanto necessaria ne' fatti di guerra, dispiacque al Mangiadori: e forse perciò ei si rimase di raccòrre tutto il frutto che potea da tanta vittoria sperarsi.

Segue a dire la Storia di Dino: al capitano e ai giovani cavalieri bisognosi di riposo, parea esser fatto assai di vincere: e senza perseguitare il nemico, non corsero ad Arezzo colla vittoria, benchè si sperasse che con poca fatica l'avrebbero presa.

Osserva uno Scrittore politico: li Guelfi per quella prodezza ebbero l'intera sovranità della Toscana: dal che poteano trar fondamento di perenne felicità se le loro dissensioni non si fossero opposte al loro migliore.

Dante guerriero non andò guari, che nel medesimo anno si trovò anche ad altro fatto d'armi; e ciò avvenne quando la Lega de' Lucchesi, Fiorentini, ed altri alleati assediò e prese a' Pisani Castel Caprona sotto il comandamento del Conte Guido da Montefeltro. Dal quale arnese disse poi Dante nella Divina Commedia aver veduto uscire i fanti patteggiati, pieni di vergogna e di timore in mezzo ai nemici.

» E così vid'io già temer li fanti,
» Che uscivan patteggiati di Caprona,
» Veggendo sè tra nemici cotanti.

Si è cercato da un valente Critico con ingegnosi argomenti di provare, Dante in quel tempo che sotto Caprona si trovò, avere ideato il famoso canto del Conte Ugolino, che poi frammise, come preclarissima gemma, nella prima Cantica.

CAPITOLO VIII.

MORTE DI FOLCO PORTINARI

Cominciano le amarezze di Dante. Ritornato egli a casa, spacciata che fu la guerra, trovò cagione, che il piacere della vittoria corruppe. La famiglia Portinari stava in molta trepidazione per una grave malattia di Folco. Non gli ajuti dell'arte salutare, non i voti domestici e degli amici valsero a camparlo, poichè rattamente si morì. La perdita di Folco fu pianta in Fiorenza, chè egli era uomo generoso, festivo, prudente, e comechè nobile Guelfo, rimosso del tutto dalle alterigie della parte sua. Senza che fu di vita costumata e di quella cristiana bontà che altro non è, nè deve essere che una carità universale. Quindi soccorrevole ai poveri, e specialmente ai miseri infermi misericordioso, si adornò di solenne patria benemerenza come uno de' fondatori dell'Ospedale di Santa Maria Nuova: beneficio massimo, i frutti del quale durano tuttavia copiosissimi, e perenni. Nè qui debbo rimanermi dal citare il bello elogio della famiglia Portinari lasciatoci da Ugolino Verino:

Quæque tenet Portæ nomen, deducit ab altis
Auctorem Fesulis, opibusque, et sanguine clara
Atque hujus de stirpe nepos celeberrima Fulcus

Condidit ære suo Mariæ de nomine templum,
Donavitque agros, et prædia multa reliquit.
Illic ægroti, simul et curantur egeni
Gratis: intranti cuivis patet omnibus horis,
Hospitium lætum. Civis, peregrinus in illo
Accipitur, miraque æger charitate fovetur:
Non est in toto delubrum sanctius orbe:
Sustinet hæc urbem, propter peccata ruentem
Anchora: turbati quoque placat Numinis iram.

La Beatrice trasse da questa jattura un'amaritudine incomportabile: singhiozzo, sfinimento, e brivido febbrile la prese: di Dante non è a dirsi com'ei provasse doppio affanno, per la perdita del probo uomo amico suo, e pel cordoglio dell'amata donzella.

Assai donne, secondo il costume, recaronsi alla casa della Beatrice a compiere amichevoli ufficj di condoglianza: Dante le incontrò mentre ritornavano: domandò loro in quanta pena fosse la donna sua per quel caso acerbissimo. « O voi che dagli occhi bassi e dall'umile sembiante mostrate dolore, donde venite così piene di pietà? Vedeste voi le lagrime della mia donna gentile? Deh! lo mi palesate! Ma già mel dice il core, solo ch'io vi guardi: tuttavia nulla mi celate, ch'io scorgo che anche gli occhi vostri hanno pianto e l'animo mi trema nel vedervi così trasfigurate! » Così grave sollecitudine prese egli del dolore della Beatrice! Ma per sospiri diffusi in dolci versi non risana forte contristamento, massimamente in un uomo così sensibile, com'era Dante. Laonde stretto dal pensiero della salute di lei, un'acerba passione cominciò a premerlo, e per quella insonni trascorreva le notti: mille visioni gli erravano per l'affocata fantasia: la mente gli si esaltò, e quando ad incerto affannoso sopore il corpo stanco cedea, gli parea

vedere nuovi portenti, che gli faceano presentire la morte della stessa Beatrice.

Ora donne scapigliate e dolenti gli giravano intorno; il sole gli si oscurava, il cielo piangea, tremava la terra: ora sembravagli che un amico gli dicesse: la mirabile tua donna è partita da questo secolo: e quando vedea una moltitudine d'Angeli che salivano avendo dinanzi una nuvoletta bianchissima della quale cantavano le lodi: quando pareagli contemplare la morta faccia della donzella, tutta sparsa di umiltà, che gli dicea: io sono a vedere il principio della pace! Dai quali ardentissimi affetti si fa lecito domandare quale amatore più di Dante possentemente sentì? Chi seppe il dolore d'amore con tanta forza significare? La sua vera ispirazione era il cuore, sorgente in lui di concezioni, di visioni divine. Del pregio delle quali il medesimo Poeta s'accorse quando, quasi per suo compiacimento, se le fece rammentare nel Poema dal Buonagiunta, e dal Casella: e quando egli medesimo conscio della sua eccellenza confessò:

» Io che scrissi d'amor più volte rime,
» Quanto più seppi dolci, belle, e vaghe,
» E in pulirle adoprai tutte mie lime.

E ritornando ai timori del Poeta di perdere la pudica sua donna, vedesi aver egli avuto tal presentimento anche molto innanzi la morte di Folco.

Fino dalla sua prima Canzone si esprimea così: gli Angeli in lor celeste linguaggio dicono a Dio: nel mondo si vede una maraviglia procedente dal costume di un'anima che risplende fino a noi: il cielo non ha altro difetto, che di non aver quella, perciò la chiede a te, e ogni Santo ne domanda la grazia: e il Signore

risponde: o diletti miei, soffrite in pace per poco, la vostra speranza sarà quando piace a me.

Nella quale tristissima aspettazione come che variasse i suoi vaneggiamenti secondo che, o lo affidava o lo scoraggiava, la salute di Beatrice; non ostante venuta finalmente l'amata donna in disperazione della vita, l'immaginosa sua mente divenne più afflitta ed errante se era possibile. Perciò credulo che un gagliardo affanno espresso con inspirate parole potesse far forza ai Fati, ei rivolse alla stessa Morte questa preghiera, la quale letta nelle vergini sue forme è uno de' più bei monumenti della lingua, e poesia Italiana: Vengo a te, o Morte, come a persona pia, mostrandoti quanta ingiuria mi fai se mi togli la mia donna. Quale sia quella pace di che tu mi privi, puoi vederlo negli occhi miei molli di pianto, e dalla pietà che tengono in essi. Deh! se il solo timore di perderla mi ha concio come tu vedi, che sarà se fia spento il lume di quei begli occhi, che sogliono essere la mia guida?

Ben mi pare che me pure tu vuoi morto, se mi rapisci questa gentile: tu cacci la virtù dal mondo: togli alla leggiadria il suo ricetto: disfai la bellezza, e Amore resterà privo della sua insegna. T'incresca adunque di tanto male: rilascia l'arco, onde non esca la preparata saetta: mercè per Dio! Guarda quello che fai! Rattieni il veloce ardimento di ferire una in che Iddio ha posta tanta parte della sua grazia!

CAPITOLO IX.

MORTE DELLA BEATRICE

Per dolce affettuosa prece di desolato amante la morte inesorabile non si piega, nè si arretra.

Lo infausto prognostico di Dante sui minacciati giorni della sua Beatrice pur troppo si avverò.

La bellissima e virtuosa donzella (dice il Poeta) si morì sul cominciare della sua gioventù nell'ora prima del 9 giugno 1290: chiamandola il Signore a gloriare sotto le insegne di Maria. E per quella morte, la città tutta rimase vedova e spogliata d'ogni dignità.

Dante, non potendo porre misura al suo dolore, diessi tutto alla tristezza, e al pianto, e per quella acerbezza ogni pace, ogni giocondità dell'animo depose. Benignamente gli amici al suo dolore si dolsero: ma troppo il suo core era franto, e troppo fiera angoscia durava per ammettere alcun conforto. Si abbattè egli per sorte con alcuni pellegrini, e maravigliò vederli distratti da pensieri diversi da' suoi: perchè, quasi li conoscesse, così volse loro il parlare: Deh! peregrini che pensate a cosa forse da voi lontana; veggio che passando in mezzo alla città dolente, non intendete la sua gravezza: ma se vi piace ascoltarmi, voi piangerete con me. Fiorenza ha perduta la sua Beatrice, e le lodi

che uomo può dire di lei, avrieno virtù di farvi stemprare in pianto!

Credea l'addolorato giovine tutti dover prender parte al suo affanno: per lungo tempo fu per aver perturbata la ragione: scrisse lagrimoso, come egli pure confessò, a' Principi della terra, cioè ai principali della sua città secondochè interpreta il Fraticelli, alquanto delle condizioni della donna perduta: voluto avrebbe chiamare il mondo a dividere il suo cordoglio: finchè cercò rialzare l'animo giacente colle mansuete Muse, e fu allora che consacrò alla donna sua un componimento di dolore il più forte, il più verace, e sublime che mai dettasse pianto d'amoroso poeta, dicendo fra l'altre cose: Ora che gli occhi miei dolenti per la pietà del cuore afflitto tanto hanno pianto, che sono rimasti vinti, mi giova sfogar quell'affanno, che a morte mi conduce: e a voi donne gentili dico, la mia Beatrice essere gita subitamente in cielo lasciando Amore a dolersi con me. Sì, ella n' è ita nel reame ove gli Angeli hanno pace. Non la tolse qualità di malattia, ma solo si morì poichè l' Eterno Sire, maravigliato della sua umiltà, fu giunto da un dolce desiderio di chiamare a sè tanta salute, dacchè il mondo non era degno di cosa così gentile. L'anima sua partissi dalla bella persona, ed ora è gloriosa in degno loco. Chi non la piange ha un cuor di pietra, e basso così che non sa farsi una immagine di lei. Certo ch'io sono fortemente angoscioso quand'essa mi torna al pensiero, ed io pure bramo morire, e intanto la chiamo e piango: e già non potrei significarvi quale sia la vita mia acerbissima, poichè ella al secol nuovo ne andò. Or voi miei sospiri ite dalle donne e dalle donzelle alle quali i primi miei versi recano letizia, e adesso voi figli del dolore andate sconsolati a starvene con elle!

E troppo altre volte amorosamente in versi la pianse, ma niun vero alleviamento trovava che da quella continua sollecitudine lo sciogliesse.

Solo desiderio suo, solo suo priego era il morire, e andarsene ad essa. La quale speranza di ricongiungersi colla Beatrice in Paradiso era in lui una persuasione, una certezza.

E come se diffidasse aver poco significato nella Vita Nuova questa sua ferma coscienza di volare in cielo alla sua Beatrice, lo conferma più espressamente nel secondo libro del Convito, col dire: « Ed io così credo, così affermo, e così certo sono ad altra vita migliore dopo questa passare, là dove quella gloriosa donna vive della quale fu l'anima mia innamorata. »

Così univa egli al suo amore le più ridenti immagini che abbia la Religione, e magnificando la Beatrice in Paradiso mostrava con alto concetto morale l'amorosa sua pena non potere aver conforto che nella fidanza in Dio.

Eppure taluni con accigliata ipocrita prosopopea hanno appuntato Dante per questo amore: ma Giovanni Boccaccio li punisce nella Genealogia con questa pittura: « Questi cotali, ornati di varj titoli, non altrimenti che se avessero tutta la mente piena di divinità, con una certa loro superbia gonfiati, fanno insieme una congiura contro tutte le arti dell'ispirazione, e del bello: lasciano venire le loro facce rozze per parere vigilanti: camminano cogli occhi chini, acciocchè non paja che mai si dilunghino dalle considerazioni: vanno col passo tardo affinchè sotto il soverchio peso di sublimi pensieri dagl' ignoranti siano tenuti vacillare: il loro parlare è rarissimo e grave, e pregati non rispondono prima che non mettano alquanto tempo in mezzo, e levino gli occhi al cielo, perchè dai circostanti

vogliono esser tenuti mandar fuori le parole come se uscissero da un lontano segreto degli spiriti sopracelesti: se occorre poi parlare de' poeti, sentendone il nome s' infiammano di furore, fremono, sono da impeto cruciati, e gridano la poesia esser cosa da niente e bugiarda, e piena di lascivia, vomitando così altre iniquità per porre in basso quello che non sanno. »

CAPITOLO X.

DELLA REALTÀ DI BEATRICE
E DI ALTRI SUPPOSTI AMORI DI DANTE

Dopo i casi narrati della Portinari, dopo tanti sospiri del Poeta, e le sue apertissime dichiarazioni, chi potrebbe dire non esservi mai stato nel mondo veruna Beatrice per Dante? Ma di strani cervelli e impugnatori delle più evidenti verità non mancarono mai. Prima il Filelfo scrisse, credo per tòrsi giuoco dei lettori, la Beatrice che fingesi essere stata amata da Dante, mai non fu donna, che quanto lo fu Pandora: poi venne il Biscioni che pure negò l'esistenza della Beatrice: indi pochi altri bizzarri per singolarità di paradosso seguirono tale opinione.

Dunque costoro non hanno letto mai nel Purgatorio, ove la stessa Beatrice dice a Dante aver mutato vita nel principio della sua seconda età, ed essersi di carne cangiata in ispirito, e che mai arte e natura non aveano fatto più belle membra delle sue? Ecco il passo se letto non l'hanno:

» Sì tosto come in su la soglia fui
» Di mia seconda etade, e mutai vita . . .
» Quando di carne a spirto era salita,
» E bellezza e virtù cresciuta m'era . .

» Muover doveati mia carne sepolta:
» Mai non t'appresentò natura ed arte
» Piacer quanto le belle membra in ch'io
» Racchiusa fui, e che son terra sparte.

Questa carne, queste membra, questa sua morte, questa sepoltura, erano adunque tante finzioni? Anche la confessione nel Convito, e il libro della Vita Nuova non saranno che un romanzo? Come potea Dante ingannare il Cavalcanti a cui era intitolato esso libro? Come ridersi de' contemporanei? Come lo stesso Boccaccio poco distante da Dante avrebbe osato impudentemente mentire, parlando della Beatrice in carne, e in ossa? E forse non avvi pure il sonetto indiritto al predetto Cavalcanti?

» Guido, vorrei, che tu, e Lapo, ed io?

nel quale dice Dante, che vorrebbe trovarsi colla Beatrice in una barchetta colla Vanna di esso Guido, e coll'amica di Lapo, tutte e tre comprese fra le donne chiamate allora le bellezze Fiorentine.

Ferdinando Arrivabene allega testimonianze del tempo della realtà di Beatrice.

Un amor vero non immaginario per questa donna, non solo provasi per le rime, ma traspare da tutto il Poema. Osserva il Sismondi: Nel Poema serba Dante sempre il primo luogo alla donna che avea amato: immagini umane e divine riunisconsi in questo oggetto del suo culto: la Beatrice del Paradiso pare a vicenda quando la più amata delle donne, quando un simbolo della sapienza divina! Colla scorta della Beatrice, salì di cielo in cielo fino alla vista intuitiva del più sublime dei misteri, perciò cantò il Poliziano:

Per styga, per stellas, mediique per ardua montis
Pulchra Beatricis sub Virginis ora volantem.

Questo amore cocentissimo dimostrò il Poeta principalmente in quel passo ove per la Beatrice si recò presto a gittarsi anche nel fuoco. Giunge egli al loco degl' incontinenti: per passare oltre gli conviene vincere una strada occupata dalle fiamme, perciò è timido, e dubbioso: Virgilio nol può persuadere a cimentarsi a quel varco. Ma non prima gli dice: fra Beatrice e te non rimane altro che questo muro: a quel nome il Poeta è tutto ardimento: quel nome è una magía d'amore: più non vede il pericolo: l'amore vince l'orrore del loco, e Dante si slancia nelle fiamme.

Ma posta da un lato questa quistione, risponderemo piuttosto a tali altri, che gravano Dante di più forte incolpazione dicendo, che il Poeta con tante sue smanie e disperazioni per la Beatrice, ardea poi ad ogni poco per altre donne.

Anton Maria Amadi vuole far credere che Dante innamorasse di madonna Pietra Scrovigni quand'ei fu all' università di Padova. Il Corbinelli lo dice preso d'una Casentinese gozzuta.

Lasciamo stare la testimonianza di Mario Filelfo, che dice: « Dante si fregiò di massima continenza: mai non fu visto perdere inutilmente il tempo con femmine: nè fu udito mai che avesse avuto lega con donne: amò talora in dimostrazione di nobiltà, e di valore, poichè avea fermato nella mente il vero amore dover essere nella sola virtù collocato. » Confesseremo piuttosto, che con tanto suo fondo di gentilezza e di espressione non potea essere indifferente allorchè incontravasi in donna, che alla bellezza, e alla grazia unisse la virtù? Non ardiremo fargli il torto di spacciarlo per uomo rozzo, intrattabile, stoico, e d'amore nemico: diremo bensì con Giannozzo Manetti, che se ei si volse a donna,

nol fece per umana levità, ma per cortesia, come raccontasi di Socrate, fra i filosofi il più sapiente.

E già egli medesimo attesta essere stato presso ad innamorarsi di una giovine gentil donna, e bella molto, che gli si recava pietosa dopo la morte della Beatrice, e gli parea aver similitudine con ella; ma poi dice che tosto si fu accorto che avendo perduto il primo diletto dell'anima sua, non gli rimanea altro conforto, che lo studio della filosofia. Laonde a questo interamente si diede, e questo fu il suo secondo amore. Ciò che egli più apertamente dichiarò in quel sonetto, che incomincia:

» Due donne in cima della mente mia...

A queste ragioni nondimeno gli avversarj non s'acquetano, e traggono l'achille delle loro opposizioni dai rimproveri, che la stessa Beatrice muove a Dante al suo primo incontro:

» Questi si tolse a me, e diessi altrui...
» E volse i passi suoi per via non vera,
» Immagini di ben seguendo false,
» Che nulla promission rendono intera..
» Non ti dovea gravar le penne in giuso,
» Ad aspettar più colpi, o pargoletta,
» O altra vanità, con sì breve uso!

Non dissimuliamo la gravità di questa rampogna: nondimeno, come interpretano uomini sapientissimi, e come appare dal piano senso dei versi stessi, la maggior parte del rabbuffo della Beatrice non riguarda gli amori, ma si riferisce a quello, che Dante per la morte di lei dovea essere bastantemente instrutto della fallacia delle cose mortali, per non correr dietro alle vanità degli onori della Repubblica, che veramente non gli ten-

nero fede, de' quali fece sì breve uso, e che in un mare di sventure lo sommersero.

Al quale intendimento della Beatrice in quel rimprovero consentono le parole del Boccaccio, che parlando del mal consiglio di Dante di avvilupparsi nei pericoli delle cose pubbliche disse: « L'uomo allevato nel seno della filosofia, al quale erano davanti agli occhi li cadimenti dei Re, le desolazioni delle province, e i furiosi impeti della fortuna, non seppe guardarsi dalla vaghezza degli umani splendori. »

CAPITOLO XI.

NOZZE DI DANTE

Le ferite del core non risanano per isfogo di pietosi lamenti, nè per gravità di studj, nè per consiglio, e conforto d'amici. Il solo tempo è sanatore delle piaghe del sentimento: quindi è che lungamente Dante fu addolorato, e inconsolabile per la perdita dell'amata donna. In questo mezzo, com' ei lasciò scritto, gli venne veduto il libro della Consolazione di Boezio, e quello dell'Amicizia di Cicerone: perchè, immergendosi in quella lettura, il dolente suo spirito cercava distrarsi dall'idea di quel cordoglio: e spesso riandando que' libri entrò in un suo sottile avvedimento di tentare cioè se gli fosse possibile di addolcire la doglia del primo amore con altro amore, vale a dire con quello della sapienza.

Laonde creatosi nella fervida immaginazione un idolo della filosofia, la si figurò come una vera donna, di forme bellissime, onestissime, tutta intesa alla virtù e ornata di dolcezza, di gentilezza.

E fattosi questo fantasma, cominciò ad osservarlo non solo con affetto, ma con verace culto, come una divinità: e questo fu, come dicemmo, il suo secondo

amore, dopo la Beatrice. Alla quale nuova Amasia rivolse altre amorose sue rime da dovere essere lette in questo senso allegorico. Di tale trasmigrazione dall' amore suo visibile in un altro spirituale, non ci è mestieri rintracciare le prove da altri, perchè le abbiamo da lui medesimo, il quale chiaramente nel Convivio confessa: « Il mio amore dopo la Beatrice, fu la bellissima, e onestissima figlia dell'universo, alla quale Pittagora pose nome Filosofia. E fatto amico di questa donna cominciai ad amare, e odiare secondo l'amore, e l'odio suo, amando i seguitatori della verità, e odiando i seguaci dell'errore: e gli occhi di questa sapienza ebbero sovra me sì grande virtù, che, come se fossi stato diafano, così per ogni lato mi passava il loro raggio. »

Standosene pertanto il Poeta assorto nelle gravi meditazioni della filosofia, e specialmente dell' etica, queste lo condussero a studiare in divinità. E postosi alla lettura dei Padri, e alle scuole dei Teologi, tenute da' monaci, e dai cherici, avvenne per la rigidità di questi maestri, per la frequenza de' chiostri, per l' austerità delle discipline, e pel suo distacco allora dalle umane cose, ed anche per la perduta donna, ei cadde in una nuova più cupa malinconia, e in una totale noncuranza di sè medesimo: e fu volta, che gli venne nell'animo di vestire abito religioso. Il Buti, espositore del Poeta, dice espressamente che indossò la tonaca di San Francesco: ma questo è un errore, giacchè si fece inscrivere unicamente dei Terziarj, fra i quali eziandio i secolari poteano essere accettati, come partecipanti alle orazioni e beneficj spirituali del corpo Serafico, senza obbligazione di voti e di vestimenta claustrali. Ond'è che mantenendosi poi sempre religiosissimo, e cristianissimo, ma della vera limpida fede evangelica stabilita

sulla carità, volle anche in morte essere vestito dell'abito di terziario.

Questa sua profonda egritudine nondimeno, questo spregio di sè medesimo, era gran dolore alla madre sua, ai parenti, agli amici. Dice il Boccaccio: « Era divenuto quasi una cosa salvatica a riguardarsi: tutto trasformato d'aspetto: onde i parenti, non solamente per trarlo dal dolore, ma per recarlo ad alcuna allegrezza, ragionavano insieme di dovergli dar moglie: e trovata donna giovane e alla sua condizione dicevole, con quelle ragioni che più parvero induttive, a far quello lo persuasero. »

Donna Bella, sagace e valorosa, ebbe in ciò anche un altro sottile intendimento. Ben conoscea vivere essa in un tempo pieno di fazioni, e di pericoli, e nel suo stato vedovile abbisognarle valido appoggio. Fra le nobili famiglie di Firenze distingueasi quella de' Donati a cui appartenea quel Corso Donati che accennammo, e che malgrado i molti suoi mancamenti, de' quali ci converrà assai ragionare, ottenne dal Machiavello questa lode, cioè: dover egli essere annoverato fra i radi cittadini di Firenze. La famiglia Donati abitava, come vedemmo, nelle vicinanze della casa di Dante, e Corso avea allora col Poeta alcuna usanza, comechè poscia violandosi per esso la religione dell'amicizia, perchè recato a cose estreme, Dante lo trovasse il suo più acerrimo avversario, dimostrandosi essere troppo vera la sentenza di Cicerone « Le gare per gli onori della Repubblica rompere le amistà. »

La madre di Dante pertanto confidandosi, la potenza della casa Donati doverle essere fermo sostegno in ogni incontro sinistro, propose per moglie al figlio e per alleviatrice del suo affanno, una donzella Donati

di nome Gemma, figlia di Manetto dei Donati. Quell'intendimento della madre era sensato, chè la casa Donati mertò questa lode:

Insignis bello, et culti ditissima ruris.

Laonde il Poeta, benchè ne' suoi studj avesse preceduto il Boccaccio nell'imparare, la sola sapienza essere la vera, e migliore sposa dei filosofanti, non volle dal materno consiglio sconsentire, e colla Gemma nell'anno ventisette dell'età sua, e del secolo 1293, le nozze celebrò: per le quali, a vero dire, ripigliò lo smarrito coraggio e con più riposato animo gli studj che siamo per accennare riprese. Ma tuttavia per l'abito da esso contratto colle astruse discipline filosofiche, per la sua consuetudine co' Monaci, e per la rigidità de' principj che adottò, non potè spogliarsi poi affatto di un suo fare severo, per cui il Villani lo nota di alquanto schifo a guisa di filosofante.

CAPITOLO XII.

STUDJ TEOLOGICI DI DANTE

Nato a cose grandi, ebbe Dante per tempo la coscienza dell'estensione del suo genio, e della sua intellettuale potenza: vedesi che fino da giovinetto concepito avea il pensiero del Poema Sacro.

Fin dalla sua prima Canzone, alludendo alla Beatrice che dovea ire in cielo, dice ch'egli avrebbe parlato alle anime dannate di colei, che era la speranza delle anime giuste:

» E che dirà nell'Inferno a' malnati:
» Io vidi la speranza de' Beati.

Non può quindi dubitarsi che non si fosse allora già proposto di cantar dell'Inferno. Quando poi la Beatrice fu morta, vedemmo, com'egli avesse ferma fede che ita fosse in cielo e si deliberasse di celebrarla degnamente colà: dal che pare essersi allora vie più confermato nell'idea del Poema, aggiungendo all'Inferno il Paradiso: e perchè li due punti estremi richiamano il luogo intermedio, cioè il Purgatorio, venne egli di necessità a grado a grado concependo il piano intero delle tre Cantiche: ma di ciò avremo luogo di ragionare più a lungo.

Standosi adunque in quel pensiero di trattare poeticamente dei tre regni, e visto che nel suo sublime lavoro parlar dovea dei misteri della Religione, conobbe quanto importasse internarsi più profondamente nella scienza sacra, e trovandosi in quel riposo familiare delle nozze, a tutt'uomo a quella si diede.

La scienza in Divinità era a quei tempi la più riputata, e a' suoi cultori procacciava fama, onori, reverenza e ricchezze. I teologi, e i dialettici trionfavano formidabili. Alla teologia scolastica i primi gradi si consentivano. Essa ebbe un famoso campione, misto di alcuna poesia, nel dottore delle scuole, san Tommaso. Studiò questi sotto il celebre Alberto: vinse il maestro: e nuovi metodi nella teologia scolastica recò. Tuttavia la Somma Teologica, e il Commentario delle Sentenze mirando a cose non intelligibili dal frale nostro intelletto, persuasero sempre gli uomini modesti, esser meglio nelle credenze rimanersi con animo umile e rimesso alla fede, che smarrirsi in disputazioni maggiori della umana comprensione. E perchè l'umana alterigia vi si volle immergere, ne avvenne, che quando fu abbandonata a sè medesima, lungi dal potere scovrire mai alcuna traccia di vero, non creò che una scienza, la quale consacrata agl' incanti e ai misteri si rimase ad un commercio fra le potenze celesti ed inferne.

Questo sapere involuto di astrazioni, e di sottigliezze formava nonostante allora il venerato patrimonio di una casta che lo si rivendicava in privativa, e davale, come si dicea, ricchi beneficj, splendori e magnifico titolo di sapienti, e di maestri. Quale non era in tali studj instituito, essa per dispregio lo chiamava laico: e laico, e ignorante aveano la stessa significazione. Dante volle che per lui lo ingiurioso nome fosse dismesso, e mostrò

potersi, benchè laico, riuscire dottissimo in religione ed essere un grande laico da confondere i dottori sacri.

Ei s'intrinsicò pertanto negli scritti di quella scienza: ma come poi mostrò nel Poema, quello studio non fu per esso una scienza arida e contenziosa. Ei la spogliò della sua terribilità dandogli un abito di gentilezza, quanto era possibile a sì fatta materia. Negli avvolgimenti tomistici non ismarrì il filo regolatore del buon giudizio: cercò l'evidenza nell'astrusità: non perdette la grandezza delle immagini, la freschezza del colore, la grazia delle Muse: e dalle astrazioni gelate trasse il fuoco: tutto raddolcì colla sua umanità: tutto abbellì col suo genio: nè dee credersi che quelle severe discipline, che ebbero bisogno della sua forza invettiva per ingentilirsi, nol ricambiassero di veruna utilità. Osserva Ugo Foscolo, che dai metodi di Aristotile, e di san Tommaso, ei prese uso di non vergare mai cosa, che non avesse prima a lungo meditata, e di tenersi sempre davanti un pratico fine di gran momento, quello dell'umana vita. Gli ornamenti poetici non ad altro ti pajono scelti da lui, che per dar luce a' suoi subbietti: non mai acconsentì all'immaginazione, che le leggi imposte dalla dritta ragione violasse: e di questo egli medesimo fece fede, dicendo:

» E più lo ingegno affreno ch'io non soglio,
» Perchè non corra, che virtù nol guidi:
» Più non mi lascia gire il fren dell'arte.

Con quanta intensione ei si applicasse poi a questi studj Teologici, lo dice il Boccaccio con queste parole: per essi non curò caldo, freddo, vigilie, digiuni, nè altro disagio, finchè non giunse a conoscere della divina essenza, e delle altre intelligenze, quello che per umano

ingegno si può comprendere. Ora standosi in grembo alla Teologia, poichè aveva un' anima, come vedemmo, impastata d'amore, nè potea vivere senza alcuna fiamma amorosa, fece pure della Teologia il suo terzo amore: e come ne' secondi suoi studj della sapienza umana erasi creato una viva immagine della filosofia, proponendosela come oggetto dell'amor suo: così in questi terzi studj innamorò della sapienza divina, ossia della Teologia, e se ne fece un idolo e l'adorò. E perchè ogni suo pensiero, ogni suo affetto era sempre intrinsecato colla memoria della Beatrice, che mai non si partiva dal suo pensiero, e per la quale, secondo la sua confessione, quegli studj imprendea; quindi è che formandosi una poetica illusione, amando la sapienza umana, e la sapienza divina, gli parea di amar sempre la sua Beatrice identificata in queste due scienze. Del quale suo triplice amore, onestissimo, santissimo, non potea Donna Gemma prendere gelosia e sospetto. Questa multiplicità d'affetti si fa palese e provata all' evidenza, ove si avverta a quanto dice lo stesso Dante degli amori suoi, dopo il trapassamento della Beatrice, e ove siano col debito avvedimento interpretate le sue rime posteriori, le quali, benchè sieno tutte amorose, sono dedicate quando alla Filosofia quando alla Teologia.

Sagacemente nota il Canonico Dionisi: in tutti tre gli amori di Dante, fece egli campeggiare la Beatrice: prima come donzella la celebrò col solo lume della ragione: poi come emblema della Filosofia, la laudò con tutto lo splendore della scienza e dell'arte: finalmente come simbolo della sapienza divina, la magnificò col lume sovrannaturale della fede. Colla luce di questa sua Beatrice reale e mistica salito ad un' estasi beatissima, vide, e con linguaggio inspirato cantò quanto per l'uomo si può ideare di sublime, di maraviglioso, di spiri-

tuale, e di santo: e a cui ben mira alla Divina Commedia, apparirà spiccare tutti tre questi lumi. La ragione naturale nell' Inferno, la scienza umana nel Purgatorio, e la Teologia nel Paradiso, finchè essa Beatrice lo scorge a contemplare l' ultimo nostro desio.

CAPITOLO XIII.

DELL'ORREVOLEZZA DEL VIVERE DI DANTE, DE' FIGLI SUOI, E DELLA GEMMA

Rifiutatore de' proficui negozj e di ogni cura venale, come ne accerta il Boccaccio, potè Dante consacrarsi interamente ai predetti studj: e sebbene ei non fosse d'assai dovizioso, nondimeno i suoi biografi dicono ch'ei potea vivere orrevolmente. Bei terreni suburbani, fecondissimi possedea in Piaggentina, Camerata, e Pian di Ripoli: case avea ornatissime sulla piazza della chiesa de' Buonomini in prossimità de' Sacchetti, dei Donati, e dei Giuochi: piaceasi, dice il Filelfo, di suppellettili degne di Lucullo e di Marco Crasso: ma forse il Filelfo eccede; perchè, dato pure che i suoi ornamenti domestici fossero splendidi, non possiamo dimenticare quanto afferma il Boccaccio sulla sua parsimonia, cioè: « Dante biasimava coloro, i quali gran parte del loro studio pongono in avere le cose elette: egli era sobrio, frugale, temperante. » E perciò questa sua misura nel vivere, dovea stare in accordo anche col suo lusso familiare. Le virtù, osserva un Filosofo, si formano alla scuola della frugalità: questa veglia alla porta della casa dell'uomo sapiente, come d'un santuario, per esclu-

derne i vizj, corteggio del lusso. È bensì vero che fu vago della mondizie, di molta proprietà, e aggiustatezza nella sua persona: ma questa è dote laudevole da potersi avere senza sfarzo, e magnificenza. Certo è solo che in buona e composta casa e in agj sufficienti, alternava egli i giorni fra i diletti studj, e l'osservanza della moglie, colla quale dee esser vissuto in perfetta concordia, da che in breve tempo essa lo fece lieto di sei figli.

Prima un Pietro Dante, cui dice Leonardo Aretino essere stato valente in ragione civile, e giudice in Verona, e chiosatore del padre: indi un Jacopo eruditissimo anch'esso, che secondo il Manni ebbe una figlia, alla quale per la reverenza del padre pose nome Alighiera.

Gabbriello fu il terzo figlio di Dante, di cui sassi unicamente, che vivo era ancora nell'anno 1351 : di Alighiero poi, e di Eliseo, altri figli del Poeta, afferma il Filelfo esser dessi morti di contagione in piccola età.

Finalmente ebbe Dante una figlia, che per la rimembranza del suo primo amore gli piacque appellar Beatrice. Essa vestì l'abito religioso in Ravenna nel Monastero di S. Stefano dell'Oliva. E a questa la Fiorentina Repubblica, dopo la morte di Dante, decretò un sovvenimento di dieci fiorini d'oro, recatile dallo stesso Boccaccio.

Fra sì bella corona di teneri figli, per la naturale festività insita ne' bambini, il Poeta non dovette mancare di dolcissime consolazioni, che dall'intensità dei suoi gravi studj lo ristorassero: e provveduto bastantemente per bene educarli, diretti dalla sua sapienza, e già reso insigne, e rinomato nell'arte sua, e soprattutto giocondissimo del diletto che sempre va unito alla creazione di una grande opera quale era il Poema ch'ei meditava, gli si preparavano innanzi tutte le dolcezze di

una vita felicissima. Nè dee credersi che la Gemma, moglie sua, gli porgesse motivi di dispiacere. A torto è invalsa la voce che ella fosse donna intrattabile peggio di Xantippe, e che per quella ci vivesse triste e doglioso. Anche le femmine hanno il loro fato avverso!

Mario Filelfo scrive di lei questa amplissima lode: « Dante giovine prese una moglie ricchissima, pudicissima, nobilissima, di nome Gemma, e veramente per costumi, e per bellezza una gemma. E in questo matrimonio niuna delle quattro cose raccomandate da Xenofonte nelle sponsalizie, mancarono. » Ma lasciando da un de' lati le autorità, vogliamo che i soli fatti stiano in sua difesa. Primo suo carico dicono esser quello che nell' esilio del marito non seguì la sua fortuna e nol raggiunse: di ciò la discolpa il Boccaccio: « Dante lasciò la sua donna insieme coll'altra famiglia male per la piccola età alla fuga disposta. » Nell'esilio di Dante, soggiunge il Foscolo, il suo ultimo figlio potea appena esser fuori delle fasce.

Nè già la Gemma si stette inoperosa e a darsi ai diletti, ma con massimo disagio civilmente le parti del marito compì. E già di questo pure abbiamo testimonio il Boccaccio, vissuto in tempi, ne' quali non gli era lecito mentire in faccia ai molti ricordevoli delle cose passate, e che aveano conosciuto Dante.

Dice esso, e le sue parole hanno tanto maggiore autenticità, quanto che nella Vita di Dante mostra, che delle sue nozze sarebbe stato dissuasore, dice adunque: « A Dante nel suo sbandimento, per furore della parte contraria, furono saccheggiate, ed arse le case, e confiscati i beni: e Donna Gemma con fatica sua, alcuna piccola particella delle sue possessioni con titolo di dote dalla cittadina rabbia difese, de' frutti della quale ella sè, e i piccoli figliuoli di lui, assai sottilmente reggea:

per la qual cosa, povera, con industria disusata, le convenne il sostentamento di sè stessa procacciare. »

Vedesi poi che malgrado le sue angustie, prese anche cura d'indirizzare ad ottima educazione, e alle buone lettere i figli. D'altra incolpazione più forte viene accusata la Gemma, per la quale taccia dicesi, che Dante salì in tanta ira che non volle più mai saperne novella: ed è che ella in fine ricoverò nella paterna famiglia Donati, ancorchè questa si fosse dichiarata furiosa nemica dell'Alighieri: specialmente parlando di Corso Donati che fu la principale cagione della ruina di Dante. Conveniamo noi pure questa macchia esser grave per la Gemma, e potersene ella difficilmente purgare perchè ella pur dovea seguitare a viver sola co' figli: e le sue privazioni tanto più merito le avriano fatto presso Dante e presso i posteri: ma noi non sappiamo in quali strettezze urgentissime si sarà trovata con sei figli da alimentare, da educare: quanti inviti avrà avuto dal padre perchè si togliesse a quella povertà poco orrevole alla sua famiglia: e forse quante persecuzioni avrà anche sofferto dai nemici del marito in quei tempi ruinosi e vendicativi eziandio sugl'innocenti. Laonde ignorandosi le vere circostanze, che a questa risoluzione la determinarono, è aperta ingiustizia il condannarla. Diremo solo, leggersi in una epistola del Petrarca « Dante partendo abbandonò la moglie come alla Provvidenza. » Ora in tanta calamità, nello spogliamento di tutto il suo avere, misera, desolata, segnata a dito dalla parte avversa, lungo tempo si sarà accomodata alla sua disgrazia, avrà combattuto coll'indigenza, ma crescendo i figli, e con quelli i bisogni (giacchè la necessità non ha legge) è scusabile se ricoverossi in una casa ov'era figlia e sorella. Tanto più, che oltre essere strema d'ajuti più non avea speranza di rivedere il marito, gli

sforzi del quale per ritornare in patria, come vedremo, erano tutti stati indarno. Salva adunque la sua fama, e la sua onestà, dove potea meglio cercare asilo che nella casa paterna? So che Dante lo si ebbe a dispetto, e volle appuntar lei laudando la vedova di Forese,

» Quanto in bene operare è più soletta:

ma all'esulcerato animo suo vuolsi condonare questo rammarco, se vedea la sua donna, e i figli commendati al superbo fasto del suo capitale nemico. Il caldo delle fazioni, il desio della vendetta, vincono la parentevole carità, la quale era in esso lui somma sì verso la moglie, come verso i figli, avendo egli detto del suo partir dalla patria:

» Tu lascerai ogni cosa diletta
» Più caramente, e questo è quello strale,
» Che l'arco dell'esilio pria saetta.

Fino a quando la Gemma vivesse e quanto Dante le sopravvisse è incerto; sassi unicamente, che tardi chiamò a sè Pietro a Bologna, e più tardi Jacopo a Ravenna.

Dopo che Dante lasciò Fiorenza non essendosi più riunito alla Gemma, nè presentandosi altra occasione di più parlare di lei, ci parve forza discorrere queste cose nel presente capitolo. Conchiuderemo, ripetendo, in quanto a Dante, che se ei si fosse rimasto nella pace e dolcezza della conjugale unione pago de' suoi studj, del diletto de' suoi figli, e dei tre amori della creatrice sua Musa, viver potea nello incanto delle sue divine ispirazioni una vita invidiata, e beata: ma sventuratamente per forte desiderio di giovare alla patria, l'animo suo ardentissimo fu preso dalla vaghezza di mescersi ai pubblici ufficj, e di ambire alla suprema magistratura in tempi tanto tempestosi, ond'è che ne' vortici di quelli, benchè innocente, naufragò.

CAPITOLO XIV.

LEGAZIONI SOSTENUTE DA DANTE

Credono taluni Dante essersi rivolto ai pubblici negozj solo nel tempo del suo priorato. Dalle parole del Boccaccio si ritrae diversamente; Giannozzo Manetti poi meglio dichiara il contrario, dicendo: «Verso il suo anno trentesimo datosi agli affari della Repubblica, di sommo cittadino venne in fama, e gravi impieghi e magistrature con onore sostenne.»

Per l'ultimo menzionato ordinamento civile fattosi in Firenze, niuno potea aspirare a' pubblici ufficj, se non fosse stato ascritto al consorzio delle arti.

Dante avido d'ogni maniera d'onore, e di gloria, desideroso anche del pregio d'insigne cittadino, e magistrato, cercò la matricola di una delle arti: fu accettato in quella de' medici e degli speziali, e così fatto abile alle pubbliche cariche, facilmente le ottenne. Quelle che meglio si addiceano a lui erano le legazioni ai Principi, avvegnachè erano assai onorifiche, e campo gli offriano di avvicinare grandi personaggi, e di ampliare i suoi studj sul libro del mondo: oltre che in Dante tutti i più eletti requisiti per degnamente quelle ambascerie sostenere concorreano: che prima nascea d'antica magnatizia famiglia, « *fuit antiquissima No-*

bilitate » scrive il Filelfo: indi il suo nome, che già alto suonava, e lo aspetto, il contegno, la dignità erano in lui pregj mirabilmente accomodati a conciliargli l'altrui stima, rispetto, e benevolenza. Segue lo stesso Filelfo: la sembianza di Dante presentava alcuna maestà degna di osservanza, e astringeva quelli che lo riguardavano ad essergli propensi. Il suo andare fu piano e mansueto: il porgersi pieno di decoro: il medesimo costume delle sue vestimenta tenea del venerando, specialmente presso gli strani, perchè vestía lucco col cappuccio, avea calzatura grossa, e berretta col focale, sotto la quale spiccava un volto alquanto oblungo, con occhi larghi e pieni di fuoco, come dice il Manetti, naso aquilino, mascelle prominenti in basso, il labbro sottano alquanto più proteso dell'altro, la carnagione bruna, e la barba e i capelli neri, lunghi e traenti al crespo, colla giunta di una persona alta, e bene atteggiata, e disposta.

Noi abbiamo la fortuna di possedere un antichissimo ritratto di Dante rappresentato nella giovane età di che ora parliamo, e che molte di queste caratteristiche riunisce. Ma senza questo, adesso in Firenze nell'antico Pretorio è stato scoperto per opera del valente dipintore Marini un ritratto di Dante nell'età appunto di queste sue ambascerie, e operato da Giotto suo amicissimo: esso ha tutti li connotati qui sopra esposti, ed è monumento insigne. Allorchè noi pubblicammo la dichiarazione del grande Mausoleo eretto a Dante in Santa Croce, facemmo avvertiti i Fiorentini aver Giotto condotto nella cappella pretoriale il predetto ritratto dell'Alighieri in compagnia di Brunetto Latini, e Corso Donati; ma che per barbara ignoranza ed incuria, già da molto tempo quel dipinto era stato coperto di bianco: tuttavia ciò non dovea rimovere il patrio zelo dal far rivivere quella pittura, potendosi quel bianco troppo bene leva-

re, siccome Pietro Camuccini avealo fatto in Roma in due cappelle dipinte nel 400 alla chiesa della Madonna del Popolo. Questa nostra annotazione fu accolta favorevolmente, ed ora ci conviene congratularci con noi, e coll'ottimo, munificente paterno reggimento Toscano, che ha posto pure intendimento alla scoperta di sì prezioso tesoro (*).

Ora chi sa quanta forza abbiano a prima giunta sugli animi altrui le qualità appariscenti, può giudicare come Dante, solo per questo imponente aspetto, fosse atto a difendere la maestà della sua Repubblica.

Nondimeno ciò poco conta ove si badi che egli fu adorno ancora di tutte le altre doti per le ambascerie singolarmente opportune. Nota il predetto Manetti: Dante era nell'orare elegantissimo, e lo provano le sue legazioni a' Principi e Pontefici: e Giovanni Villani: « Dante nel parlare e nello arringare era nobilissimo dicitore » : e il Boccaccio: « Fu eloquentissimo dove si richiedea, e facondo con ottima e pronta prolazione » : e il Filelfo: « Non solamente potea nel volgare nostro arringare, ma parlava anche in lingua francese *non insipide.* » Quello però che più facea all'uopo era la sua scienza politica: Dante nella civile prudenza fu introdotto per tempo da Brunetto Latini, e lo abbiamo dal ricordato Villani: e anche il Ginguené dice Brunetto eccellente nella politica: e perciò il Poeta mostrò poi nel Trattato della Monarchia quanto in quella valesse.

Per tutti questi pregj raccolti in Dante furono adunque ad esso molte legazioni commendate: Mario Filelfo ne annovera quattordici: ai Sanesi intorno ai confini: a Perugia per alcuni prigioni Fiorentini, che seco liberi a casa condusse: alla Repubblica Veneta per istrin-

(*) *Vedi* il n.° 2 dell'APPENDICE aggiunta in fine, per la prima volta, a questa Vita.

gere alleanza: al Re di Napoli, recandogli donativi per farselo amico: al Marchese Estense in congratulazione delle sue nozze: ai Genovesi per difinire i limiti dei due Stati: nuovamente a Napoli per la liberazione di un Vanni Barducci condannato a pena capitale, e ch'ei liberò: il Filelfo reca il principio dell'arringa fatta da Dante in questa circostanza, e che dicea: « Non vi ha cosa, ottimo Re, che più ti possa eguagliare al Creatore dell'universo, quanto la misericordia verso gli afflitti... » Trovandosi i Poeta a Napoli, disputò come laico con Paolo Archino, e strinse amicizia con Carlo Martello figlio dell'Angioino, la quale s'accrebbe poi in Firenze, dove il predetto Martello aspettò il padre suo ito in Francia: e Dante era da questo Principe largamente ricambiato: leggiamo nell'ottavo del Purgatorio, ove parla esso Martello:

» Assai m' amasti, ed avesti ben onde;
» Che s'io fossi giù stato, io ti mostrava
» Di mio amor più oltre che le fronde.

Segue poi a raccontare il Filelfo, che Dante fu pure legato al Re degli Unni: poi al Re di Francia, e finalmente a Roma a Bonifazio Ottavo, il quale finchè lo tenne per puro, e ardente Guelfo, gli si recò sempre favorevole, e ad ogni sua domanda prontissimo: ma poscia, come vedremo, presolo in sospetto di Ghibellinismo, con mentiti accarezzamenti e subdole parole tanto lo circonvenne, che fu la prima efficace cagione delle miserande calamità di tutta la sua vita.

Fra le ambascerie citate dal Filelfo non si fa menzione di quella sostenuta da Dante alla convocazione di San Giminiano nel 1299 per indurre que' terrazzani nella lega Guelfa. Sopra che Cesare Balbo diligentissimo cercatore delle notizie del Poeta, e copioso, e franco

espositore delle medesime, nota: In mezzo al governo popolare de' Priori dell' arti in Firenze, era un altro governo pure Guelfo, come uno stato nello stato, co' suoi maestrati, rendite e deliberazioni, ciò che veramente era un principio di perdizione e di peste, che impediva l'unità necessaria alla pubblica civile felicità: quindi è che in Firenze scatenavansi sempre mille furori, e quando parea pure tranquilla, vi subbollía un lievito di ribellione Guelfa pura, la quale volea usurparsi un dominio esclusivo: perciò Dante benchè appagato nel suo amor proprio, per essere con tali carichi venuto in assai onorata estimazione e di molta autorità nel suo parere, nondimeno essendo la patria così disunita, male si andava implicando in quelle difficoltà, dalle quali poi gli fu impossibile uscire illeso.

Ma ritornando alle ambascerie, il Tiraboschi non le crede tutte vere, parendogli che il tempo tra la prima di quelle, e il priorato di Dante sia stato troppo ristretto, per averle potute abbracciare: nondimeno si vuole avvertire le legazioni allora essere state brevi: e i legati non avere avuto residenza ne' luoghi ove moveano: compiuto appena il negozio ad essi commesso, ripatriavano, a cavallo e senza seguito i viaggi compivano: le ambascerie nelle parti Toscane facilmente si spedivano: e Dante era tal uomo, sì abile, sì operoso, e tanto vago di accrescersi onoranza, che in vani inutili indugj, e diletti non si perdea.

CAPITOLO XV.

RIFORME E MIGLIORAMENTI IN FIRENZE NE' TEMPI DELLE LEGAZIONI DI DANTE

La piaga incancrenita di Firenze, la perenne causa d'ogni turbamento e discordia era l'alterigia dei nobili. Li Guelfi che aveano tiranneggiato la Repubblica mal soffersero che il reggimento per cura dei capi d'arte cadesse in mano dei Buoni Uomini, e peggio poi sostennero che indi venisse commesso a tre Priori, i quali si estesero anche a sei. Non potendo saziare le avarizie, le libidini, le ambizioni coll'abuso degli ufficj, davansi alle aperte violenze, alle prepotenze, mantenendo un'intestina dissensione, peste delle cose pubbliche.

Scrive il Machiavelli: il popolo volea vivere secondo le leggi, e i potenti comandare a quelle: ciascun giorno qualche popolare era ingiuriato, e le leggi, e i magistrati non bastavano a vendicarlo, perchè ogni nobile, co' parenti e con gli amici difendeasi da' Priori, onde ogni buon regolamento venía per loro arti circonvenuto, e nel fatto rescisso.

Per rivendicarsi dalla forza sfacciata di tante soperchierie, li Principi de' mestieri crearono un Gonfalo-

niere di giustizia, uomo popolano: e per munirlo di maestà, che alcun terrore incutesse, gli dettero un Gonfalone, e scritti sotto venti bandiere mille uomini, onde con questi armati fosse presto a favorire la giustizia: ma il rimedio fu insufficiente: li giudici erano lenti: le sentenze mancavano di esecuzione, tantochè ne' primi disordini si ricadde.

Osservasi da un sottile pubblicista, che quello era un continuo combattersi come fra l'aristocrazia, e la democrazia: li nobili, e il popolo; l'arbitrio e le leggi, secondo che è accaduto sempre in tutti i tempi, in tutti i paesi, ove l'assolutismo usurpando ogni forza, ogni dritto, non compresse col suo peso le gare.

Li Guelfi e i Ghibellini in ultima analisi, discosti dalla primitiva loro origine, riduceansi a questi due sistemi. Stava da una parte la gentilezza del sangue, lo splendore degli agnati, la venerazione, che per antico uso sempre concedesi ai nobili, il loro lungo seguito, e la loro migliore cultura: dall'altra parte era il numero della plebe, e la grande potenza della pecunia accumulata allora nelle mani dei mercatanti e de' seguaci delle arti. Aggiungi che era nei nobili Guelfi un principio falso: negli altri uno più vero di moderata egualità: era in quelli ferocia: in questi più moderazione: e tale disparità di elementi dovea necessariamente perpetuare le discordie fintanto che, non essendo possibile per prove fatte indurre ad equità la parte Guelfa, la preponderanza del governo non cadesse decisamente nei popolani.

Questo si argomentò fare Giano della Bella, di civili meriti cospicuo, di stirpe nobilissima e della libertà della città amatore: egli inspirò coraggio ai capi delle arti per una riforma più forte e consistente. Esso della Bella è laudato da Dino Compagni con queste parole:

grande e potente cittadino: savio, valente e buon uomo: di buona stirpe: ei frenò dunque i potenti con ordini di giustizia e con un ultimo ordinamento di Repubblica Guelfa, e popolana, minacciando pene terribili ai perturbatori.

Li Grandi a malincore ubbidirono, chè parea ad essi vil cosa vedere negli ufficj persone d'infimo lignaggio: nonostante, la severità delle leggi, e la prontezza e vigilanza dei magistrati, a differire lo scoppio del loro sdegno li costrinsero. E fu conosciuto allora come i popolani facendo più parte colla città, che i nobili Guelfi che solo proteggeano il loro ordine, giovassero mirabilmente allo splendore di Firenze. Onori furono statuiti alla virtù: distinzioni all'industria: magnifici lavori si allogarono alle arti.

L'ammissione agli ufficj de' mercatanti, e degli addetti all'arte diè un nuovo aspetto più sontuoso alla patria, perchè la ricchezza di Firenze procedendo dai traffici, e dai commerci, tutta colava ne' popolani, e in quelli che le arti esercitavano: ed essi per rivaleggiare coi nobili più degnamente, non nel lusso privato, ma nel pubblico splendore, ambirono lasciare illustri monumenti testimoni della nobiltà del cuore, se non di quella del sangue. E ben lo potean fare per gl'immensi utili che loro procacciava il mirabile artificio della lavorazione dei panni lani, e il traffico di altre manifatture. Tutte le lane d'Inghilterra, di Francia, di Majorca e Barberia lavoravansi in Firenze, e a conto de' mercatanti Fiorentini conduceansi fabbriche nelle Fiandre: tutte le fiere d'Europa davano loro esorbitanti profitti. Questo smisurato commercio del lanificio fece prodigj: colla sola tassa di quattro quattrini sulle lane si eressero edificj, che tuttavia destano ammirazione, e pe' quali sa-

riano per avventura non bastevoli le forze di un grande Impero.

Fioría allora in Firenze un architettore di fieri spiriti: recato alla solennità, alla solidità e ad una certa terribilità nelle sue vaste concezioni.

Era questi Arnolfo di Lapo, profondo nella scienza delle spinte e dei contrasti, vale a dire della forza architettonica, alla quale ora poco si studia pel solo diletto dell'apparenza, quantunque questa sola scienza della forza e solidità renda le fabbriche eterne. Lo stile di Arnolfo era severo, e tenea dell'austerità dell'età sua: colla semplicità unita alla grandezza conseguía quanto ottener non può lo sfarzo ornamentale.

L'imponenza sta nelle masse, nelle linee, nell'armonia, nella nobiltà, nella fermezza, e queste erano le parti di Arnolfo. Li mercatanti si valsero adunque di quest'uomo grande nell'esecuzione de' loro progetti, e primo fu la costruzione della Metropolitana, giacchè il vecchio Tempio parea ai mercatanti della lana povero, angusto, e di forme ignobili.

Degno di eterna memoria è il decreto fermato dalla Signoria per questo edifizio « non doversi cioè intraprendere le cose del Comune se il concetto non sia di farle corrispondenti ad un cuore che viene fatto grandissimo perchè composto dell'animo de' più forti cittadini, uniti in un solo volere. » Arnolfo rispose alla magnanimità di quel decreto. Anco per lui fondossi il magnifico tempio di Santa Croce converso ora nel Panteone delle più illustri sommità dell'intelligenza, e del genio Italiano. Ei pose parimenti le fondamenta del terribile palazzo de' Priori, detto palazzo Vecchio, facendo piazza delle case che già furono degli Uberti: e in altra epoca, oltre l'alloggiamento della Signoria, le pubbliche prigioni incominciò.

Nota lo storico Machiavelli: « La città non fu mai in maggiore e più forte condizione, sendo di uomini, di ricchezze, e di riputazione ripiena. Li cittadini atti all'armi a trentamila: quelli del contado a settantamila aggiungeano. Tutta la Toscana parte come soggetta, parte come amica ubbidiva a Firenze. » La qual pace, se dalle nuove nimicizie dentro non fosse stata turbata, di quelle di fuori non potea temere: ma quel male che dalle forze di fuori non potea esser fatto, quelle di dentro lo fecero.

La mossa più furiosa fu data ai disordini da messer Corso Donati, fiero più che gli altri nobili, ambizioso, baldanzoso, con colorati artificj il popolo seducea, facea il popolano per farsi tiranno. Munito di potenti congiunti, tanto si agitò, tanto corruppe, che giunse a privare del pubblico credito Giano della Bella, e a terra lo cacciò. Quindi cantò il Verino:

. . . . De sanguine Bellæ
Magnanimi tantum restat prudentia Jani,
Quem contra sævos pro libertate tyrannos
Audentem, vani plebis liquere favores:
Jam cecidit quisquis credit popularibus auris.

Altri orrori seguirono poscia descritti dallo stesso Machiavello, finchè con onta di Corso prevalsero uomini non solo non commendati da veruna avita, o loro propria lode, ma usciti da arti abbiettissime e infami. Per queste convulsioni Dante non si rimase, fra mezzo anche alle ambascerie, di prender parte agli ufficj, e ai consigli pubblici. Dice apertamente il Boccaccio, nè senza lesione alla sua fede si può discredere dall'autorità sua poichè scrivea in tempi, ne' quali molti poteano contradirlo: dice « Niuna legge si riformava, e niuna si derogava: niuna pace si facea: niuna guerra s' imprendea

e brevemente niuna deliberazione, la quale alcun poco importasse, si pigliava, se egli in ciò non dava la sua sentenza. In lui tutta la pubblica fede: in lui tutta la speranza: in lui sommariamente le cose divine e umane pareano esser fermate. » Il nobile Poeta e Politico a ciò s' inducea per farsi contra all' immodestia delle cupidigie degli uomini smisurati. E se versavasi in tante cose travagliate e pericolose, proponeasi il premio di potere gli animi discordi conciliare: e non venendogli fatto, fu volta che di abbandonarne il pensiero venne tentato: ciò abbiamo dallo stesso Boccaccio: « Quando vide vana ogni fatica per la concordia, si propose lasciar del tutto ogni pubblico ufficio, e viver seco privatamente: ma poi credendo potere operare molto più di bene, qualora nelle cose pubbliche fosse grande, fermossi a seguitare gli onori caduchi: e questi tanto lo trassero, che più non guardò d' onde era partito, e dove andava: ma la fortuna, de' nostri consigli nemica, a lui fine assai diverso dal principio recò. »

CAPITOLO XVI.

PRIORATO DI DANTE
E TORBIDI IN FIRENZE A QUEL TEMPO

Niuno s'acquieta alla sua fortuna! In tanta malvagità di tempi Dante seguì adunque a correre il mare delle civili tempeste. Chi avrà cura della patria, egli dicea, nella minaccia di tanti pericoli, se i buoni si nascondono? Così mirò più all'altrui che all'util suo, onde agli ultimi mali della Repubblica provvedere: e Firenze in esso tutte le sue speranze accumulando, la somma del reggimento nell'anno 1300, il giorno 15 giugno, nella età di lui d'anni 35 gli commendò. Segue ad istruirci il Boccaccio che come prima entrò in ufficio, a voler ridurre in unità il partito corpo della Repubblica pose ogni ingegno, ogni arte, ogni studio, mostrando le grandi cose per la discordia tornare a niente, e le piccole per la concordia crescere in infinito: il suo intendimento era santo: ma in quelle tristissime contingenze troppo nelle sue forze, e nella sua autorità confidò: forse non vide tutta la grandezza del pericolo, in che si involvea: le sue preghiere e minacce non erano ascoltate. L'ira, la vendetta, la superbia soffiavano ne' petti il veleno delle loro serpi.

Alle diffidenze abituali fra i nobili e i popolani, erasi aggiunta altra fiera disunione tra due case possenti e di grande clientela: le due famiglie Cerchi e Donati già erano divenute fieramente rivali. Corso Donati, sempre di conflitti e novità motore, sotto pretesto che un asse ereditario gli fosse stato involato dai Cerchi, fece ad alcuni di questi propinare veleno. Li Cerchi munironsi di seguaci, e difensori: la discordia si cangiò in ferocia in un ballo: Ricoverino de' Cerchi fu mozzo del naso: Simone figlio di Corso uccise Niccolò de' Cerchi.

Ecco un grande scandalo: un grande mescimento per tutta la città qui pure divisa intra due.

Il quale principio ebbesi per infaustissimo augurio, che grandi calamità annunciasse.

Egli si parea che il disordine non potesse più crescere. Ma pur crebbe per altra maledizione di furie infernali, nata prima ne' Pistolesi, poi passata in Firenze.

Eravi in Pistoja una famiglia Cancellieri divisa in due rami: fra questi surse una guerra mortale, che invase la città, e li cittadini in due fazioni partì: e perchè in una di quelle branche dei Cancellieri tenea grande credito una madonna chiamata la Bianca, quanti tolsero a favoreggiare quella parte si appellarono i Bianchi; e perciò gli avversarj i Neri. Niccolò Machiavello registra l'origine di tanta discordia. « Lore di messer Guglielmo, e Geri di messer Bertacca della famiglia Cancellieri, giocando assieme, vennero a parole, e Geri fu leggermente ferito da Lore. Il caso dispiacque a messer Guglielmo, e pensando coll'umanità tòrre via lo scandolo, lo accrebbe: perchè comandò al figliuolo che andasse a casa il padre del ferito, e domandasse perdono: ubbidì Lore; e nondimeno quell'umano atto non addolcì in alcuna parte lo acerbo animo di messer Bertacca, il quale fatto prendere Lore per maggior dispregio da'

suoi servitori, sopra una mangitoja gli fece tagliare la mano, dicendogli: - torna a tuo padre, e digli che le ferite col ferro, e non colle parole si medicano. - La crudeltà di questo fatto dispiacque molto a messer Guglielmo, che fece pigliar l'armi a' suoi per vendicarlo. E messer Bertacca ancora s'armò per difendersi, e non solo quella famiglia, ma tutta la città si divise: seguirono molte zuffe con assai morte di uomini, e ruine di case, e stanchi alfine vennero a Firenze, sperando ivi por termine all'ire. »

Giannozzo Manetti dice: « Li Fiorentini stessi furono i primi a chiamare i Pistojesi per riconciliarli: ma la loro venuta in una città già per sè medesima scommessa, aggiunse nuovo fuoco alle fazioni, e ai civili moti, che in fine poi a ruina conducono. »

Li Neri per avere familiarità coi Donati furono da messer Corso favoriti: e i Bianchi, onde procacciarsi appoggio possente, ricorsero a messer Veri de' Cerchi, uomo non punto a Corso inferiore.

Laonde quel mal seme si apprese tanto, che conchiude lo Storico, la divisione essere passata fino tra i fratelli carnali. Fu allora che Dante conobbe doversi pentire di essere a quel più alto grado che bramava salito: ma gli umani consigli, come avverte il Boccaccio, il più delle volte vengono vinti dalle forze del cielo, e avvicinavasi il tempo, che riguardo a Dante, gli occulti decreti della minacciante fortuna si doveano sapere. Non per questo il prode uomo, esercitato nell'uso delle cose pubbliche, cessava mai col braccio della sua autorità, e il concorso del popolo che lo favoriva, di prendere i più forti provvedimenti per tranquillare i dissidj: ma i Bianchi, e i Neri inferocivano vieppiù. Riferisce lo Storico, che anche alla festa di un matrimonio vennero all'armi: tutta la città era in armi. Le leggi erano dalla

furia de' potenti vinte. Nondimeno li Donati temeano più, perchè potcano meno: e Corso che avea posto segno alla sua invidia l'amplitudine della dignità di Dante, veggendo lui forte, e sè in pericolo (come dice il Manetti) di sopperire alla legge, si rivolse a voler fare accettare una trabocchevole e pessima deliberazione, piena di scellerità.

Già Farinata fiero Ghibellino alla vendetta rinunciò, e si espose piuttosto al disdegno de' suoi, per la patria a lui nemica difendere: ond'è che il Verino gli fece questo bello encomio:

Qui, licet in Patriam Manfredi verterit arma,
Teutonicasque acies urbi direxerit exul,
Auspicio cujus violentior Arbia fluxit
Sanguine Syllano, casuram interritus urbem
Ille tamen solus, crudeli extorsit ab hoste.

Al contrario Corso Donati Guelfo, la patria Guelfa e amica sua volea a supremo pericolo esporre.

Perchè raunatisi in Santa Trinità i Capi Neri, e i Capitani di parte, Corso preside di quel congresso, come attesta Leonardo Aretino, con parole di gran romore e come piace alla moltitudine, così prese a dire:

Porgessero pure il collo al giogo de' Bianchi, se non si sentivano ardere in petto la voluttà della vendetta: chi avrà vincolo con quelle genti perdute, e solo avide di sovrastare? Protestansi difensori delle leggi, e sono i primi ad infrangerle: omai si aspettassero ogni più crudele trattamento, se non provvedevano a sè e alla patria: se essi non bastavano a schermirsi dalle loro arti, dal loro usurpato potere, non mancava valido appoggio, che venisse a liberarli: vedessero come la pubblica fortuna era manomessa: come gli ufficj servissero solo ad impinguare i loro emuli: una mano forte dovere

a tutto porre ordine: altro consiglio non esservi, che supplicare al magnifico, sapientissimo, giustissimo Bonifazio Ottavo, perchè mandasse un Principe di sangue reale che gli riponesse in quel seggio, che le virtù loro meritavano, e la patria da ogni impura feccia purgasse. Egli se ne farebbe sollecitatore: egli sarebbe loro in ogni vicenda perpetuo compagno.

L'Ammirato, variando questo discorso, scende però nella stessa conclusione di chiamare uno strano. Il Donati per meglio andar loro a verso, e piaggiarli, lodavali del loro valore, e promettea grandi mercedi, e ogni felicità: donde che tutti in quella stessa sentenza concorsero, d' impetrare cioè dal Pontefice Carlo di Valois fratello del Re di Francia, che colle sue armi in Firenze arbitro dei loro dispareri venisse. Quella ragunata e la ruinosa risoluzione presa, furono riportate a Dante, e aggravate dalla parte avversa come una congiura contro il vivere libero dicendo « che se debbesi avere per nemico colui, che solo medita signoria nella patria; per nemico perniciosissimo vuol tenersi Corso, che tenta sotto le armi forestiere la patria sprofondare. » Dante discorse nell' ira, stomacato a quella indegnità di volersi far servi dello straniero, ultimo invilimento di un popolo.

Il Foscolo appella Dante fra quanti mai nacquero sdegnosissimo: nondimeno afferma il Filelfo: quella non era vera ira, ma una nobile indignazione, mossa sempre per giusta, e grave cagione: e di quel fatto non potea esservi cagione più forte per muoversi a disdegno! Fu allora che per quelle improbe arti de' Neri rimosso egli dalla lor parte, mutando fazione, tenne pei Bianchi.

Manifestamente lo abbiamo dal Boccaccio: « Vedendo che per sè medesimo non potea una terza parte tenere, la quale giustissima, la ingiusta fazione delle al-

tre due abbattesse tornandole ad unità, con quella s'accostò, nella quale, secondo il suo giudizio, era più di ragione e di giustizia, operando ciò, che più salutevole alla patria e a' suoi concittadini conoscea. » Laonde, secondo richiedea la natura dei tempi, procacciò prima di tutto condurre a sè il favore del popolo, poscia i Signori nel priorato colleghi suoi, con altri uomini autorevoli, e di valore, e di senno, in consiglio raccolse, e parlò ad essi dell'iniquità di quel partito di chiamare gli strani ajuti onde far del tutto serva la patria: la grandezza dell'animo di Dante, osserva il Mini, apparve principalmente da quella sua risoluzione di opporsi di ricevere in Firenze uno straniero di sangue reale, sotto la sembianza di pacificatore delle loro discordie.

CAPITOLO XVII.

SBANDIMENTO DE' NERI E DE' BIANCHI

Scrive Leonardo Aretino: « Essendo dispiaciuta a Dante la risoluzione di chiamare un Principe estero nella città, parendogli che tal cosa fosse la distruzione della libertà, ei ne parlò contro: e perchè egli era d'ingegno, e di eloquenza molto singolare, ognuno riguardava il parere, e la volontà sua. »

Veduta egli la difformità di quella deliberazione dei Neri, di volere implorare l'armi Francesi, e il Principe Carlo, in sostegno delle loro ingiuste pretese, e ad impunità delle loro colpe, soggiunge Giannozzo Manetti che Dante fece un assai grave e forte parlamento, dichiarando apertamente e senza lisci la sua sentenza, come colui che abborría dagli scaltrimenti, e dal proceder doppio.

« Piacemi in caso così subito e grande, vi sia aperto il fondo dell'animo mio: gli è tempo che ogn'uno sponga schiettamente la sua opinione: trattasi della somma delle cose pubbliche: qui non si vuol deliberare se meglio sia a questa o a quella fazione accostarsi, ma di salvare l'intera patria dalla servitù: ove avvenisse lo infando proposto de' Neri, saría fatto della nostra libertà: non arriva il discorso ad antivedere i mali che piomberanno

sopra Firenze, se incautamente alla forza, e agli orgoglj dello straniero si affidasse. Bonifazio non può che una fazione sola voler proteggere, e l'altra esterminare: e non siamo tutti fratelli? Qual sangue potrà essere versato che non ci debba dolere? Qual vittoria che sacrilega non sia? Non manchiamo a noi stessi: oh la brutta ignavia di mostrarci bisognosi dell'altrui braccio! Dicono il Valois impetrarsi come paciaro, e ristoratore di concordia. E quale è nostro merito verso di lui, che abbia a tòrsi questa gratuita fatica? E cosa mai può farlo così tenero del nostro bene? Non forse le nostre ricchezze? So avergli detto il Pontefice: manderotti alla fontana dell'oro, e se non ti disseti, tuo danno: dunque avremo sudato a stabilire le arti utili, e i commercj magnifici per pascere il fasto, e l'ingordigia di un Capitano straniero? Patria può a noi più rimanere ove altri a suo arbitrio leggi ci detti? ove altri ci imponga balzelli e tributi: permetta saccheggiamenti, e proscrizioni e supplizj decreti? Fatto signore della città, le armi Francesche chi le caccierà? Aitate da tutti li scellerati, precipiti a garbugli, avidi di mutamenti, e sempre volti alla fortuna, facilmente potete prevedere le esorbitanze, le vendette, le rappresaglie, e tanti altri mali che fia il morire meglio che vederli. Chi dirà che calga ad uno strano della nostra salute? Specchiatevi nell'esperienza d'Angiò: perchè in mia sentenza sta doversi confinare i capi delle due parti, e incoraggiare il popolo armato ad opporsi al pensiero funesto. Che se gl'Iddii non hanno fermata la distruzione di Firenze, io non dispero, che purgata de' più impetuosi non possa ancora in alcun buon ordine ricomporsi. »

A Dante per quel suo candore venne gran lode dagli amici, perchè egli non parlò riservato per avere sue ritirate, ma a viso aperto: e si pare che in quella circo-

stanza rappresentasse veramente la persona di Elvidio Prisco, il quale pronunciato avendo in Senato cose onorevoli, e niente adulatorie, dice Tacito che quel giorno gli fu gran gloria, e principio di suo gran danno. E appunto in Dante concorrevano le qualità di Elvidio, di cui segue a dire lo Storico: « Fu filosofo, non come i più per vivere disutile sotto questo nome ampio, ma per governare la Repubblica. Ben tetragono ai colpi di fortuna seguitò i maestri che tengono esser beni le sole cose oneste, e mali le brutte: costante nel giusto, e da paura sicuro. Apponeangli alcuni troppa voglia di fama, ma la gloria è l'ultima veste che lasciano anche i filosofi. » Le parole persuadenti di Dante furono di tanto peso, che tutti i Priori a quelle consentirono. Pel consiglio, e prudenza sua, dice il Machiavello, « li Signori presero animo, fecero armare il popolo, e confinarono con messer Corso Donati molti di parte Nera, e aggiungendo al popolo molti del contado, forzarono i capi delle parti a posare le armi: e per mostrare di essere in questo giudizio neutrali, confinarono ancora alcuni di parte Bianca. Dino Compagni, integro e grave storico, trovossi esso pure in que' momenti in altra raunata, e racconta aver parlato così: « Signori, perchè volete voi confondere, e disfare una così buona città? Contro chi volete pugnare? Contro i vostri fratelli? Che vittoria avrete? Non altro che pianto! » E rispondendo che loro consiglio non era, che spegnere lo scandalo, e stare in pace, egli con un Lapo di Guaza Ulivieri, buono e leale popolano, furono dai Priori, per farsi mezzani, e con dolci parole riumiliarli: se non che ricercatosi meglio il segreto della raunanza in Santa Trinità, fu trovato essere stata una vera congiura da non potersi difendere.

Vennero adunque molti della parte Nera cacciati senza riguardo: e parecchi anche del partito Bianco:

ma riferisce Machiavello, che di questi ultimi, varj furono presto sotto colore di oneste cagioni revocati. Fra questi messer Guido Cavalcanti, che vedemmo amicissimo di Dante, era stato espulso in luogo d'aria pestifera: e siccome egli era cagionevole della persona, se più colà avesse dovuto rimanere sarebbe corso a sicuro pericolo; perciò fece pratiche pel suo ritorno, e fu riammesso. È incerto se Dante consultando il debito di non mancare all'amico giacente, ponesse in opera i suoi ufficj pel suo ritorno: ei se ne discolpò, è vero: ma in quel momento, l'intimità che fra essi passava fece credere ch'ei lo avesse favorito, ciò che parve a molti mancamento all'imparzialità tanto necessaria in que' difficili incontri. Laonde uscito Dante dal priorato, e come vogliono alcuni, anche prima del tempo, sì per quel carico fattogli, sì perchè i nuovi Priori non gli parvero di sì forte petto da sostenere virilmente il partito da esso preso, obbedì alla saviezza di cedere alle circostanze, ed accettò di essere mandato ambasciatore a Bonifazio Ottavo per distornarlo, se era possibile, di porre in Firenze il Principe Francese.

CAPITOLO XVIII.

MISSIONE DI DANTE A BONIFAZIO OTTAVO

È FAMA che quando ebbe Dante questa ultima legazione a Bonifazio Ottavo, egli pronunciasse quel suo, che dicono, superbo responso, cioè « s'io vo chi resta, o s'io rimango chi va? » Nonostante egli assunse pure quel pericolo nella speranza di sottrarre la patria all'estera dominazione: ma Corso Donati bandito a Massa Travaria, rotti i confini, lo avea prevenuto. E seco erano gli Spini banchieri del Papa, e la pecunia valea d'assai nella Corte Romana. Raccontano le storie, che Bonifazio Ottavo fino che privato fu, tenne pei Ghibellini, ma salito al sommo degli splendori ecclesiastici, si può credere che tosto tradì la parte sua, e mutò fede, tanto più fiero persecutore de' primi compagni, quanto che avea da purgarsi di quelle loro opinioni. Rinunciatosi da Celestino V il papato, per cui Dante ponendolo nel Limbo dice:

» . . . . L'ombra di colui
» Che fece per viltade il gran rifiuto.

Bonifazio fu eletto, come segue a dire la storia « con sospetto di brighe e simonie: e perchè niuno male acquistata potenza rettamente, e lealmente amministrò, per-

ciò fe' morir Celestino, e nell'avarizia sommerso diessi per ogni via a volersi impinguare. » Il Muratori, tutto che misuratissimo, così lo dipinge: « Fu mancante di quella umiltà, che sta bene a tutti, e massimamente a chi esercita le veci di Cristo, maestro d'ogni virtù, e soprattutto di questa: e perchè era pieno d'albagía e di fasto, fu amato da pochi, odiato da moltissimi, temuto da tutti. Non lasciò indietro diligenze per ingrandire, e arricchire i suoi parenti, e per accumular tesori anche per vie poco laudevoli: uomo pieno d'idee mondane: nemico implacabile de' Ghibellini: ed essi in ricompensa ne dissero quanto male mai seppero, e il cacciarono ne' più profondi burroni dello Inferno, come vedesi nel Poema di Dante. »

E ritornando alla storia continuasi in essa: « Bonifazio non era più padrone de' paesi posseduti da Innocenzio, cioè dall'Adriatico al porto d'Ostia, e nondimeno ne pretendea al supremo dominio: le sue maggiori entrate venivangli dalle decime, dispense, e tasse, in tutto il mondo Cattolico, di cui gran parte era la Francia. Li Baroni vicini a Roma aveano fatto lega coi Re di Sicilia, e coi Ghibellini delle città d'Italia: quindi pensò a un mezzo di assicurarsi le sue entrate, e abbatter l'influenza Ghibellina, e fu di far venire in Italia Carlo Valois fratello di Filippo il Bello Re di Francia, che venne con poche truppe. Ma Bonifazio rialzò il suo credito con isplendidi titoli, nominandolo Vicario dell' Impero, Signore d'Italia, e specialmente di Toscana: e benchè per indole del suo santo ministero avesse la divina missione di conciliatore, e di padre, predicando la concordia, alimentò sempre i parteggiamenti, e alla fine Firenze coll'armi straniere oppressò. » Carlo nel suo venire era passato per Bologna, e avvicinato a Pistoja, e a Firenze, ma non vi entrò, e direttamente andò a

Roma, e vi era quando Dante vi giunse con malaugurosa legazione: conciossiachè Corso Donati menava fuoco perchè si affrettasse la spedizione di Carlo: scongiurava, e come si legge nel Commento dell'Anonimo, non risparmiava prostrazioni, amici, e denari perchè l'impresa si risolvesse.

Bonifazio che avea tutt'altra voglia che di procacciare l'unione in Firenze, ma disegnava di far trionfar solo la parte accanita Guelfa, che serviva a' suoi intendimenti, fatto consapevole delle proteste di Dante contro Carlo, gli era divenuto atroce nemico: pure, sottile e scòrto com'era, gli promettea con volto mendace e ambigue parole per appostar tempo accomodato al suo disegno, e più sicuramente ingannarlo: e Dante dovea ben ciò prevedere, imperciocchè, come osserva il Canonico Dionisi, Bonifazio non fu sincero fin dall'incominciamento delle fazioni Cerchi e Donati, allorchè mandò a Firenze Matteo d'Acquasparta Cardinale Portuense sotto larva di pacificatore, ma in realtà per maggiormente inasprire le parti, come accadde in effetto: volea il Pontefice che tutto ciecamente in lui si rimettesse: perciò avuti in camera con Dante li due altri ambasciatori che erano iti seco, disse loro: « Perchè siete voi così ostinati? umiliatevi a me, ed io vi dico in verità, non avere altra intenzione, che di vostra pace: tornate indietro due di voi, e abbiano la mia benedizione, se procureranno che sia ubbidito alla mia volontà. » Temea il Papa la gran potenza dell'eloquenza di Dante, perciò gli giovava rattenerlo in Roma con lusinghevoli parole, affinchè, lui lontano, l'armi Francesi a Firenze si accostassero, e v'entrassero.

Ritornarono adunque gli altri due ambasciatori, e Dante rimase, sempre supplicando, che omai si lasciasse Firenze decidere per sè sola le sue querele, e che gli

ammonimenti Pontificali poteano a ciò bastare, che la violenza delle armi estere, o che almeno si soprasedesse e si aspettasse l'effetto delle pratiche dei due ambasciatori che ritornavano colà.

Ma nota Francesco Torti che: sebbene per isviare Papa Bonifazio da quell'idea, Dante si prosternasse a' suoi piedi, non era che di finte parole pasciuto: laonde leggiamo in Machiavello: che Bonifazio alfine mandò a Firenze Carlo infintanto che il tempo gli venisse comodo a navigare per passare in Sicilia. Le circostanze di tutta questa istoria abbiamo noi desunto ancora da un'antica cronaca, e da molte notizie intorno a Dante già raccolte dall'archeologo Gori. Diciamo adunque, che il Poeta fatto pienamente chiaro delle arti insidiose colle quali era stato aggirato, già l'invasione della patria subodorando, si fuggì di Roma atterrito dai più tristi pensieri: e fu da quel momento che lo irritato suo animo si risolse di mostrare ne' suoi scritti come arrivi talora un arbitrio senza misura a mantenere il dominio della forza, e l'obbedienza dell'ignoranza, a danno dell'umanità.

Che le calamità di Dante e il suo esilio venissero da Bonifazio, lo dice poi lo stesso Poeta nel 17 del Paradiso:

» Qual si partì Ippolito d'Atene
» Per la spietata e perfida Noverca:
» Tal di Fiorenza partir ti conviene.
» Questo si vuole, e questo già si cerca,
» E tosto verrà fatto a chi ciò pensa
» Là dove Cristo tutto dì si merca.

La memoria di quell'inganno stette poi sempre a Dante fitta nel core, e lo incitò a farne aspra vendetta colla sua terribile Musa nel Poema. In questo molte

volte cercò il destro di ferir Bonifazio: e quando lo fa aspettare da uno de' suoi predecessori nelle buche dei Simoniaci: quando per uno de' successori lo caccia più in fondo: ora lo morde di doppiezza, e di frode per bocca di Montefeltro: ora lo chiama volpe, e colui che siede e che traligna. Ma l'ira maggiore del Poeta è quando dallo stesso San Pietro fa dire di lui:

» Colui, che usurpa in terra il luogo mio,
» Il luogo mio, il luogo mio che vaca
» Nella presenza del Figliuol di Dio.

Le quali espressioni, benchè virulenti, non possono però disonestarsi col titolo di satira, perchè appoggiate ai fatti della storia, e domandano scusa in bocca di un grande Cittadino, amatore della patria, che vide nella spedizione di Carlo consacrarsi da cui non si dovea le orrende abbominazioni, che, come siamo per dire, vi si commisero. Leggo nel Foscolo: « Dante nemico degli uomini smisurati, e calamitosi al genere umano, sarà sempre un grande baluardo dei diritti dell'umanità e della ragione, da che oggimai non può esservi durata di triste condizioni politiche, nè vicissitudini di regni e di credenze, nè umana forza, che possano distruggerlo e proibirlo! »

CAPITOLO XIX.

VENUTA DI CARLO VALOIS IN FIRENZE

Ritornati in Firenze li due ambasciatori compagni di Dante, cioè Maso Minerbetti uomo debile, ed arrendevole, e il Corazza ligio giurato alla volontà papale, dissero come Bonifazio non avesse altro a core che il bene della Repubblica: a lui si rimettessero; in lui confidassero: di sua bontà, e lealtà gli effetti provati avrebbero: perchè i Priori risposero: Oh! se i legati nostri consentono a Bonifazio come fanno gli altri, omai è in noi solo un volere: che ci resta egli a fare se non che unirci in buona fratellanza, tantochè il Francese vegga la concordia già fatta, nè esservi mestieri di suo intervento? Così quegli uomini di buona pasta avvisavano potersi fare, non veggendo che le parti invìperite, non pace, ma sangue e ruina voleano: perchè molti erano i tristi, ad ogni rovesciamento parati, solo aspettando che l'armi de' Franchi dessero loro mossa: ed anche quegli uomini creduli non conosceano che il Francese venia per raccòrre pecunia e non per far pace, anzi le divisioni serviano al suo intendimento. Dino Compagni scrittore di grande autorità e che allora era

in ufficio, accecato anch' esso, raunò nella chiesa di san Giovanni molti cittadini, e disse: « Questo signore viene, e conviensi onorarlo: fate che non ci trovi divisi: le ree volontà siano dismesse per amore della vostra città, e su questo fonte, onde traeste il santo Battesimo, giurate fra voi buona e perfetta pace » : e sì tutti giurarono. Ma quell' innocente istorico ebbe poi a conoscere e a dire che i malvagi, i quali di tenerezza versarono lagrime, manifestarono poi animo più acceso, e furono i principali alla distruzione della città. Intanto Carlo di Valois avea mandato a Firenze i suoi legati, messer Guglielmo Francioso cherico, uomo disleale e cattivo, quanto egli in apparenza sembrasse buono e benigno, e un cavaliere Provenzale, i quali introdotti nel gran Consiglio, parlò per essi un avvocato Volterrano, che seco aveano, uomo falso, che disse: « Il sangue Reale di Francia venir solo per metter pace nella parte di santa Chiesa, e per grande amore che alla città portava, e che il Papa mandavalo sì come signore, e poteano ben fidarsene, però che il sangue della casa di Francia mai non tradì nè amico nè nimico: il perchè dovesse loro piacere venisse a fare il suo ufficio. »

Segue lo storico, che molti si levarono allora in piè affaccendati a magnificare messer Carlo, e andarono alla ringhiera tosto ciascuno per esser il primo: ma i Signori niuno lasciarono parlare, e dissero agli ambasciatori, risponderebbono per ambasciata.

Richiesero adunque il consiglio generale della parte Guelfa, e delli settantadue mestieri d'arti, perchè essendo la novità grande, niente voleano fare senza il consentimento de' loro concittadini. Imposero che ciascuno consigliasse per iscrittura, se alla sua arte piacea che messer Carlo fosse lasciato venire in Firenze come paciaro: tutti risposero che fosse accettato, e onorato,

salvo i Fornaj che dissero, che nè ricevuto nè onorato fosse, perchè venia per distruggere la città. Prevalse il voto de' più: e per la sua venuta, e per lo stipendio de' cavalieri fu fatto il deposito di settantamila fiorini. Nondimeno cercò la Signoria tutelarsi con alcuni patti, i quali se poteano essere buonissimi con un principe guidato dalla lealtà, e dalla giustizia, veniano vani con uno condotto dalla cupidità dell'oro, e superbissimo di natura come dice lo storico, e che avea il mandato non di conciliare concordia fra i due partiti, ma di far prevaler solamente la fazione utile agl' interessi di chi lo mandava: e ciò che era peggio, venía coll' armi, colle quali ogni promessa potea infrangere impunemente, come la infranse. I patti erano « Carlo si obbligasse per lettere bollate di non avere in Firenze veruna giurisdizione: di non occupare veruna dignità, o per titolo d'impero, o per altro: gli ordini stabiliti non fossero turbati: le leggi municipali in vigore restassero: niuno cangiamento agli usi della città sarebbe fatto: e ove Carlo non avesse ciò con sacramento promesso, gli ambasciatori prendessero riaffidanza, e fosse ad esso a Poggibonzi il passo negato. » Questa importante legazione fu commessa a messer Bernardo de' Rossi, al quale il principe Carlo assai largo di coscienza, tutto con giuramento sulla real fede concesse. Allora li fuorusciti Guelfi, che Carlo conduceano, si affrettarono, e quasi per forza di Siena il trassero, e donarongli fiorini diciassettemila perchè si avacciasse. Giunse sotto Firenze il giorno di Ognissanti, e mossero ad onorarlo a schiere Lucchesi, Perugini, Sanesi, e messer Cante Gabrielli da Gubbio, Malatestino, Mainardi da Susinana, ed altri Guelfi, mercè i quali, poichè ei non avea che un pugno di gente mal dicevole alla sua dignità e al fasto Francese, si trovò forte di mille dugento cavalli.

Pregato di smontare dove gli altri gran signori soleano, preferì sostare per tre giorni nella casa de' Frescobaldi al di là d'Arno, e volea fortificarvisi: ma fatto sicuro entrò in Firenze il giorno quattro novembre, e fu onorato con palio, e armeggiatori: seco entrarono quanti avèano ingrossato le sue truppe, e molti de' fuorusciti. Laonde perchè il mantenimento dell'ordine pubblico fosse mantenuto, e per tôrre ogni pretesto a Carlo d'usare la forza, la Signoria queste rigidissime leggi pubblicò: « Li rettori contro chi facesse rissa o tumulto avessero piena balìa: mettessesi il ceppo, e la mannaja in piazza per punire i malfattori: al Capitano di guerra si accrescesse il potere: niuno da pena personale fosse assolto.

Per consiglio poi di un Fra Benedetto in gran concetto di pietà, il Vescovo fece processione per trarre gli animi a mansuetudine: ma preghiera umana e divina non estinguea le furie vicine a scoppiare: li Guelfi, arrabbiati, scherniano la religione protestando non esser tempo di devozione, ma di arrotare i ferri contro i nemici: con danari corrompeano i messi e i famigli del Capitano di guerra, e andavano dicendo: « Abbiamo in casa il Signore: il Papa è nostro protettore: gli avversarj nostri non sono guerniti nè da guerra nè da pace: denari non hanno. »

Intanto a Carlo godea il core di quei principj di ruina, e affrettava col desiderio, che cosa nascesse, onde lo intero arbitrio nella città colla forza occupare: piaggiava nondimeno con lusinghevoli parole, e con blando e placido aspetto mentía: e spesso invitava i Priori a mangiare, ma essi se ne diffidavano: pure una volta ne trasse tre a parlamentare, e dissero molti essere stata gran ventura, che da insidia campassero. Breve tempo durò questo stato: li gravi disordini che

saziar doveano l'ambizione, l'avarizia e la crudeltà del Francese, nacquero pur troppo veloci in causa di quanti parea contendessero a gara per farsi più servi dello straniero, e la patria in tutti gli abissi d'ogni sventura sprofondare.

CAPITOLO XX.

CONDOTTA DI CARLO VALOIS IN FIRENZE

È bensì vero che la Signoria di Firenze, siccome abbiamo narrato, prescrisse pene severissime a freno de' perturbatori: nondimeno il primo dovere di rattenere e correggerr quelli stava in Carlo, sì perchè venía col titolo di paciaro, sì perchè in sua mano era la forza per opporsi ai disordini. Ma gli giovava anzi fargli trascorrere finchè arrivassero a dargli pretesto di usurpare la signoria della città, ciò che gli venne troppo ben fatto.

Quando Firenze fu tutta in iscompiglio, egli col finto zelo di voler punire i malfattori domandò il braccio regio, e la guardia delle porte della città, ond' è che levati i Fiorentini vi furono messi i Francesi: e come che altri storici raccontino ciò essere accaduto subito nel suo primo arrivo, questo non minorerebbe la reità di Carlo, ma l'accrescerebbe per non avere nonostante impedito i tumulti, ma favorito le iniquità, che indi si commisero, mostrandosi a primo tratto e senza pudore e lontano da ogni termine di lealtà contro quanto pochi istanti prima avea promesso: perchè il fatto fu che nella tradizione delle porte il Cancelliere, e il Maniscalco di messer Carlo giurarono di riceverle

per lo Comune, e dierono la fede del Signore di guardare, e tenere la terra a petizione della Signoria: quindi Dino Compagni trasecola poi dicendo « Io non credetti mai, che uno tanto signore, e della casa reale di Francia, rompesse poi la sua fede. » Il Villani ed altri dicono di più. « Nella chiesa di Santa Maria Novella essendovi ragunati i Priori di Firenze, il Consiglio, e il Vescovo, rimessa in Carlo la signoria e la guardia della città, egli accettò, e giurò, e come figliuolo di re promise di conservare la città in pacifico, e buono stato: ma incontanente per lui, e per sua gente, fu fatto il contrario, facilmente assolvendosi senza rimorso della religione del giuramento fatto: giacchè per consiglio di messer Musciatto de' Francesi, suo pedotto, fece armare sua gente, e rientrare li fuorusciti più disperati, e li Priori di palazzo cacciò. Gli uomini che temeano i loro avversarj si nascondeano nelle case dei loro amici: l'uno nemico offendea l'altro, le case si cominciavano ad ardere: le ruberie si facevano: fuggiansi gli arnesi alle case degl' impotenti: i Neri potenti domandavano denari a' Bianchi: maritavansi le fanciulle a forza: uccideansi uomini: e quando una casa ardea, messer Carlo domandava che fuoco è quello? e veniagli risposto: è una capanna: ed era un palazzo: questo mal fare durò sei giorni, che così era ordinato. »

In quanto a Carlo stesso: Rinuccio Rinucci ricco popolano, in villa a cui egli andava ad uccellare, messo a taglia di fiorini quattromila. I Bostichi che prendevano in guardaterra i beni di un loro amico per fiorini cento, e poi rubavano i beni, e collocavano gli uomini in Mercato Nuovo nel centro della città, e di mezzo dì. Poi disonestà fatte a vergini, e donne: pupilli rubati: uomini spogliati: accuse, condanne, e massimamente taglie imposte: era un inferno: un ammazzamento con-

tinuo: una spietata inumanità di Carlo di sostenere tali obbrobrj, o di comandarli. E poco anche gli parve un danno sì orribile di tanto nobile città, che cercò denigrarla di taccia infame: e sotto pretesto che egli avea scoperto una congiurazione contra esso, solito rifugio dei tiranni, che con tal mendacio ricoprono la sfrenatezza delle loro ribalderie, e traggono motivo di aggravare il peso della tirannide, egli dicea aver bisogno di proteggersi e munirsi dai nemici, nè potea quindi sconsentire che gli amici suoi, che esponevansi per fargli scudo, prendessero vendetta contro quanti minacciavano la sua sicurezza, e la loro.

Per le quali abbominazioni, nè da vergogna nè da rimorso rattenute, lo storico Compagni, invocando la memoria del santo Re Lodovico Nono, esclamava infine « O buon Re Luigi, che tanto temeste Iddio, ov'è la fede della Real Casa di Francia, caduta per mal consiglio, e non temendo vergogna? O malvagi consiglieri che avete il sangue di così alta Corona fatto, non soldato, ma assassino, imprigionando i cittadini a torto, mancando della fede, e falsando il nome della Real Casa di Francia! » Le quali dolenti parole di Dino, dice un annotatore, tornano anche a non poco disdoro della santità del grado di colui, che primo quell'impresa, unicamente per fini umani, consigliò, e ad effetto mandò. Niuno de' Ghibellini, e Bianchi fu cacciato, ma quanti se n'ebbero, tutti furono spenti: perchè, come dice Tacito, nelle ribellioni civili sangue non si risparmia, e parve in que' primi furori troppo mite pena l'esilio. Bensì quelli che potettero sottrarsi al pericolo, la salute alla fuga commessero. E questo fu il frutto, che dall'intervenzione degli strani Firenze raccolse, e che aspettarsi dovea.

Intorno a che, addottrinato dall'esperienza dice con

molto senno il signor Cesare Balbo : « Così è: il pericolo delle parti è maggiore ne' paesi più piccoli: ne' grandi elle si straziano, e si consumano almeno da sè: viene alfine dalla stanchezza universale la quiete: mentre all'incontro ne' piccoli, accorrono o per gli uni, o per gli altri, gli stranieri, i quali per qualunque parte vengano sono un male maggiore d'ogni parte: e questa si può dire la storia perpetua d'Italia. » Ma già fin da prima, e poscia fino ai dì nostri fu veduto, che gli stranieri, le più volte dalla Romana Curia chiamati, non vennero nella nostra bella e amata patria, che per prenderla, tradirla, e massacrarla : le sole truppe di Carlo Quinto, dice Robertson, recarono tanto danno colla loro sfrenatezza a noi, che gl'Italiani concepirono dell'Imperatore un'idea simile di quella che aveano de' barbari Saraceni, de' Goti, e degli Unni, i quali non aveano certamente fatto più male all'Italia, che facessero gli Spagnuoli « ai quali mali diedero sempre origine o le gelosie fra loro delle Potenze Italiane, o le discordie intestine di un popolo solo come nel caso nostro, ciocchè è, per sentenza di Tito Livio, la maggiore delle maledizioni : *Dissentiones fuere, eruntque pluribus populis magis exitio, quam bella externa, quam fames, morbive, quæque alia in Deum iras, velut ultima publicorum malorum vertunt.* »

CAPITOLO XXI.

CORSO DONATI

Di Corso Donati, principale attore delle esposte tragiche scene, stretto parente di Dante, e suo più rabido nemico, e oppressore, sembraci dover ragionare in capitolo a parte, anche per accompagnarlo ne' suoi furori fino all' orribile sua fine.

Corso, secondo lo storico Villani, fu il più valente cavaliere, e il più bello parlatore, e di maggiore rinomanza, di grande ardire, che al suo tempo fosse in Italia: senza chè fu bello della persona, e di aspetto grazioso. Perciò Dante nella prima età sua tolse piacere di conversare con esso lui, e benchè d'assai minor tempo, stringere con esso consuetudine: perocchè allora non avea Corso per anche manifestato tutta la ferocia, e superbia del suo animo. Ma da che egli insidiò alla vita di Guido Cavalcanti amicissimo di Dante, questi tolse a difendere l'amico, e ad avere in ira Corso, col quale, benchè entrato in parentela per la moglie Gemma, più lega non fece: non menomò tuttavia il suo affetto pei fratelli di Corso, Piccarda, e Forese d'indole umana e gentile, come può vedersi nel Canto 23 del Purgatorio e nel terzo del Paradiso. Dante anch'esso di natura altera non volea inchinare a quel prepotente che ogni dì

più andava peggiorando. Difatti lo stesso Villani soggiunse: « Ei fu mondano molto, e al tempo suo fece fare in Firenze molte commutazioni e scandali per avere stato, e signoria. »

Dino Compagni poi più apertamente parlando del tempo delle soverchierie di Corso lo fa un cavaliere della somiglianza di Catilina, ma più crudele di lui, coll'animo sempre intento a mal fare: nemico del popolo e de' popolani, amato da' masnadieri, pieno di maliziosi pensieri: molte arsioni e ruberie fece fare: molto avere guadagnò, e in grande altezza salì: sempre reo ed astuto. Ritratto che facilmente lascia credere ogni più disonesta cosa di lui. Quanto ei fosse violento basta sapere, che tiranno della sua casa, con dodici sicarj scalò il monastero di Santa Chiara, e vi rapì la sorella sua Piccarda che avea preso il velo, e a sposare Rosellino della Tosa la forzò. Il commento dell'Anonimo così nota quel fatto prepotente: « Piccarda suora di Forese, e di messer Corso Donati, figliuola di messer Simone, bellissima fanciulla, fece professione a Dio della sua virginitate, ed entrò nel monastero dell'Ordine de' Minori. Li fratelli l'avevano promessa a Rosellino della Tosa, onde saputosi quel ritiro da messer Corso, che era al reggimento di Bologna, ne venne al monastero, e per forza la trasse di là, e contro suo grado la diede al marito: ma tosto dessa infermò, e lei orante trasse seco in cielo quello Sposo, a cui si era promessa. »

Ora nella venuta di Carlo niuna cosa caleva ai Fiorentini moderati quanto che questo facinoroso non ripatriasse: finchè essi stettero a guardia delle porte della città non entrò: ma poi vi irruppe, e lo stesso suo ingresso è nota d'infamia pel Valois: li Priori tanto si peritavano di quest'uomo spaventoso per le prove già

date dal ferino suo animo, che proposero mandargli contro il Capitano Sciatta, per prenderlo ed offenderlo: ma parve che i fati lo avessero scelto in ministro di maggiori sciagure, avvegnachè uno degli stessi Cerchi suoi nemici disse di lasciarlo venire nella speranza che il popolo lo massacrasse. Stolta cosa è fidarsi in favore di plebe che sempre bestia non intende mai il suo meglio e s'appiglia solo a ciò in cui spera alcun utile presente. Corso cansò le strade per dove credeasi potesse venire, e gittossi alla postierla da Pinti, ove era meno aspettato: e ivi co' suoi masnadieri fece impeto e con accette cominciò a volere le porte abbattere. Perchè avvertiti di ciò i buoni Cittadini ricorsero a messer Carlo, il quale si mise ad esclamare di essere tradito, e ciò farsi contro suo volere, e giurava lo avrebbe fatto appiccar per la gola: ma dice Dino Compagni « messer Carlo non giurava il vero, perchè Corso venía di sua saputa. » Intanto egli entrava, e sulla piazza di San Pier Maggiore tra le sue case e quelle degli Uccellieri sollevò di maniera le genti di Carlo, già preparate da Pietro Ferrante, uno de' suoi Baroni, che per molti giorni, come abbiam detto, la città saccheggiò, poi la taglieggiò tirannicamente. Per farsi più satelliti, dice lo storico, andò alle carceri del Comune, quelle per forza aperse, e i prigioni deliberò: e fece il simile al palagio del Podestà, e con quelle schiume di ribaldi si diede a saziare sue ire e vendette con opere orrende e terribili, ponendo nell'ultimo scompiglio la patria, piena per lui di rapine, di ruine, di sangue. Nè solo co' nemici presenti la si prese, ma co' lontani, e quelli pure volle per quanto gli era possibile, esterminare.

Dice il Foscolo, seguendo le antiche Cronache: « Corso Donati sovvertitore della moltitudine contro le antiche famiglie, ripatriato per favore di Bonifazio Ot-

tavo, tanto feroce che fatto Principe della fazione, decretò l'esilio dei Ghibellini. » Cominciò allora anche la ruina de' fuggitivi dannati in contumacia: e per colorare con alcuna palliata cagione la disonestà dell'animo suo, aggravava quelli i quali aveano amministrato la Repubblica: e l'ignoranza di molti facea credere che ei si movesse per amore di patria: fra gl' incolpati da esso volle anche per contaminarsi dell'ultima scelleratezza, Dante immeritevole accagionar di calunnie che non aveano pur sembianza di verosimilitudine, come vedremo: per ora seguitando le sue furie, diremo con Machiavello che non fu mai satollo di misfatti: che anche dopo la partenza di Carlo, egli solo fu inquieto, non parendogli tener mai nella città quel grado che ambiva: anche nel trecento e sette Firenze fu perturbata per costui: egli per darsi riputazione tenea sempre opinione contraria ai più potenti, e dove vedea inchinare il popolo, colà per farselo più benevolo, volgea la sua autorità, in modo che di tutti li dispareri e novità era capo. Laonde li più destri, per tôrgli il favor popolare con un artificio col quale si può facilmente uno spegnere, vennero dicendo che ei voleva occupare la tirannide. Nè era cosa malagevole a persuadersi ad altrui, perchè quel suo modo di vivere ogni civile misura e modestia trapassava: e perciò egli ebbe a provare siccome poco ferma sia l'aura del popolo, che ad ogni lieve occasione ondeggia e si muta. Laonde venuto in sospicione di volere usurpare la pubblica signoria, specialmente dopo le sue nozze che congiunto lo aveano ad un guerriero ardito e potente, cioè il Faggiolano, il popolo prese l'armi contro di lui, e fu come tiranno accusato, indi condannato. Ei non isbigottì per questo, ma avendo sempre sicarj e aderenti assai ad ogni suo arbitrio parati, tentò coll'armi difendersi: fece delle sue

case fortezza: le vie intorno sbarrò, donde nacquero grandi zuffe, con ferite, e morte da ogni lato.

Finalmente veggendosi circondato da ogni parte dai nemici entratigli in casa inaspettatamente, per avere occupate e rotte le case propinque alle sue, ei si diè disperatamente alla fuga, e caduto presso una porta della città fu calpesto dal proprio cavallo, e trucidato a furore di plebe. Dante incolpando costui d'ogni patria sciagura, così pittorescamente nel canto 24 del Purgatorio la sua morte descrisse:

» Or va, diss'ei, che quei che più n' ha colpa
» Vegg'io a coda di una bestia tratto
» Verso la valle ove mai non si scolpa.
» La bestia ad ogni passo va più ratto:
» Crescendo sempre infin ch'ella il percote,
» E lascia il corpo vilmente disfatto.

CAPITOLO XXII.

SBANDIMENTO DI DANTE

Carlo di Valois anzi di far decretare la condanna degli emigrati soprasedette alcun tempo, per maturare un suo maligno pensiero. Ei volea involvere in quella pena non solo i fuorusciti, ma anche altri buoni cittadini di Firenze, e non ne avea plausibile pretesto: corse intanto a Roma per prendere nuovi concerti sopra Firenze, e vedesi che colà fu elaborata la trama dell'espulsione, confisca, ed arsione: e fu di far credere che si meditasse un'altra congiura per fare uccider Carlo.

Perchè tosto al suo ritorno raunò un consiglio segreto di diciassette, nel quale si trattò di catturare i colpevoli della supposta cospirazione, e farli decapitare. Ma il Villani dice apertamente, « che quella congiurazione fu cercata dallo stesso Barone Francese, e che le lettere intercette erano falsificate. » E Leonardo Aretino aggiunge, aver veduto quelle lettere un secolo appresso negli archivj Fiorentini, e anch'esso false le giudicò. Laonde non avendo in quel consiglio taciuto la coscienza nel petto de' giudici, insospettiti che inganno vi fosse, quelli cercarono che li supposti indiziati fuggissero, e lasciassero la terra. Carlo allora per contumaci e traditori li condannò, arse le loro case, e i beni

pubblicò a benefizio del paciaro: indi seguirono l'altre condannazioni de' Bianchi, più che uomini scicento, i quali andarono stentando per lo mondo, chi qua, chi là, come dice Dino Compagni.

Ora raccomandando questi alla Provvidenza, ci fermeremo unicamente al nostro Dante, primo personaggio fra essi, e del quale principalmente qui importa ragionare: il Sacchetti novellatore al suo solito spaccia il Poeta essere stato condannato per avere avuto fra i Giudici contrario uno degli Adimari, e ne adduce per ragione, che il Poeta lo avea tempo fa accusato al Podestà di occupare quello del Comune, giacchè cavalcando colle gambe larghe, ingombrava tutta la strada: questa è una facezia da novella, e non degna della grave causa di Dante. La vera causa si desume da tutto il corso del priorato di Dante, e la ci dice il dottissimo Lami, il quale nel margine di un libro delle Riformagioni, ove trattasi degli stipendj da darsi a messer Carlo di Valois, trovò questa nota importantissima: « Per essersi Dante opposto a Carlo, quella fu la vera occulta causa del suo esilio. » Il signor Marchese d'Argens, quantunque Francese, deriva nel suo Corso di Letteratura, da questa cagione la ruina di Dante.

Corso Donati nimicissimo di Dante, come giunse alla Corte di Roma prevenendo il Poeta, si può facilmente credere se istudiato si sarà di palesare, e di accrescere l'ira e le parole del Poeta contro Carlo in quel consiglio che raunò, mostrando come parlasse, e quanti sforzi facesse per mandare a vuoto i disegni del Pontefice. Di qua troviamo la ragione della freddezza e doppiezza di Bonifazio, contraria al contegno usato per lo addietro con Dante: e di qua pure si conosce perchè il Poeta fu rattenuto a Roma, e perchè il Valois così cru-

delmente come primo nemico suo lo trattasse per vendicarsi.

Lo stesso Donati dopo il suo ritorno non dismise mai di porre in fondo Dante, e vituperarlo, detrattore bugiardissimo, e da ogni modestia dilungato: che prima lo tacciava di superbo, come se ei non lo fosse sovra tutti gli altri: poi di parziale verso il Cavalcanti, quasi che non fosse stata vera la malattia contratta dall'aria pessima ove era confinato, e per cui poi in breve tempo la vita alla natura restituì. Finalmente armato di quel suo finto zelo, come si è detto, di chiamare a rendiconto gli amministratori del denaro pubblico, gli imputò sfrontatamente malversazioni, ruberie e infamie, solo degne del furore, e delle iniquità sue, le quali alla fine furono tante, che in disgrazia de' suoi stessi fautori lo messero. Così incolpando Dante assente, senza che questi potesse difendersi, andavasi cercando persona a sì fatte perfidie accomodata, la quale barbaramente lo condannasse. Cante Gabbrielli d'Agobbio per la sua ferità, e servilità, trovossi atto al perverso disegno: creato costui Podestà, ei mandò con nefando intendimento legge iniqua, che protendea ad un effetto retro attivo, cioè che li Priori scaduti rendessero conto della passata amministrazione, benchè la gestione di Dante fosse già stata approvata integra, ed onesta: e su questa legge Cante la seguente sentenza nel giorno 27 gennajo 1302 contro il Poeta fulminò:

1. Dante multato in ottomila fiorini;
2. Non pagando, dannato all'esilio
3. Li beni suoi fossero confiscati.

E tutto questo « *Occasione barateriarum, iniquarum extorsionum, et illicitorum lucrorum.* »

Con sì orrenda sentenza, dice il Boccaccio « si tentò la gloriosissima sua fama maculare. » Sentenza crudelissima, giustificata solo dall' accanimento delle parti scatenate ad ogni delitto. E qui entra il biografo Manetti, il quale dichiara apertamente « che quelle baratterie erano supposte, erano una calunnia. »

Quindi è che lo storico soggiunge: « Nel tempo in cui gli animi sono inferociti, tra le fazioni, tutto pare esser lecito, e quindi furono inventati que' carichi a danno della specchiatezza di Dante per difendere una nera ingiustizia. » Buono è però che negli archivj di Firenze trovato si è finalmente quella condanna essere stata pronunciata non per le addotte baratterie, ma perchè i Priori contradissono alla venuta del signor Carlo « *Domini Caroli.* » Per cui oggimai è manifesta la colpa di Dante esser bella e generosa colpa, quella cioè di essersi opposto che la patria sua fosse invasa dalle armi straniere, e la pubblica e privata sostanza e libertà cadessero nell' arbitrio di un capitano, dal quale ogni maggior male dovea temersi. Per lo stesso Cante de' Gabbrielli fu anche quella sentenza rinnovata in peggio il giorno 10 marzo, aggiungendovi che li condannati contumaci si avessero per confessi, e se alcuno di questi in qualunque tempo venisse nella forza del Comune Fiorentino fosse bruciato tanto che morisse nel fuoco, « *igne comburatur sic quoad moriatur.* » Perchè bisogna sempre più compiangere alle triste umane condizioni, se con tanta indegnità si fece oltraggio al primo uomo d' Italia e di Europa, e ciò per satisfare la vendetta di un Francese. Perciò poi il Poeta ebbe ragione se nella Divina Commedia dopo aver chiamato Carlo piaggiatore, di dire a perpetua istruzione degl' Italiani: Carlo verrà

» Per far conoscer meglio e sè, e i suoi.

Le quali parole, volgendoci ai nostri recenti guai, si diriano uscite dalla bocca di un profeta.

Questo verso è punitore terribile, e ci rammenta la sentenza di Plutarco: « Adrastia figlia della necessità è posta in sì alto loco, che niun uomo perverso, o piccolo o grande, può o per forza, o per inganno da essa fuggire. » Tornando all'infame decreto, il popolaccio sempre plaudente alle tracotanze dalle quali spera vantaggio, corse furioso alle case de' condannati, le saccheggiò, le arse: sulla quale incostanza della plebe Fiorentina che prima avea onorato e acclamato Dante, dice il Boccaccio: « Niuna cosa ha meno stabilità che la popolaresca grazia: niuna è più pazza speranza che credervi. » Così fu cacciato Dante da quella città, della quale egli non solamente n'era cittadino, ma n'erano i suoi maggiori stati edificatori: questo merito riportò dell'aver ricercato il bene: così gli furono rendute grazie de' benefizj: questa fu la marmorea statua ad eterna memoria della sua virtù: oh vana fidanza de' mortali! Allora conobbe solo il Poeta ciò che poi scrisse Leonardo Aretino, « che fin dai primi tempi Giano della Bella suo vicino, dal quale il popolo avea ricevuto tanti benefizj, e che poi il cacciò, e morì in esilio, dovea essergli stato sufficiente esempio a non travagliarsi per la Repubblica. »

Così perchè la sua virtù fosse più perfetta, e la sua gloria più compiuta, non mancò a Dante l'onore della proscrizione. « Ad Atene, scrivea Plutarco, non meno si venera il Partenone e l'Eleusino, che il tempio di Teseo benchè esule: guarda al Liceo, all'Accademia, al Portico, al Palladio, e all'Odèo, li vedrai tutti illustrati da filosofi esuli. » Dice il Bulimbrok nelle note alla lettera del Boccaccio a Pino de' Rossi, che il bando in-

giusto con tutta la serie de' suoi mali, è un trofeo d'onore per l'esule.

Ma la patria di Dante pagò il fio di avere permesso tanta scelleraggine. Prima che il Capitano Franco proditoriamente devastasse Firenze, dice la storia « che essa avea un immenso traffico di manifatture di drappi di seta, e dugento fabbriche di panni lani, della vendita di un milione, e cinquanta mila fiorini. » Il danaro di tutta l'Europa passava per le mani de' Fiorentini, de' quali tanta era la grandezza, che Bonifazio Ottavo gli appellò il quinto elemento: ma poi per le funeste conseguenze dei partiti, e per lo intervento straniero decadde tanto, che Dino Compagni esclamò: « Piangano adunque li cittadini sopra loro, e sopra i loro figli, che per la loro superbia, malizia, e gare d'ufficj hanno così nobile città disfatta, e vituperate le leggi, e gli onori in picciol tempo barattati! »

CAPITOLO XXIII.

PRIMA SPERANZA DI DANTE PEL SUO RITORNO IN PATRIA. FAZIONE IN MUGELLO

Egli si pare strana cosa che i partiti Guelfo e Ghibellino tanto tempo si combattessero, senza che mai uno di essi stabilmente prevalesse sull' altro. Una lotta continua non concesse mai a veruna delle due parti tanto riposo, e credito da potere operar cosa buona in beneficio dell' Italia: e questo avvenía perchè in ognuna delle due fazioni era un vizio radicale, che le rendea impotenti a grandi imprese. Li Guelfi eran fieri, risoluti, esterminatori, e senza un procedere estremo la parte avversa non si estingue mai: ma poi non formarono un solo corpo compatto: alimentarono anche fra loro discordie intestine: si dividevano in Guelfi puri, e meno puri, moderati, ed esagerati: teneano come si è visto un governo nel governo, una causa diversa dalla comune, e rappresentanze, ed emissarj a parte: e questa dissidenza era la cagione, che nulla di veramente utile operassero: dall' altra parte i Ghibellini, benchè fossero molti, mostravansi sempre d'animo fiacco, irresoluto: pendevano a transazioni, a partiti medj: ambivano dirsi umani, generosi, perdonatori, e ciò senza frutto. Oltre

che difettavano talora di chi li conducesse con savіezza, talento, esperienza, e ne' più forti pericoli mancavano di coraggio: queste condizioni teneano le parti in un certo convulso equilibrio, il quale ora inchinava, ora riprendea preponderanza: che se la parte Guelfa, o la Ghibellina fosse stata veramente risoluta, energica e unita, potea giungere a formare di tutta l'Italia un solo corpo omogeneo e potente, e dalle estere invasioni bastevole a difendersi: e ben fu visto in Firenze, imperciocchè nel breve tempo in cui il partito popolare fu forte di una sola volontà, potè, come dice il Machiavello, non solo prevalere su i nobili, ma escluderli dagliufficj, e finalmente batterli.

E bene di dubbietà, e pusillanimità, e debolezza diedero li Ghibellini, e i Bianchi funesto esempio nella venuta di Carlo di Valois: poichè il Barone non avea che cinquanta cavalieri Francesi, e seco alcuni Conti: il resto fu un reclutamento de' fuorusciti Guelfi Neri di Romagna e Toscana, ciocchè in verità non era molto decoroso per un Principe Francese, che menava tanto rumore senza forze reali. Perciò lo illustre Sismondi dice: « Li Bianchi vollero sempre ostentare alcuna apparenza di non essersi affatto dichiarati Ghibellini: che se si fossero mostrati risoluti, fatti forti per sè stessi, e stretti anche in alleanza co' Ghibellini di Pisa, Arezzo e Romagna, avrebbero potuto fortificare i passi della Sambuca, e rattenere e ruinar Carlo. Ma senza porsi in istato di resistere ai loro nemici, non ottennero nemmeno di placarli: tanto è vero, che in tempi difficoltosi l'incertitudine cagiona sempre ruina, e il mostrare faccia aperta fa cangiare la fortuna, o almeno si soccombe con gloria! Ma li Ghibellini, perduto quel momento, mai più per loro sforzi lo ripresero. »

Dante frattanto ritornando di Roma sentì buccinarsi

di lui mille cose acerbissime. Sostato a Siena seppe colà come fosse stato contro ogni dritto dannato, e spogliato di tutto il suo avere, e disse: « Se le virtù mi valgono a colpa, maggior vergogna loro ne verrà: il testimonio dell'animo mi ristora: sdegno la perdita della fortuna, salva la dignità, che niuno mi può tòrre. » Ma non per questo gettò via ogni speranza, e di potere anche ritornare nella patria si adulò. Trovò in Siena molti sbanditi: da altri fu raggiunto: tuttavia la fede di Siena gli era sospetta perchè Guelfa, perchè mutabile e lieve: onde poi si vendicò con quel verso:

» . . . . Or fu giammai
» Gente sì vana come la Senese?

Perciò cogli esuli si raccolse in Arezzo: ma ivi pure non aprivasi facilmente a loro favore il Podestà Uguccione della Faggiola, che allora vacillava di fede, come quello che collocato avea una figlia ne' Donati, e per parole avute da Bonifazio, isperava il Cardinalato per uno de' suoi figli. Anzi Dino Compagni scrive, che di tant'ingiurie oppresse gli esuli, che furono costretti a partirsi di colà: nondimeno, benchè il Faggiolano li sconfortasse, il popolo di Arezzo, che fieramente avea sposato la fazione Ghibellina, promettea loro ogni favore ed ajuto, solo che avessero trovato capitano atto a condurli a degna impresa. Rincorati da ciò i Ghibellini si diedero a raccozzare armi e compagni, spargendosi molti per le Romagne.

Dalla terra del Sole, ultimo paese della Toscana ai confini della Romagna, dopo appena una lega trovasi Forlì, città centrale della provincia, ove il popolo ha una sua antica divisa che lo definisce « *Terra ferax populusque ferox* » gente docile, pieghevole a reggimenti umani e paterni: ma contro le ingiuste violenze

aspra e ricalcitrante: d'anima generosa, di usanza ospitale, e traente, forse più che altro popolo d'Italia, all'antica indole dei primi Latini: reggeasi allora Forlì da un signore detto Scarpetta degli Ordelaffi, che sotto l'insegne delle verdi branche moderava la città, e capitanava la parte Ghibellina della Romagna: uomo di vivi spiriti, in cui il desiderio delle grandi imprese, e la fidanza erano talora maggiori delle sue forze. Ad esso gittaronsi gli esuli, onde persuaderlo a volersi fare lor duca: ed egli amorevolmente gli accolse, e ogni opera sua gli promise: cronache pubblicate ultimamente asseriscono, che anche Dante vi fosse, e che Scarpetta tanto gli si porgesse favorevole, che lo elesse in suo Notajo, ufficio che risponde ora a quello di Segretario: anche l'onorò di sue credenziali come ambasciatore a Bartolommeo della Scala in Verona, per chiedere da esso come gran Ghibellino di Lombardia forze armate onde favorire i fuorusciti. Come affermasi dalle lettere di Pellegrino Calvi altro Segretario di Scarpetta, Dante impetrò da Bartolommeo della Scala un corpo di cavalli e di fanti contro Firenze, e quelli mandò.

Laonde conseguitosi da esso questo ajuto dallo Scaligero, il generalissimo Scarpetta, dichiarato capo degli esuli, venne in Toscana al principio del 1303, e nella provincia del Mugello si avanzò. Erano seco li Ghibellini di Forlì, Faenza e Imola: molti di Bologna, e i più d'Arezzo, i quali Uguccione non potè rattenere. Fuvvi Federigo di Montefeltro: fuvvi Bernardino Polentano figlio di Guido Novello. Ond'è che da questo sforzo molto i Ghibellini sperarono: ma fu provato allora come la rabbia, la gelosia, e l'invidia di un personale nemico, che si gitti con cieco furore contro una fazione, abbia talora più forza del valore medesimo. L'ufficio di Podestà di Firenze era stato commesso ad

un Folcieri ricco, e potente, ma di molta ferità, con vizj larvati di virtù, traente al governo despota, e per vecchie ruggini accanito nemico di Scarpetta. Questi udita la raunata in Mugello, e il condottiero qual fosse, sommosse fieramente tutta Firenze, esagerò il pericolo, riaccese le parti, e giunse ad inspirare ne' petti la stessa sua ira furibonda. Raccolte pertanto assai genti, e maggiori per avventura del bisogno per quello scontro, si gittò anche esso con tutti i Guelfi più arrabbiati in Mugello, capitano di quell' oste, e con tanto improvviso e forte impeto Scarpetta assalì, che gran parte dell' esercito nemico a rifuggirsi nel castello di Pullicciano, presso Borgo San Lorenzo constrinse. Indi assediò il castello, e con furia l' espugnò. Li prigioni parte furono morti, parte a più terribil supplizio serbati. Sozzo d' avarizia, e ignudo d' umanità, con sue arti proditorie promise, e fece sperare, che i cattivi avriano potuto con oro redimersi: perciò taglie impose gravissime: riscosse le redenzioni, poscia postili in ceppi li fece miseramente e crudelmente perire. Della crudeltà di esso disse poi Dante:

» Vende la carne loro essendo viva,
» Poscia gli ancide come antica belva.

Nè risparmiò il Poeta la dappocaggine, e la troppa fidanza degli stessi Ghibellini mostratisi privi di consiglio e di valore in quella impresa, nella quale parte si lasciarono sorprendere, e parte credette poter patteggiare la vita col riscatto, anzichè fino all' ultimo sangue combattere: perciò il Poeta si fe' dire da Cacciaguida nel prognostico delle sue sventure:

» E quel che più ti graverà le spalle
» Sarà la compagnia malvagia e scempia,
» Colla quale tu cadrai in questa valle.

CAPITOLO XXIV.

SECONDA SPERANZA DI DANTE. ALESSANDRO DA ROMENA

L'Ordelaffi rimaso a proteggere la ritirata dei Fiorentini nel forte di Pullicciano, potette poi fuggire la rabbia nemica, e con buona mano de' suoi, nuovamente in Romagna ricovrarsi. Dante che trovavasi in Verona come abbiamo detto, fu dolente in udire l'esito sinistro della spedizione: nondimeno non volle deporre la speranza, sendo dono della sapienza, per quanto è possibile, alla fortuna contrastare. Lo Scaligero lo confortò, e co' modi più amorevoli a rimanersene seco lo persuase. Ciò che coincide col vaticinio, che finse il Poeta essergli stato fatto dal suo illustre antenato:

» Lo primo tuo rifugio e il primo ostello
» Sarà la cortesia del gran Lombardo.

Con quali affettuose accoglienze Bartolommeo della Scala lo rimertasse dello splendore, che aggiungeasi alla Corte Veronese per la presenza di Dante, volle esso Poeta per gratitudine in questi versi significare:

» In te avrà sì benigno riguardo,
» Che del fare, e del chieder fra voi due
» Fia primo quel che fra gli altri è più tardo.

Per quanto tempo poi Dante si fermasse allora a Verona non sappiamo: il Foscolo suppone che partisse di là per avversione ad Alboino figlio maggiore del Principe, giovine d'indole sdegnosa e superba: ma forse questo non fu vero: e Dante che avea sempre nell'animo fisso il desiderio del ritorno in patria, dei mali della quale più si compiangea, che de' mali suoi, venía chiamato altrove dalla speranza di ripatriare.

Firenze alleviata del peso di Carlo, e de' suoi satelliti, niun buon frutto seppe trarre dalla ricovrata libertà. Le perenni intestine discordie vendicavano il sangue sparso indegnamente, e punivano la viltà di avere soggiaciuto agli esteri arbitrj. Pure trovossi un uomo di Chiesa, che mosso da veri principj evangelici, si adoprò a tranquillare la città, e fu il Cardinale di Prato. Ei si pose a predicare la pace: pregava: insisteva, mostrava il solo richiamo degli esuli poter tante piaghe sanare, e impedire che guerra non si rinnovasse a ogni poco. In quella circostanza Dante riferiva al Cardinale per sè, e pe' suoi compagni di sventura molti atti di grazia, e lo assicurava che la fazione sua non avrebbe approfittato dell'umiliazione degli avversarj, se non che pel vantaggio, e per la salvezza della patria comune. « Noi dunque, ei dicea nella sua lettera, preghiamo di cuore, e di una voce supplichevole la vostra benignità a volere procacciar la tranquillità della pace nella nostra Firenze così a lungo lacerata e divisa, e di prender da qui in avanti sotto la vostra protezione il suo popolo. Quanto a noi e a quelli di nostra parte, a noi che non abbiamo lasciato un momento di sentire l'amor della patria, e che non abbiamo punto pensato di trapassare i segni che ci avete prefissi, ma che in vece promettiamo, e per ossequio, e per dovere, di obbedire ai vostri, quali essi siano, comandamenti, vi preghiamo a volere egual-

mente accordare, sì come padre amorevole, la vostra protezione, e benevolenza. »

Ma più il Cardinale supplicava, e adoperavasi di riconciliare gli animi discorrenti all'ira e alla vendetta, più mostrava le miti intenzioni degli esuli, e più li cittadini si scommettevano: parlare di perdono parea cosa orrenda, e una inumanità spietata era entrata nei Guelfi: laonde i Ghibellini sì per la disperazione delle cose loro, sì perchè parve loro buon destro approfittare di quelle dissensioni, nuovi movimenti apparecchiavano. Raunavasi intanto un loro congresso in Val d'Ambra nel Castello di Gorgonza: v'erano i capi del partito: e Dante da Verona vi corse. In quel mezzo il Cardinale di Prato sdegnato di gittare al vento i suoi consigli e i suoi sforzi, di Firenze partì dicendo: « Or da che non volete riposo, nè pace, abbiatevi la guerra, e la maledizione di Dio! » A tale estremità erano le fazioni, quando pei concerti di Gorgonza i Ghibellini tentarono un nuovo sforzo, ed anche a questa volta gli Aretini furono con essi: dice Leonardo Bruni, che Dante si accozzò cogli usciti ad Arezzo, e che colà si ordinarono le operazioni della fazione, e la scelta del capitano. Questa cadde sopra Alessandro da Romena, che molto di sè promise, e i fatti poi alle parole non risposero. Postosi egli al governo de' confederati, questi speravano sorprendere Firenze, come nota il Codice Cassinense, con finte trattative: e di fatti il Romena accordi propose, ostentando di voler ceder molto, perchè una transazione si conchiudesse: ma mentre si discuteano i patti sen venne segreto con grande lega d'amistanza verso Firenze, e di notte tempo pose improvviso il campo alla Pietra, luogo forse un miglio discosto dalla città. Erano assai cavalieri, e pedoni, ma mancava il soccorso di Pistoja, che stavasi apparecchiando. La prudenza consigliava al

capitano, o di aspettare l'arrivo de' Pistojesi, o di assalire diviato notturno la città non provveduta e lontana di sospettare quell'audacia. Ma Alessandro di Romena borioso fece avanzare al mattino le sue genti sotto le mura, e con vana pompa sul piazzale di S. Marco Vecchio le schierò.

Poi come se quella venuta sua, pendenti le negoziazioni, non fosse un atto proditorio ed ostile, spiegò bandiere bianche: inghirlandò gli stendardi di fronde d'ulivo, e fece gridare ai soldati colle spade sguainate esser essi apportatori di pace. Tanto il misero uomo insanì!

Li Fiorentini irritati per quel mancamento di fede, e più perchè vedeano i nemici coi nudi brandi contradire alle parole, si prepararono gagliardamente alla difesa, e tornati dalla prima sorpresa, come dice lo Storico, barricarono Borgo S. Gallo, risoluti di opporsi con petto forte. Il Romena, perduto il momento favorevole, volle tuttavia assalire le porte, giunse a forzarle, e molti degli assalitori penetrarono anche in città: ma li Fiorentini parte de' nemici virilmente ributtarono: poi vedendo che già entrati erano, e il Borgo discorrevano, le case saccheggiavano, si diedero ad un loro accorto strattagemma, cioè posero il fuoco alle porte.

Allora i nemici rimasti dentro, temendo di essere tagliati dal loro corpo, corsero ruinosi per uscir di città, e fra il fuoco, il ferro, e le ruine pochi ne camparono.

Il terrore entrò nell'esercito: lo sbigottimento si mise di fila in fila, e come accade si propagò più spaventoso agli ordini più lontani. Tutto fu una confusione, una viltà, una fuga vergognosa: il capitano cercava rincorarli: ma poichè, come Tacito osserva, nelle guerre civili valgono più i soldati, che i capitani, fu costretto ridurli al campo della Pietra.

In quel precipitarsi confuso molti rimasero addietro sbandati, e furono da ogni parte perseguitati: presi e morti era lo stesso. Accorsero anche quelli del contado, e quanti attrappavano, impiccavano agli alberi. Così non la fortuna, ma la vanità e imbecillità del Romena ingannarono l'aspettazione di quella fazione. Giunsero frattanto gli ausiliarj da Pistoja, e uniti al grosso dell'armata poteano anche tentare un conflitto, e la faccia degli avvenimenti rivolgere: poichè molti erano, e il forte dell'esercito ancora grosso: difatti li Pistojesi compromessi omai, e perchè antiche ire aveano con Firenze, vituperavano i soldati per quella fuga, e ardeano di cimentarsi: ma già un tal panico timore avea preso gli animi degli altri, che non vi fu verso che più volessero stare agli ordini e all'obbedienza. Così per defezione sbrancatisi, ognuno cercò suo scampo per sè, terminando con ignavia e disonore quell'assalto tentato improvvidamente.

Dante, che era stato al consiglio di Gorgonza e agli apparecchi sotto Arezzo, ben potea muovere anch'esso cogli alleati: e la sua intrepidezza, e le sue parole non sariano state di poco momento al Romena, nè di poco ajuto anche nell'assalto, poichè abbiamo veduto come in Campaldino desse prove di prodezza: ma tutti consentono ch'ei si tenne lontano per reverenza della patria, la quale ei volea bensì umiliata, ma non trafitta da lui. Fermossi in Casentino presso Guido Salvatico cugino appunto di Alessandro da Romena, colà seppe la fine di quel fatto, condotto senza core, senza senno, e di nuovo vergognò di un partito, che non sapea nè comandare, nè ubbidire, e non che vincere, nemmeno combattere. Ma la necessità della sua posizione lo obbligava ad altri esperimenti per essere pienamente disingannato!

Intanto quantunque non avesse avuto motivo di essere contento di Alessandro da Romena nella condotta di quella fazione, egli che era d'animo imparziale, e sapea quanta forza abbiano i casi imprevisti nelle guerre, sempre ad esso e alla sua famiglia singolare affetto serbò. Fra le lettere dei manoscritti di Heidelberga, avvene una del Poeta, piena di amore e di santi consigli ad Uberto e Guido, Conti di Romena per la morte del detto Alessandro loro zio paterno: come che poscia essi Conti Guidi assai poco giustificassero, secondo che nota il Fraticelli, le speranze, ch'egli ne avea concepite, perchè con doppiezza, anzi inimicizia, si diportarono nel 1311 e 1312 contro Arrigo, l'eroe di Dante. Per la qual loro doppiezza fu egli indi costretto a percuoterli colla sua vindice sferza, come fece di quelli,

» Che mutan parte dalla state al verno.

CAPITOLO XXV.

DI ALCUNI VIAGGI DI DANTE

Spesero taluni gravi fatiche, e scrissero lunghi volumi per seguir Dante in tutte le sue peregrinazioni e verificare le date del suo arrivo, soggiorno, e partenza da ogni minimo luogo, ove la fortuna lo condusse. Nulladimeno lasciarono nelle loro asserzioni molta incertitudine: e ciò dovea essere, giacchè Dante si recò in tante svariate parti, quando di passaggio, quando di breve o lunga dimora, che non si rende possibile provar tutto con verità. Di fatti il medesimo Poeta confessa: « Veramente io sono stato legno senza vela e senza governo, portato a diversi porti e lidi, e per le parti tutte, ove la lingua nostra si stende, peregrino sono andato, quasi mendicando, e mostrando, contro mia voglia, la piaga della fortuna, che suole ingiustamente al piagato essere imputata. » Fu nella Marca, nel Piceno, nella Vinegia, in Lombardia, dove non fu? Per tutto errante e proscritto, portò di paese in paese la rettitudine che seco fuggì bandita dalla sua patria.

Diremo adunque, che dopo la mal'augurata impresa del Romena, parve a Dante per alcun tempo doversi rimuovere dalle pratiche di ritornare per la forza delle armi in patria: e sembra che più non volesse nella

lubrica via delle umane cose inciampare, e mescersi a turbolenti negozj, e agli esperimenti della fortuna. I benefici conforti avuti dalla sapienza, e dalle Muse nel suo immensurabile affanno per la morte della Beatrice gli aveano troppo bene dimostrato la filosofia essere il vero porto e rifugio degli addolorati e degl'infelici: e perchè in quel primo suo abbattimento fu tratto agli studj dell'intelligenza dalla lettura del libro dell'Amicizia di Cicerone, qui pure il medesimo Tullio alle meditazioni della filosofia lo ricondusse, riandando nel suo pensiero quante volte Cicerone ripeta, che rimosso anch'esso dagli affari pubblici, e cacciato in bando, nei soli studj della sapienza pace e ristoro trovò.

Quest'esempio di Cicerone lo confermò adunque nel proposito di darsi di nuovo alle scuole della filosofia.

Partitosi pertanto dal Casentino, all'università di Bologna ne andò, la quale fioriva allora di nobilissimi studj: vi si fermò gran pezzo praticando gl'istitutori della ragione naturale, e i sapienti nelle antiche dottrine: colà chiamò anche Pietro, suo figlio maggiore, per bene indirizzarlo in tutte quelle discipline, che stabiliscono il senno e procacciano rinomanza: se non che mentre l'egro suo animo venía consolandosi di alcun riposo, e di quella dilettazione, che danno gli studj intesi alla scoperta del vero, del bene, e del bello, un altro accidente infausto di Bologna lo cacciò.

Bologna per gran tempo rimasta Ghibellina, trovò per sua maggior difesa, e pe' suoi commercj conveniente accostarsi alla politica del partito Guelfo, che reggea Firenze. Quindi stipulò con questa alcuni patti di reciprocità, fra i quali, Firenze volle includere l'espulsione da Bologna degli esuli Bianchi e Ghibellini, invida che pur s'avessero terra che li sostenesse. La condizione fu accettata, e Dante con gli altri dovette

partire: onde che col figlio all'università di Padova si riparò. Sottilissimi avea mezzi di vivere, fuori pochi soccorsi di chi ammirava il suo genio e sentiá la dolcezza di sovvenire alla sventura; ma il testimonio della coscienza gli restava, la forza di lottare coi disastri, e la speranza di conseguire per quelli una più augusta maestà di gloria. Nell'università di Padova cospicua per grande sapienza non trovò minor luce per le discipline intellettuali, che trovato si avesse in Bologna: e il rivedere gli amici della sua prima andata colà gli era conforto: ma soprattutto fu lietissimo di trovarvi Giotto che vi conducea quei famosi freschi, che attestano tuttora essere egli stato il primo che recasse nella divina Pittura la freschezza della gioventù, la dolcezza del disegno, la gentilezza delle fattezze, l'impasto del colore, la grázia e la vivezza delle sembianze.

Giotto non pure era uomo grande, e originale nell'arte, ma buono nel costume, e d'alto animo, e non dei lucri avari, ma solamente della virtù e della gloria desideroso. L'indole del Pittore si affacea a quella del Poeta: perciò erano amicissimi, e questa loro congiunzione d'affetto era cominciata fino dalla loro prima età. Nota il Boccaccio, che donna Bella fece educare il figlio giovinissimo nell'arti liberali: secondo il Baldinucci, Giotto, Dante, e Oderigi furono della stessa nobilissima professione, e insième la bottega di Cimabue frequentarono: aggiunge lo stesso Boccaccio, che Dante era mirabilmente esperto nel disegno: e Leonardo Bruni confessa che di sua mano egregiamente disegnava: lo che abbiamo più manifesto dalle parole istesse di Dante nella Vita Nova. Dalla quale sua perizia di maneggiare la matita derivò poi la nitidezza della sua scritturazione con lettera lunga, sottile, e ben formata.

Il felice incontro di trovarsi insieme in Padova

Dante e Giotto, sarà stato di molto soccorso al pittore nella concezione di quei freschi, giacchè il medesimo Baldinucci, e Giorgio Vasari affermano aver Giotto sulle ispirazioni di Dante operato le istorie dell'Apocalisse in Santa Chiara a Napoli, e le maravigliose pitture di Ascesi.

Ambedue pertanto in Padova debbono aver fatto vita comune, dividendo Dante i giorni suoi fra li studj e il contento dell'amicizia: il qual suo amore per lo illustre dipintore non venne mai meno, imperciocchè sebbene Dante consacrasse nel Poema il nome di Cimabue, di Oderigi, di Franco da Bologna, il primato della Pittura al solo Giotto da Vespignano serbò. Di questo incontro del nostro Poeta con Giotto in Padova leggesi nelle Antichità Italiche del Muratori il seguente passo di Benvenuto da Imola: « *Accidit autem semel, quod dum Giottus pingeret Paduvæ, adhuc satis juvenis unam Cappellam in loco, ubi fuit olim Theatrum sive Arenam, Dantes pervenit ad locum, quem Giottus honorifice receptum duxit ad domum suam.* »

Una importante notizia ci tramandò poi il Cellini, cioè che Dante, e Giotto facessero insieme il viaggio di Francia: non abbiamo che questo accadesse allora, perchè quel viaggio fu intrapreso da Dante alcun tempo dopo: ma forse se ne diedero mutua promessa: incontrastabile è solo che Dante versandosi fra le arti, che sono i diporti della pace, e immerso nelle filosofie, che temperano l'animo di mansuetudine, di umiltà, di perdono, si volse allora, anche col consiglio dell'amico Giotto, a tentare di ammansare l'ira della patria con modesta sottomissione, e ottenere per le vie d'amore quello che non avea potuto conseguire coll'armi, cioè il ritorno alla patria, suo supremo sospiro.

CAPITOLO XXVI.

SUPPLICHE DI DANTE PEL SUO RITORNO IN PATRIA.

Abbenchè Dante avesse il sentimento della grandezza e innocenza, per la quale dicea: « Vergognare di porre in bilancia le virtù sue co' vizj de' suoi nemici »; benchè avesse scritto, e pubblicato:

» L'esilio che m'è dato a onor mi tegno:

nondimeno l'esilio gli era insopportabile, e ne sentia tutta la gravezza, e quasi suo malgrado amava ancora intensamente la patria: quindi leggiamo nel Convivio: « Di tutti i miseri m'incresce: ma ho maggior pietà di coloro, i quali in esilio affliggendosi, rivedono solamente in sogno la loro patria. Non avrei sofferta pena ingiustamente, pena d'esilio e di povertà, perchè fu piacere dei cittadini della bellissima e famosissima figlia di Roma, Fiorenza, di gittarmi fuori del suo dolce seno, nel quale desidero con tutto il cuore di riposar l'animo stanco, e terminare il tempo che mi è dato. »

Trovandosi adunque nell'ultima disgrazia della fortuna, infelice, stremo di tutte le cose, era venuto a termine di voler por fine ad una vita piena di turbolenze e molestie col ritorno alla patria: e parendogli avere anche momento propizio, che lo persuadea dovergli ciò

ad esito felice riuscire, giacchè allora agitavansi trattative a favore di tutti gli esuli, perciò deliberò di umiliarsi. Napoleone degli Ursini Legato a Firenze mostrava animo buono e inchinevole a beneficio dei Ghibellini: temperava con oneste proposizioni le pretensioni de' Guelfi, e dimostrava loro i vantaggi d' una reciproca unione: ed anche dopo sette anni di espulsione sì pur parea dovessero essere gli sdegni raffreddati: ma siccome talora li trattati più riescono quando si appoggiano con la forza, perciò il partito Ghibellino per mostrare che ove fosse a nuova disperazione ridotto, potea ancora disputare la fortuna, tenne una grande assemblea nell' Abbazia di San Gaudenzio in Mugello, e di là oneste conclusioni a Firenze inviò.

Dante fu da' partigiani tratto a quel congresso de' capi Ghibellini e pregato voler far causa comune ne' pericoli, o negli accordi: nè potea egli negarsi, essendo quasi appianate le pretese per la riconciliazione, procurante sempre Napoleone. Ivi furono pure Federigo Feltrio: nè lo stesso Scarpetta vi mancò: tutti d' accordo per dare più efficacia alle domande de' sbanditi. Premea a tutti un patto d' amicizia, poichè quando Firenze, centro del Guelfismo, fosse stata tranquillata, parea a que' Capitani doversi anch' essi godere in pace le loro dominazioni. Se non che dopo molti dibattimenti la superbia Guelfa propose un indegno ultimato, di cui l' onta era peggiore del danno e dell' esilio: volcasi porre nel trattato cose quasi impossibili, come dentellati atti ad infrangere ad ogni poco la concordia: voleansi li reduci ridotti ad uno stato di esclusione da ogni ufficio, come se più cittadini non fossero: le quali esorbitanze stomacarono l' Ursini, e maggiormente disdegnarono gli emigrati. Non vollero essi nondimeno subito ricorrere all' armi, per mostrare il loro radunamento

essere stato solo a fine di pace: ma benchè forti e concentrati mossero unicamente fino a Bibbiena, indi si sciolsero, e li capiparte cercarono altrove loro ventura.

Il Poeta rimasto in quel suo desiderio defraudato, pensò trattare per sè medesimo isolatamente, e visto che le condizioni del tempo e le circostanze sue gl'imponevano tenere animo dimesso, e spoglio di ogni insolenza, s'inchinò a scrivere parole, che chiamavano misericordia.

Sopra che Torquato Tasso così lo difende: « Le vicende iniquissime dell'Italia, che d'ora in ora animavano, o sconfortavano a un tratto la sua speranza, gli suggerivano espressioni ora fiere, ora modeste verso il popolo Fiorentino. »

Pertanto dal castello di Monte Accianico, specie di monumento degli Ubaldini, scrisse egli quella patetica lettera, citata da Leonardo Bruni, e che leggeasi ancora ai tempi del Velutello, la quale incominciava: « O popolo mio, che mai ti feci? » Vuolsi eziandio aver egli dettato allora quella magnifica canzone, quarta fra le Opere Minori, ove con ogni espressione d'amore, non senza però verità e libertà, loda la patria, dicendola: « Patria degna di fama trionfale; madre de' magnanimi: madre di lode: ostello di salute: deh alza il core dei sommersi! Perchè se' nemica della pace? Fà che le virtù vincano l'ira, onde surgano la giustizia e la fede! Non essere rubella alla prudenza, e all'altre virtù: che se questo farai, regnerai onorata, serena e gloriosa sulla rota di ogni essenza beata: ove la fraterna pace più ti alletti che starti lupa rapace; porgerai al mondo esempio luminosissimo: e voi o versi miei, itene arditi entro la mia terra ch'io piango e desidero. Itene, poichè vi guida amore! » Dalle quali parole si fa chiaro quanto fu già provato dal Landino, dal Mini, dal Perti-

cari, non essere mai nel petto di Dante venuto meno l'amore verso la sua patria. Ei non intese biasimare, dice il Mini, che i cittadini pessimi, e il cattivo tirannico governo di essa, come gli scrittori de' loro tempi condannarono le proscrizioni di Mario e Silla, i vizj di Catilina, l'avarizia di Crasso, le crudeltà del Triumvirato, e la sfrenata libidine di Marco Antonio: perciò dicea al Rusticucci nello Inferno:

» Di vostra terra sono, e sempre mai
» L'ovra di voi, e gli onorati nomi
» Con affezion ritrassi ed ascoltai.

Nondimeno nè quel buon intendimento di Dante, nè le dolci significazioni d'amore in quella supplica fatta da un uomo così preclaro, e che si dava per vinto, non sortirono esito felice. Lo spirito di parte è crudele, è tremendo, e non solo non perdona ai concittadini, ma sacrifica i padri, e i fratelli! Dante trovò i nemici suoi inesorabili: tuttavia ciò, come osserva Ugo Foscolo, non fu senza benigno consentimento de' fati per l'umanità della patria comune, l'Italia: la stolida pertinacia de' Fiorentini non seppe ammansare quell'ingegno terribile, ma risparmiò però un danno gravissimo all'Italia d'allora, e a questa nostra, e più forse alla futura, se giorno venga in che il Poema Sacro non insegni soltanto a far versi.

Ributtato per tal modo ei da Firenze non ebbe più allora, dice Marsilio Ficino, che il cielo per sua patria. Fecesi scrittore della rettitudine: si pose come nel tribunale di un Dio: non guardò nè amici, nè nimici, e sciolto dalle qualità di cittadino, di consanguineo, e di mortale, predicando tutte le virtù, e combattendo tutti i vizj, fu della famiglia degli Angeli. Si determinò voler apertamente predicare al mondo la verità, flagellare

ogni vizio, ogni errore, smascherare ogni ipocrisia. Le sventure gli diedero audacia: una giusta indignazione gli dettò le parole: il genio lo armò di fulmini eterni. La vita calamitosa fu per esso, e per noi un beneficio. Gli uomini felici non possono avere ire bastanti contro i malvagi. Come quelli cercherebbero riparo ai mali che non sentono! Solo l'uomo grande ed oppresso, e che vede la sua patria gemere sotto il peso di violenti esorbitanze, è scosso veementemente per farsi libero scrittore. Esso solo ha tratti virili, fortemente pronunciati per colpire orecchi duri e superbi. Esso solo è capace di far muggire sul capo degli uomini smisurati il rumore lontano e formidabile della prosperità. Questo coraggio, o come dice un Filosofo, questo entusiasmo ebbe Dante a pro dell'età sua, a beneficio de' posteri, e a scuola e ad esempio di questi egregj che hanno com'esso a combattere coll'iniqua fortuna: a conforto dei quali non possiamo qui omettere quella magnifica apostrofe troppo bene applicabile alle circostanze del nostro Poeta: «Uomini di genio, ecco la vostra sorte: disgrazie, persecuzioni, ingiustizie, calunnie, disprezzo de' possenti, indifferenza del popolo, indigenza, esilio! Ma rinuncereste voi per ciò d'illuminare gli uomini? Ed anche potreste farlo? Siete voi arbitri di rattenere il genio, di resistere alla sua rapida, terribile impulsione? Non siete voi nati per pensare, come il sole creato per spargere la luce? Non avete voi com'esso ricevuto il moto? Obbedite dunque alla legge che vi domina, e guardatevi di credervi infelici. Che sono i vostri nemici appetto la verità? Ella è eterna: il resto passa: la verità è il vostro premio, l'alimento del vostro genio, il sostegno delle vostre fatiche. Gl'insensati vi spregeranno, ma ne' secoli vi saranno anime temprate come le vostre: pensate che soffrono come voi: pensate che Socrate morto da due

mille anni è vostro amico. Voi non fate che una famiglia con tutti gli uomini grandi, che già furono e che saranno. Vostro destino non è vivere in un punto del tempo, ma per tutti i secoli. Stendete la vita vostra su quella del genere umano: portate anche le vostre idee più in alto: non vedete voi il rapporto fra Dio e la vostr'anima? Prendete dinanzi a lui quella sicurezza che si addice ad un amico del vero, verso Quello che è la stessa verità. E che? Iddio vi vede, vi intende, vi approva, e potreste essere infelici? Ecco la prosperità che si avanza, e vi dice: rasciugate le lagrime: vengo a rendervi giustizia: io sono quella che formo la vita de' grandi uomini: io confondo i calunniatori: anniento i superbi. Ricorda che se la tua anima è immortale, anche il tuo nome lo sarà: il tempo fugge: i momenti s'incalzano: il sogno della vita breve si dilegua: aspetta, e vivrai! »

CAPITOLO XXVII.

DANTE NELLA LUNIGIANA

Irritato giustamente il magnanimo Esule del matrigno rifiuto, non mancò a sè stesso e alla sua gloria, e per commendare all'indignazione ed esecrazione dell'imparziale posterità le nefandezze che eransi commesse in Firenze, e l'enormità de'suoi nemici, mostrando insieme gli errori, e i titoli di lode dei compagni del suo esilio, vuolsi che imprendesse a scrivere la storia de'Guelfi e Ghibellini dei tempi suoi. Mario Filelfo dice: « Che la dettò in materno sermone - *soluta oratione* » e aggiunge che così cominciava: « Mosso a parlare delle cose nostre mi è mestieri studiarmi di non dir cosa che non sia bene considerata, e composta. » Questo monumento è perduto con sommo danno della storia, poichè è da credere che niuno potea meglio e più veracemente di Dante tramandarci notizie sopra avvenimenti de'quali egli stesso era stato gran parte. Se non che la sua stella gli si volgea propizia ad offrirgli ben altro più grande, più sublime argomento, ove includere il suo amore, le sue vendette, la sua sapienza, e convergere le sue disgrazie in propria lode, e in beneficio nostro, lasciando bello esempio ai generosi che vennero dappoi, i quali nel fuoco dei roghi incesero la fiaccola della verità.

Dico che il Poema sacro destinato a discorrere tutti i secoli avvenire gli si parò dinanzi. Vedemmo come egli concepisse alcun piano della Divina Commedia fino dalla sua prima gioventù, e come si confermasse in quel proposito per la visione avuta dopo la morte della Beatrice: appare pertanto, che appena egli si dedicò agli studj della sapienza ponesse mano al Poema, perchè prima del suo priorato ei già compiuti ne avea sette Canti: questi nel saccheggiamento delle sue case, essendo egli assente, andarono dimenticati, perciò il Poeta credeali perduti: ma amica mano providamente glieli pose inaspettati dinanzi: vediamo come ciò avvenisse.

Dal Castello degli Ubaldini era passato Dante in Casentino presso il conte Salvatico, poscia da messer Bosone d' Agobbio, e lo dimostra una lapide ivi posta tuttavia, ove si legge « *Hic mansit Danthes Alighierus et Carmina scripsit* » alla quale memoria poi fu concesso un troppo lato senso, pretendendosi aver Dante scritto colà parte del suo Poema. Per dare verità a quel marmo basta che il Poeta ivi dettasse alcuni versi de' suoi Sonetti, o delle sue Canzoni, ciò che fassi più evidente per avere lo stesso Bosone indritto a Dante un Sonetto suo. Bene è certa cosa che ritornato egli alle falde meridionali dell' Appennino, se ne dilungò poi in fretta rifugiandosi presso il marchese Malespina in Lunigiana.

Dante già conosciuto avea Franceschino Malespina alle terre di Mulazzo in Lunigiana: anzi questo Signore lo ebbe nominato suo ambasciatore al Vescovo di Luni per fermare alcuni patti di reciproca amicizia: quindi è che il Poeta colà giunto, Franceschino al Marchese Morello Malespina lo presentò. Era Morello ragguardevole per tutte virtù, fornito d' incredibile umanità, e

perchè inteso anch' esso agli studj preclari, e di oneste discipline cultore, venia mirabilmente accomodato alla natura del Poeta. Perciò quel signore che ne' contrasti dei tempi, e delle fazioni sostenuto avea varia fortuna, vedendo nelle sventure di Dante un' immagine delle proprie, e nel suo sapere, e nel suo genio un alimento alle sue inclinazioni, in dolcissimo e sicuro ospizio lo ricevette, e di quanta più potea sincera amicizia lo strinse. E qui accadde caso che rese Morello a Dante anche più grazioso. Narrasi pel Boccaccio che Dante prima del suo sbandimento avea scritto sette Canti del suo Poema: parecchi anni dopo la sua cacciata Donna Gemma mandò un Andrea, amicissimo di Dante, figlio di Leone Poggi, marito della sorella di esso Dante, a cercare in alcuni forzieri stati fuggiti in luoghi sacri nella tragica invasione di Carlo di Valois: perchè le trovasse alcune carte pel suo procuratore onde appoggiare certe sue ragioni dotali. Andrea cercando di quelle carte trovò i sette Canti principio del Poema, e recolli a messer Lambertuccio Frescobaldi similmente amico, e ammiratore di Dante, e famoso dicitore in rima. Questi pensò mandarli al Poeta, acciocchè a tanto principio desse lo immaginato fine: e saputo poi come Dante fosse con Morello Malespina, a questo signore gl' inviò, e scrisse al medesimo il suo desiderio. Ricevutosi da Morello questo tesoro, a Dante lo porse, e ben sapendo per gli umani studj adornarsi le cose prospere, e correggersi le avverse, gli disse « ecco il tuo lavoro: ragione è ch' io mi rallegri essere campato da tanta insolenza di fazioni. Ora puoi meglio colla tua virtù ristorarti degli oltraggi della fortuna: perchè ti prego che ti piaccia non lasciare senza il debito fine così alto principio. »

Dante pieno di subita maraviglia e allegrezza ri-

spose « certo io mi credea, nella ruina delle mie case, questi con altri miei libri aver perduti: e quindi sì per questo, sì fra le molte fatiche per lo mio esilio sopravvenute, del tutto avea l'alta fantasia sopra quest'opera presa abbandonata: ma poichè la fortuna inopinatamente me li ha ripinti dinanzi, e a voi aggrada, io cercherò di ridurmi a memoria il primo proposito, e procederò secondo mi fia data la grazia. » E allora, conclude il Boccaccio, riassunta non senza fatica la fantasia lasciata seguì. « Così il Poema fu prima concetto, e cominciato sotto l'ispirazione d'amore, poi proseguito pei conforti dell'amicizia. »

Dante quello fra i maggiori de' servigj da Morello ricevuti ripose, nè tanta ricordazione mai gli cadde dall'animo. Quindi è che lavorando poscia al Poema, e giunto alla seconda Cantica, per questo, e per le distinzioni colle quali fu da Morello onestato, e con amorevole affetto nella sua benevolenza raccolto, volle di eterna lode decorarlo, e fare che pe' suoi versi tutta la casa Malaspina ottenesse premio d'immortalità: perciò scrisse:

» La fama che la vostra casa onora
» Grida i signori, e grida la contrada
» Sì, che ne sa chi non vi fu ancora,
» Ed io vi giuro, s'io di sopra vada:
» Che vostra gente onrata non si sfregia
» Del pregio della borsa, e della spada:
» Uso, e natura sì la privilegia,
» Che, perchè il capo reo lo mondo torca,
» Sola va dritta, e il mal cammin dispregia.

Vincenzo Monti, altro de' promotori del maggior culto di Dante, alluse a quella dimora del Poeta presso Morello con questi bei versi:

» . . . . Il Fato avverso
» Stette contro il gran Vate, e contro il Fato
» Morello Malespina: Egli all'illustre
» Esul fu scudo: liberal lo accolse
» L'amistà sulla soglia: e il venerando
» Ghibellino parea Giove nascoso
» Nelle case di Pelope.

Ripigliatasi adunque dal Poeta la grande impresa delle Cantiche, si propose singolarmente il progresso dell'umano intelletto e il miglioramento del costume. Fu sensatamente osservato, che la ragione a' tempi suoi era in catene, simile ad una sovrana spogliata del suo impero. Il costume era gittato nel fango d'ogni vizio, d'ogni bruttezza: ei tentò far conoscere i diritti della ragione e della virtù, e a disporre i secoli a ricondurle ambedue a regnare: e oltre ciò con questo Poema eminentemente filosofico e morale, benchè in secolo infelice per la lingua, per le lettere, per la sapienza, tutti i poeti anteriori sopravanzò.

Quos Florentinus longe supereminet omnes
Gloria Musarum Dantes: nec cedit Homero
Par quoque Virgilio: doctrina vincit utrumque.

CAPITOLO XXVIII.

DANTE A PARIGI

Alcun tempo, siccome abbiamo detto, Brunetto Latini in Francia dimorò. È piana cosa adunque che quando Dante fu sotto la sua disciplina gli avrà spesso ragionato degli studj di Parigi, allora in gran fiore, massimamente per le scienze sacre: perciò l'ardente giovinetto animo del grand'alunno debbe essersi fin d'allora invaghito di visitare quella celebre Università.

Era venuto il momento che quella voglia si cangiò in bisogno: come più Dante nel riposato ostello del Malaspina avanzava nel lavoro del Poema, e più vedea opportuno rendersi maggiormente profondo nella Teologia, che gran parte dovea della Divina Commedia occupare, e dalla quale, come prima scienza del tempo suo, la più splendida sua gloria si promettea: anzi quella era il principale e necessario elemento di tutto il suo gran piano, mentre, siccome ei non avea da porre in scena strepitosi fatti eroici nè magnifiche imprese, e fatiche a beneficio dell'umanità, nè guerre che avessero echeggiato in tutta la terra; la mirabilità del suo Poema dipendea dai quadri che gli veniano affacciati da questa scienza astratta, sottile, ravvolta fra mille labirinti scolastici, e che egli solo potea rendere colla po-

tenza del suo genio, nuova, varia, commovente, sorprendente, e mirabilmente abbellita.

Laonde credendo egli essergli necessario immergersi più a fondo in quel pelago, e trovarsi in un teatro più vasto, anche per disputare, e mostrare la sua eccellenza in quelle materie; il suo grande ardore per la gloria, e la brama di più sapere, lo consigliarono di abbandonare Morello, che in esso ogni sua grazia avea accumulato.

Benvenuto da Imola attesta: avendo Dante vacato in gioventù alla filosofia naturale e morale, in età più matura ed esule diessi alla sacra teologia in Parigi: questo viaggio ci viene indicato anche dallo storico Villani. Parecchi scrittori delle memorie di Dante suppongono, che il Poeta passando allora per Luni, si fermasse al monistero del Corvo, e a certo fra Ilariò la Cantica dell'Inferno, per essere rimessa ad Uguccione della Faggiola, consegnasse: e producono uno scritto del detto frate Ilario: tuttavia ci è forza disconsentire da questa relazione.

L'introduzione pittoresca della lettera del Frate, il suo incontro romanzesco con Dante, il loro riconoscimento, e quel subito gettarsi del Poeta nella sua fiducia per fare un deposito così importante, così sacro, qual era una parte del Poema, mostrano a primo tratto esser questa una novella. Come così presto spogliarsi Dante della prima Cantica, terminata appena presso il Malaspina? Come privarsi della libertà di ritoccarla, di mutarla, come vedesi avere egli fatto di tutto il Poema, secondo gli avvenimenti che accadevano? Come senza rinunciare al buon senso, e disconoscere la feroce e vendicativa indole dei tempi di Dante, si possono escludere le ragioni evidentissime che provano il Poema Sacro essere stato pubblicato solo dopo la morte di Dante,

secondo sarà più diffusamente dimostrato? Chi poi crederà che lo Inferno dovesse intitolarsi al Faggiolano? Quale intrinsichezza passava allora fra il Poeta ed Uguccione? Forse questi non escluse Dante, e i Bianchi d'Arezzo? Forse, s'egli erasi col medesimo riconciliato, non potea per sè medesimo inviare lo scritto, o recarlo? È vero ch'egli si rappattumò con Uguccione, e fidò in lui, ma questo avvenne molto tempo dopo. Chiunque poi ha bene istudiato la grandezza e la fierezza di Dante, non potrà mai persuadersi, come Ilario si vanta nell'epistola, che l'altero Ghibellino gli raccomandasse di aggiungere alla Cantica alcune sue note, e postille.

Dante quando credette i suoi componimenti abbisognare di commentarj, li scrisse da sè medesimo: commentò le rime nella Vita Nova: commentò le canzoni nel Convito: commentò il Paradiso nella lettera a Cangrande. Nè poi lo Inferno avea d'uopo di glosse, poichè non contiene ardue disputazioni, come le altre Cantiche: l'Inferno è la parte più piana, più evidente di tutto il Poema, e i nomi che ivi sono alla futura infamia trasmessi, erano allora conosciutissimi. È da osservarsi ancora che il Frate nomina pure li personaggi ai quali doveano l'altre due Cantiche indirizzarsi; nondimeno allora il Purgatorio era appena incominciato, e al Paradiso non avea ancora Dante posto mano: finalmente come supporre che il Poeta, uomo gravissimo, fermissimo, variasse poi quelle dedicazioni?

Per tutte le quali considerazioni e per le molte altre che fare si potrebbero, riponendo quella lettera fra le invenzioni letterarie, lasceremo fra Ilario a deliziarsi dell'amena veduta della Magra, del Golfo della Spezia, del Porto di Lerice, e dei beati ozj del suo pingue monastero, per riprendere il filo del viaggio di Dante a Parigi. Queste considerazioni esponiamo malgrado la

copia della lettera di frate Ilario, esistente nel Codice Miscellaneo della Laurenziana, la quale benchè fosse del Boccaccio, come si vuole, darebbe sempre luogo a gravissimi dubbj, qualora adesso non fosse dimostrata con inconcusse ragioni dall'eruditissimo e benemerito signore Emmanuelle Repetti l'assoluta falsità di questo racconto.

In ordine pertanto al viaggio del Poeta a Parigi, Giotto occupato nel gran concetto, e nell'erezione della stupenda torre di Santa Maria del Fiore, monumento unico architettonico che unisce alla sublimità e solidità della mole la preziosità, l'eleganza, la gentilezza, si pare non aver poi accompagnato il Poeta in Francia, nè altra memoria si trova che convalidi la notizia del Cellini.

Quale si fosse la strada tenuta da Dante è incerto: solo si sa che giunto egli nella capitale della Francia mostrò tosto che anzichè aver bisogno d'impararvi alcuna cosa, potea per gli studj fatti antecedentemente nella sacra ragione, co' più valenti teologi disputare: e in ciò alla sua gloria non mancò, mostrando che come l'Italia avea per lui la primazia dell'avvenimento alla civiltà, così potea ancora le prime lodi nelle teologie vendicarsi. Scrive il Boccaccio: « Essendo egli a Parigi, e quivi sostenendo una conclusione - *de quolibet* - che in una scuola di teologia si facea, quattordici quistioni da diversi valentuomini, e di diverse materie, con loro argomenti prò e contro fatti da' proponenti, egli senza metter tempo in mezzo, raccolte, e ordinatamente come poste erano state, recitò; poi quel medesimo ordine seguendo, sottilmente solvendo, e rispondendo agli argomenti contrarj: la qual cosa quasi miracolo da tutti i circostanti fu reputata: e spessissime volte entrò nello studio, e sostenne conclusioni sopra a tutte le scienze

contro tutti che seco volessero disputare. » Sopra che Mario Filelfo aggiunge: « Quei Galli si maravigliavano, quei Galli, che sogliono essere alle nostre cose invidiosi. »

E standosene in Francia, ben si vede com'egli si istruisse ancora della storia, de' costumi, degli avvenimenti, dell'indole di quella nazione, egli che nulla lasciava inosservato, e al sottile giudizio del quale si aprivano le più recondite vie della politica. Di fatti troviamo sparso il Purgatorio, che allora appunto stava dettando, di cose e vicende alla Francia relative.

E da che in Francia egli era, piacquegli visitare ancora l'Inghilterra, e vedere quegli studj, e fu all'università di Oxfort. E lo abbiamo dagli stessi versi indritti a Francesco Petrarca dal Boccaccio, scrittore più vicino a Dante, come si dicea, e che non potea, nè dovea mentire con un Petrarca: tanto più che ne' versi antecedenti dice il Certaldese, che le cose che venia dicendo, egli per sè medesimo le si sapea: il passo del Boccaccio relativo alli studj e viaggi di Dante è il seguente « *Parisios dudum, extremosque Britannos.* »

Ciò che ci viene anche confermato da Fra Giovanni da Serravalle, Vescovo di Fermo, discepolo di Benvenuto da Imola, nelle memorie che sulla vita dell'Alighieri egli scrisse.

CAPITOLO XXIX.

TERZA SPERANZA DI DANTE.

L'IMPERATORE ARRIGO

Doveano gli onesti beati studj del nostro Filosofo e Teologo essere turbati dal commovimento di nuove guerre e fazioni, e Dante strascinavasi da' suoi destini all'esperimento di nuovi volgimenti dell'avversa fortuna. L'imperatore Arrigo di Luxenburgo, eletto l'anno 1309, l'idea di ristabilire lo Impero in Italia concepì. Pensiero ch'esser potea utile e glorioso alla Penisola, quanto d'irreparabil danno l'improvvida traslazione dell'Impero le fu. Altro Imperatore non era stato in Italia dopo Federigo: ed Enrico ben potea condurre a buon termine il suo concetto, venendoci dipinto da Dino Compagni « come uomo savio, giusto, famoso, di gran lealtà, pro' d'arme, di alto ingegno, di molta temperanza, bel parlatore, ben fazionato, e nel vigore dell'età. »

Nella state del 1310, giunto a Losanna con poco seguito, l'esercito vi aspettò, e le città d'Italia gli inviarono congratulazioni, fuorchè Fiorenza. Egli però mostrò dolersi non del mancamento dell'ufficio, ma di non potere avere occasione di significare il suo buon volere ai Toscani: erano parole: bene egli sapea che Firenze

arrabbiatamente gli era capitale nemica. Per quella venuta i Ghibellini, che percossi erano dalla sventura e dal timore, innalzarono l'animo alla speranza: la memoria de' passati infortunj gittarono, e furono a' suoi piedi, e loro difensore e salvatore lo appellavano, del possente suo braccio lo ricercavano, tutti i titoli accumulavano in esso. Per isquadri di stelle gli profetavano gran chiarore gli strologhi. Ed egli con un tal suo aspetto liberale il loro amore conciliavasi, e che favoreggiatore sarebbe di quanti erano a misera condizione condotti, promettea. Dante, ritornato in Francia dall'Inghilterra, seppe colà la calata di Arrigo, e quella novità strepitosa, improvvisa e gravida per lui come credea di grandi e prosperi avvenimenti, lo scosse, l'esaltò, l'infiammò, e a gittarsi novellamente nel trambusto dei parteggiari lo sospinse. Allora mandò giù la visiera, e fatto omai sicuro con quell'alto presidio di ripórsi in patria, sovrammirabili cose si ripromise, e già una sicura speranza lo inondava di voluttà. In quella specie di farnetico poetico si arrogò inviare una lunga lettera ai Re di Napoli e di Sicilia, ai Senatori di Roma, ai Duchi, Marchesi, e Conti, e ai popoli d'Italia. Si vuole di questo insigne monumento riferire qui alcuni passi: « Ecco ora il tempo accettabile, nel quale sorgono i segni di consolazione, e di pace! Noi vedremo l'aspettata allegrezza, i quali lungamente dimorammo nel deserto, imperocchè il pacifico sole si leverà, e la giustizia, la quale era senza luce, rinverdirà. Rallégrati oggimai Italia di cui si dee aver misericordia, la quale incontanente parrai per tutto il mondo essere invidiata, perocchè il tuo sposo ch'è letizia del secolo e gloria della tua plebe, il pietosissimo Arrigo, alle tue nozze di venire si affretta: asciuga o bellissima le tue lacrime, e gli andamenti della tristizia disfà, imperocchè egli è presso co-

lui che ti libererà dalla carcere dei malvagi. Ma non avrà egli misericordia d'alcuno? anzi a tutti quelli perdonerà che misericordia chiederanno, perciocchè egli è Cesare, e la sua pietà scende dalla Fonte della pietà, il giudizio del quale ogni crudelità avrà in odio. O sangue de' Longobardi, pon giuso la sostenuta crudelità, e se alcuna cosa del seme de' Trojani e de' Latini avanza, dà luogo a lui, acciocchè quando l'alta Aquila, discendendo a modo di folgore, sarà presente, ella non vegga il luogo della sua propria schiatta occupato da giovani corbi. Ma voi i quali soppressi piangete, sollevate l'animo, imperciocchè presso è la vostra salute. Perdonate oggimai, o carissimi, che con meco avete ingiuria sofferta. Levatevi incontro al vostro Re, o abitanti d'Italia, e non solamente serbate a lui ubbidienza, ma come liberi, il reggimento. E non solamente vi conforto acciocchè vi leviate incontro, ma altresì che il suo aspetto abbiate in riverenza. Adunque non andate, siccome le genti vanno in vanitade, cui i sensi sono oscurati in tenebre, ma aprite gli occhi della mente, imperciocchè il Signore del Cielo e della Terra ordinò a voi Re costui, il quale Pietro di Dio vicario onorare vi ammonisce, il quale Clemente ora successore di Pietro per luce di apostolica benedizione illumina. » Dalle quali parole di Dante appare a sua massima lode, ch'ei non erasi tanto inceso nel desiderio di vedere prevalere la sua fazione, ch'ei non predicasse nel tempo stesso il perdono verso i suoi nemici: cosa assai difficile trovarsi negli uomini, temperare l'animo nelle prospere aspettazioni e fortune! Anche da questa lettera si trae, e molto più per quelli che amassero leggerne tutto il testo, che il Poeta, perchè Clemente Quinto fino a quel punto erasi mostrato favorevole ad Arrigo, dimentica avere un dì tenuto per simoniaca la sua elezione.

Tanto potea in esso la brama della salute d'Italia, che per pacificare le due fazioni esortava le genti ad onorare anche quel Vicario di Pietro!

Egli amava riunire tutta l'Italia sotto un grande protettore, concetto profondo, e del quale, secondo la posizione e lo spartimento della Penisola, non sapea trovare migliore. E debbesi anche fare giustizia al Poeta, se con tanta sicurezza e fiducia parlò, avvegnachè più efficace mezzo per riunire e tranquillare l'Italia aversi non si potea quanto la forte mano d'Arrigo, e di un Imperatore; confessando egli pure nel Paradiso che le funeste divisioni dell'Italia tanto durarono, perchè non furono dagl'Imperatori soccorse.

Intanto Arrigo venia a Torino, e non pure li Ghibellini, ma li Guelfi ancora si affollarono intorno a lui: quali per isperanza, quali per timore, e tutti secondo loro intendimento alla potestà e umanità sua rimetteansi.

Ovunque fece egli rientrare i fuorusciti di ambedue le parti, e vicarj imperiali installò. Poscia venne a Milano per cingersi la corona di ferro. Li Guelfi ivi possenti fecero scomparire quel diadema de' Re Lombardi, come se, dice la storia, ad un picciol cerchio di ferro fosse annesso il diritto di regnare: ma Arrigo ordinò che di presente fosse la corona rifatta: e per accrescersi favore, nota il Machiavelli « promise ai ribelli Fiorentini di restituirli in patria, e tutti recaronsi presti a spargere il sangue per lui. » Sconfitti intanto i Torriani che tentarono ribellione, egli coronavasi a Milano nel giorno dell'Epifania l'anno 1311, e giuramento d'obbedienza da tutti i paesi accettava. Le sole Vinegia, Genova e Firenze ricusarono sottomettersi. E quanto più gli aderenti con lodi squisite mercavansi la sua grazia, tanto più le città nemiche gli suscitavano

ostacoli. Crema, Brescia, Cremona, e altri paesi insorsero contro l'armi imperiali. Arrigo volea spedirsi a Roma per la corona dell'Impero, ma importavagli insieme spacciar prima quell' opposizione Lombarda. Quindi le rubelli città assediava e batteva, e parte colla forza riducea. E in quella appunto che stringea di vallo Cremona, Dante reduce di Parigi correa all'Imperatore, e supplice si gettava a' suoi piedi. Ciò comprovasi dalle parole del medesimo Dante nella lettera che poi scrisse ad Arrigo, ove dice « Io vidi te benignissimo, udii te pietosissimo, e le mie labbra pagarono il loro debito, quando per la tua presenza in me lo spirito mio si esaltò. » Le quali espressioni se manifestano il Poeta essersi tutto dato a lui, ci fanno fede a un tempo della benignità con che lo Imperatore ebbe il sommo uomo nella sua protezione abbracciato. Or poichè Dante ebbe per sè stesso la grandezza di Arrigo conosciuta, confortato di massima aspettazione, in uno dei castelli de' conti Guidi in Casentino si riparò, e di là primamente scrisse acri parole ai Fiorentini medesimi, poi cercò confortare per lettere lo stesso Imperatore a venire diviato in Toscana. E qui prima riporteremo la sua parlata ai Fiorentini, intorno alla quale dice Leonardo Bruni: « Sopravvenuta l'elezione di Arrigo, ed essendo tutta l'Italia sollevata in isperanza di grandissime novità, Dante non potè tenere il proposito suo dell'aspettar grazia, ma levatosi coll'animo altiero, cominciò a dir male di quelli che reggevano la Terra, appellandoli scellerati e cattivi, e minacciando loro la debita vendetta per la potenza dell'Imperatore. » Egli scriveva adunque: « Ma voi che vi fate lecito di trasgredire le leggi divine ed umane, voi che attirati da una cupidigia insaziabile non rifuggite da alcun delitto, non sentite spavento o terrore della seconda morte alla quale

correte? perciocchè voi i primi ed i soli in disprezzo del freno salutare che ne impone una verace libertà, vi scatenate violentemente contro il Re de' Romani, il monarca del mondo, perciocchè voi appoggiandovi sopra falsi e perniciosi principj rifiutate di prestargli quegli omaggi ch'egli ha dritto di esigere, e amate piuttosto trascorrere ne' furori del rubellamento, in vece che piegarvi alla debita sommissione. Vorrete voi incitati da sì folli pensamenti separarvi, quasi novelli Babilonesi, dal pietoso Impero, e far prova di stabilirne de' nuovi, attalchè l'uno d'essi sia l'Impero Fiorentino, e l'altro il Romano? Or via su dunque, invidiando altresì all'unitade apostolica, fate prova di romper questa pur anco.

Ma lo spavento, che dalla terra, e dal cielo viene a piombare su di voi, e ad affrettare la vostra ruina, come sarà egli possibile, che non vi resti ognora fisso nell'animo, quando si avvicina a gran passi l'inevitabile naufragio della vostra schiatta orgogliosa, ed il giorno del gastigo delle vostre fraudi e rapine? O voi che accecati dalle private passioni non siete in altro concordi che nel mal fare, a qual pro ripararvi nei valli, e munirvi di bastioni e di torri quando l'Aquila che per campagne e per ville mena seco il terrore, dee farsi dappresso ai vostri muri? E se credete difendere le apparenze di una falsa libertà, ruinerete in una vera servitù, perciocchè la giustizia di Dio lascia che alcuno si metta in una via non dritta affinchè là ove crede trovare scampo al meritato castigo, vi intoppi più facilmente. Il popolo che or leva la voce, ora ammuta, ora sta per l'una parte, or per l'altra, allorquando non potrà più resistere al disagio, allo spavento, alla fame di un assedio, manderà grida di furore contro di voi. Colpiti di cecità voi non vedete per fermo come le passioni vi si-

gnoreggino, con quali avvelenati incantamenti vi lusinghino, e per quali ingannevoli mezzi vi chiudano la via al tornare indietro. O sciaurata schiatta di Fiesole, io ti veggio tornare nel nulla! Sagunto per la fedele perseveranza nelle sue istituzioni, e pel saggio governo della sua libertà alzossi al più alto grado di gloria; ma per la sua prevaricazione e infedeltà ruinò poi nella servitù. Or que' disastri stessi, ch' essa incontrò, a voi pure senza fallo sono riserbati. » Dopo avere così minacciato i Fiorentini, spiegò egli tutta la magnificenza della sua eloquenza per determinare Arrigo ad affrettare la guerra Toscana, siccome nel capitolo seguente si vedrà.

CAPITOLO XXX.

ARRIGO A ROMA

L'Imperatore Arrigo, indotto coll'armi alla resa Cremona, o sottomesse l'altre città, non avea che a domare Brescia che più fortemente resisteva. Lungo fu lo sforzo, poichè Brescia d'indole bellicosa, con parole di minacce e con fatti di valore rispondea. Raro esempio, che una sola città a tante armi e a tanto Principe contendesse! Ma finalmente vedendo per le discursioni de' soldati tutto guasto il paese, e sè strema di vettovaglie, e investita così da esser presa col pericolo di venir messa a sacco, capitolò. Morello Malaspina che già ebbe per lungo tempo Dante raccolto negli alloggiamenti dell'amicizia e delle buone lettere, e ai prieghi del quale, come vedemmo, l'Esule sublime al compimento del Poema li suoi studj rivolse; e che se dapprima era stato Guelfo, e avea combattuto pe' Guelfi a Serravalle e a Pistoja, erasi poi del tutto ridotto al partito Ghibellino: non fu allora degli ultimi a venire anch'esso a corteggiare Arrigo. E perchè tali condizioni avea che traevano gli uomini ad amarlo, lo Imperatore lo prese in istima, e suo Vicario Imperiale a Brescia lo deputò.

Dante che a prima giunta vedendo Arrigo restò so-

praffatto dalla maestà del Principe, ed ebro per la nuova letizia non ebbe campo e coraggio di significargli a voce tutti i sensi dell'animo suo, preso poi d'impazienza che si mandasse ad effetto l'impresa della Toscana, non potette più gl'indugj dell'assedio della città comportare, per indurla alla dedizione. Laonde fatto ardito scrisse ad Arrigo una forte lettera a nome suo e de' suoi compagni esuli, nella quale fra le altre cose dicea: « Io che scrivo sì per me, sì per gli altri, vidi te quale si conviene all'imperiale maestà benignissimo, e udii te clementissimo, quando le mie mani toccarono i piedi tuoi, e le mie labbra pagarono il loro debito, quando in te esultò lo spirito mio, quando in fra me stesso diss'io: ecco l'agnello di Dio: ecco chi toglie i peccati del mondo! Ma noi meravigliamo perchè tanta tardanza frappongasi, quando tu, già è più tempo, vincitore nella valle del Po, dalla Toscana dilungandoti, l'abbandoni e la dimentichi. Che se i diritti del difendere lo Impero tu pensi circoscriversi dai confini della Liguria, male, siccome noi giudichiamo, ti avvisi; perciocchè la signoria de' Romani nè da' confini d'Italia, nè da' lembi della tricorne Europa si strigne. Vergognisi adunque di stare impigliato sì a lungo in un brevissimo angolo della terra colui, che tutto il mondo aspetta, e dallo sguardo d'Augusto non caggia, che la Toscana tirannide nella fidanza dello indugio si conforta, e ogni dì la superbia de' maligni infiammando, nuove forze raguna, presunzione a presunzione giungendo. Lunga stagione tu dimori in Milano, e sì credi spegnere la velenosissima Idra per lo tagliamento de' capi? Ma se ti ricordassi i grandi e gloriosi fatti d'Alcide, conosceresti che tu se' così ingannato, come colui contro del quale il pestilenzioso animale, con molte teste ripullulando, per lo suo danno crescea, infino a che quel magnanimo il principio della

di lui vita troncò. Quando tu abbi piegato la superba cervice di Cremona, non forse improvvisa s'infiammerà la rabbia di Brescia, o Pavia? Sì certo. E che? Forse tu eccellentissimo Principe ignori, e dal sommo di tanta altezza non vedi, ove la volpicella di questo puzzo, secura da' cacciatori si posi? Certo che non nel Po precipitoso, non nel Tevere tuo questa frodolenta s'abbevera, ma le acque del fiume Arno della sua pestilenza avvelena, e Fiorenza, se ancor nol sai, questa crudel pernizie si noma. Questa è la vipera volta nel seno della madre: questa è la pecora inferma, che col suo appressamento la greggia del Signore contamina: questa la Mirra scellerata ed empia che s'infiamma negli abbracciamenti del padre suo. Su dunque, rompi l'indugio, alta prole d'Isai, e dagli occhi del Signor tuo, il Dio di Sabaoth, prendi di te fidanza: e questo Golia colla frombola della tua sapienza, e colla pietra della tua fortezza prosterna! poichè nella sua caduta l'ombra, e la notte della paura cuoprirà l'esercito de' Filistei; ei fuggiranno, ed Israello tornerà a libertà. »

Questa lettera fu dettata, com'egli si esprime, dalle fonti d'Arno, cioè nella Falterona, ove erasi allora riparato come dicemmo in uno de' Castelli de' conti Guidi in Casentino, forse in Porciano: la qual lettera, come nota il Borghini, troncò del tutto a Dante ogni via di ritorno in patria. Egli scrivea nella credenza che l'Imperatore fosse ancora all'assedio di Cremona, ove lo avea lasciato, poichè non sperava che tanto presto espugnasse tutte le città ribelli. Nondimeno benchè Arrigo avesse tutta quella parte d'Italia a sottomissione condotta, non volgea ancora il pensiero all'impresa di Firenze, alla quale Dante lo compulsava. Io mi so bene che per le forti espressioni di quella lettera, Dante è stato da molti redarguito, e di bilioso e vendicativo ca-

rattere incolpato: ma lasciando stare, che anche in mezzo all' ira sua raccomandava il perdono per gli umili, poniamci ne' suoi piedi; consideriamo le ingiustizie che gli furono fatte, le calamità dell' esilio e della povertà che dovette sostenere, la villana ripulsa alle sue proposizioni di riconciliazione, la sua amata patria offerta vigliaccamente alla rapina e alla crudeltà degli strani, il trionfo de' facinorosi, che Firenze sbranarono: poniamo mente alla moglie e ai figli suoi lasciati derelitti, e in mano de' suoi persecutori, e pensiamo al martoro che più lo pungea, cioè alle molle segrete che agitavano la parte Guelfa, e voleano si eternasse la divisione, e la brutalità dell' Italia: queste e molte altre considerazioni ci recheranno facilmente a difendere Dante s' ei non seppe accomodarsi alle iniquità che vedea e che provava, e se non gli sofferse il core di sottomettersi ad un ordine politico, che non estimava, per giungere a' suoi fini, veruna cosa essere nefanda.

L' Imperatore all' indomane della resa di Brescia per Roma partì, e Dante a Pisa lo raggiunse, e ivi pure, senza auliche e composte parole, di utili avvisi gli fece copia, e di sostenere i suoi dritti sul Romano Impero con ogni forza di ragione e di eloquenza gli promise, e parola gli tenne, scrivendo il trattato della Monarchia; e perchè sperava che quel piano potesse avere effetto, dicea poi nel Poema alludendo ad esso Arrigo:

» Ma l' alta provvidenza, che con Scipio
» Difese a Roma la gloria del mondo,
» Soccorrà tosto sì, com' io concipio.

Poscia di nuovo alla Toscana impresa, se gli calea della sua gloria, lo Imperatore confortava dicendo: « Chi potrebbe contendergli la palma? Questo da lui il mondo chiedea: il suo valore vincerebbe ogni aspetta-

zione: questa impresa infine dover essere il più preclaro testimonio della sua grande virtù. »

I Fiorentini prevedendo che il pericolo vicino era maggiore d'assai di quanti ne avessero corso, presero codardo e vituperoso consiglio. Anzichè comporsi coi loro concittadini e fratelli, e rafforzare la lega d'Italia, nella quale per le loro ricchezze e potenza avrebbero avuto preponderanza, si vendettero di nuovo ignominiosamente, patteggiando col re Roberto, che se egli li avesse difesi e soccorsi contro Arrigo, lo avriano fatto per cinque anni signore della città. La quale viltà, secondo il senso del Politico fiorentino, prova più sempre che i parteggiatori, bassi di cuore e ciechi nel furore della loro fazione, piuttosto che cedere la minima parte delle loro alterigie, e spogliarsi di opinioni sempre funeste al corpo della Repubblica, rinunciano perfino alla sola necessaria dignità di avere una indipendenza, una patria.

Li Guelfi pertanto fecero ogni sforzo per rattenere l'Imperatore, ed anche il re Roberto dal canto suo, giurato alle Romane Cancellerie, gli preparava forti opposizioni in Roma. Ma Arrigo trovata resistenza alle porte della città Leonina, ove è posta la Basilica di San Pietro, poco gli calse di farsi incoronare nel primo tempio della Cristianità.

Il popolo Romano della parte della città che risponde a San Giovanni in Laterano, si dichiarò per Arrigo. Ond'è che l'Imperatore prese animo, ma non perciò volle procedere a tòrre la corona, se prima non fossero stati ventilati e difiniti gl'indipendenti suoi dritti all'Impero. Quindi fece porre la seguente quistione: « Se il Pontefice avesse supremazia sull'Imperatore » e non mancarono giureconsulti i quali resero questa sentenza « Lo Imperatore in quanto alle cose temporali

non avere veruna dipendenza dal Pontefice. » Questa deliberazione, che ora si direbbe superflua, perchè abbracciata da tutti i Troni dell'Europa, era allora di gran momento.

Ricevutosi da Arrigo il decreto dei Dottori della ragione civile a favor suo, prese la corona imperiale nella Basilica Lateranese per mano di alcuni Cardinali fra grande commovimento di popolo che lo acclamava, e ciò nel 29 giugno 1312.

Dante in quella circostanza per meglio obbligarsi Arrigo si pose a scrivere, giusta l'intendimento di quello, il suo trattato della Monarchia come s'è detto, il quale poi gli procacciò nuove amarezze in vita, e anche dopo morte, se le sue ossa avessero potuto aver senso di cordoglio.

Intanto, dice il Machiavello, « partì Arrigo da Roma, e deliberossi domare i Fiorentini. » Li fuorusciti, che accompagnato lo aveano, lo trassero quasi per forza: venne per la via di Perugia: fermossi ad Arezzo, che era tuttavia Ghibellina, e colà ordinato l'esercito si mosse verso Firenze.

CAPITOLO XXXI.

INFELICE IMPRESA D'ARRIGO

Scrivendo queste memorie ci è occorso servirci spesse volte degli storici, e da questi abbiamo tratto le sole circostanze, che strettamente erano congiunte col tempo, o col fatto di che andavamo ragionando: laonde seguitando l'ordine medesimo, diremo che la guerra combattuta sotto Firenze dall' imperatore Arrigo fu breve, come che lo Storico ne raccolga i più minuti accidenti in quattro Capitoli.

Li Fiorentini, sebbene scòrti dagli ajuti del re Roberto, non si credettero abbastanza sicuri, se non si menomavano ancora i loro nemici: presero perciò allora un assai utile e lodevole consiglio, che li purgò in parte dalla vergogna di essersi offerti in mercato al Re: e questo fu il richiamo de' sbanditi i quali umiliati si fossero: escluso però Dante Alighieri, credo perchè la presenza del magnanimo uomo ingiustamente oltraggiato sarebbe stata eterna loro rampogna e rossore: a Dante nocque la virtù e la fama, come a Scipione. Furono pure eccettuati i figli di messer Veri de' Cerchi, e il benemerito Giano della Bella, e con questi più che quattrocento. Così li Fiorentini con minori nemici fatti più forti si preparavano al pericolo, che li minacciava.

Arrigo passato l'Arno alla Mensola, sotto la Badia di San Salvi, forse un miglio da Firenze discosta, coll'esercito si attendò. Egli sperava la grandezza sola del suo nome, la fama del suo esercito, e l'altezza del suo grado potesse senza spargimento di sangue indurre i Fiorentini alla dedizione della città, e a un patto durevole e onorifico per gli esuli, molti de' quali non fidando nelle promesse della rivocazione, erano rimasti con esso lui. In questa credenza apriva trattative, e la Signoria di Firenze, per un suo ambasciatore Brunelleschi, facea al legato imperiale rispondere « Che mai per niun Signore i Fiorentini inchinarono le corna. » Risposta plebea, audace, e poco concorde coll'abbiezione già mostrata con Carlo di Valois, e coll'avvilimento d'essersi fatti servi al re Roberto.

Sconclusa la speranza di comporsi con accordo, Arrigo fece avanzare il resto delle sue genti rimase a Todi e in Valdarno, e credettesi volesse tentare un assalto: e certo se con animo risoluto avesse egli allora piombato sulla città, forse presa l'avrebbe: conciossiachè, dice il Villani, la cavalleria Fiorentina era tuttavia all'Ancisa, e le porte trovavansi mal guarnite. Ma poscia che prevalse nel petto de' rubelli seguaci d'Arrigo più il fuoco dell'ira per quella superba risposta dell'ambasciatore Fiorentino, che il sentimento della gloria e della loro vera utilità, caddero in una deliberazione funesta: perchè si diedero più tosto con disdegno a guastare e saccheggiare il contado, e vi sparsero incendj e ruine. Laonde quella desolazione che ferìa gl'interessi de' proprietarj, suggerì partiti estremi e disperati, pe' quali tutti i Fiorentini si unirono in un sol desiderio di fiera vendetta.

Il popolo si armò in massa: con esso il Vescovo, i Cherici e le Compagnie coi Gonfaloni: nacque un su-

bito furore: un impeto irresistibile: padiglioni, logge, trabacche, steccati su pei fossi, e bertesche a un tratto si drizzarono, e così muniti potettero farsi formidabili.

Venne la cavalleria di notte per Val di Rubbiano: vennero rinforzi Guelfi di Siena, Pistoja, Prato, Volterra, Colle, Samminiato, Bologna, tanto che in otto dì trovaronsi forti di quattromila cavalieri, e gente a piedi senza numero. Dispari di forze era l' Imperatore, quindi, perduto il buon momento, non osava attaccare: e dall'altra parte i Fiorentini per contenzione del supremo posto tra tanti alleati, non giungeano a scerre capitano, che in sè concentrasse il potere e l'obbedienza di tutti, e a ciascuno andasse a grado.

Per cinquanta giorni, dice il Machiavello, stette Arrigo a San Salvi, senza frutto: e vedendo dubbia l'impresa, arse il campo nella notte d'Ognissanti, e con tutta l'oste verso San Casciano si partì: per quel fatto li Ghibellini grandissima redarguizione mertarono dagli uomini prudenti: imperciocchè dopo avere come strascinato Arrigo colle proteste di ampollose millanterie e bravazzate, nol sostennero poi con petto forte, e il decoro dell' imperiale insegna con arsioni, ruberie e ingiustizie compromisero. Ond'è che Dante quasi vergognando di essere stato gran fiamma di quella guerra, per lettere e preghiere incalzando Arrigo a volerla intraprendere, pieno poscia di disdegno nel Poema li compagni svillaneggiò, dicendo loro, che omai altra insegna prendessero che l' Aquila imperiale:

» Faccian li Ghibellin, faccian lor arte
» Sotto altro segno, che mal segue quello
» Sempre chi la giustizia e lui diparte.

L'impresa nondimeno non era disperata. L'esercito era intatto: anzi a San Casciano si unirono ad esso rin-

forzi di Pisa, e balestrieri di Genova, per cui prese più Castella, e in Val di Pesa ruppe una compagnia di Volontarj.

Se non che la fortuna rivendica per sè tanto delle cose umane, che niuno può il suo arbitrio fuggire! Una infermeria, e mortalità grande corruppe la contrada di San Casciano, e s'intromise nel campo: e benchè l'esercito passasse a Poggibonzi e prendesse Barberino, San Donato, e più altre fortezze, alla fine per l'epidemia, e per penuria di viveri, giacchè le strade erano chiuse dai Senesi, e dai soldati del Re, fu obbligato ricovrarsi in Pisa.

Tuttavia Arrigo non mancava d'animo, e lo Storico fiorentino questa lode bellissima gli concede, cioè: « una somma virtude ebbe in sè Arrigo, che mai per avversità quasi non si turbò, mai per prosperità, che avesse, non si vanagloriò. » Ma in onta le virtù sue i fati lo minacciavano, e nefanda scelleratezza si macchinava.

In quella adunque ch'ei ponea il campo a Montaperti in sull'Arbia, improvvisamente ammalò: volle nondimeno procedere in Piano di Filetta, e bagnarsi a Macereto: ma giunto a Buonconvento, percosso dalla forza della fortuna il giorno di San Bartolommeo, 24 agosto 1313, morto si giacque.

A tutta la parte quella morte fu calamitosa, e le sciagure dei Ghibellini perpetuò: a Dante specialmente venne acerbissima, e fuori d'ogni aspettazione, chè ad uomo così saggio non poteano i sospetti che fece nascere quella subita fine d'Arrigo in mente cadere. Ei lo pianse d'assai, e nel Paradiso di eterna lode lo esaltò.

Il Poeta si fa mostrare dalla Beatrice li seggi più cospicui della gloria celeste, e quella gli dice:

» Su quel gran seggio a che tu gli occhi tieni
» Per la corona che già v'è su posta
» Prima che tu a queste nozze ceni,
» Sederà l'alma, che fu già augusta,
» Dell'alto Arrigo, che a drizzare Italia
» Verrà, in prima ch'ella sia disposta.

Le quali ultime parole contengono un altissimo senso e vero: cioè che un popolo non può libertà conseguire, se pria non sia educato, e formato alle virtù di quella: della quale sentenza fu pure il sommo Alfieri, che scrivea non potersi aspettar cosa grande, che da « un popol fatto. » Ma ritornando ad Arrigo trovo intorno alla sua morte nelle Memorie di Dante scritte dal Fanelli: « Gravi autorevoli testimonianze, e fra gli altri Leonardo Aretino e Machiavello, fanno credere Arrigo essere stato avvelenato da un frate Domenicano. »

Nell'opera poi intitolata Annali dell' Impero dopo Carlo Magno, leggesi a carte 221: « Un Domenicano della famiglia de' Poliziani di Montepulciano propinò il veleno ad Arrigo, insinuato nel vino consacrato, mentre lo comunicava: tali delitti sono difficili a provarsi: nondimeno di questo fatto non furono accordate lettere di assoluzione che dopo trent'anni dal figlio di Arrigo Giovanni di Boemia, mentre parea necessario che questo sospetto fosse subito tolto. » Ed anche il medesimo Dante dice « che il Guasco, cioè Papa Clemente Quinto di Guascogna, Arrigo ingannò. »

CAPITOLO XXXII.

QUARTA SPERANZA DI DANTE.

UGUCCIONE DELLA FAGGIUOLA

Attestasi per Leonardo Bruni, che mentre Arrigo era sotto Firenze, Dante sempre reverente alla patria non volle esservi, comechè fosse stato uno degl'instigatori a quell'impresa con lettere sparse di un suo certo furore. Consacravasi egli piuttosto agli studj suoi, e fa maraviglia che nel conflitto delle fazioni, nell'aspettativa dell'esito di quelle imprese che doveano decidere della perpetua sua sorte, avesse tanto di forza e tranquillità da darsi con riposato animo al seguito della sua grande opera, il Poema.

Abbiamo in una lettera del Petrarca un passo notevole sopra ciò, e in cui quel secondo splendore dell'Italica gloria antepone Dante allo stesso padre suo, dicendo: « Il padre mio cedendo alla fortuna, diessi tutto ad allevare la famiglia, mentre Dante opponendo fortissimo petto a' suoi avversi casi, per amore di gloria non si sviò mai dallo intendimento preso, e pospose tutte le altre cure alla scienza: nè l'iniquità de' cittadini, nè le domestiche nimistà, nè l'esilio, nè l'indigenza valsero a distorlo mai dalli studj e dalla poesia, che pure desidera ombra, quiete e silenzio. »

Si vuole che nel tempo delle sventure di Arrigo, Dante soggiornasse nelle case di Uguccione della Faggiuola, che a viso aperto avea finalmente sposato la parte Ghibellina, e col quale il Poeta erasi riconciliato dell'aspra accoglienza da lui fatta ai Bianchi in Arezzo.

Certo è che avendo Uguccione raccolto tutti i vantaggi della calata dell'Imperatore, e intendendo valersi di quelli per muovere grandi novità, Dante si abbandonò a lui, sperando pure alcun prospero mutamento di sorte: poichè se la fortuna a tutte cose sovrasta, stanno sovr'essa il coraggio, la perseveranza.

Qui giova anzi tratto brevemente narrare delle condizioni e delle arti di Uguccione. Nacque costui in Massa Tribaria da un Ranieri della Faggiuola: grande della persona, di forza straordinaria, di coraggio invitto, pronto, perspicace, destro, e di nuovi suoi accorgimenti fecondo, titolo di ristoratore delle pugne acquistò: cominciò suo ingrandimento in Romagna, ove razzolò danari: e co' danari accozzò soldati come avventuriere: poi co' soldati rifece i danari a cento doppj, come taglieggiatore: sagace in pace, prode in guerra: in pace Podestà: in guerra Capitano: in Arezzo tenne insieme Podesteria e Capitaneria: bel parlare e persuadente avea in bocca, ma non sempre il pensier suo schietto rivelava, perciò più da diffidarsene e da temerlo che da amarlo. Tenne pei Ghibellini: poi unito in parentela con Corso Donati claudicò, e fu per ambizione per rinunciare alla fazione, finchè poi intero vi si gittò drento per non più partirsene.

Quando Arrigo era ancor saldo, e di magnifiche speranze portatore, venne a lui Federigo di Aragona negoziando di unirlo alle sue genti per l'impresa del Regno: e già a Roberto vacillavano sulla fronte gli allori poetici: ma la suprema forza della fortuna ruppe i

consigli di Federigo e d'Arrigo, che seco nella tomba e le sue glorie e le speranze de' Ghibellini portò.

A quel Federigo i Pisani la signoria della loro patria proposero: nè avendo egli accettato la splendida profferta, si volsero ad Uguccione, e al suo senno e al suo valore Pisa commendarono. Ei fessi allora dī Pisa sgabello a più alto salire: ma assai, e forti nemici avea da abbattere, Firenze, Lucca, Siena, il re Roberto e Clemente Quinto. Non disperò: prima intavolò patti e trattati, dissimulò, piaggiò: e non venendogli fatto di concludere cosa utile al suo proposito, apertamente all'armi si volse. Racconta il Villani « che morto Arrigo, nel ritorno dell'oste col corpo di lui a Pisa, tutti i caporali e i baroni che erano coll'Imperatore ritornavano ai loro paesi: ma i cavalieri Tedeschi, Brabanzesi, Fiamminghi, con loro bandiere, intorno mille a cavallo, allo stipendio de' Pisani rimasono. »

Uguccione con questi, e co' suoi che gran numero ne raunò, prima venne ad assalir Lucca, e tanto la tormentò che a convenire in una pace con Pisa l'astrinse. Furono le condizioni: Lega offensiva, e difensiva: un corpo solo, un solo governo: rimborso delle spese dell'assedio, e restituzione a Pisa delle Castella già cedute dal Conte Ugolino, per cui Dante cantò:

» Che se il Conte Ugolino aveva voce
» Di avere offeso te delle Castella.

Ma chi impone termine a un vincitore? Chi si tempra nella fortuna? Uguccione la vittoria abusò. Prima rimise in Lucca i fuorusciti Ghibellini e cacciò i Guelfi, e con essi il Vicario del re Roberto. Queste erano necessità! Ma poscia per farsi più ardente e obbligata la parte sua anela di vendette e di rapine, permise con grande enormità che Lucca per otto giorni fosse discorsa, manomessa, saccheggiata. Si sparse il terrore: niun pingue

bottino fu salvo, e il più ricco fu quello di Papa Clemente, avvegnachè questi aveva fatto deporre e nascondere in Lucca il suo tesoro come in loco più sicuro: venne rivelato, e accrebbe la preda de' saccheggiatori.

Lucca e Pisa formarono un solo dominio sotto la obbedienza di Uguccione: ei tenne Pisa per sè: a Lucca mise Podestà suo figlio Francesco: a Borgo San Sepolcro, Neri altro suo figlio, e con queste scorte e col seguito degli oltramontani, conchiude il Machiavello, « grandissime cose operò. » Piombò sui Pistolesi, sui Volterrani, sui Samminiatesi: tutta la Maremma abbracciò: per assedio molte Castella riducea: e già della intera Toscana trionfava: rimanеagli l'impresa più ardua, più decisiva per un capo Ghibellino, quella che più a Dante stava a cuore, l'impresa di Firenze. A tale oggetto trasportò l'oste a Monte Catini in Val di Nievole, la ordinò, la incoraggiò, e ad occupare colla forza quella posizione, ove spontanea non s'arrendesse, la incalzò: poichè avuta quella chiave, più speditamente, senza nemici a tergo, potea muovere contro Firenze: così segue a dire lo storico « per violenza e per inganno Uguccione erasi reso formidabile. »

Dante rimase a Pisa nell'aspettazione delle vittorie del nuovo protettore, e fu in quel tempo ch'egli ebbe occasione di mostrare il suo immenso amore per l'Italia, e il suo zelo perchè la santità della Religione più non fosse da sole cupidigie terrene contaminata. Papa Clemente da questa terra da lui travagliata era passato a render conto delle sue opere a quell'eterno Giudice, che non riguarda a Pontefici nè a Re.

Egli ebbe tolto a Roma il Seggio della Religione, e trasportandolo in Avignone avea converso la Santa Sede in una Babilonia, le depravazioni della quale, piante dal Petrarca, ci vennero non ha guari accennate

dal Sismondi. Di più, riempiuto avea il Sacro Collegio di Cardinali Tedeschi e Francesi, che furono cagione che la Cattedra di San Pietro restasse per tanti anni colà, con jattura della maestà e della potenza del Vicario di Cristo, come Principe, e come Pontefice. Considerate a fondo le cose politiche, non mancarono scrittori gravissimi, che ascrivessero a quella traslocazione il lungo scisma d'Occidente, le divisioni de' Concilj, la medesima riforma di Lutero, e la perpetuità de' parteggiamenti, coll'appendice di tutti i loro disastri.

Dante pertanto per l'indugiata elezione del nuovo Pontefice, che fu protratta per alcuni anni, scrisse animoso a' Cardinali Italiani uniti in conclave a Carpentras, perchè un Italiano Pontefice scegliessero, ripromettendosi che questo avrebbe poi i primato della Cristianità in Italia restituito. Così se mertarono poscia la nostra gratitudine Santa Caterina da Siena, e Francesco Petrarca, per essere stati gran motori e persuasori del ritorno del trono pontificale in Roma, tanto più dobbiamo esser grati a Dante, che il primo consigliatore ne fu. In quella lettera rimprovera egli primamente la levità degli studj ai Cherici d'allora, e la loro cupidigia delle cose umane, nulla imitando gli esempi di San Gregorio e di Santo Agostino. Poi dice fra l'altre cose notabili: « Se io sono fatto loquace, voi mi vi sforzate: vi prenda vergogna di esser da così basso luogo e non dal Cielo ammoniti! Roma vostra, capitale della gente Latina, principio comune della civiltà della terra, degna d'esser venerata, siede vedova e sola: per la Sposa di Cristo, pel seggio di essa Sposa, Roma, per la nostra Italia, pugnate virilmente, onde dalla palestra ove contendete, e a cui tutto il mondo, fino ai termini dell'oceano si fissano gli occhi, possiate udire il grido di *Gloria in Excelsis!* Così la vergogna de'

Guaschi, ardenti di usurpare la gloria de' Latini, resti per mezzo vostro d'esempio sempiterno! Ma voi direte: è chi è costui, che non paventando l'improviso supplicio di Oza, all'altare distende la mano? Certo che fra le pecorelle della greggia di Gesù Cristo una delle minime io sono, ma certo è ancora che della pastorale autoritade io non abuso per nulla, che non siano meco ricchezze: perciò non in grazia delle ricchezze, ma per la grazia divina io son quello che sono, e lo zelo della casa di Dio m'infiamma. Nella bocca in fatti de' lattanti e de' parvoli suonò già l'umile verità, e il cieco nato la verità confessò, che i Farisei non tanto tacevano, ma malignamente ritorcere si sforzavano. E che? non forse ciascuno si è dato siccome voi a cupidigia, la quale non mai, come la carità, è generatrice di pietade e di giustizia, ma sempre di durezza e d'iniquitade? Ahimè Madre piissima, Sposa di Cristo, quai figli degeneri! Quali femmine sitibonde di sangue sono a te fatte le nuore! Giace Gregorio tuo fra le tele de' ragni, giace Ambrogio negli abbandonati ripostigli de' Cherici: giacciono negletti Agostino, Dionisio, Damiano e Beda; e perchè ciò? Perchè quelli intendevano a Dio siccome al vero fine, e questi intendono a conseguire censi e benefizj. E non vogliate, o Padri, tener me per la fenice del mondo: poichè tutti mormorano, o intraveggono quelle cose, di che ora vi garrisco. È Dio che ci fa parlare; e chi nell'asina di Balaam mosse la lingua è pure lo stesso Signore dei presenti uomini. »

Dante ragionava santamente, e li suoi voti erano giusti, ma li Guaschi e i Francesi arbitri del Conclave poco curarono le sue preghiere, giacchè non v'erano, che soli sei Cardinali Italiani, cioè Napoleone Orsino, Jacopo e Pietro Colonna, Niccolò da Prato, Franco Gaetani e Guglielmo Longo.

CAPITOLO XXXIII.

IMPRESA DI UGUCCIONE

Riprendendo il filo dell'impresa di Uguccione, segue a dire il Machiavello « che i Fiorentini, come lo seppero a Monte Catini, giudicarono necessario opporsi con ogni sforzo, non volendo che quell'incendio ardesse tutto il paese. »

Con nuova bassezza altri e più forti ajuti a tanto bisogno dal re Roberto implorarono: e questo Principe inteso sempre ad abbattere ogni potenza che protendesse all'unione dell'Italia, mandò a capitanare l'armi Toscane tre Principi di Puglia, cioè li suoi stessi due fratelli, e Carlo figlio del Principe di Taranto. Secondo il Villani, Uguccione avea seco tutto il polso di Pisa, Lucca, ed Arezzo: i Conti di Santa Fiora: li suoi Ghibellini: e gli ajuti Lombardi di messer Maffio Visconti: cavalieri più che duemila cinquecento, e popolo grandissimo.

Erano co' Fiorentini i Bolognesi, i Senesi, i Perugini: que' di Città di Castello e d'Agubbio, e molti di Romagna, Pistoja, Prato e Volterra, tremila dugento cavalieri, e moltissima gente a piedi.

Ai primi di agosto del 1315, l'oste Fiorentina mosse contro il nemico, e mise sue stazioni di fronte a quello,

interposto unicamente il fossato della Nievole. Erano due fiere che si temevano a vicenda, nè osavano artigliarsi e azzannarsi: perdeasi tempo in scaramucce ed assalti, e ambedue gli eserciti restavano tuttavia attendati. Ma Uguccione ardea di venire ai ferri: i seguaci lo incalzavano. « La vittoria, diceano, non istà tanto in mano della fortuna, che nella risolutezza e nel valore! a che temere quelle pecore? regal sangue soltanto non crea i Capitani. In te sperienza, in te consiglio, in noi pronto vigore: tutto ci sorride: la giustizia della nostra causa supererà i malvagi, che corruppero la bellezza e la ricchezza di Firenze. » Così spronato levò le tende, arse i ridotti, perchè i soldati suoi disperatamente combattessero: ma nel tempo stesso facendo sembiante di volersi allontanare, sullo spianato si schierò.

Li Fiorentini ingannati, temendo non fuggisse loro dalle mani, stendarono anch'essi il campo, e senza buon ordine di battaglia, come l'astio li movea, corsero ad affrontare Uguccione, che intrepido li scontrò, diede loro drento ben compatto, e sbaragliò l'antiguardia. La cavalleria Fiorentina ne fece vendetta: penetrò gli ordini d'Uguccione, e li ruppe. Più che trecento vi caddero, e vi furono morti due capi, e abbattuto il pennone imperiale. Ma la vittoria non era intera: una subita letizia acceccò i Fiorentini: troppo in sè confidenti si avanzarono non bene schierati e trovarono il duro: il nerbo de' Tedeschi che era intatto, più che ottocento cavalieri, affrontò il nemico già affaticato e solo plaudente a sè, e facilmente in fuga lo messe: fu uno sbrancamento confuso, e Uguccione dietro co' suoi tanto arrabbiati, che ne fecero un macello. Della qual giornata troppo bene si può ripetere coll'Epigrafico, che fra quelle ire consanguinee, i ferri de' fratelli in scellerato conflitto squarciarono fraterni petti, e le grida degli ucciditori e

i gemiti de' morenti si confusero nel suono del medesimo linguaggio!

Vi morì messer Piero: vi morì l'altro Angioino, e Carlo figlio del Principe di Taranto, e i primarj guerrieri della Lega Fiorentina più che duemila: prigioni soli cento cinquanta, perchè pei rubelli parteggiatori non v'è misericordia! La vittoria fu strepitosa e solenne: il Principe di Taranto co' restanti fuggì: a' Guelfi cadde il cuore: Uguccione all'apice della potenza! Monte Catini, Sommano, Volterra sottomisersi a' suoi arbitrj. Così il Re letterato li creduli Fiorentini aitò!

Codesto re Roberto, dice Ugo Foscolo, « usurpava il regno al figlio del fratello primogenito: congiurava co' Papi Francesi sue creature a mantenere le discordie: occupava molta parte dell'Italia, e sotto colore di proteggere le Repubbliche, tiranneggiava, e sempre con arti volpine alla poca fortuna delle battaglie riparava: desso è quello nondimeno cui il Petrarca pronunciò degno d'alloro, e lo addottorò in poesia. Ma Dante l'ebbe in ira, e gli bastò un sol verso a fulminarlo:

» E fate Re di tal ch'è da sermone.

L'abate Costanzo in una postilla al codice Cassinese notò essere quello strale indiritto a Roberto, atto più a fare il monaco, che il re.

Dalla prospera fortuna di quella giornata traea il Poeta assai speranze: credea esser pur giunto il giorno di forzare Firenze: e ben dovea farlo Uguccione profittando della vittoria, che la città, atterrita a quella sconfitta, potea forse esser presa: ma il fato di Dante era dover sopportare cose miserrime! Uguccione mostrò allora come le prosperità scoprano più le magagne dell'animo: perchè, rinunciando alla maggiore sua gloria, ritornò in Pisa, e imbaldanzito del trionfo, fatto

insolente per le forze Tedesche, minacciava Pisa di tirannica signoria: ogni giorno per taglioni, balzelli e processi conducea in grandi estremità i Pisani: quanto in potenza, tanto più in odio crescea: la felicità svelò tutta la sua natura avara e superba: e in tanta sua ammirabil perizia di guerra, in tanta fortuna, quella troppa cupidità di avere era macchia turpissima da non cancellarsi.

Il Poeta stavasi seco a Pisa, e adoperavasi condurlo a moderazione con buoni avvisi pieni di prudenza e di fede: « Tutte le virtù nella giustizia stare. Le private cose potersi alla sorte rimettere: le pubbliche non aver mezzo, o crescere in infinito, o cadere: mirasse quello che facea: in quante difficoltà si gittava: ciò dover conoscere per sè medesimo ne' passati pericoli esercitato: la Toscana, l'Italia pendeano da lui: nulla potersi fare senza l'amor dei popoli; nè darsi così gran potere che non possa essere spento se accompagnato non sia dalla bontà. »

Pisa intanto aspettava acconcio momento per tôrsi dal collo quel giogo, e presto lo ebbe. Il figlio di Uguccione lasciato Podestà a Lucca, come abbiamo detto, guasto anch'esso per la troppa indulgenza e il mal'esempio del padre, e presumendo assai di sè non per alcuna sua buona parte, ma per alterezza e fasto, vessava i Lucchesi, e accumulava dovizie che putivano d'infamia: perchè tutti di grandi maledizioni lo caricavano.

Fra gli altri ch' egli oltraggiò, fuvvi un giovine Ghibellino, destro, ardito, d'animo grandissimo, e assai prode guerriero, e destinato ad imprese memorabili: per queste sue eminenti qualità ei dovea temerlo: anzi di tutte le distinzioni adornarlo anche per essere stato il suo valore causa efficacissima della vittoria del Fag-

giolano. Ma rivalità, invidia, superbia levarono al figlio di Uguccione il lume della mente.

Ne calse al popolo che sì magnanimo cittadino quale era Castruccio Castracani fosse offeso, e dichiarossi volerlo sostenere: perchè Castruccio fatto più animoso non finiva di predicare: « Vi prenda vergogna di obbedire a un giovinastro. Forse sopportate tante vessazioni e tributi perchè vi fu tolta la patria e la libertà? Ma ben lo mertate, se vi giova durare il servaggio, e soffrire questo puzzo! Qual dritto ha Pisa di tener Lucca in tutela? Non possiamo forse per noi soli difenderci e amministrarci? Se io pur nulla valgo: se grande è in me l'amore della patria: se estinti in voi non sono gli spiriti generosi; ove abbiate fidanza in me, spero farvi accetti agli alleati, tremendi ai nemici, e adornarvi di quella gloria, che Uguccione ha invidiato a sè medesimo. »

Le sue parole furono una fiamma: il popolo si levò in massa: il figlio di Uguccione venne cacciato, e fu quello il segnale del sollevamento anche di Pisa. Perchè al Faggiolano fu forza obbedire alla necessità, e perduti i suoi due sostegni Lucca e Pisa, con macchia di vergogna sfregiato, scampò da Spinetta Malaspina.

Pisa diessi al governo di Gaddo della Gherardesca, e Dante vista di nuovo naufragata ogni sua speranza, tutto pieno di acerbità, d'altro asilo e d'altro protettore venne cercando.

CAPITOLO XXXIV.

QUINTA SPERANZA DI DANTE.

CANGRANDE DELLA SCALA

Standosi omai le cose di Dante più disperate che difficili, si parea che caduto Uguccione avesse dovuto pei progetti e per l'armi che movea Castruccio unire i suoi destini alla fortuna di quello. E veramente il Castracani assai cose di grande prodezza e celebrità operò: agitò molto i Fiorentini, e pe' suoi accorgimenti, per la sua imperturbabilità, per la perizia guerriera, e pel senno civile fu così illustre che il Machiavello nol dice inferiore a Filippo e a Scipione: se non che non ebbe sì vasto teatro da mostrarsi, come la Macedonia e Roma.

Pure il Poeta non rivolse sua fiducia in lui: forse perchè allora Castruccio era uomo novo: non ancora d'alta rinomanza: non signore di vasto dominio, da far concepire fondate speranze di grandi imprese, come era Arrigo: o forse sel fece, come dicono taluni, per una ingenita sua avversità ai Lucchesi, che tutti chiamò indistintamente barattatori e per lucro presti a scambiare la verità:

» Ogni uom v'è barattier fuorchè Bonturo,
» Del nò, per li denar, vi si fa ita.

Ma posto da un dei lati questo suo troppo rigido e generale giudizio, diremo, che Dante preferì appoggiarsi ad un gran nome, ad un Capitano già splendido e amico suo, di alta, possente famiglia, da antico tempo Ghibellina: a un Principe che avea fama di eccelso ingegno, di cuore generosissimo, dico che ei si diede a Cangrande della Scala signore di Verona, dove ebbe già il suo primo ospizio, come abbiamo veduto. Dopo la morte del fratello Alboino, era Cangrande entrato solo in quella signoria, e nominato Delegato Imperiale fin da quando, come si è detto, Morello Malaspina fu investito di quel titolo in Brescia. Era allora Cangrande nell'età di anni venticinque, fiorente di potenza e ricchezza, adorno d'ottimi studj, e de' medesimi largo proteggitore. Questo animo suo liberale volgeasi in special modo agli esuli, che in quei tempi erano sempre moltissimi, e che egli signorilmente ricettava. Il Petrarca lo disse sollievo e ricovero comune degli afflitti: Benvenuto da Imola lo loda come spregiatore degli averi, e solo di virtù e di gloria desideroso: e tutti gli storici affermano aver prescelto correre ad esso, come alla corte più magnifica d'Italia, guerrieri, scrittori, cherici, poeti, artefici, cortigiani, giullari. Nè solamente i Ghibellini, ma gli stessi Guelfi che pativano sventura, erano accolti dalla sua benignità.

Spinetta Malaspina marchese di Lunigiana rotto due volte in battaglia, due volte fu da Cangrande abbracciato: là Guido di Castello già ospite di Dante: là alfine venne nella gravezza, varietà e perturbazione di tanti suoi casi lo stesso Uguccione, e Cangrande rispettando l'uomo in basso caduto lo eresse, e suo capitano lo nominò.

Colà adunque da tanti affanni costernato riparò anche il nostro Alighieri, e lo Scaligero lo si recò in seno con stretta amicizia: chè il nome d'amico più bello gli parve di quello di signore, come poscia Dante confessò nella dedicazione del Paradiso.

Accostandosi pertanto esso a questo Principe, doppiamente si verificò l'annuncio fattogli da Cacciaguida, cioè che il primo suo ostello sarebbe Verona, perchè v'andò quando v'era il padre di Cangrande: poscia il senso delle parole del Poema « Verona sarà il tuo primo ostello » vale a dire il principale ostello, perchè lo Scaligero fu veramente il più cospicuo de' signori che lo accolsero ad albergo.

Quando Dante per la prima volta andò a Verona, Cangrande era ancor giovinetto: nondimeno il Poeta travide in esso indole umana, liberale, ed animo a mirabili cose recato: e lo disse nel Poema:

» Con lui vedrai colui, che impresso fue
» Nascendo sì da questa stella forte,
» Che notabili fien l'opere sue:
» Non se ne sono ancor le genti accorte
» Per la novella età.

Nè qui si rimane il vaticinio che Dante suppone essergli fatto da Cacciaguida: entra questi con guardo profetico anche nelle future imprese di Cangrande, e benchè in alcun mistero ravvolte così le preconizza:

» Ma pria che il Guasco l'alto Arrigo inganni,
» Parran faville della sua virtute
» In non curar d'argento, nè d'affanni:
» Le sue magnificenze conosciute
» Saranno ancora sì, che i suoi nemici
» Non ne potran tener le lingue mute:

» A lui t'aspetta, ed a' suoi benefici:
» Per lui fia trasmutata molta gente,
» Cambiando condizion ricchi, e mendici.

Questi versi dai quali Cangrande ripetè l'immortalità, e specialmente gli ultimi, diedero assai da pensare agl'interpreti, non si veggendo che lo Scaligero mandasse poi ad effetto opere così strepitose, che travasassero le cose politiche in Italia, e distintamente in Toscana, ove i voti di Dante miravano: e vengono conchiudendo, che Cangrande avesse palesato al Poeta un suo vasto progetto di comune salute dei Ghibellini, e che quello volesse Dante adombrare senza tradire la religione del segreto in quel passo del Paradiso. Difatti venia allora scrivendo la terza Cantica, e sappiamo che facea copia di molti passi del Poema al signore, a cui avrà anche comunicato quel mistico vaticinio, sì per obbligarlo vieppiù a compiere quel suo gran pensiero, sì per mostrargli il suo studio di riferirgli grazie pari ai beneficj, che riceveva.

Ma sebbene Cangrande non potesse, come forse fidavasi nel primo ardore del suo innalzamento, mutar la faccia della fortuna Ghibellina in Italia, molte esimie cose nondimeno e degne di tanto encomiatore operò. Prima assunto compagno al fratello nella signoria, gli spiriti troppo fieri di Alboino colla sua mitezza e umanità temperò: per Arrigo assediò Vicenza, e la sottomise: nell'assedio di Brescia fu grande spinta alla resa: coi Ghibellini Lombardi seppe mantenersi il conquisto di Vicenza contro tre forti nemici, con prodigj di coraggio e di valore: primo autore della lega di Mantova, Modena e Milano, tutte le trame Guelfe sconcertò, e ciò che sarà sempre rara sua lode in quella età in che moltissimi, come nell'età nostra, o per la fiacchezza del

carattere, o per ingordigia di averi e di onori, o per la necessità dei casi, cangiavan parte. Ei si tenne constantemente fedele allo Impero; ond'è che al parlamento di Soncino fu gridato Capitano generale della Lega Ghibellina Lombarda.

È ragione pertanto che si difenda Dante, se a così alto e grazioso signore nelle sue speranze ebbe rifugio. La speranza è l'ultima a venir meno! dopo le sue novelle ire contro i Guelfi nella calata di Arrigo, ei non era ancora risanato dalla febbre delle parti, nè dal desiderio della patria, la quale poter sottrarre agli artigli degli emuli suoi sempre anelava. Ma avvicinavasi il momento in cui tanti sforzi tentati indarno, e il peso di starsi agli arbitrj altrui doveano pienamente farlo ricredere e pensare a porsi in un ordine di vita più tranquillo (*).

(*) Sarà curiosa cosa al lettore, che qui si riporti l'articolo del testamento di Arrigo, riguardante Cangrande, il quale così si esprime:

— *Germanicarum rerum Scriptores aliquot insignes hactenus incogniti* — *Francofurti* 1600. *Appendix, pag.* 17.

De Imper. Heinrici VII obitu, quem F. Paulinus ordinis prædicatorum, instinctu Florentinorum, in Eucharistia intoxicavit. Rhytmi in vetustissimo libro reperti.

In anno quo millesimum
. . . .
. . . .
. . . .
. . . .
Disponit testamentum.
Constituens Vicarium,
Fidelem Commissarium,
CANEM DE VERONA,
Munitum legum stemmate,
Armorum fretum schemate,
Virilitatis zona.

Ornatum, virum bellicum
Veracem, fidum, mellicum,
Verbisque seriosum,
Amicis satis placidum,
Sed inimicis acidum,
Triumphis gloriosum.
Scriptis inventariis
A publicis notariis,
Factisque codicillis,
Signatis curiosius,
Munitis studiosius
Cæsareis sigillis.

Hortatur instantissime
Ut Cæsaris novissimæ
Assistat voluntati:
Et testamentum editum
Honori suo creditum
Suæque probitati,
Ut miles carens vitio
Fideli exercitio
Fidelis exequatur.
Quod minus sit sufficiens,
Et viribus deficiens,
Se Canis arbitratur.
Sed victus a nobilibus,
Virisque spectabilibus
Cum fletibus admittit
Augusti desiderium,
Quod proteget Imperium,
Pro viribus, promittit, etc.

CAPITOLO XXXV.

SOGGIORNO DI DANTE IN VERONA

La riposata e lieta stanza del Poeta in Verona ricondusse da prima l'animo suo ad alcuna pace. Ben nutriasi ancora di speranze come abbiamo detto, ma erano progetti lontani: nè combatteasi allora col ferro sui campi di battaglia la sua fortuna, sì come fu con Arrigo e con Uguccione: erano operazioni che domandavano lunghi preparativi ed accordi, e miravano a un esito futuro.

Cangrande lo soccorreva ne' suoi bisogni come principe, lo accarezzava come amico: e di questi due benefizj abbiamo testimonio lo stesso Dante nella dedicazione del Paradiso al magnifico signore, ove si legge:

« Dante Alighieri, Fiorentino di nascita, non di costumi, ti desidera lunga vita felice e perpetuo incremento del glorioso tuo nome: vidi le tue magnificenze decantate in ogni parte: vidi insieme e provai i tuoi favori: e come prima io sospettava che troppo se ne raccontasse, conobbi poi la fama esser vinta dai fatti: quindi accadde, che se per quanto ne avea udito, venni con certa soggezione d'animo a te, mutaimi poscia in tuo devotissimo ed amico: e se mi adorno del nome di amico, non credo provocarmi taccia di presuntuoso,

poichè col santo vincolo dell'amicizia non meno li disuguali che i pari si uniscono. »

Il quale suo concetto intorno l'amicizia anche meglio nel Convito egli spiegò, registrando queste memorabili sentenze: « Egli non è modo più cortese di far decoro a sè, quanto onorare l'amico: il sacramento dell'amicizia non è men utile e caro ai grandi che ai minori: la quale amicizia toglie le disuguaglianze, ed è una legge di onestà, che intrinsecamente si appartiene all'uomo: vuolsi però por mente di non collocarla nei viziosi, perchè cagione efficace di amicizia è virtù: allora l'amicizia di più uomini ne fa uno solo, uniti in concorde volere, in una comunanza di passioni e di cose: ecco la somma: per la sua natura umana, e per meglio dire angelica, cioè razionale, l'uomo porta amore alla verità, e alla virtù, e da questo amore nasce la vera e perfetta amicizia. »

Lo Scaligero pertanto, come anche si ritrae dalla prefata dedica, perchè quest'amicizia fosse compiuta, cercava porre fra sè e Dante alcuna similitudine: quello colle più amorevoli accoglienze, e grati ufficj: questi con una dimostrazione d'intera fede, e d'animo franco e verace, che già con finte arti ei mai non seppe l'altrui grazia accattare.

Vivendosi adunque colà il Poeta in orrevole e queto stato, intendea meglio e indefessamente a' suoi studj, e con più fervida cura alla perfezione della sua grande opera. Perciò vediamo che se le prime Cantiche sono più concitate e ritraggono dei tempi tempestosi in che le scrivea, il Paradiso che allora ei dettava, è sparso in gran parte d'estasi soavi, di visioni beatissime, di giocondità, di riso, e soprattutto della dolcezza dell'amore che è fratello dell'amicizia. Accompagnato alla sua Beatrice direbbesi essere egli ritornato al suo primo incanto

amoroso, e tanto più affocato quanto che per lungo tempo ne era stato disgiunto, e l'oggetto dell'amor suo non era più cosa terrena, ma immortale e celeste: era uno spirito, che lo recava a sublimi contemplazioni, e a godimenti inenarrabili. Ma ciò malgrado, come potea egli spogliarsi affatto della fierezza sua? Come l'animo altero e sdegnoso di un Dante durare a lungo a fare il cortigiano? Rimordealo il mangiare il pane altrui: e più lo infastidia talora di trovarsi fra una turba di adulatori e parasiti. Cangrande lo accoglica alle sue mense e lo onorava, ma i compagni e commensali lo nojavano.

Dante, dice il Foscolo, era uno di quegli uomini, che anche nel commercio di gratitudine e di benefizj hanno dell'Aquila e del Leone, e si adirano di tutti i nodi sociali, da' quali non potrebbero nè vorrebbero svincolarsi.

Questo ben mi credo io: ma non posso prestar fede a quanto dice su tal proposito Francesco Petrarca: « Dante per la contumacia dell'indole, e per la libertà del parlare, non potea piacere alle delicate orecchie, nè agli occhi dei Principi della sua età. » Indi racconta, che essendo nella corte dello Scaligero, uno di que' gaglioffi, sconci di corpo, di pinguedine obesi e animaleschi, indulgenti solo al sonno, alla lascivia e alla gola, perchè facea il faceto, l'istrione, il satirico, venia da' commensali applaudito, mentre Dante lo avea per laido e vituperoso. Laonde il Principe disse un giorno al Poeta: come è che questo goffo e gnatone è vezzeggiato, e amato più di te? Dante rispose: ciò nasce dalla somiglianza dei costumi e dello ingegno, perchè letto ho in Plutarco, conciliatrice di amicizia essere la similitudine de' costumi e degli studj: per la quale risposta, afferma il Petrarca, il favore di Cangrande a Dante venne meno.

Ma dato pure che questa non sia una favola, è egli credibile, che quel Principe generoso, che conoscea tutto il merito di Dante, e ritenealo come amico suo, avesse ciò detto, come taluni suppongono, per porre lo Alighieri al disotto di quel ridicolo, di che non sariasi potuto darsi maggiore discortesia? E come poi Cangrande dovea trarre in mala parte la risposta di Dante, se fería i soli cortigiani, i quali prendeano diletto alle scimiottaggini del nano deforme? È quindi più ragionevole il pensare che lo Scaligero promovesse quella risposta per mortificare alquanto li Zanzeri e i Giullari di corte, non per ferire Dante, spirto sublime a cui non giungeano i dardi del ridicolo: gli stessi colpi della malevolenza sollevavano più la natía sua dignità: agli amici inspirava meglio rispetto, che commiserazione: ai nemici timore e forse odio, ma disprezzo non mai. E ben fu egli dipinto in quei versi:

» *Quis iste? Laurus cui rigidam obtegit*
» *Æterna frontem? Magnifica senex*
» *In veste spectandus, supernas*
» *Ore gerens, oculisque flammas?*

Qui nondimeno si reca in mezzo un'obbiezione di fatto, almeno dell'ira di Dante, perchè egli da Verona finalmente si allontanò. Già abbiamo detto che increscеagli stare in corte, spiaceagli trovarsi a mensa con molti obbligati per satisfare al ventre a mendaci composti come al vero. Aggiungi che da molto tempo avea anche poco a grado gli stessi compagni della fazione, sì perchè sempre mancarono a sè stessi, come perchè non veniasi mai a conclusione di cosa grande, definitiva: in ultimo gli era di carco insopportabile richieder sempre, o ricevere prestazioni e sussidj.

I forti animi come Dante, più facilmente il peso della povertà che il rossore del domandare sostengono!

Laonde si persuase alfine esser meglio comporre la vita fidando solo nella sua sofferenza e coraggio, ed incontrar piuttosto nuovi disagj, che rinunciare alla coscienza. Partì adunque da Verona: ma ne andò sempre amico di Cangrande, protestando che i suoi beneficj avrebbe nella memoria eternamente consacrato: anzi dopo alcun tempo ritornò ad abbracciarlo benchè per pochi giorni: e scrivesi che in una di quelle sue visite ei sostenesse in Verona nella chiesa di Sant'Elena una pubblica conclusione sui due elementi: l'acqua e la terra (*).

(*) Di questa pubblica conclusione, o meglio *Quistione* trattata latinamente in Verona da Dante, sebbene abbiansi due edizioni a stampa, la prima principe e rarissima eseguita in Venezia per Manfredo di Monteferrato nel 1508; l'altra eseguita in Napoli presso Orazio Salviano nel 1576; devesi lode massima al diligentissimo D. Alessandro Torri in Pisa, il quale dopo cinque secoli ci ha fatto dono di questo sconosciuto Trattatello latino del sommo Poeta, ripubblicandolo accuratissimo colla versione italiana di fronte. — Vedi il vol. V, primo della pubblicazione da lui intrapresa — Delle Prose e Poesie Liriche di Dante Allighieri, Livorno 1843, in 8.°

CAPITOLO XXXVI.

INDEGNA PROPOSTA A DANTE PEL SUO RITORNO IN PATRIA

Dante nacque da parenti Guelfi: Guelfo fu in sua gioventù, e come tale, secondo abbiamo veduto, per la patria Guelfa in Campaldino pugnò. La bontà del suo animo nondimeno non potea acconsentire alle smisuratezze de' Guelfi contro i popolani, e il suo accorgimento vedea, che in una città come Firenze, ove il danaro e le masse erano nella classe media pe' grandi guadagni dei traffici, e pel numero de' lavoratori, sarebbe stata eterna la guerra fra le pretensioni Guelfe e i diritti del popolo, finchè non si fosse ordinato un governo forte, giusto, moderato, che appagasse e componesse li due partiti.

Si trae dal Boccaccio essere egli entrato nel Priorato con questo spirito conciliatore: ma la parte Guelfa, che allora più prese ad infierire, e che per ignavia, demenza e furore di vendetta chiamò l'ajuto degli stranieri, alienò Dante da loro, e lo incitò ad opporsi a quella indegnità: ma tuttavia non dichiaravasi ancora aperto Ghibellino.

La venuta delle armi Franche, le abbominazioni e

i tradimenti commessi da esse, gli eccessi de' Guelfi, gl'inganni di Bonifazio, il suo sbandimento, l'ignominiosa ingiusta condanna, e la sovversione di tutte le cose sue lo gittarono finalmente come disperato tra i più fieri Ghibellini: e qui pure il poco animo che per questi mostrarono, la confusione delle loro deliberazioni, e talora la loro anarchia, lo fecero discendere nella venuta di Arrigo ad un partito più grande, più generoso, più solido, più vero, cioè la riunione di tutta l'Italia sotto la protezione dell' Impero, serbando però sempre le sue libertà, come vedemmo.

Questa fu la sua ultima sentenza. Si accostò, è vero, poscia al Faggiolano: ma fu necessità: e quando passò da Cangrande, ivi quel suo pensiero riprese vigore: anzi credette per mezzo della Lega Lombarda potesse effettuarsi.

Visto finalmente non rimanergli in quanto ai pubblici negozj, che poltrire, e pascersi d'illusioni in Verona, o invilirsi fra satrapi e giocolari, lasciò l'Adige, ricreduto di tante sue speranze deluse, e unicamente rivolto a non volere d'indi in poi versarsi che colla sapienza e colle Muse, e preferire una vita errante ad una stabile servitù.

Dal quale corso e passaggio delle sue opinioni non lice, come taluni hanno fatto, derivar motivo di proverbiarlo di mutabilità, avvegnachè ei fu uomo costantissimo sempre nel promovere le idee e le cose benefiche al genere umano: opposto quanto potette alle sfrenatezze: e monarchico per amore di pace e di unità, odiatore però d'ogni tirannide, conculcatore d'ogni pravità, e sfidatore d'ogni più gran pericolo per la santa verità. Egli conoscea che sebbene isolato e deserto in sè medesimo, non gli sarebbe mai mancata la ricchezza del filosofo, definita da Plutarco con queste parole: « Es-

sere temperante, conoscere degli Dei ciò che fa bisogno, porta sempre una grande luce nell'animo, una domestica contentezza, e quel godimento che sta nella virtù e nel vero. »

La Romana Curia, e tutta la parte Guelfa, e li Fiorentini sovramodo detestavano la Lega Lombarda: odiavano Cangrande, diceano Verona essere il centro, il foco di tutto il Ghibellinismo. Perciò Firenze sopportò più facilmente Dante unito ad un capo di parte, come Scarpetta, Romena, Uguccione, che vederlo quasi un grande e augusto stendardo di richiamo in Verona con Cangrande. Il Foscolo opportunamente considera « che Dante pensava, immaginava, volea e sentia per forza di sistema preordinato. Il solo concetto del suo grande ingegno e sapere inducea molti a presumere in favore della sua setta, e delle dottrine politiche, ch'ei sosteneva a viso aperto in Italia. »

Quindi piacque a' Fiorentini, che egli di là si allontanasse, e questo passo parecchi amici gli conciliò. Fatti poi certi com'ei fosse interamente ai soli miti suoi studj rivolto, e d'altronde trovandosi la parte Guelfa in Firenze di sè pienamente sicura, vi furono taluni, che mossero pratiche perchè Dante venisse richiamato.

Leggiamo in Giovannozzo Manetti: « Dante ancora sarebbe potuto ritornare riducendosi tutto a mansuetudine, ma troppo furono basse le condizioni che gli si imposero. »

Nota il signor Fraticelli, che morto l'imperatore Arrigo, e caduto in basso Uguccione, che fino allora era stato il principale sostegno della causa de' Ghibellini, rimasero i Fiorentini senza pericolosi nemici, e sciolti quasi da ogni timore dell'armi del contrario partito. Il perchè, rimosso ser Lando da Gubbio uomo d'indole troppo feroce dall'ufficio di lor Podestà, elessero a

quello il Conte Guido da Battifolle, e due mesi appresso sotto il reggimento di lui fecero uno stanziamento, pel quale concedeasi facoltà a quasi che tutti i fuorusciti e banditi di potere a certe condizioni rientrare in Firenze. Da questi non venne eccettuato il nostro Alighieri: ma le condizioni del ritorno erano per lui troppo gravose ed umilianti: dover egli pagare una certa quantità di danaro, e quindi a guisa di reo portarsi processionalmente ad offerta alla chiesa di San Giovanni. Di questo decreto ebbe tosto l'Alighieri notizia da varj suoi amici, e da una persona che pare essere stato un religioso, alla quale egli magnanimamente rispose.

Questa lettera è un'apologia della vita sua, poichè da essa apparisce la di lui innocenza, lo studio continuato della filosofia, la cura di serbarsi in buona fama e in decoro, e la grandezza del suo animo: giacchè lasciando egli colla patria ogni cosa diletta, non lasciò l'altezza de' suoi spiriti, non essendo concesso per ricuperare la patria dipartirsi dall'onestà, e farsi vile! Vuolsi anzi soffrire ogni affanno, che perder la dolcezza dell'innocenza, poichè l'innocenza non si lascia dentro le mura della patria, non ne' superbi palagj, non nel profondo di un carcere; ma la costanza, la magnanimità, la fortezza, la sapienza si portano seco nell'esilio e nei ferri, e sotto il carnefice, perchè queste sono virtù cui non vincono nè dolore nè supplizio.

Dopo queste spartane parole dell'illustre Commentatore Fiorentino, cosa più bella e più grande non v'è della risposta di Dante, della quale pure dal medesimo ci è fatto dono. Scrisse il magnanimo Alighieri: « Dalle vostre lettere, colla debita riverenza ed affezione da me ricevute, io ho con ponderazione, e con grato animo appreso, quanto vi stia a cuore il mio ritorno alla patria: per lo che io vi sono tanto più strettamente obbli-

gato, quanto più raramente incontra agli esuli di ritrovar degli amici. Al significato di quelle io pertanto rispondo, ed affettuosamente vi prego, che se la risposta mia non fosse mai tale, quale la pusillanimità d'alcuni vorrebbe, sia da voi, pria che dannata, posta al vaglio della vostra prudenza.

« Ecco adunque ciò che per le lettere del vostro e mio nipote, non che d'altri parecchi amici, mi è stato significato intorno lo stanziamento testè fatto in Fiorenza sopra l'assoluzion dei banditi: che s'io voglia pagare una certa quantità di denaro, e patire la vergogna dell'oblazione, io possa di subito ritornare, e rimanermi assoluto. Nel che, per dir vero, sono, o padre, due cose ridevoli e mal ponderate: dico mal ponderate per coloro che così si espressero, dappoichè le lettere vostre, e più discretamente e più assennatamente concepite, nulla di simile contenevano.

» È egli adunque questo il glorioso modo, per cui Dante Alighieri si richiama alla patria dopo l'affanno di un esilio quasi trilustre? È questo il merito dell'innocenza mia ad ognun manifesta? Questo or mi fruttano il largo sudore, e le fatiche negli studj durate? Lungi dall'uomo della filosofia familiare questa bassezza propria di un cuor di fango, ch'egli a guisa di misero saputello, e di qualunque senza fama si vive, patisca, quasi malfattore fra lacci, venire offerto al riscatto! Lungi dall'uomo banditor di giustizia, ch'egli d'ingiuria offeso, a' suoi offensori, quasi a suoi benemerenti, paghi il tributo!

» Non è questa la via di ritornare alla patria, o padre mio: ma se un'altra per voi, o per altri si troverà, che la fama e l'onor di Dante non sfregi, io per quella mi metterò prontamente. Che se in Fiorenza per via onorata non s'entra, io non entrerovvi giammai. E che?

Non potrò io da qualunque angolo della terra mirare il sole e le stelle? Non potrò io sotto ogni plaga del cielo meditare la dolce verità, se pria non mi renda uom senza gloria, anzi d'ignominia, in faccia al popolo e alla città di Fiorenza? »

Dai documenti serbati nell'Archivio delle Riformagioni, prosegue l'illustre Annotatore, avendosi che lo stanziamento sopra l'assoluzione de' banditi fu fatto il dì 11 dicembre 1316, deducesi che la lettera di Dante scritta poco appresso, appartiene alla fine di dicembre, o ai primi di gennajo dell'anno stesso, dico dell'anno stesso, perchè i Fiorentini cominciavano l'anno dal 25 di marzo. Infatti molti compagni d'esilio dell'Alighieri, sì come i Tosinghi, i Rinucci e i Mannelli, essendosi piegati alle umilianti condizioni, conseguirono la loro affrancagione nella festività di S. Giovanni, il 24 giugno 1317, nella quale festività essendo antica costumanza de' Fiorentini di graziare alcuni malfattori offerendoli al Santo lor protettore, fu quella la prima volta che vi ammisero i condannati politici. Essi veniano tutti umili e dimessi dietro al carro della Zecca, detto di S. Giovanni, con mitre in capo, segno d'infamia, e con ceri nelle mani: ed offertisi al Santo, e pagata la somma convenuta, ne andavano liberi. Laonde a ragione rifiutossi l'Alighieri d'accettare una grazia, che ad un malfattore pareggiavalo.

Dante fu della sentenza di Socrate, che dicea non appartenere egli alla Grecia, ma al mondo. Egli bastava a sè: maggiore delle sue sventure, quanto più queste moltiplicavano, e più armava il petto di costanza: egli stesso conobbe questa sua magnanimità, e scrisse:

» Dette mi fur di mia vita futura
» Parole gravi, avvegnach'io mi senta
» Ben tetragono ai colpi di fortuna.

Per quella sua risposta a Firenze, li savj gli applaudirono, e il Boccaccio esclamò: « Oh isdegno laudevole di magnanimo, quanto virilmente operasti reprimendo l'ardente desio di ritornare per vie meno degne di un uomo nel grembo della filosofia nutricato! »

Dante era come Regolo, laudato da esso nel Convivio, perchè alla dolcezza di rimanere in patria con sua macchia, preferì ritornare alla crudele Cartagine: così, come conchiude un Filosofo, ei compiacevasi de' patimenti come mezzo di mostrare la sua costanza, e confortavasi nella coscienza della sua virtù.

Dopo questo suo generoso rifiuto Dante per molti altri luoghi viaggiò, e per mostrarsi conseguente alla deliberazione presa di non avere più parte, che quella del vero e del giusto, accettò anche le accoglienze e le amicizie di varj signori Guelfi, da che omai tutti al suo gran nome inchinavano.

Ei non vi facea però mai lunghe dimore: viaggiava, studiava, scrivea: l'indipendenza gli era compenso alla povertà: come un dipintore di paesaggio, anche quando errava pedestre, era attento indagatore della natura: ne esaminava tutte le vedute e gli aspetti. Un bosco, una montagna, un dirupo, un ponte, un fiume, una valle, l'alba, la sera, la notte, il sole, le stelle, un sereno, una pioggia, un oragano, l'estensione dell'orizzonte, l'ampiezza e i moti del mare, tutto richiamava le sue considerazioni: di tutto facea nella memoria tesoro per poi ritrarlo col forte suo evidente pennello imitativo.

« L'anima pittoresca di Dante, dice Gasparo Gozzi, non solo gli facea comprendere scrivendo le cose quasi vive ed in corpo, e con quelle attitudini che si converrebbero in una tela, ma gliele faceva anche vestire con espressioni, che non agli orecchi suonavano solamente, ma cogli occhi le vedi, e le senti col tatto. » Perciò

tante vere e rapide similitudini nel Poema: tante e belle descrizioni. Aggiungi l'esame de' costumi, dell'indole de' popoli, delle virtù, de' vizj, delle opinioni, dei reggimenti. Aggiungi lo studio di tutti gli avvenimenti dell'età sua, le quali cose gli offrivano occasioni di lodi e di biasimi e di allusioni infinite: dice il Roscoe: « Quelli unicamente che ritiravansi dal Senato, dalla tribuna, dagli eserciti, come pratici del mondo, scrissero cose grandi, vere e utili. » A Dante non mancò veruna di queste qualità.

Solamente in pochi luoghi più a lungo soggiornò: cioè alle corti poetiche di Gherardo da Camino in Trevigi, e di Pagano della Torre Patriarca di Aquileja, come appare dalla Cronaca pubblicata dal Rodella e dall'editore del Codice Bartoliniano.

Fu pure presso un Lanteri di Brescia; finchè lasciato il Friuli e la Lombardia, venne al ritiro Camaldolese dell'Avellana nell'Umbria, ove è tuttavia venerato il suo nome, e culta la sua immagine.

Ritornò in ultimo nelle Romagne, ove fino dal primo anno della sua cacciata avea contratto molte e cospicue amicizie: colà, dice il Boccaccio, « l'ultimo die, che alle sue fatiche e a' suoi viaggi dovea por fine, lo aspettava. »

CAPITOLO XXXVII.

DANTE IN RAVENNA

Era allora Guido Novello da Polenta signore di Ravenna, famosissima e antica città di Romagna: il Manetti lo descrive come Principe in ogni maniera di dottrina erudito, d'animo generoso, e ammiratore e protettore degli uomini valenti nelle lettere, e specialmente benigno a quelli che erano nelle dottrine profondi.

Guido perciò dovea avere dell'Alighieri quell'alto concetto che meritava, e già fin da quando il suo figlio Bernardino era stato con Dante giovinetto a militare, avrà questi parlato al padre suo del Poeta, il quale presumibilmente fin d'allora, come molti vogliono, vestito avea di poesia il tragico avvenimento di Francesca, sorella di Bernardino: il quale racconto formò poi uno de' più belli episodj del Poema. Certamente quel fatto, che destò tanto commovimento in Italia, non potea sfuggire all'immaginazione e sensibilità del più gran Pittore delle Italiche memorie, il quale fin dalla prima età, come abbiamo veduto, era il primo Poeta del secolo.

Quindi è, siccome sostiensi da alcuni critici, che non solo il Polentano avea pieno conoscimento del merito di Dante; ma era stata volta che molto prima lo

avea adoperato, dopo la caduta di Uguccione, come suo ambasciatore ai Veneziani in congratulazione del nuovo Doge.

Avendosi adunque da Guido piena cognizione del Poeta, ed essendo desideroso di averlo seco, lo chiamò: di che scrive il Boccaccio:

« Guido Novello ebbe la spirazione di riceverlo e di onorarlo quando seppe ch'ei si trovava in Romagna. Nè aspettò essere richiesto, ma con profferte gli si fe' davanti, richiedendolo per ispecial grazia che seco gli piacesse dover essere: perchè concorrendo i due voleri nel medesimo fine, e piacendo a Dante la liberalità del nobile Cavaliere, se ne andò a Ravenna, dove onorevolmente dal signore di quella fu ricevuto. »

Obbiettasi da taluni: e perchè mai dopo avere il Poetá fermato di voler del tutto vivere remoto dalle corti, dopo la sua partita da Cangrande, perchè accettò poi le offerte del Polentano? Il Foscolo dice: « I tempi e la città dove ei nacque, incatenarono alla fortuna e al mondo, forse più che ogni altro mortale, lui creato alla libertà, e lo strascinarono fino alla servitù. » Ma il Foscolo e gli altri biografi ed espositori di Dante non ebbero ben considerato le circostanze che accompagnarono la chiamata del Poeta, e la sua accettazione.

Dante recossi compiacente a Guido Novello per una ragione non avvertita, e che combinavasi col carattere fiero di Dante. La principal cagione per cui questi nauseavasi delle corti, e ne partía quasi sdegnoso, fu vedersi sempre frammisto ai cortigiani, e nel bisogno di arrossire ad ogni poco, o per chiedere, o per accettare, o per ringraziare: fu trovarsi nella necessità di dover talora tacere il vero, e comprimere il liberalissimo suo disdegno per le sfacciataggini, adulazioni, e mostruosità che gli toccava vedere. Ond'è ch'egli scrisse:

» Tu proverai sì come sa di sale
» Lo pane altrui, e come è duro calle
» Lo scendere e il salir per le altrui scale.

Questa sua generosità fu del suo dipartirsi dai signori la cagion vera, e non, come disse indiscretamente il Muratori, che Dante non trovò asilo e riposo fra gli uomini perchè era mordace ed ingrato: taccia smentita dalle lodi date a' suoi benefattori, e agli uomini virtuosi!

Ora il sottile accorgimento di Guido Novello conobbe per sè stesso l'anima indipendente di Dante non potere essere allacciata se chiamavalo in corte: perciò non volle mischiarlo ai servi, ai ministri: non accomodarlo d' alloggiamento nel suo palazzo, ma di buoni beni stabili lo provvide, e di una casa per sua abitazione nella via Santo Stefano lo donò. Così posto Dante in una quasi indipendenza, sciolto da ogni servaggio, se fu umiliato accettando quei doni, lo fu per una sola volta, e potè poi sempre in perfetta armonia con Guido rimanersi, e coi cortigiani, coi quali non avea immediato contatto.

Questo si prova dal racconto del Boccaccio, primo storico suo e più vicino a lui: questi dice, che Guido gli venne innanzi con profferte, e che al Poeta piacque la sua liberalità. Ora quella liberalità, e quelle profferte non poteano essere che la donazione, che gli proponea, perchè essendo allora Dante lontano, la liberalità di Guido non avea ancora potuto esperimentare. Di fatti soggiunge poi esso Boccaccio: « Guido copiosamente le cose opportune alla vita gli diè. » E leggiamo nel Landino: « Guido ebbe pel Poeta somma venerazione in vita, e anche dopo morte, poichè non dimenticò i figli suoi, e li conservò ne' beni donati al padre. » In quanto

poi alla casa di abitazione abbiamo dallo stesso Boccaccio: « Il Polentano si recò alla casa di Dante a leggervi il suo panegirico. » Perciò a ragione conchiude il Ginguéné: « Dante divenuto piuttosto l'amico, che il protetto di un Principe illuminato, ebbe alfine una onorevole esistenza. » Così avverossi la sentenza del medesimo Poeta nel Convito: « Nell'amistà di persone dissimili di stato, si conviene, a conservazione di quella, essere fra loro una proporzione tanto che la dissimilitudine a similitudine quasi si riduca. »

Potendo pertanto l'Alighieri vivere di suo arbitrio, sotto la protezione di un Principe, l'aquila del cui dominio stendea l'ali fino a Cervia, e che, secondo lo stesso Foscolo, avea le lettere domestiche più che altro tiranno di quei tempi, chiamò a sè l'altro figlio Jacopo, e si mise pacatamente il Poema a terminare.

Anche per recarsi grato al signore, istudiossi introdurre in Ravenna una bella umanità di studj, e una maggiore civiltà: riferisce pure il Boccaccio: « Colle dimostrazioni del signore, Dante tenne scuola in Ravenna, e ivi fece più scolari in poesia, e massimamente nella volgare, la quale, secondo mio giudicio, egli primo fra gl'Italiani esaltò e messe in pregio, non meno che Omero fra i Greci, e Virgilio fra i Latini. » I figli stessi di Guido ebbero da lui buoni documenti di vita, e il Novello utili consigli nelle cose pubbliche, e utili servigj: anche il Manetti ci fa certi che Dante in Ravenna insegnò a varj nobili signori la lingua generale Italica cortigiana, cardinale, per fondare la quale tanto erasi adoperato.

Il viver suo in Ravenna inducea in tutti ammirazione, e una specie di alterezza: molti moveano a visitarlo, per vederlo, « chè il suo aspetto, dice il Filelfo, presentava alcuna maestà degna di rispetto, ed astringea

quelli che lo riguardavano ad essergli propensi. » La sua stessa virtù era modello altrui, poichè usando certo modo di temperanza, delle lautezze astinente, parco parlatore, ordinato nello incedere e nel porgere, serbava in tutto un'autorevole dignità: nulladimeno, benchè tenesse del severo, sapea quella rigidezza anche con la festività a un bisogno temperare.

L'invidia soprattutto non conoscea, e di sè stesso dice nel Purgatorio al Canto 13, che più temea di essere punito per alterezza che per invidia. E s'ei non fu invidioso, era anche troppo grande per essere invidiato: e benchè questa bassa e crudele passione l'invidia perdoni talora alla virtù, ma ai talenti non mai, pure non osò in Ravenna offuscare il suo splendore, che già il suo secolo prendea per esso il carattere dalla posterità.

Menzogna poi non fu mai sul suo labbro, nè mai tradì l'intimo suo senso: notò nel Convito « se due fossero gli amici, e una la verità, a questa è da consentire »; prevenendo così quella bella sentenza, cioè: « Essere tanto grande potenza nella verità, e tanta satisfazione di coscienza, e sì nobile e sì pura ad affermarla e difenderla per la causa dell'umanità, che li più grandi sacrifizj pajono leggieri, e tutte le gioje del mondo non somigliano questa giocondità! »

Ora da che la verità ingenera odio, credettero taluni ch'ei non avesse amici: ciò che non è altrimenti vero: molti amici egli ebbe: e già vedemmo come dolce amicizia lo stringesse a Giotto, a Oderigi, a Casella, a Dino Frescobaldi, a Cino di Pistoja, a Buonagiunta, e specialmente al Cavalcanti: poi a Ravenna fu lieto dell'amicizia del Principe, e di Pietro di messer Giardino, e di messer Dino Perini, e di Fiduccio dei Milotti, uomini valenti. Sempre poscia ebbe in grado i virtuosi più che i ricchi: « *Amicos habebat omnes bonos*, dice il Filelfo,

negligebat indoctos, eosque præsertim, in quibus nulla fuit virtutis species. » Ed anche nel Purgatorio insegnava la virtù sola creare le amicizie:

» . . . . amore
» Acceso da virtù, sempre altro accese.

Poscia siccome egli era arguto e motteggevole, e di dettati Fiorentini abbondante, come accenna lo stesso Biografo, quelle leggiadrie proverbiali inducevano festività nelle brigate, oltre l'arguzia de' suoi epigrammi i quali ora più non abbiamo. « *Aliquot Epigrammata et de exilio suo lyricum Carmen scripsit, et legimus omnia, nec sunt indigna Viro doctissimo.* »

In quella che Dante in Ravenna i patrj fatti ai monumenti delle lettere commendava, e assorto nelle sue estasi beate intendea al compimento della terza Cantica, un Giovanni di Virgilio, reputatissimo poeta latino in Bologna, gl'intitolò due sue Egloghe latine, e chiamavalo a sè dicendo: « Vieni a prendere a Bologna la corona poetica: grandissimo sarà il piacere nostro nel rivederti: io ti farò conoscere i versi del nostro Mussato. » E si il venía anche confortando a scrivere in versi latini, e a non gittare al volgo le sue celesti concezioni. Dante similmente rispondea con due Egloghe latine significando fra l'altre cose: che sariagli glorioso e piacevole onore adornare il capo di alloro in Bologna, ma cosa vieppiù cara gli sarebbe meritare quel serto sull'Arno: quel serto che fu sempre il suo primo e ultimo voto, notandosi dal Boccaccio: « Che vaghissimo egli di onore, per questo si diede alla Poesia, come più apparente e dilettevole, e per essere i Poeti rarissimi, e perchè sperava per la Poesia poter venire alla coronazione. » E in quanto a presceglierе l'idioma latino pel suo Poema dicea: « Troppo parergli bello, e alla sua

gloria opportuno il volgar nostro, di cui era creatore. »
Così lietamente e orrevolmente viveasi l'Alighieri in Ravenna: se non che, come osservò il Ginguéné, se alcun raggio di buona aspettazione gli sorridea, tosto si ottenebrava, e parea che ogni beneficio della fortuna fosse l'annuncio di una nuova disgrazia: la sua elevazione alla prima magistratura cominciò le sue sciaure: l'ambasciata a Roma fu l'epoca della sua ruina: e una nuova ambasceria sarà l'origine della sua morte.

CAPITOLO XXXVIII.

MORTE DI DANTE

Non solo nelle consultazioni del governo, ma anche nelle ambascerie si valse Guido Novello dell'alto senno del nostro filosofo e politico Dante: varie legazioni, dicono alcuni scrittori, ei sostenne pel Polentano: l'ultima fu a Venezia, e quale ne fosse la cagione è varia la sentenza de' Biografi.

Lo storico Villani scrivea: « Dante andò all'ambasceria di Venezia in servigio de' signori da Polenta per chiedere ajuto contro la Romana Curia che li minacciava. » E Giannozzo Manetti: « Essendo i Veneti avversi e infesti a Novello, questi mandò Dante per riconciliarli. » Ma sulla funesta fine di quell'ambasceria tutti concordano, cioè: « Per istanze fatte, Dante non potè mai avere udienza in Venezia presso il Consiglio: laonde ritornato egli in Ravenna sdegnoso e dolente, per non aver condotto a termine felice il negozio affidatogli dal suo benefattore, franto dal viaggio e stanco dalle inutili lunghe insistenze, fu di tanta sollecitudine percosso, che di grave malattia infermò »: ond'è che considerando ancora nel veggente suo animo, come dice il Foscolo, la tristizia dei tempi, e li suoi nuovi pericoli in un peggiore avvenire, morì accorato.

Che con inclita fama empío la terra:
Creatore dell'italo sermone,
Alto onore, e chiarezza delle Muse,
Colto da un colpo della cruda morte,
E volato al soggiorno delle stelle.

È stato detto, che la morte appareggia tutte le cose, mansuefà tutte l'ire, spegne le vendette: che spesso il genere umano è ingiusto verso i grandi uomini, poichè non sappiamo perdonare a quelli che ci ammaliano colla loro supremazia , e perchè tutto ciò che è grande schiaccia la nostra debolezza: ma la posterità poi più giusta si spoglia di questo carattere: la tomba pone un intervallo immenso fra l'uomo che giudica, e quello che è giudicato, e allora tace l'aschio: a poco a poco le passioni scompajono, e la verità viene a galla: tuttavia se questo accadde per Dante dopo alcun tempo, non avvenne però ne' primi anni da ch' ei si morì, per quella Corte che sempre sostenne il partito Guelfo, e sempre fu avversa al suo nome, e cercò le stesse sue ossa conturbare!

Scrive il Volterrano « che Dante era appellato il Toscano Lucrezio, e ciò perchè nel libro della Monarchia ei cercò affrancare lo Impero dalla servitù di quella Cancelleria, e perciò quel libro fu dannato come eretico con sentenza del giuresconsulto Bartolo. Quindi è, che estinto il Poeta, non però si estinsero subito gli sdegni contro di lui: ma s'invidiò pace fino alle sue spoglie: il Cardinale Poggetto, Legato di Papa Giovanni, creatura del figlio di Carlo di Valois, si avvicinò a Ravenna colla barbara idea di scomunicare le ossa di Dante, e farle ardere: e sariagli venuto fatto, se a quel sacrilego attentato non si fossero opposti, come riferisce il Boccaccio, Pino della Tosa cavaliere Fiorentino, e

messer Ostagio da Polenta, il quale con quel fatto generoso purgossi in parte delle arti ingiuste, con che ebbe la dominazione Ravennate occupato: la quale tentata arsione delle spoglie di Dante ci rammenta l'insania di colui che volea, come dice Svetonio, barbaramente ardere i Poemi di Omero: « *Cogitavit Caligula de Homeri carminibus adolendis.*

Ma le preclare qualità di Dante erano poste in troppo eccelso loco, perchè fossero dei debiti onori frodate. Li Polentani non pure la fama del suo onore difesero, ma condegno al merito suo splendido monumento in Ravenna gli apparecchiarono: a questo sepolcro furono già invitati gl' Italiani: O voi che vivete una vita di memorie, e dispregiando la corturbata età cercate i segni di virtù ne' secoli trapassati, venite alla tomba di colui che si lanciò nelle eccelse vie dell' inspirazione, e di là prese battaglia colla fortuna, nè scese mai dall' altezza ove lo ingegno, la sciaura e l' amore lo collocarono. Rialzò la virtù combattuta, cingendola d' un' aureola di gloria: volle creare una nuova Poesia, e la creò: quivi sorge egli tenendo il suo libro, e ci accenna le pagine, ove sono scritte verità funeste, verità che strappano le lagrime e rimordono una pigra vita. Questa tomba è un altare! La gloria presente non è un' ombra vana: essa produce l' eroismo ne' posteri. Le tombe de' nostri padri non racchiudono solo ceneri, ma conservano con esse l' onore della loro posterità. Sì, finchè la filosofia e la verità avranno pregio, qui sarà deposto il tributo della nostra gratitudine e della nostra ammirazione a colui che tanto aitò l' umano intendimento, tanto co' suoi divini lavori mostrò l' eccellenza dell' umana specie non degradata da bassi timori, da venali speranze, da prave instituzioni. Dante conobbe il vero ufficio del Filosofo e del grande Poeta, il quale dice a

sè stesso: io non ho che il pensiero, e di questo mi servirò per essere utile al mondo: dipingerò gl' infelici che gemono, e gli errori sorgente dei mali: dirigerò le opinioni: farò guerra ai vergognosi principj, e ai turpi abiti che fanno lo spirito servo ad errori venerati: rianimerò gl' indolenti, nè finirò mai di predicare, che tutto ciò che è buono, appartiene ad ogni età, ad ogni gente: tutto ciò che è vero, è eterno!

Se dobbiamo stare alla relazione del Sacchetti, certo Antonio di Ferrara, nel secolo quattordicesimo, pose alcuni ceri accesi dinanzi a quel sepolcro come per venerazione a Dante, e tuttavia l' Arcivescovo Ravennate non credette esser quella una profanazione, e il signore di Ravenna premiò l' autore del pio pensiero.

CAPITOLO XXXIX.

MONUMENTI DI DANTE IN RAVENNA

Dante si parve che vivesse ancora molto tempo in Ravenna colla sua memoria e colla sua autorità. Tutto lo rammentava: eravi la sua casa: la sua immagine: la ricordanza delle sue parole e della sua augusta persona: v'erano i figli, che, al dire del Landino, assai anni indi in Ravenna rimasero.

Le femmine, che a primo tratto quasi atterrite dalla severità dell'aspetto suo erano usate, come a Verona, chiamarlo colui che era reduce dall'Inferno, e gli amici, che, fatti partecipi di alcuni passi della sua terza Cantica, lo diceano ritornato dal Paradiso, non istancavansi parlare di lui. Esso come gran monumento delle Ravennate ospitalità: esso come maestro del loro sapere, e oggetto della loro gloria celebravano. Colà pure il Poema sacro fu ritrovato compiuto e indi pubblicato intero dai figli di Dante: perciò un grande commovimento per leggerlo, per ricopiarlo, per appagare l'avidità di tutta l'Italia che n'era vogliosa.

Ostagio da Polenta poi si recò a debito di erigergli un più suntuoso sepolcro ideato da Guido Novello, e senza mettere tempo in mezzo lo pose. Giannozzo Manetti così lo descrive: « Egregio ed eminente tumulo

composto di un sarcofago con molta arte costrutto, e di egregj versi insignito. » Era sull' urna l'effigie di Dante con un libro in atto di meditarvi: e sopra era lo stemma gentilizio di esso Dante, cioè uno scudo diviso per mezzo in dritto, parte d'oro, e parte nero, tagliato piano per traverso da una fascia bianca.

È tradizione, che i Frati Minori, temendo non forse le venerate ossa del Poeta venissero altra volta violate dall'ira eterna del covo del Guelfismo, o anche derubate per maneggio de' Fiorentini, che moveano pratiche per averle, le trasportassero segretamente in loco riposto del loro convento. La qual cosa fu anche confermata a noi stessi in Ravenna da que' Religiosi, ai quali ne era giunta una costante tradizione, tanto che, se ciò fosse vero, le ceneri di Dante non giacerebbero nel suo monumento.

Ritornando al quale diremo, che il tumulo avendo sofferto ingiuria dal tempo, fu poi ridotto ad una lapide, sopra la quale sorgea la scultura di una Beata Vergine col bambino in marmo greco.

Bernardo Bembo, pretore in Ravenna per la Repubblica di Venezia, cercò indi dare al monumento maggiore apparisccenza: di alcuni ornamenti lo fregiò, e sotto un arco lo fece porre: tuttavia il Bembo difettò di modestia, ergendovi il suo stemma medesimo, con questa iscrizione vanagloriosa:

Exigua tumuli, Dantes, hic sorte jacebas
Squallenti nulli cognite pene situ:
At nunc marmoreo subnixus conderis arcu,
Omnibus et cultu splendidiore nites:
Nimirum Bembus, Musis incensus Etruscis,
Hoc tibi, quem in primis Hæ coluere, dedit.

Con umil sorte qui giacevi, o Dante,
Quasi obbliato per squallor del loco,
Ed or d'arco marmoreo abbellito,
Con più nobil decoro a tutti splendi;
Che Bembo inceso delle Muse Etrusche,
Questo diè a te, ch'esse lattàr primiero.

Venuti poscia in Ravenna il Cardinal Corsi legato apostolico, e Monsignor Salviati prolegato, entrambi Fiorentini, ambirono anch'essi fare onore a Dante, e col Senato e col popolo Ravennate si accordarono, affinchè il deposito assumesse quell'intera dignità, che si addicea a tanto genio, che della religione cantò. Quindi fu allora in onor suo edificato un tempio di pianta quadrata, coperto di cupola semisferica, ed ivi ordinandosi gli stessi vetusti ornamenti, sculti da Pietro Lombardi, co' medaglioni ai pennacchi rappresentanti Virgilio, Brunetto Latini, Cangrande, e Guido da Polenta, fu posta l'epigrafe seguente:

EXULEM A FLORENTIA DANTHEM LIBERALISSIME EXCEPIT RAVEN.
VIVO FRUENS, MORTUM COLENS:
MAGNIS CINERIBUS LICET IN PARVO MAGNIFICI PARENTARUNT
POLENTANI PRINCIPES ERIGENDO
BEMBUS PRÆTOR LUCULENTISSIME EXTRUENDO
PRÆTIOSUM MUSIS ET APOLLINI MONUMENTUM.
EMINENTISSIMO DOMINICO MARIA CORSIO LEGATO
JOHANNE SALVIATO PROLEGATO
MAGNI CIVIS CINERES PATRIÆ RECONCILIARE
CULTUS PERPETUITATE AMANTIBUS
S. P. Q. R.
JURE AC ÆRE SUO
TAMQUAM THESAURUM SUUM MUNIVIT INSTAURAVIT ORNAVIT
ANNO DOMINI MDCCII.

RAVENNA LIBERALMENTE DANTE ESULE DA FIORENZA RACCOLSE
DI LUI VIVENTE FU LIETA, E MORTO LO ONORÒ
ALLE GRANDI CENERI
LI MAGNIFICI POLENTANI PARENTARONO
ERIGENDO QUESTO SEPOLCRO SACRO ALLE MUSE E AD APOLLO
E DA BEMBO PRETORE PIÙ RICCAMENTE RICOSTRUITO:
SOTTO LA LEGAZIONE POI DI DOMENICO MARIA CARDINALE CORSI
E PROLEGATO GIOVANNI SALVIATI
BRAMOSI DI RICONCILIARE CON PERPETUO CULTO
IL MAGNO CITTADINO COLLA PATRIA
IL SENATO E IL POPOLO RAVENNATE
DI SUO DRITTO E PECUNIA
COME LORO SPECIALE TESORO
IL MONUMENTO STESSO MUNIRONO, RESTAURARONO, ADORNARONO
L'ANNO 1702.

Finalmente tenendosi il reggimento della Romagna dal Cardinale Valenti Gonzaga, altri acconciamenti furono fatti al tempietto, e posta vi venne la seguente lapide Morcelliana:

DANTI ALIGHIERO
POETÆ SUI TEMPORIS PRIMO
RESTITUTORI POLITIORIS HUMANITATIS
GUIDO ET HOSTASIUS POLENTANI
CLIENTI ET HOSPITI PEREGRE DEFUNCTO
MONUMENTUM FECERUNT
BERNARDUS BEMBUS PRÆTOR VENETUS RAVEN.
PRO MERITIS EJUS ORNATU EXCOLUIT
ALOISIUS VALENTIUS GONZAGA
CARD. LEG. PROV. ÆMIL.
SUPERIORUM TEMPORUM NEGLIGENTIA CORRUPTUM
OPERIBUS AMPLIATIS
MUNIFICENTIA SUA RESTITUENDUM CURAVIT.

A DANTE ALIGHIERO
POETA DELL'ETA' SUA PRINCIPE
E DI PIÙ FORBITA UMANITA' RESTITUTORE
GUIDO E OSTASIO POLENTANI
ALL'OSPITE E CLIENTE MORTO ESULE DALLA PATRIA
QUESTO MONUMENTO POSERO
BERNARDO BEMBO VENETO PRETORE A RAVENNA
PER LA BENEMERENZA DI QUELLO
DI ORNAMENTI LO ACCREBBE
GUASTO POI PER LA NEGLIGENZA DE' TEMPI
LUIGI VALENTI GONZAGA
CARDINALE LEGATO DELL'EMILIA
AMPLIATE LE ARCHITETTURE
PROVVIDE CHE FOSSE PER SUA MUNIFICENZA
RESTITUITO.

Quando dai Polentani fu posta quella prima tomba, vi venivano i figli di Dante, Pietro e Jacopo, a venerar l'ossa paterne, e a trarvi inspirazioni ed esempj onde mostrarsi degni di tanto loro autore. Quindi è che non degeneri da sì inclito seme, Pietro divenne valente nella ragione civile: dettò in rima, e la Divina Commedia chiosò: di essa se ne vede il Codice a Padova in Santa Giustina creduto autentico, che che ne dica il Dionigi.

Jacopo parimenti espose la prima Cantica, e ne esiste il lavoro nella Laurenziana: compendiò inoltre il Poema Sacro in terza rima: e fu di sì candidi e onesti costumi, che, come scrive il Manni, vinta la Fiorentina Repubblica dalla sua bontà, acconsentì, che alcuna parte dei paterni beni ei potesse ricuperare.

Jacopo rimase a Ravenna: Pietro, poichè vi ebbe lungo tempo dimorato, passò a Verona, ove co'profitti della curia, e coll'avita rinomanza divenne ricchissimo:

mancò poi di vita in Trevigio. Da esso Pietro discesero un Jacopo e un altro figlio ch' ei chiamò Dante in ossequio del padre. Dante ebbe un Leonardo, detto dal Bruni uomo integerrimo, che fu padre di un secondo Pietro, di grandissima autorità in Verona, doviziosissimo, onoratissimo: affermando il Filelfo « *divitias habebat optimas, nulla quæsitas injuria, nulla retentas fraude, nulla libidine dispersas.* » Egli si pare ancora che i nipoti di questo secondo Pietro avessero un altro Dante, come afferma il Poliziano parlando appunto di Verona « *simulque Dantes quidam Aligherius quintus, a Dante Florentino Poeta.* » Vedesi inoltre che per Francesco fratello di Dante seguitò la famiglia Dante in Firenze: giacchè egli ebbe da donna Piera Brunacci un figlio, che Durante, ovvero Dante appellò: fra gli ultimi rampolli della pianta Alighieri sappiamo che un Pietro Aligero ebbe da Teodoro Frisoni una figliuola Ginevra, che si unì in matrimonio al Conte Marcoantonio Serego a Verona: perciò, dice uno Storico di Dante, quel sangue immortale si trasfuse così e tutt' ora si mantiene nella preclara famiglia Serego Alighiero.

Per noi già fu dimostrato con commentario a parte, la casa Alighieri essere stata per alcun tempo compatrona con altri dell' antichissima chiesa di San Remigio in Firenze: anzi in essa esiste tuttavia la gentilizia cappella Alighieri: e Taddeo Gaddi, che ne fu erede, legò un cento di fiorini perchè all' altare fosse posta una tavola rappresentante la Concezione della Vergine, desunta dalla terza Cantica: la quale opera allogata a Jacopo Empoli, ei condusse, lavoro nobilissimo, seguendo religiosamente le ispirazioni del divino Poeta.

Il Boccaccio ci lasciò memoria ancora di un nipote di Dante per parte di sorella, e lo nota « per uomo di

assai buon senso naturale: non letterato: ne' suoi ragionamenti però e costumi ordinato: e maravigliosamente nelle lineature del volto e nella struttura della persona, somigliante a Dante. »

maggiori e dei libri di Dante, si assegnino otto fiorini al mese. » Nè meno le buone arti ad eternare le sue fattezze gareggiarono: poichè, come nota il Vasari, Giotto di lui amicissimo nel palazzo del Podestà a Firenze, il parlante suo ritratto operò in compagnia di Brunetto Latini e di Corso Donati: il qual dipinto, come abbiamo veduto, ora si è con somma lode di Firenze al debito onore restituito.

Poi l'intera sua immagine fu dipinta di perfetta similitudine, per giudizio del Filelfo, nel muro sinistro del tempio di Santa Croce. Anche nella sala minore del pubblico palazzo fu ritratta la sua effigie, e nella chiesa di Santa Trinità, e finalmente nella casa Carducci per Andrea del Sarto. Il medesimo Vasari, secondo ch'egli riferisce nella sua Vita, dipinse Dante: ma già fin da tempo antico, di mano dell'Orgagna, era stata posta nella Metropolitana, ed ivi sempre rimane all'ammirazione degli stranieri una tavola, ove è rappresentata la città di Dite, e Dante della grandezza del vero, con veste rossa e di forme agili, asciutte e ben disegnate. L'accorgimento dell'Orgagna ha ivi effigiato il Poeta in aspetto mansueto e benigno, come già riconciliato colla sua patria.

Se non che troppo lungo discorso sarebbe voler rammentare i monumenti tutti dell'arte alla memoria dell'Alighieri in Firenze consacrati. Pel corso di un secolo dopo la sua morte fu un desiderio unanime della sua immagine: noi soli ben quattro antichissime tavole di quel tempo, ne abbiamo raccolto: oltre l'effigie della Beatrice Portinari giudicata dall'inclita Accademia Fiorentina, monumento unico e non prima scoperto. Se non che adesso, dopo che furono per noi con ampla dimostrazione identificati li veri delineamenti della Beatrice, altri suoi ritratti si sono trovati, fra i quali abbia-

mo potuto noi acquistarne altri in tavola, affatto simili a quel primo, tanto che più non rimane dubbio sull'autenticità della detta sembianza.

Malgrado queste prove dell'amor suo, Fiorenza non si credea bastantemente assolta dalle antiche sue colpe verso Dante, finchè non avesse mandato ad effetto la materna idea, alla quale aveala incitata Giovanni Boccaccio dicendo: « O ingrata patria, qual demenza ti tenea, quando il tuo precipuo Benefattore ponesti in fuga? Misera Madre, guarda con rimordimento quello che facesti, e vergognati almeno. Morto è il tuo Dante in quell'esilio, che tu del suo valore invidiosa gli desti. Ah se l'ire e gli odj cessano per la morte, rendi la tua cittadinanza e il tuo seno alla sua memoria. Cerca di voler essere del tuo Dante guardiana! Raddomanda un figlio, che spese la vita in opere troppo più a Dio accettevoli, che gl'ingammi, le rapine e tradimenti, che la maggior parte degli uomini usano per divenir ricchi! »

Alle parole del Boccaccio tenne dietro l'esortazione del Manetti: « Questo esilio, o Firenze, rende vituperevole il tuo nome: ma poichè non si può disfare il fatto, te scongiuro, che vogli alfine richiamare dall'esilio le sue sacre ossa! »

Perciò la Repubblica Fiorentina decretò nell'anno 1396 doversi erigere magnifico sepolcro al suo Epico Filosofo, ove si fossero da Ravenna le sue ceneri impetrate: ma non fu possibile ottenere quel sacro deposito.

L'ardore di quel progetto anche nel 1429 si risvegliò: e nei fasti consolari delle Riformagioni di Firenze leggesi la lettera indiritta per ciò dalla Repubblica a Ravenna.

Il signor dottore Gaye ha testè pubblicato questa preziosa lettera della Signoria di Firenze ad Ostasio Polentano in data 10 febbrajo 1429, la quale così si espri-

me: « È sopra l'estimazione di chiunque, magnifico signore, amico carissimo, il singolare amor nostro, e l'affetto di tutto il popolo Fiorentino verso l'inclita, perenne memoria di Dante Alighierio, Poeta ottimo e famoso: imperciocchè la gloria di tanto uomo certamente arreca splendore e lode anche alla nostra città, e il lume di quell'ingegno illustra la patria. Per vero dire, chi altri si alzò a tanta celebrità, e a tanta immortalità di nome, in quanto è salito al presente questo Poeta, che come può congetturarsi immortale sarà? Che certo, i libri suoi sono scritti con tanta eleganza, che non può immaginarsi più bella: oltrechè vi si trova tanta dottrina e sapienza, tanta varietà e ricchezza che possono dilettare gl'indotti, insegnare ai dottissimi, giovare e dirigere tutti.

» Ma ponendo da un lato le sue lodi che domanderebbero non la brevità di una lettera, ma la lunghezza di un volume, verremo al punto che ci proponiamo. Fu non ha guari dalla nostra Repubblica deliberato di erigere sepolcri colla magnificenza che si conviene a Dante Alighieri e a Francesco Petrarca incliti Poeti della città nostra, cioè della loro patria. La qual cosa sin'ora indugiata, decretato abbiamo adesso, come pensiero degno di plauso e da condursi ad effetto. Laonde trovandosi nella vostra città di Ravenna le ceneri e le ossa di Dante, che per decreto della patria vorrebbero riporsi in detto monumento, preghiamo affettuosissimamente la magnificenza vostra a non volersi mostrare renitente alla loro restituzione, ma a voler favorire il nostro desiderio, onde potere quelle spoglie colla dovuta venerazione trasportare a Firenze. Sopra la qual cosa supplichiamo che alla magnificenza vostra non incresca rispondere. » E questa volta pur anche i voti dei Fiorentini furono indarno.

Tale idea venne ripresa ai tempi del gran Buonarroto: e Michelangelo si offerse spontaneo di scolpire il simulacro di Dante, col quale avea tanta congiunzione nell'altezza della mente, nell'originalità, nella terribilità. Furono allora deputati a Leone X, Cattani da Diacceto illustre per dottrina e pietà, Palla Rucellai esimio oratore, e Alessandro Palli egregio filosofo.

Le suppliche presentaronsi nell'ottobre dell'anno 1519, coll'offerta di Michelangelo, che dicea: « Supplico a vostra Santità, offerendomi, essa concedente, fare al divino Poeta la sepoltura in loco onorevole in Firenze. »

Queste preghiere domandavano l'efficace mediazione di Leone pel ricupero delle ceneri di Dante. La speranza era fondata, giacchè quel Pontefice era Fiorentino, ambiva titolo di esimio protettore delle lettere, e pizzicava anch'esso di poeta. Ma nondimeno, nè un Buonarroto, nè il pubblico voto, nè la divinità di Dante fecero che il Papa volesse per questo interporsi, parve cosa nuova: ma pure taluni ne derivarono la cagione da quello, che la sentenza di bando perpetuo al nome dell'Alighieri fu tolta solo nel 1494, quando i figli di Lorenzo il Magnifico vennero dichiarati rubelli: perciò, o che Leone avesse in ira tutto quello che erasi fatto in quel tempo, o che gli paresse essere stata invidiata a lui la gloria di promovere pel primo l'abrogazione di quel bando del Poeta; certa cosa è che il Papa non secondò, come si sperava, la generosa offerta del gran Michelangelo.

Ma se il Pontefice Leone sdegnò allora di adornarsi del merito, che il divino Poeta Dante, per sua intercessione, si avesse l'onore di una statua operata dal Buonarroto; il pudore non gli permise di opporsi all'esimio Raffaello Sanzio, che non introducesse per ben due volte l'immagine dell'Alighieri ne' suoi stupendi freschi al Vaticano: cioè nel Parnaso, e nella Disputa dei Dottori

Li Fiorentini tennero però sempre fitto nell'animo quel loro proponimento, finchè giunse pure il momento, in cui Fiorenza deliberò volersí ad ogni costo degli antichi suoi torti verso il Poeta solennemente redimere: e vedendo non potere innalzarglí un sepolcro, pensò erigergli un monumento, ma tale che ai posteri la sua munificenza, e l'amor suo a quel divino ingegno attestasse: perchè riuniti in un concorde voto gli animi di tutti i generosi Toscani, progettossi doversi porre in Santa Croce una grande macchina monumentale sacra al sommo Cantore. Fu questa con molta alacrità e grandioso artificio prestamente a fine condotta dallo scultore Stefano Ricci, e splendidamente poi collocata di faccia al mausoleo del sommo Galileo, che anch'esso, con migliore scorta che quella di Ptolomeo, tutte le vie del cielo discorse, e per suo grande ingegno, arbitro della natura, ne scoprì i misteri, e tutto il grande ordine dell'universo penetrò.

All'uno de' fianchi del mausoleo di Dante, sorge per la divina arte del Canova quello pure dell'altro lume dell'Italica gloria e civiltà, Vittorio Alfieri, e dall'altro lato il sepolcro di quel Buonarroto, che ambiva di adornare di un'altra eternità Dante, effigiandolo nel marmo.

E ritornando al monumento dell'Alighieri, il Ricci lo compose della statua colossale del Poeta sedente in cima dell'edificio in atto di grave meditazione: alla destra parte è la figura dell'Italia, che con giusta alterezza addita allo straniero il fondatore dell'umanità Europea: e alla sinistra è personificata la Poesia, la quale si duole della misera condizione a cui, per colpa di alcuni insensati seguaci di una scuola orrida, deforme, plebea, sono al presente ridotte le Italiane lettere, tanto dilungate dal bello, e dalla celeste inspirazione di Dante.

Nel basamento si legge:

DANTI ALIGHERIO
TUSCI HONORARIUM TUMULUM
TER A MAJORIBUS FRUSTRA DECRETUM
ANNO MDCCCXXIX
FELICITER EXCITARUNT.

Antonio Fabris valente incisore, quel mausoleo in bellissimo conio con nitida e diligente arte significò: il quale numisma opportunamente accrebbe la serie delle altre molte medaglie consacrate allo stesso Alighieri: quelle cioè riportate dal Mazzucchelli, due coniate a Parigi e a Monaco: una pure dov'è rappresentato Dante in compagnia di Virgilio e di Petrarca, e l'ultima, conio del Puttinati: oltre le incisioni in pietra dura del famoso Pikler, e del Cades.

Ecco le memorie che ci eravamo proposti dettare intorno ai fatti della Vita di Dante: nella seguente Parte tratteremo delle produzioni del suo genio e della sua sapienza: con che sarà dimostrato siccome egli, unico fra tutti i Poeti, unendo l'immaginazione all'ordine, l'ispirazione alla filosofia, la terribilità all'affetto, la poesia alla dottrina, cercasse creare nell'Italia quella bontà e nobiltà di studj, quella verità di pensieri, quella unità d'interessi, e quella sana morale, dalle quali soltanto può ella avere alcuna stabile gloria e felicità.

VITA

DI

DANTE ALIGHIERI

PARTE SECONDA.

Funde ergo vocem, magne Pater, tuam
Late per oras: Excute languidas
Cultu peregrino nitentis
Italici Genii favillas!

DE-ROMANIS.

CAPITOLO PRIMO

CONDIZIONI DELLA LINGUA ITALIANA AI TEMPI DI DANTE

È TRAVAGLIATO da cure infinite tutto il genere umano: un grave giogo di affanni pesa sui figli di Adamo dal momento della loro nascita fino al giorno del sepolcro: pensieri, timori, speranze, e ansietà mortali stanno sopra a chi siede in trono, e a cui si giace in terra e sulla cenere! Questo amaro, e pur troppo verace decreto pronunciato dall'Ecclesiastico ferì anche Dante Alighieri. Ad esso pure toccò gran parte delle calamità, che la vita funestano. Orbato del padre nella fanciullezza: percosso da perpetuo dolore nella perdita dell'amata donna: per aver voluto la concordia e la libertà della patria, dalla fazione Nera posto in bando, spoglio delle sostanze, e con infami sentenze minacciato nella vita, vituperato nella fama: dalla stessa rivalità e rabbia cognata agitato: esule, ramingo, costretto ad accattare il pane o dalla vanità, o dall'orgoglio dei signori: frodato nelle speranze del partito Ghibellino, nella calata di Arrigo sacrilegamente tradito: oltraggiato dalle indegne proposte di un insultante richiamo: fremente, inconsolabile pei mali crescenti dell'Italia, e per la

somma di tante angosce morto anzi tempo, esempio memorando di fati lagrimevoli, tolse a tutti il dritto di dolersi di lievi sventure! Per esso fu più chiaro l'invida fortuna non risparmiare alcuno: non altezza d'ingegno, non bontà di cuore, non eminenza di meriti, nè integrità di costume, dalle ire sue valgono a difenderci. Anzi si pare ch'ella più inferocisca verso i più preclari, onde porli a livello degli abbietti nel computo generale dei mali: imperciocchè essendo stati quei sommi privilegiati di grandi spiriti, di mente sublime, di ardore per la virtù, la fortuna, quasi per far vendetta di quei doni, li balestra in cento svariati casi calamitosissimi, siccome abbiamo veduto in Dante. Se non che la forza del suo animo, la filosofia, e la divina creatrice potenza del genio in quelle pressure lo soccorsero. Remoto dai pubblici negozj che furono suo supremo desiderio e ruina, trovossi in termini eguali alle sventure di Cicerone, e perciò appigliossi ai conforti del magno Oratore, che dice: « *Ego autem, dum me ambitio, dum honores, dum causæ, dum Reipublicæ non solum cura, sed quædam etiam procuratio multis officiis implicatum et constrictum tenebat, hæc inclusa habebam: nunc vero et fortunæ gravissimo percussus vulnere, et administratione Reipublicæ liberatus, doloris medicinam a philosophia peto.* » Così fece Dante: finchè implicato negli affari pubblici potè starsi della Repubblica al governo, si tenne riposta nel petto la dottrina ne' suoi gravi studj acquistata: ma sciolto da quella cura, diessi più intensamente a cercare un ristoro nelle lettere e nella sapienza.

Laonde posti da un dei lati i fortunosi suoi avvenimenti, gli è tempo d'incominciare a svolgere una tela più consolante, più magnifica: l'analisi delle opere immortali del suo ingegno, e dei frutti del suo studio assi-

duo e veementissimo, sperando che debba così maggiormente crescere la religione verso l'augusto Cantore. Fu già detto alla tribuna di Francia, l'Italia presentemente non vivere che di reminiscenze. Noi dimostrammo allora, coi fatti alla mano, l'improntitudine di questa calunniosa derisione, rivendicando all'Italia anco una volta il non mai toltole primato su tutte le arti dell'inspirazione. Ma se pure quell'insulto dovesse prender mai qualche lontano aspetto di verità, lo che credere non voglio dai generosi e possenti nostri scrittori ed artisti, giovi ripetere almeno que' versi:

» Se d'Italia si pasce il bel paese
» Sol di memorie, e indietro si rivolve,
» Abbia culto de' Sommi almen la polve!

Pertanto giova ragionare primamente della benemerenza di Dante di avere ajutato la civiltà Italiana col fondare una lingua Italica.

Nè qui ci faremo a ridestare l'oziosa quistione sull'origine della nostra lingua: troppo omai se n'è disputato, e da gran tempo trovossi più ingegnosa che vera l'ipotesi di Leonardo Bruni, che l'idioma Italiano fosse già una lingua parlata dalle infime classi del popolo Latino: benchè il Bembo, il Maffei ed altri appoggiassero questa asserzione, il dottissimo Muratori più efficacemente provò l'influenza delle lingue de' popoli barbari invasori dell'Italia essere stata possente nella prima formazione della nostra lingua.

Parole celtiche, franche, germaniche, longobarde, pronunciate latinamente s'inframisero al latino, il quale già d'assai imbastardito parlavasi a Roma, e molto più nell'altre parti d'Italia. Così la gente nostra, credendosi ritenere ancora la sua lingua nativa, si trovò a poco a poco, per la forza dell'uso, a parlare un linguaggio di-

verso, il quale non era che una mescolanza dei dialetti della lingua latina, bruttata di gotico fango.

Dalla Sicilia ci vennero li primi esempj della lingua volgare, e benchè rudi, e diresti orridi, furono mirabili, come è sempre delle cose originali: ai tempi tuttavia di Cacciaguida parlavasi sempre un misto di latino. Solo nel 1180 trovasi il primo saggio della favella moderna nella Storia della famiglia Colonna di un Buoso Palermitano. Nel 1190 incominciarono gl' infelici tentativi di versi volgari, i quali ben presto ricevettero alcuno splendore, proprietà e nobiltà da Guido dalle Colonne Giudice Messinese (*). La Corte Siciliana di Federigo Se-

(*) Non si vuole qui defraudare l' indulgente Lettore di una erudita Memoria del ch. Agostino Gallo di Palermo, in che egli dimostra quanta influenza abbia avuto Guido dalle Colonne nella formazione della lingua Italiana, riportandoci però alle più ample dimostrazioni ch' ei promette di darne in una sua opera *Sui primi Poeti volgari Siciliani*. Dice l' egregio Scrittore:

« Guido dalle Colonne fu nativo di Messina, marittima e ricca città commerciale di Sicilia. Non si sa precisamente l' anno in cui vide la luce. Però essendo stato recato da Odoardo I in Inghilterra, e rimaso alla sua corte per molti anni, ove scrisse l' Istoria di quel reame, ben puossi argomentare che fiorisse dopo il 1250. Ritornato in patria fu onorato della carica di Giudice, e scrisse l' Istoria della Guerra Trojana.

Si han pure di lui varie canzoni citate con onore da Dante Alighieri nel suo Trattato del Volgare Eloquio, che sono le più eleganti di quell' età, e mostrano buona scelta di voci.

Egli fu per avventura il primo che desse alla canzone la gravità italiana in che poscia Dante e Petrarca si distinsero. Egli fu anche il primo che v' introdusse quel platonismo amoroso che tanto campeggia ne' due accennati poeti, e più nel secondo; dappoichè i rimatori Siciliani, e i Provenzali a lui anteriori avean più presto infiorato di belle frasi e metafore i lor componimenti, anzichè di sottilissimi pensieri e sillogismi amorosi.

Guido si avvicinò all' ultimo decennio del secolo XIII, e la sua morte deve stabilirsi verso quel tempo.

Guido fu uno di quelli che contribuirono a ripulir la lingua volgare in Sicilia che già era parlata dal popolo almeno da

condo essendo divenuta il primo centro dell'Italica civiltà d'allora, anche la lingua, che cominciato avea a crearvisi, prese ivi miglior forma, eleganza e dolcezza. Que' Poeti, quando esaltavano le imprese guerriere in quei tempi bellicosi, per farsi ammirare dai nobili della Corte, cercavano dar forza al loro stile: e quando cantavano amori, onde rendersi cari alle donne, non ommisero veruna arte per ingentilire il linguaggio, scegliendo i termini più sonori, più nobili, più dolci. Praticando ne' regj tetti, necessariamente ritrassero di quella nobiltà e cortesia, e cercarono cansare le scurrilità, le bassezze, i modi informi, ispidi del basso popolo. Quindi è che quella lingua fu poi detta cortigiana, aulica, illustre. E ciò che stimiamo maggior vanto per la Sicilia, una lingua che infine era Italiana, fu per antonomasia, e per riguardo a quegli scrittori, chiamata Siciliana: di ciò non possiamo avere miglior testimonio di Dante medesimo, che così scrisse: « Federigo Cesare, e il bennato suo figliuolo Manfredi, illustri eroi, dimostrando nobiltà e dirittezza della

due secoli e mezzo innanzi. Sin da' tempi di Guglielmo II Normanno detto il Buono si era cominciato ad arricchir la lingua; perocchè questo Re, al dir del Buti nel suo Commentario a Dante, riuniva a sè, e remunerava *i più leggiadri dicitori, e gli uomini virtuosi d'ogni maniera.* Federico II lo Svevo, che gli succedette dopo il breve regno di Tancredi e di Arrigo VI, contribuì a migliorar la lingua, adoprandosi egli stesso a scriver poesie volgari insieme col re Enrico Manfredi, e Pietro dalle Vigne suo segretario, ed altri poeti Siciliani che tutti gli diedero un carattere di lingua illustre, e cortegiana come l'appella Dante. La differenza del primitivo siciliano con gli altri volgari d'Italia consisteva in ciò, che il siciliano per l'influenza del greco e del clima era in Sicilia più vocalizzato in fine delle voci. Quest'uso trascorse con le prime poesie scritte da' Siciliani sino in Italia, ed ivi cominciossi a comporre in questo modo, che, secondo fu detto da Dante, appellavasi modo siciliano. La Toscana, che era in maggior comunicazione con la Sicilia per mezzo de' Pisani, fu la prima a parteciparne. »

loro forma, mentre che fu loro favorevole la fortuna, seguirono le cose umane, e disdegnarono le bestiali: il perchè coloro che erano d'alto cuore e di grazia dotati, si sforzavano d'aderirsi alla maestà di sì gran Principe: talchè in quel tempo tuttociò che gli eccellenti Italiani componevano, tutto primamente usciva alla corte di sì alti Monarchi: e perchè la regale lor sedia era in Sicilia, accadde che tutto quello che i precessori nostri composero si chiama Siciliano. »

Ma siccome poscia la fortuna di quei Principi fu volta in basso, e si guastò anche colla loro mutata dignità e grandezza la gentilezza de' costumi; per conseguenza decadde pure la nobiltà degli scrittori, e la dignità e sceltezza della lingua: lo stesso Dante soggiunge: « Ora questa fama della terra di Sicilia, se drittamente guardiamo, appare che solamente per obbrobrio degl' Italiani Principi sia rimasa, i quali non più al modo degli eroi, ma alla guisa della plebe seguono la superbia. »

Vedesi che poco i Toscani, e meno l'altre parti dell'Italia, eccettuata Bologna, si avvantaggiarono della civiltà Siciliana, per fissare un Italiano idioma che avesse un suo proprio carattere, una ferma fisonomia, e quel decoro, quella grazia, dolcezza, evidenza, copia, forza, convenienza, economia, varietà, che aver deve un linguaggio, per significare tutte le gradazioni de' movimenti dell'animo, de' voli dell'immaginazione, e delle concezioni dell'intelligenza.

Anzi cominciò fin d'allora ad immischiarsi nella lingua un'altra turpitudine, che da questa sua prima fisonomia tendea a snaturarla: avvegnachè alla mescolanza del latino si aggiunse l'altra del provenzale, sì pel sommo diletto e fervore che gl'Italiani presero ai canti e romanzi provenzali, sì perchè li Guelfi, rotti in

Montaperti, ricoverando in Provenza s'invaghirono di quella lingua, e ne recarono l'influenza in Italia. I Lombardi furono tentati di adottare il provenzale per loro lingua nazionale: e li signori d'Este, di Monferrato, di Romano e di Camino, di provenzali trovadori le corti loro adornarono. Così i Toscani e Italiani scrittori alla vecchia rozzezza si rimasero. Leggasi quanta ruggine, quanta scoria plebea, oscurità e orrida rusticità fosse ancora nelle croniche del Ricardaccio, di Giacotto, di Marchionne, di Coppo, e molto più in quelli, che pure doveano essere più gentili, cioè i dicitori per rima, Mino, Bonagiunta, Guittone, Folcacchieri, Mazzeo di Ricco, il Notajo, ed altri molti.

Ciò era naturale, poichè oltre l'universale ignoranza e barbarie, che tuttavia in gran parte regnava, e oltre li mescimenti diversi introdotti nella lingua, il pensiero di formare un idioma proprio Italiano non era ancora venuto in mente a veruno, e quelli che cominciato aveano a scrivere il volgare, non rimontavano a molto antica data. Confessa il medesimo Dante: « Per quanto si volle da noi guardare, in questa lingua non trovammo cose anzi il tempo nostro più vecchie di cento cinquant'anni. »

Dante adunque fu il primo, unitamente a Cino da Pistoja, ad introdurre venustà e pulitezza nell'idioma: ecco ch'egli pure nel Volgare Eloquio dice: « Che le canzoni di Cino e le sue aveano innalzato il magistero e la potenza del dire Italiano, il quale essendo di tanti rozzi vocaboli, di tante perplesse costruzioni, di tante difettive pronunzie, di tanti accenti contadineschi ripieno, era stato da loro ridotto così egregio, districato, civile. »

Nondimeno, perchè la lingua fosse stata recata a tanto di bontà da poter significare i riposti sublimi sensi

delle canzoni di Dante, non era ancora salita a quella elevatezza, dignità e perfezione, ch'egli desiderava. Il suo voto era di fondare un idioma, che la maestà, la grandezza, la ricchezza dell'antica lingua latina pareggiasse, e se era possibile in dolcezza la vincesse: un idioma che accomodato fosse a tutte le parti dell'Italia, come organo generale della manifestazione de' pensieri di tutti gl' Italiani: e molte e forti ragioni egli avea per intendere a questo fine: vediamo quali fossero.

CAPITOLO II.

MOTIVI CHE DETERMINARONO DANTE A FORMARE UNA LINGUA ITALICA

Dante fino dagli anni della sua gioventù, cioè subito dopo la morte della Beatrice, si confermò nel progetto di dettare un gran Poema, chiamando in esso a tributo con mirabile concezione non solo tutta la creazione per noi visibile, ma anche li regni invisibili dell'eterno pianto, della speranza, e del premio. Volea in esso abbracciare non che i fenomeni della natura, ma i misteri della religione, i prodigj della grazia, tutta in somma la teologia, scienza riposta, e la più applaudita di quella età. Per sviluppare questo audace piano, in cui tutto dovea essere sovranaturale, e provato insieme per argomenti logici e teologici, con adornamenti di relative fantasie poetiche, di idoli, d'invenzioni e di bellezze d'ogni maniera; gli era mestieri di una lingua vasta, che si prestasse con evidenza ad ogni genere di pittura, ad ogni forma di raziocinio, e tenesse a un tempo del terribile e dell'affettuoso: e questo non avrebbe potuto ottenere cogli scarsi elementi della lingua del suo tempo.

Secondariamente, viste le depravazioni dell'Italia sempre affaticata d'intestine discordie, vista la servitù dell'animo dato ai vizj, il furore de' parteggiatori, le vendette, i tradimenti, le stragi e la superbia de' prepotenti, e l'orgoglio e l'avarizia insaziabile degl'ipocriti, e l'ignavia, abbiezione e stupidezza degli uomini schiavi ad errori funesti: considerato insomma tutto il fascio de' mali che schiacciavano la patria comune, non volea del suo Poema farne un'opera sterile, di ostentazione, di ammirazione, di solo diletto.

Per non profanare adunque le Muse, massimamente le Muse sacre, erasi proposto che il Poema stesso fosse un mezzo di educazione, un piano di umanità, di civiltà, di pubblica morale. Quindi avea bisogno di un linguaggio che tutti i suoi pensamenti potesse esprimere efficacemente, tutte le perturbazioni destate nel suo petto dal dolente quadro del mondo d'allora, e tutti i grandi principj di verità e morale universale ch'ei volea esporre: e bisogno avea specialmente di essere inteso e sentito da tutta l'Italia. Quale speranza di frutto potea da' suoi dettati ripromettersi, quale effetto delle sue dipinture de' vizj, del suo predicare la virtù, senza la potenza di una parola certa di essere compresa da ognuno? Nudría nell'animo suo la persuasione di quella santa missione, nè potea rendere sterile l'alto ministero di che credeasi investito, sì per la prevalenza del suo ingegno, sì pel forte ardore del cuore.

In terzo luogo ei conobbe, ch'ove fosse giunto ad inspirare con tal mezzo migliori ordini ne' reggimenti: più corretta e severa disciplina negli animi: e un più retto ed alto pensare nelle menti; già codesta lingua, oltre l'abbondanza del tesoro materiale de' vocaboli, avrebbe per sè medesima preso più elevazione in tutto il discorso, più metafisica nel senso riposto delle parole,

più grazia ed eleganza ne' costrutti, e più gravità ed imponenza nelle orazioni: avvegnachè dal progresso intellettuale e morale di una nazione nasce l'armonia del linguaggio, l'avveduto giacimento delle parole, e la forza, nettezza e criterio de' segnì, specchio del pensiero.

La quarta considerazione era, che vedendo egli che il popolo, il quale filosofo non è, ma prende i termini siccome suonano, e non conosce gli artificj degli uomini ingannevoli, che per loro lucro e ambizione attaccano alle parole idee false; questo sconcio gli mostrava la necessità di correggere e definir bene i vocaboli, che hanno grande influenza sugli errori del volgo, il quale confonde il suono colla sostanza, e nell'accettare una voce crede aver accettato una realtà. Questa riflessione nella mente penetrativa di Dante prendea molta forza, per avere egli coll'esperienza osservato l'abusiva venerazione prestata ai nudi vocaboli condurre ad una infinità di mali sociali.

La quinta ragione fu, essersi Dante avveduto le umane sensazioni, dopo i primi pulimenti delle città, aver preso alcuna gentilezza, ed essersi colle dovizie, col lusso, colle estere relazioni accresciute: quindi ragionava, che se le parole sono l'immagine di esse sensazioni, non potea più supplire ai bisogni delle medesime quell'antica lingua rozza, difettiva, non completa.

Finalmente il trattato della Monarchia di Dante ci pone in via per trovare la più importante, e nel senso suo la più necessaria ragione, che lo volse a fermare una lingua universa Italica: raccogliesi da quel trattato che suo intendimento era, come vedremo, di formare di tutte le parti dell'Italia una sola nazione compatta, legata con ordini federativi, sotto la protezione e difesa di un alto Potentato. Perchè dovendo allora esser egua-

glianza di leggi generali, salve le municipali, eguaglianza di diritti e di difesa, eguaglianza di spirito nazionale in tutta l'Italia; ei volea stringere maggiormente la nazione, anche col laccio possente di una lingua universale, intesa e scritta da tutti, se non parlata da tutti, per meglio legare la Penisola in un solo e saldo volere fraterno, e per darle un mezzo uniforme onde esprimere egualmente gli stessi voti, le stesse tendenze, i medesimi bisogni. Sopra che osserva il Foscolo: « La signoria della lingua è creata dagli autori, moderata dagli esempli de' grandi scrittori, e dal decreto della nazione. La radice di tante liti cieche sulla lingua si nutre profonda nell'antichissima servitù d'Italia, la quale quanto più viene facendosi meretrice di forestieri, le generazioni de' miseri, che ne nascono, non potettero mai farsi nazione: ora dove è nazione, le lingue sono pubblico patrimonio amministrato dagli eloquenti, e dove nazione non è, rimangono patrimonio di letterati: Dante che volea una nazione, fondò in anticipazione una lingua nazionale. »

Dante, osserva un illustre Critico, s'impadronì del nuovo istrumento del linguaggio, abbozzato appena da' suoi predecessori: egli compì la grande opera incominciata, fissò i principj e il carattere della lingua Italiana, di maniera che dopo cinque secoli la sua poesia è ancora al presente popolare in tutta la Penisola: quindi è rispettosa e giusta la gratitudine, che gli si deve, tanto più grande che a Malherbe, poichè questo poeta d'altronde benemerito, che fissò la lingua in Francia, non ebbe la superba elevazione d'animo e d'ingegno, atta ad esprimere forti immagini acconcie a cattivarsi l'attenzione, il gusto e le passioni di tutto un popolo.

Fermo dunque in quel suo proposito di ammansare prima quel resto di ferità che era rimasto nel vivere

civile, di raddrizzare quegli errori che sussisteano ancora per la vecchia ignoranza: poscia volto ad indurre negli animi degl' Italiani uno spirito di unione; si deliberò coraggioso di formare questa lingua universale Italica. In questa difficile impresa di farsi dell' Italiana lingua accrescitore, anzi di rimpastarla tutta, e darle quasi una nuova creazione per accomodarla ai tempi, ai bisogni e al suo intendimento, ei non si sgomentò per due possenti considerazioni.

Prima perchè egli era gran Poeta, e sapea che ai Poeti era sempre stato commesso il mandato di perfezionare le lingue, i quali, avendo animo di ribellarsi dalle viltà della consuetudine, si fanno veri ritrovatori del dire illustre: il che si dichiara pei Metafisici, e il nostro Vico largamente lo dimostrava, come nota il Perticari.

L'altra fu, che sebbene la favella sia istinto di natura, ella però può acconciarsi e farsi bella e grande coll'arte: e quindi leggiamo nella Divina Commedia:

» Opera naturale è ch'uom favella:
» Ma così, o così natura lascia
» Poi fare a voi, secondo che v'abbella.

CAPITOLO III.

METODO TENUTO DA DANTE PER FORMARE LA LINGUA ITALICA

Il signor di Voltaire, scrivendo al Diodati, gli mostra come il popolo primamente sia il formatore dei linguaggi, e che questo è uno dei casi in che li sapienti ricevono dal popolo la legge. Difatti quale si volge a correggere, ampliare e fondare stabilmente la lingua, non può innovar tutto, e sprezzare interamente l'uso, a meno che non volesse formare un linguaggio di fantasia, di capriccio, e quindi del tutto inservibile, perchè non accettato e non inteso. Omero fondò e stabilì la lingua greca: ma non l'ideò di getto: tolse sì bene, per conciliare varietà e copia al discorso, parole da tutte le province della Grecia, come scrive Plutarco, e da quelle voci accozzate da tutti i dialetti creò per suo ingegno un nuovo linguaggio. Questo conferma Platone nel Cratilo. Egli introdusse così nel suo stile, segue lo stesso Plutarco, tutti i caratteri delle diverse lingue del parlar greco, e di tutte quelle lingue un solo idioma formò, e tale che bastar potesse all'immensità delle cose, che si proponea contare.

Questo stesso metodo praticò Dante, esso pure si

fece tributarj tutti i dialetti d'Italia. Ognun d'essi prestò la sua quota per la composizione di una lingua sola e comune, e più d'ogni altro dialetto, contribuì ad arricchire questo cumulo la Toscana, che maggiòr numero avea di voci forbite e adattate a quell'impresa. Così ei volle bensì dividere la gloria de' Toscani coll'altre genti d'Italia nella creazione della lingua, ma sciolto da ogni velleità municipale, nell'accordar loro il primato nella contribuzione delle voci, sdegnò concedere ad essi l'assoluto dominio e arbitrio esclusivo su quella lingua ch'egli formava. E s'egli è vero, come è stato osservato, risultare dalle ben ponderate etimologie delle parole aver egli preso dal Veneto, dal Padovano, dal Trevigiano e specialmente dall'Italia settentrionale, anche a questi dialetti appartiensi per ragione di equità una parte di quel dominio.

E tornando ad Omero, egli sembra aver Dante operato con maggiore accorgimento del Poeta greco, imperciocchè stando alle parole del medesimo Plutarco, Omero scelse anche i vocaboli plebei: « *Modo peregrinis usum, modo vetustis, modo communibus, aut vulgaribus.* » E questo gli si vuole condonare, perchè in quei tempi Omerici, usciti appena dall'età eroica, li raffinamenti della gentilezza non ancora si conosceano: e se poniamo mente a molti passi, a molte parlate di Omero, vedremo che badavasi più alla natura che all'arte, e le cose si esprimeano come le sono, non fucate, non velate da ingegnose metafore.

Dante però in questa formazione della lingua un'arte somma e sottile adoperò: tutto in esso fu una scelta giudiziosa, una eletta de' vocaboli migliori, più sonanti, più dolci, più evidenti: fu una sagace combinazione di voci e di modi, che felicemente rappresentassero quanto il core sente e la mente intende e la fan-

tasia crea, e quanto ci offre il teatro della natura, la grazia delle lettere e la gravità della scienza.

Difatti egli medesimo Dante si protesta di aver seguito il giudizio de' soli illustri, e non le follie della plebe, e di avere insinuato ad adoperare solo quell'idioma, al quale non si giunge senza valore di mente, assiduità d'arte e abito di scienza. Ei si protesta la sua ragione essere stata di trovare un'arte che stabilisse la favella in quel modo che usarono gl'inventori dell'arte grammatica, la quale altro non è che una inalterabile conformità di parlare in diversi tempi e luoghi nella stessa nazione.

Quindi nel porre gli ordini del suo stile, come fu detto, non fece mai ingiuria agli ottimi: solo fu infesto alla plebe e a que' che rimanere si voleano colla plebe, scegliendo sempre il bello, l'evidente, l'aggraziato, il nobile d'ogni dialetto, e conservando stabilmente i modi per salvarli dal continuo permutamento, a cui vanno soggette le favelle: imperciocchè siccome non compose una lingua per la sola Firenze, ma per l'Italia, così non la volle unicamente accomodata all'età sua, ma anche al bisogno dei posteri. È da vedere, dice il Bembo, che alle nostre composizioni tale forma si dia, ch'elle piacer possano in ciascuna età, siccome fecero Virgilio, Cicerone, Omero e Demostene, i quali tutti non mica secondo il parlare che era in bocca del vulgo scriveano, ma secondo che parea loro che bene lor mettesse a poter piacere più lungamente. In conseguenza di questa idea Dante formò una lingua perenne, che dura tuttavia nella sua freschezza: tanto è vero, che chi non segue anche adesso, meno pochi mutamenti, quella lingua sua, non può essere stimato scrivere lingua veramente Italiana.

Esempio mirabile che un primo scrittore abbia

mandato inalterabile la lingua sua ai nipoti, dopo tanti secoli! Se vorremo considerare solo la lingua latina, vediamo, che i Latini, perchè da principio non ebbero un ingegno colossale, come Dante, dice Isidoro nelle Origini, essi ebbero quattro lingue, la prisca, la latina, la romana, la mista, cioè quella dei versi de' Salj, quella dei Re e delle Dodici Tavole, quella di Nevio, Plauto, Ennio, Virgilio, Cicerone, e la mista, che si parlò quando le estere nazioni irruppero in Roma, e guastarono lo Impero. Ma in quanto a Dante, per fenomeno singolare, conservasi intatta la sua lingua.

E da che accenniamo alla lingua de' Latini, siccome la romana fu la più nobile, maestosa, ricca, autorevole: l'Alighieri al complesso delle voci da esso elette, seppe poi con grande magistero dare le forme latine: anzi osserva lo Speroni, molte parole tolse intere dal latino, ottenendo per questo dal Boccaccio il nome di chiarissimo per un linguaggio nuovo, solenne, virile, severo, e soprattutto numeroso. Giammaria Toscano nel Peplo Italico cantò:

» *Prima renascenti lux Ille affulsit honori*
» *Ausoniæ, Princeps, patriæ cunabula linguæ*
» *Protexit, balbosque sonos distinxit, et ora*
» *Posteritas tua composito sermone resolvit.*

Ordinatasi pertanto da esso questa favella, la chiamò illustre, cardinale, aulica, cortigiana, la quale esistente, intesa e scritta in tutte le parti dell'Italia, non ha, com'egli medesimo dice, « sua speciale privilegiata sede in nessuna città, in nessuna parte, ma appartiene a tutta la nazione. » Aggiunge il suo difensore: « Siccome trovasi un parlare cremonese, un lombardo, così ve ne ha uno proprio di tutta l'Italia: e come quei parlari appellansi municipali, così il parlar comune chiamasi Italiano. »

Per ben conoscere la grandezza del suo merito in questa operazione, è d'uopo recarci a' suoi tempi, e pensare le opposizioni e i contrasti ch'egli avrà dovuto superare per parte di quanti erano schiavi dell'uso, e molto più da quelli che a scranna sedevano, e riputati maestri ne' gravi studj, specialmente sacri, dettavano superbi responsi, i quali lasciato il volgare, sì come correa per le cose frivole, diceano non potersi acquistar fama di letterato, nè trattare alti argomenti che in latino. Ma egli, per giovare all'Italia, alle lettere, alla lingua, con imperterrito coraggio da quelle volgari opinioni si affrancò, e magnanimo la progettata riforma compì. Ond'è che Domenico da Prato rampognando que' petulanti, gridava: « Oh Dante! Oh gloria eccelsa dell'Italica lingua! Certo esso volgare, nel quale egli scrisse, è più autentico e degno di lode, che il latino e il greco che hanno questi barbassori. »

Osserva Vincenzio Gravina, che se il Petrarca e il Boccaccio avessero avuto lo stesso intendimento di Dante, seguitando ad educare e ampliare la lingua sull'universale favella d'Italia, ella sarebbe riuscita anche più abbondante, più varia di quello che sia: ma Petrarca e Boccaccio consacrando al volgare le sole materie d'amore, o di argomento non sublime, scrissero in latino le cose spettanti alle scienze e ai soggetti gravi: tuttavia, benchè essi nol facessero, sì lo fecero gl'illustri Scrittori posteriori, e sempre fu più vero, più luminoso quel preconio, che del volgare lo stesso Dante ci lasciò: « Questa lingua è il nutrimento solido, del quale migliaja d'uomini si sazieranno, ed io ne darò loro in abbondanza. Questo è il nuovo giorno, il nuovo sole che si alzerà quando l'antico sole, cioè il latino, sarà giunto al suo tramonto. Egli renderà la luce a quelli, che giacciono nelle tenebre, poichè l'antico sole più non risplende per essi. »

Fu detto a ragione: Dante creando così la prima lingua moderna, lingua di sapienza e di bellezza, aprì non solo all'Italia, ma all'Europa tutta quel progresso di lettere e di civiltà, ch'ella corse poi d'allora fino ai dì nostri, e stabilì per sè una fama, che altri confini non ha, che quelli della lingua medesima.

CAPITOLO IV.

LIBRO DEL VOLGARE ELOQUIO

Poichè Dante ebbe raccolti i materiali per la formazione di una lingua universale Italica, e gli ebbe posti in uso in alcuni scritti, come si vedrà, si parea che subito dovesse comporre e pubblicare il suo libro del Volgare Eloquio, come quello che rende conto della sua operazione; ma forse da prima ne fu impedito dalle sue cure, e solo dopo alcun tempo vi pensò, che per avventura i pedanti non avranno mai finito d'infestarlo per aver dato quella novità alla lingua Fiorentina.

In questo libro pertanto pone Dante in rivista tutti i dialetti parlati nelle diverse parti d'Italia, e tutti ad uno ad uno li condanna, e li dice disadatti come lingua universale Italica, ancorchè tutti possano prestare buoni elementi alla formazione di quella lingua. Danna parimente il Toscano nella sua parte scurrile e plebea: esclude Guittone, Jacopone, Buonagiunta, Mino, e quanti altri deliranti ostinavansi a credere illustre il loro parlare di piazza, e conchiude il volgare Italico esser quello che è in tutte le città, e non pare in alcuna, perchè tutti gli scrittori di qualunque paese devono avere in bocca un parlare scelto, comechè il volgo di quel paese parli rozzamente.

Sopra che osserva il solerte Perticari: « Ponendo Dante tutti i linguaggi Italici in cumulo, come un solo patrimonio, ne sceglieva il fiore, e ammettea nella sua lingua universale que' vocaboli già in corso, che gli sembravano avessero più proprietà, grazia, evidenza, armonia, e meglio potessero restituire i concetti, colorare gli affetti e avvicinarsi alla consolare maestà del latino: perciocchè non tutti i vocaboli e le forme e le condizioni del dire de' popoli s'acconciano a' bisogni di chi vuole pensatamente significare il proprio concetto con precisione e rigore: al che non bada la plebe, che non conosce questi bisogni: anzi oggi ella muta quello che jeri creò: segue sua voglia: non sa nè di regola, nè di freno: ma gli scrittori classici tengono via al tutto contraria, scelgono ciò che trovano buono e grato a' migliori: gittano quello che loro non giova: di molte dubbie terminazioni eleggono le più chiare ed armoniche, e le voci arrestano e le rinnovano alla memoria degli uomini: a' contemporanei le lodano: ai futuri le insegnano. »

Passa poi l'Autore nel medesimo libro a mostrare come fermata una volta questa lingua illustre, cardinale, aulica, universale all'Italia, possa farci strada a poetare con bellezza, magnificenza, grandezza: e viene ad indicare gli argomenti, ai quali si approprii il volgare illustre trattato per rime, e qual convenienza di stile vogliasi in quelli tenere.

A molti ha fatto meraviglia però che questo libro sia scritto in latino, e dicono Dante caduto in contradizione: perchè, mentre cercava e stabiliva il buon volgare, e inculcava di seguirlo, venía poi dettando in latino un'opera che appunto del volgare trattava e lo raccomandava.

Tuttavia non si vuole accusar Dante senza considerazione, perchè fu indotto a ciò da un forte motivo: ei

sapea la sentenza degli uomini, che godono di una riputazione o usurpata o meritata, essere di gran peso presso il popolo: e quindi per accreditare universalmente la sua lingua generale Italica, gli facea bisogno del voto di que' maestri o creduti tali: erano appunto gli avversarj dell'idioma Italico, li sostenitori del latino, e specialmente i Claustrali, Dottori nelle scienze sacre: codesti sdegnavano leggere libri volgari, ed ei per esser letto si adattò a scrivere un libro latino per persuaderli a dettare in volgare: la qual cosa, per chi ben la riguarda, ebbe in sè molta magnanimità, che certamente dee essergli costato uno sforzo a rinunciare di porgere, com'ei potea, in quel libro il precetto insieme e l'esempio del sermone Italico.

C'incombe ora ribattere un'altra controversia nata intorno a questo libro. Dante in esso ferisce i Fiorentini nei loro costumi, li rimprovera per le loro locuzioni basse e corrotte; ma ciò che ad essi sommamente era duro, fu il vedere, che colle teorie di Dante venía loro tolta la supremazia della lingua, alla quale tenacemente protendeano. Questo dissapore crebbe poi a dismisura, allorchè in Firenze fu stabilito un supremo Senato della lingua Italiana, senza il favore del quale niuna voce potea più avere cittadinanza, nè partecipare all'onore di aver parte nell'erario della favella. Laonde, perchè ad essi parea che il solo oggetto di quel libro tendesse a spogliarli, come s'è detto, di quella dittatura, che col tempo avea acquistato prescrizione e autorità, non trovando salde ragioni da apporre alle prove Dantesche, ad un estremo, ma facile partito s'appigliarono, e fu di negare l'autenticità dello scritto. E siccome Giorgio Trissino avealo pubblicato, lo dissero opera sua: nè potendosi pei monumenti storici negare aver Dante dettato un libro su quell'argomento, rifugiaronsi a sostenere

che fosse stato cambiato dallo stesso Trissino, nelle mani del quale l'unico manoscritto esistente capitò.

Nondimeno al Gelli, al Varchi, al Borghini, e a quanti in questa contesa a pro de' Fiorentini pugnarono, fu risposto, dirsi dal Villani che Dante in quel libro con forte e adorno latino, e belle ragioni, riprovava tutti i volgari d'Italia, fra i quali di necessità dovea comprendersi il Fiorentino: fu mostrato che anche Giovanni Boccaccio accennava a quell'opera, e che venía annunciata dallo stesso Dante nel Convito. Non si mancò eziandio di far conoscere troppo apprensiva la Fiorentina delicatezza, mentre Dante, come s'è detto, scelse pure dal linguaggio patrio quanto vi era di nobile, di elegante e grazioso, ma rigettò solo il parlare dell'infimo popolo. Qual lingua è mai che non abbia le sue scorie, le voci di mercato e di trivio, le voci in gergo, le essenzialmente plebee, e fatte per alludere a singolari usi, a speciali avvenimenti e circostanze di un sol paese? Queste non poteano essere scelte da un grammatico, che formare una lingua generale Italica si proponea. Seguono a dire i difensori di Dante: se hanno titolo di dolersi i Fiorentini per l'esclusione del linguaggio de' mercati, delle taverne, potriano in pari termini querelarsi i Genovesi, i Romagnoli, li Veronesi, i Mantovani, i Veneti, perchè Dante anche dal linguaggio di questi escluse l'abbietto, il triviale, sorrise ai soli termini eletti, ed estimati da lui degni di far parte della lingua universale.

Non si creda prodursi da noi queste considerazioni, come se noi pure volessimo arrogarci l'audacia di por lingua in questa contestazione: lo abbiamo fatto, perchè era di nostro dovere accennarle, come relatori imparziali.

D'altronde oggimai questa questione sarà tolta di

mezzo, giacchè il benemerito, diligentissimo illustratore delle opere minori dell'Alighieri, signor Fraticelli Fiorentino, ha per primo significato all'Italia, che l'originale latino del Volgare Eloquio di Dante è stato finalmente ritrovato, autografo, o copia che sia, ma pur del secolo XIV, e conservasi nella pubblica Biblioteca di Grenoble (*).

(*) Anche il Codice Cartaceo, contenente « *Liber de vulgari Eloquio, sive idiomate editus per Dantem* » che fu già del Trissino, autografo o copia che sia, è pur del secolo XIV: il quale conservasi presentemente nella rinomata libreria del Marchese Trivulzio in Milano, ricca di moltissimi Codici, e di preziosità bibliografiche d'ogni maniera.

CAPITOLO V.

LIBRO DELLA VITA NUOVA

Raccoltosi da Dante l'oro e quanto v'era di prezioso ne' diversi dialetti d'Italia per formare una lingua generale, cioè una lingua sapiente da accomodarsi alle scritture e non da imporla alle diverse province Italiane, perchè la parlassero, non essendovi paese, che così facilmente rinunzii, e rinunziar possa al suo vernacolo; si pose a dimostrare col fatto, quanto questa sua lingua fosse bella, dolce, pieghevole, armoniosa e dotata di tutte le qualità di una lingua nobile: e pubblicò il suo libro della Vita Nuova, cioè delle avventure della sua gioventù. Questo avvenne nell'età sua di anni 25, o come altri vuole, di anni 28. Il libro fu scritto per esso con candore e sincerità di cuore, con caldo affetto, con esquisita proprietà, purità e virginità di sermone. La bontà della prosa dell'Alighieri, com'ei la formò col metodo spiegato più sopra, risulta dalla grazia e dolcezza sua, la quale è tanta, che Giovanni Battista Gelli scrivea: « Ella ha grande proprietà coll'umana natura: tutte le parole finiscono in vocali, le quali, secondo Macrobio, sono quasi naturali all'uomo: d'onde nasce forse ancora quella maravigliosa bellezza ch'ella ha,

poichè, giusta Quintiliano, quante più vocali sono in una parola, tanto è più dolce e più grato il suo suono. Ciò tanto più volle Dante, perchè mirava a scrivere in versi, dei quali è proprietà intrinseca l'armonia. »

Narra l'Autore in questa Nuova Vita com'ei fu preso dalla bellezza e virtù della Beatrice Portinari, e racconta tutti gli amorosi suoi casi con un dettato, distinto da un colorito di una dolce malinconia, stato abituale in quegli anni della sua anima innamorata. L'illustre Giangiacomo Trivulzio tragge dal libro della Vita Nuova un argomento inconcusso di essersi Dante innamorato di una vera e reale Beatrice, ammirando in essa, finch'ella visse, il complesso di tutte le virtù, le quali crearono nella sua immaginativa il più perfetto Tipo ideale della scienza morale, variatosi poi con maggiore sublimità d'amore, dopo la morte della Portinari, nel Tipo della scienza sacra.

Intorno a questa Vita Nuova pensa il Ginguéné ch'ei non si ponesse a scrivere que' racconti in prosa, che per incastrarvi i suoi versi, giacchè veramente intreccia in quella prosa sonetti e canzoni, dette da Ugo Foscolo maravigliosamente belle.

Noi però estimiamo essersi egli volto a quel lavoro specialmente per cominciare a porre in pratica il suo piano di una lingua facile, schietta, con costrutti naturali, parole fresche, vergini, e soprattutto adatte all'intelligenza dell'intera Italia. Intanto poi v'inframmise i suoi versi, perchè sapea aver insegnato Cicerone nelle Tuscolane, che con tal metodo il discorso venia più adorno: « *Ne quo ornamento, in hoc genere disputationis, careret latina oratio.* » Anzi lo stesso Tullio viene dicendo nel suo Dialogo: « Io ben mi credo che tu sarai salito in Atene alle scuole de' Filosofi? Assai volentieri vi fui. Avrai dunque notato come essi mesces-

sero i versi al discorso? Udii farsi ciò spesso da Dionisio. È vero: ma il nostro Filone lo fa con più eleganza e armonia! »

Senza che, già vedemmo come Dante, dopo la perdita della Beatrice, datosi di più proposito agli studj gravi, leggesse molto il libro della Consolazione di Boezio, che pei tempi suoi fu di squisita dottrina, e d'acutissimo giudizio. È quindi naturale, che la Vita Nuova essendo stata scritta allora, anch'esso, ad imitazione di Boezio, i versi e la prosa alternasse. Nè dee recar maraviglia, che immerso egli in tanta sodezza di studj, gli versi che intrecciò fra quella prosa, fossero versi d'amore, imperciocchè sono versi già dettati nei primi suoi anni, e versi castissimi, spirituali, santi, giusta la sua stessa definizione nel Purgatorio:

» Quinci comprender puoi ch'esser conviene
» Amor semenza in noi d'ogni virtute!

Sopra che volendo esser giusti, bisogna confessare, Dante essere stato quello, che amore divinizzò, e non il Petrarca, il quale non fece che imitarne l'esempio: e quindi abbiamo nel ricordato Peplo:

» *Pagina nulla prius, titulum quæ ferret Amorum*
» *A pueris poterat, virginibusque legi:*
» *Per te casta Venus, per te Puer Aliger, olim*
» *Nuda, verecunda pectora veste tegit.*

Il qual concetto se fu elegantemente imitato, fu male appropriato dal Foscolo al Cantore di Laura:

» E tu i cari parenti, e l'idïoma
» Desti a quel dolce di Calliope labbro;
» Che Amore in Grecia nudo, e nudo in Roma,
» D'un velo candidissimo adornando,
» Rendea nel grembo a Venere celeste.

Le canzoni inserte in questo libro sono specialmente di una intellettuale altezza, di una spirituale eccellenza, che partecipa di un linguaggio mistico e santo. Con ragione da un generoso scrittore diceasi: Dante dispettando i bassi verseggiatori dell'età, si aperse nuovo e ampio sentiero non ancora impresso da orma mortale, e rassicurò il ministero delle Muse con santi affetti, facendo della Poesia una Musa divina. Ma quello che più importa al nostro proposito è, che non solo il nostro Alighieri ebbe il primato in questo vanto di spiritualizzare la poesia amorosa; ma ad esso conviene pure la corona di essere stato il primo in questa Vita Nuova a perfezionare la prosa. A torto lo Suida accorda nella prosa volgare la preminenza a Giovanni Boccaccio, adducendo per ragione che Dante, rapito nel suo eroico volo, pensò di preferenza ai versi: « *Boccaccius alteram post Petrarcam in patria lingua, pedestris eloquentiæ partem primus inchoavit, et absolvit. Neglexerat eam Danthes in altitudinem heroicæ Comœdiæ divino furore carminum abreptus.* » Questa è non solamente un'ingiustizia, ma un'insolenza: come mai si può asserire, dopo la Vita Nuova, dopo il Convito di Dante, che Boccaccio fu quello, che cominciò a scrivere la prosa volgare? Già non si nega al Certaldese la gloria somma di essere perpetuo maestro della prosa nella dolcezza, varietà e proprietà de' modi, e in tutti gli esempj dello stile; ma non può nel tempo stesso disconoscersi ch'ei volle troppo spesso trarre il costrutto alla maniera latina, che i suoi giri sono talora involuti, il periodare troppo lungo, e sovente artificioso. Si faccia spassionatamente il confronto fra il dettato delle Novelle, l'opera massima del Boccaccio, e lo stile della Vita Nuova; e si vedrà quanto questo abbia più pianezza, semplicità, natura e beltà nativa, senza fuoco di veneri

studiate: che se al testo Dantesco raffrontasi poi l'Urbano, il Filocolo, il Ninfale, più evidentemente sarà palese la bontà della prosa di Dante. Lo instituire questo paragone facil cosa sarebbe, e basterebbe solo riferire il principio dell'innamoramento di Dante. Quanta castità, evidenza, ingenuità di linguaggio! Qual miracolo, se poniamo mente agli orridi Scrittori anteriori! Perchè dal signor Fraticelli per sè stesso ottimo giudice nel fatto della lingua, e critico di solida ragione e di copiosa erudizione, meritamente si conchiude: la Vita Nuova è una ingenua storia degli amori del Poeta dai nove fino alli ventisette anni, sparsa di graziosa semplicità, e che considerata anche sotto il solo aspetto della lingua e dell'elocuzione, non può non aversi in gran pregio! E certo questo solo libro lasciò dubbio se Dante fu più fatto per l'oratoria, o per la poesia.

Si scrisse per lo Alighieri in quel tempo anche un Serventese, in lode di sessanta delle più belle donne Fiorentine, fra le quali era la Beatrice al numero nono: ma quel componimento è perduto.

CAPITOLO VI.

LIBRO DEL CONVITO

Il nobile scopo di Dante, formando una lingua che venisse grata a tutta l'Italia, era di tentare co' suoi scritti di rettificare gl'intelletti, e di purgare gli affetti: a questo fine compose egli questo istrumento adatto a tutte le intelligenze Italiane. Una tale idea ei seguì anche in molte delle sue canzoni, ma più potentemente poi nel Poema: più efficacemente nel Convito, che tratta di scienza e di morale: due mezzi che rispondono ai due oggetti delle sue brame.

Opinasi dal detto Fraticelli che questo libro fosse scritto parte nel 1297, parte nel 1314. In qualunque tempo fosse dettato, Giovanni Villani e il Boccaccio lo esaltano con magnifiche lodi, le quali si vedono meritate dall'Autore, maggiormente adesso che la pessima, lacera e spropositata lezione che ne girava per incuria de' primi stampatori, e per l'innocenza del Biscioni, è stata ripulita e corretta dalle avvertenze e dall'arte critica del Trivulzio e dalle erudite note del Cavazzoni Pederzini.

Lo stesso Dante si compiacea di quell'opera, dicendo dover essa mostrare interamente quanto potesse la lingua nostra, a perpetuale infamia e depressione de'

malvagi uomini d'Italia che raccomandavano lo volgare altrui: e che quello era il libro adatto a manifestare la gran bontà del volgare del sì.

Asseriva il Salvini difatti esser questa la più antica e la principale di tutte le illustri prose Italiane: e il benemerito citato Illustratore, dalla saviezza del quale non sapremmo dipartirci, aggiunge: essere una prosa altissima e sapientissima, con elocuzione modellata sulle regole della grammatica latina, e con linguaggio nobilissimo, vaporato dall'alto stile de' latini scrittori: che se i nostri maggiori avessero studiato questa prosa quanto il Poema, Dante avrebbe loro insegnato potersi dare anche in Italiano uno stile che si colora della gravità dei sapienti, e col quale si debbono trattare gli alti subbietti: avrebbe loro insegnato doversi seguire per noi gli ordini grammaticali dei Latini, e imitare l'altezza de' loro sensi, e la bellezza della loro eloquenza.

Nella prima parte del libro, che compiuto non è, mosso come egli dice dal desiderio di dare dottrina per rettificare le aberrazioni dell'umana ragione, tratta della scienza, si crea un nuovo affetto, quello verso la sapienza, la filosofia, lo che in più luoghi attesta chiaramente. E parlando di questa sua nuova scorta, mai non rifinisce di lodarla, dicendo: « la sapienza essere la perfezione dell'anima: riporsi in essa l'umana felicità: doversi considerare come una mensa divina, ove si gusta il pane degli Angeli, cioè la scoperta della verità, s'egli è vero, che la futura gloria serbata in premio ai giusti sia una rivelazione più o meno intera dei grandi misteri di Dio: seguita, che pochi nondimeno in questa vita, malgrado l'eccellenza di tal mensa, vi seggono, colpa la infermità dello intelletto, e l'abito di appagarsi delle cose apparenti e nulle: che le prave instituzioni sono quelle che viziano la natura, e si oppongono che

la mente spieghi il suo lume: e perciò debbono abborrirsi, combattere e cancellare dalla terra, avvegnachè in forza di esse molti non cibano che il pasco delle pecore: queste cose asserisce e prova Dante, e si dichiara non volere egli però degradare la sua natura tanto da seguire questi insensati: e che quindi si avvicina a quel celeste Convito: ne raccoglie almeno i cibi che vi sopravanzano, ed imbandisce una mensa di mistiche vivande. »

In questa mensa dispensa a' convitati anche molte materie fisiche e astronomiche, le quali benchè siano per noi inutili in vista del grande progresso posteriore delle scienze esatte, non può però essere senza istruzione e diletto per la storia dell'umano ingegno conoscere, come fu sagacemente notato, che subito sui primi albóri della resuscitata sapienza, visse un uomo, come Dante, che sebbene rapito da una inspirazione celeste ai più eccelsi splendori della Poesia, andò tuttavia brancolando in codeste cose della filosofia, della quale pure gli balenarono molti bei raggi. Tuttavia la vivanda principale amministrata in questa prima parte è la metafisica, cioè l'insegnamento rivolto a raddrizzare l'umana ragione: da questa si fa poi strada alla parte seconda che trattà della purgazione degli appetiti e delle perturbazioni, per la correzione del costume, punto anche più sostanziale, più utile per l'uman vivere. Il quale passaggio dal lume intellettuale alla disciplina morale fu tolto dallo stesso Cicerone nei Fini, ove dice, che posta una volta la ragione nel suo vero seggio, conosce allora i suoi doveri, esamina bene la natura delle cose, ne tira dritte conseguenze, elegge un tenore di vita virtuoso, e dilata la sua carità a tutto il genere umano: *Quæ ratio et causas rerum, et consecutiones videat, et præsentibus futura copulet, omnemque complectatur*

vitæ consequentis statum, et facit hominem appetentem, cumque his natura et sermone, et usu congruentem, ut profectus a charitate domesticorum ac suorum, serpat longius, et se implicet primum civium, deinde omnium mortalium societate. » Ed è appunto questa carità universale che imprendea Dante a predicare nell'ultima parte del libro.

Egli, novello Socrate, che gli altari della Morale rialzò, tentava purgare gli animi dai vizj, e stabilire la virtù con saldi documenti di rettitudine privata e pubblica. La sua viziata età in diverse ambizioni partita, per lunghi acerbi affanni calamitosa, e d' interminabili delitti macchiata, domandava un banditore liberissimo del vero. Dante assunse questo sacerdozio, e per quanto gli tenne fede la vita, lo compì. E questa è la benemerenza massima dell' Autore di avere in tempi così irosi, così faziosi, e da molta umanità ancora dilungati, insegnato ai popoli e ai Principi con eguale libertà e verità le sode fondamenta dell'edifizio civile, cioè il giusto, il retto, l'onesto, la carità, la misericordia, in somma quanto ha nome di virtù. Havvi un passo a tal proposito dell' illustre Filippo Scolari, che qui si vuol riferire a rinfianco ed ornamento del nostro scritto. « Due buoni terzi del Convito sono tali da pregare vivamente il Dator d'ogni bene, che passino a perpetuità nel cuore e nella mente degli uomini: e se la più gran parte gioverebbe che fosse predicata dai pergami, ed insegnata con ogni studio ai capi di famiglia e ai rettori dei popoli, comportiamo in pace poche pagine di dottrine astrologiche e scolastiche, che servono anche queste alla storia del passato. »

Potriansi qui per noi dettare dieci capitoli, ove prendessimo a raccòrre, esaminare e commentare li santi ammaestramenti di rettitudine sparsi in questo li-

bro: ma sì fatta cura pretermettiamo si perchè il lettore può per sè stesso, e meglio sul testo farsene capace, come perchè saremo costretti di rammemorare parecchie di quelle sentenze, ove ci occorrerà dimostrare, Dante essere stato sommo filosofo morale. Similmente taceremo del profitto che da questo libro ne venne alla lingua da lui stabilita co' principj e coll'esempio: il quale certamente fu grandissimo, essendo quel dettato sempre piano, autentico, magistrale e risplendente per grandezza di concetto, e per proprietà e dignità di elocuzione.

Crediamo bensì dovere almeno accennare credersi da molti, che il Poeta si ponesse a quel lavoro anche per condurre la sua patria ad una onesta riconciliazione seco, ciò che però non gli venne fatto per l'animosità implacabile delle parti: ma egli è poi fuor di dubbio ch'ei prese quell'assunto per difendere la calunniata sua estimazione, e dalle sue stesse parole ne abbiamo la prova, ove dice essere a quell'opera sospinto non tanto dalla brama di farsi altrui institutore di sapienza, quanto dal timore d'infamia: e perciò intendea tòrre alle sue canzoni il velo allegorico per manifestare la loro sentenza filosofica, e levarsi la taccia di essere signoreggiato dalla passione dell'amore sensuale, che veníagli falsamente apposta da chi o per difetto d'intendimento, o per inimicizia, rimaneasi alla corteccia delle parole.

Leggo intorno a questo libro: Dante diede l'esempio della libertà di pensare e di scrivere, ricamando di filosofia mistica il vecchio tessuto di Platone. È difficile seguirlo ne' Commentarj del suo Convito; ma ogni lettore, per poco che vi consideri, vi scoprirà ad ogni passo il pensiero forte e azzardoso di un uomo, che ha sete della verità, e che la ricerca con ogni sforzo. Certa cosa

è che la sua misticità è stata una salvaguardia per l'esercizio del pensiero, senza la quale quanti abusano del potere si sarebbero adombrati. Questo platonismo vago apre una carriera indefinita all'immaginazione, e permette ai pensatori di sciorre il freno alle loro idee, avventurandole in uno spazio neutro e ondeggiante intorno al perimetro determinato dalla rigida credenza. E questo fu già un massimo benefizio.

Ora da che non ci cadrà più in acconcio di accennare alle opere scritte in volgare da Dante, vogliamo qui notare ancora, che oltre le lettere latine ei ne scrisse in volgare, come le lettere al Polentano, e quella ove era narrata la battaglia di Campaldino. Il Troja solertissimo ricercatore delle memorie dell'Alighieri riferisce che Dante commendò all'Ordelaffi in Forlì molte sue lettere e carte, le quali venute in fine nelle mani di una monaca, sola superstite di quell'insigne famiglia, furono arse per iscrupolo. Sono anche, dice il Foscolo, smarrite le lettere scritte per esso al Comune di Firenze. Si sospettò averle trafugate il vecchio Filelfo, e si disse ancora averle per ira distrutte i grammatici Fiorentini, quando fu pubblicato il Volgare Eloquio. Finalmente è smarrita la Storia de' Guelfi e Ghibellini dettata da lui. Se vogliamo stare al testimonio del detto Filelfo, perdute sono le sue arringhe nell'ambascerie, fra le quali, la ultima pronunciata innanzi al Senato Veneto, per dichiarazione dello stesso Dante, fu scritta in volgare.

CAPITOLO VII.

DIFESA DELLA LINGUA USATA DA DANTE

Cicerone, colpito da gravi volgimenti di fortuna, si deliberò di riportare tutta la filosofia antica e greca in tanti libri latini. Molti nel dissuadevano, dicendo quella filosofia leggersi nei libri originali, o al più gli acconsentiano una traduzione. E Tullio si difendea, volerlo fare per istruire i suoi: che i latini libri non si leggeano, perchè erano scritti male e orridi: che non potea rendersi capace, perchè piacessero le greche favole, e non dovessero piacere i libri della filosofia: e che infine era un'insolenza sfatare le cose domestiche, cioè la propria lingua, che non era meno ricca della greca: tutto ciò leggesi nel primo dei Fini: « *Debeo profecto, quantumcumque possim, in eo quoque elaborare, ut sint opera, studio, labore meo doctiores Cives mei: ex eo credo quibusdam usu venire, ut abhorreant a Latinis; quod inciderint in inculta quædam, et horrida. Ego autem satis mirare non queo, unde hoc sit tam insolens domesticarum rerum fastidium: ita sentio latinam linguam non inopem, sed locupletiorem esse quam græcam: his igitur est difficilius satisfacere, qui se latina scripta dicunt contemnere: in quibus, hoc primum est, in quo admirer, cur in gravissimis*

rebus non delectet eos patrius sermo, cum iidem fabellas latinas non inviti legunt. » Cicerone pertanto non si rimase pei clamori degl'ignoranti, ma tutta l'etica e la filosofia discorrendo, con puro, grave e copioso latino, diede amplitudine e consistenza maggiore alla sua lingua.

Dante si trovò nel medesimo caso, ed ebbe coraggio di sfidare il vociare de' pedanti e degl'ipocriti sostenitori del latino, e scrisse anch'esso, come vedemmo, la sua Etica nel volgare, persuaso delle ragioni identiche, che convinto aveano Cicerone. Tanto possente fu in esso il desiderio di stabilire la lingua Italica, e di essere utile alla sua generazione! Petrarca, benchè venuto dopo, non ebbe questo ardimento: e sì che studiato avea in Cicerone, e come si raccoglie da' suoi libri, tutto lo aveva nella memoria: ma vago più di passare per dottissimo, anzi il Marco Tullio dei tempi suoi, volle abbandonare il volgare, e scrivere in latino: e se nell'aperto e facile Italiano, anche egli più tenero dell'utilità della patria, dettato avesse i sapientissimi suoi scritti della Vita Solitaria, de' Rimedj della fortuna, della propria e altrui Ignoranza, dei Modi di ristabilire la Romana maestà, e gli altri argomenti delle molte preclare sue opere latine, che ora o giacciono obbliate, o lette da pochissimi; assai maggior frutto avrebbe tratto l'Italia de' suoi sudori, e dovizia maggiore avuto avrebbe la lingua. Già non dico, che le materie che accenna in alcune delle sue senili, e quelle del suo libro detto Unico, avesse egli dovuto esporre al pubblico sguardo del volgo, che nol voleano la reverenza e il pudore calpestati dai personaggi da esso posti in mostra; ma almeno nel volgare avrebbe dovuto dettare le sue calde parlate sull'Italia e gli elogj degli uomini illustri. Nondimeno sia sempre pace ed onore a Francesco Petrarca, promul-

gatore perpetuo di franchigie, di sapienza e di gloria Italiana!

Ritornando a Dante, che ebbe l'animo virile di emanciparsi dalle servitù dei due volghi, qual mercede credete voi che gli fosse resa di tanta sua benemerenza? Da una massa di biasimatori ingrati venne appuntato sì nel suo dettato in prosa, sì nelle parole, delle quali talora si serve nelle rime e nel Poema. L'alto ingegno, e il nobile ardire sono grave tormento all'invidia! Dico che il Castelvetro nella Poetica d'Aristotile, e contro Annibal Caro, il Predella nell'Apologia di esso Caro, il Malatesta nella Difesa del Furioso, Pagolo Beni nel Commento del Tasso, il Bembo nelle Prose, Cammillo Pellegrino ragionando della Crusca, e il Bulgarini, il Tomitano, Benedetto Fioretti, e talora anche Pier Vettori con altri, notarono Dante più o meno acremente, per aver usato talora parole secondo il loro giudizio troppo nuove, o troppo antiquate: parole aspre, ruvide, strane, barbare, oscure, scurrili, ed anche sconce. Nè è mancato chi l'invidiosa fatica si togliesse di compilare di quelle voci un piccolo dizionario. E se nelle simili desinenze, dagli stessi encomiatori e commentatori del Poeta, trovasi voce creduta per essi storpia e contorta, dessi facilmente della loro ignoranza si assolsero, con dire, averne il Poeta fatto uso in grazia della rima. Alle quali incolpazioni noi volenterosi ci faremo contro colla speranza di purgarlo da ogni taccia ingiusta.

E prima di tutto intorno i vocaboli o nuovi, o antiquati, diremo, che essendo egli stato primo fondatore della lingua, e legislatore, niuno potea tòrgli l'arbitrio di coniare nuove voci, purchè, come insegna Orazio, conformate fossero all'indole del suo idioma. Scrive il Menzini: « Anche negli autori più celebri v'ha talora alcun che di libertà, che essi come padri, fondatori del-

l'eloquenza si presero. » E posta anche da un lato questa ragione potissima, non sappiamo noi avere insegnato Plutarco nel Simposio: « *Poetæ, ut majorem vim verbis concilient, exprimunt novandis vocabulis?* » E purchè dalla novità non siano offese le orecchie, che sono il supremo giudice del numero, resta salda la sentenza di Cicerone: « *Verbum fit vel conjunctione, vel novitate.* » Che se quelle voci allora sembrarono nuove, dall'uso poi divennero domestiche. Ciò che pure approvasi da Cicerone nei Fini: « *Hæc ipsa quondam rerum nomina nova videbantur, quæ nunc consuetudo diuturna trivit.* »

Senza che obbligato Dante nel Convito e nel Poema ad accennare alle più ardue scienze e materie di filosofia, che hanno i loro proprj termini, o debbono coniarli, chi potea impedirgli di avvantaggiarsi della libertà accordatagli dallo stesso Tullio, e da Desippo? Dicendo il primo: « *Ipsæ Rhetorum artes, quæ sunt totæ populares, verbis tamen privatis utuntur, ac suis.* » E l'altro: « *Quo circa Philosophis, qui rerum plerisque ignoratarum interpretes sunt, necesse omnino est ut novis verbis utantur.* »

Per quello poi, che si appartiene alle parole composte, che pur esse hanno un aspetto di novità, e nelle quali Dante tenne la maniera greca, alla foggia di Eschilo, traendole non pure dai verbi, ma anche dai nomi, Quintiliano ci mostra averlo fatto eziandio Cicerone nella prosa, cui è concesso minore arbitrio, che al verso: e vediamo che Zenone presso Diogene Laerzio pone questi composti per virtù prima del discorso.

Più grave accusa è quella che mira ad incolpar Dante di aver dato accoglienza a voci straniere, e massimamente latine: ma non è men facile la sua difesa. Piantava il Poeta una lingua figlia della latina, e come

non dovea adornarsi delle bellezze della madre? Come rinunziare incautamente alla materna eredità? Ma sentiamo qui pure il grande maestro latino nelle Accademiche: « *Quin etiam græcis licebit utare, si te latina forte deficient.* » E nel terzo della Retorica: « *Verba externa poetis epicis sunt accommodata: gravitatem hoc in se continet, atque audaciam.* » Girolamo Colonna nella Vita di Ennio, dopo aver dimostrato che quel primo epico latino ciò fece, seguita: « *Maro etiam non abhorruit divina carmina alienigenis aliquot vocibus conspergere.* » Bello è, dice Udeno Nisieli, il quale non era poi grande fautore di Dante, bello è veder Dante in tutte le scienze eccellentissimo, e nello studio particolarmente della Retorica esercitato, introdurre Arnaldo Provenzale a parlare nella sua propria lingua, e con accorgimento grande porre parole impenetrabili in bocca di Nembrotte e di Pluto: sono lecite a Dante moltissime libertà per tre rispetti: prima per l'antichità del secolo, secondo per l'autorità di sì grand'uomo, terzo per la qualità del Poema, che essendo una quintessenza di poesia, può fare a fidanza colle leggi poetiche più autorevolmente che altri.

In quanto poscia alle voci Dantesche, credute antiquate, rancide, oscure, orride, attesta il Segni nell'Elogio di Jacopo Mazzoni: « Io giurerei di aver letto in più prosatori quelle voci stesse. » E Gaspero Gozzi osserva essere stata fresca, facile, evidente allora quella lingua che ora è detta orrida. Difatti essa viene lodata dal Villani per lingua nobilissima, pulita, e bella. E benchè Pier Vettori dica « *Obfuit nonnihil illi inscitia illius ætatis, qua vixit* », Dante era maggiore del suo tempo, e antivedea l'ammaestramento di Trapezunzio: *Verba inusitata, et prisca graviori orationi conveniunt. Affluit enim simul cum verbis vetustatis quæ-*

dam dignitas, atque magnitudo, quæ orationem extollit. »

Pietro Bembo, che negli Asolani è tutto raffazzonato, imbellettato, leccato, taccia Dante di mal grazioso per quella veneranda severità, e autorità senile. E lo stesso fa per alcune voci troppo aperte, o credute basse, Monsignore Della Casa, scrittore anch'esso di periodare artificioso, senza punta natura: ond' è che dessi, e il Tomitano preferiscono il Petrarca a Dante: tuttavia il Varchi, ottimo giudice, stima nell'Ercolano più Dante come epico, che Petrarca come lirico, e il Mazzoni e il Segni francamente conchiudono: « Dure e acerbe pajono alcune voci del Poeta a quanti non hanno contratto con esso fratellanza e consuetudine: ma si lo tengano dessi molto per mano, finchè divenga loro amico e domestico, e lo troveranno chiaro e dolcissimo: « *Quæ primo dura visa sunt, usui molliuntur.* »

Inoltre, circa i vocaboli supposti storpj in forza della rima, essere dessi tutti regolari e derivati dalle antiche desinenze degl' infiniti dei verbi, dalle terminazioni de' plurali, dall' uso e dal vezzo della lingua stessa, fu provato testè con lavoro faticoso dal professore Nannucci.

Intorno poi alli bisticci, agl' idiotismi, e parlari troppo satirici, di che viene pur Dante condannato, questi, dice Ermogene, essere « *ornamentum orationis.* » E per questi si vuole stare alla dottrina di Dionisio d'Alicarnasso, che insegna con Demostene potersi imitare Tucidide in quelle cose « *in quibus brevitas, acrimonia, et vis insunt.* » Lo Alighieri non si mostrò vago di adulare gli orecchi muliebri con modi istudiati, e di blandire il lettore colla dolcitudine di leziose forbitezze: ciò sconveniasi alla gravità e imponenza del suo carattere, e alla maestà e altezza de' suoi argomen-

ti: ei procedette franco, sincero col cuore sulle labbra. I vezzi, i liscj, le voluttà del dire abbominò: trasse al grande, al forte, al terribile, al sublime, e qualunque voce gli parve più adatta a far meglio conficcare i suoi strali, quella accettò, e facendone uso la nobilitò, e ai posteri scrittori sovranamente la impose.

Finalmente in ordine alle poche parole sconce che usò, e che formano la più comune delle tacce a lui date, osserva il Voltaire, che nelle età non use ancora a velare i termini con ipocrisia, gli oggetti furono chiamati colla voce loro propria, senza giro studiato, e che nondimeno non ne venne offesa la verecondia, come ne abbiamo molti esempi anche nelle sacre Scritture: poscia si vuol por mente, a cui abbia quelle parole posto in bocca il Poeta, e come usate le abbia destramente per meglio svillaneggiare alcune date persone. « Anche Omero, dice Plutarco, per conciliare varietà al discorso tolse talora i termini dall'ultimo vulgo. » Ma già questa questione della sconcezza delle voci è stata sciolta dalla lettera di Cicerone a Papirio.

E qui ci rechiamo a sdegno di fermarci pure un istante sulla censura data a Dante anche sui pretesi suoi solecismi: e non è forse stoltezza osare d'imputare solecismi a un Dante, primo, sommo maestro della lingua? Perciò non condoniamo al Mazzoni lo aver preso questa opposizione sul serio, provando cogli esempi di Saffo, di Terenzio e di altri Greci e Latini, non esser questi che modi venusti di dire, modi accettati dall'uso, maestro delle favelle: quanti presumono insegnare grammatica ai fondatori delle lingue, sono estimati degni di riso dal Mureto nell' orazione sull' esplicazione di Tacito.

Dante a tutti questi Cerberi come Ercole si av—

venta. Essi giacquero calpesti, oscuri, obliati, ed egli splende radiante di gloria immortale, verificando la sentenza di Bayle, che lo disse l'Alcide della nuova letteratura.

CAPITOLO VIII.

DANTE CREATORE DELLA POESIA ITALIANA

Dopo la morte della libertà, della gloria, del valore, del pensiero, e di ogni grandezza d'Italia per le irruzioni barbariche, e per le altre calamità accennate nel proemio di questo scritto, li primi aliti della vita, le prime mansuetudini, umanità e inspirazioni del bello dalle Arabe fonti a noi scaturirono. Con immensa erudizione il valoroso Andres ha già dimostrato quanta poesia regnasse nel petto degli Arabi. La poesia presso i medesimi fu considerata come una religione.

Notasi nella prefazione istorica del Corano, che quando gli Arabi aveano un eccellente poeta in una delle loro tribù, le altre inviavano a quella ambascerie per congratularsi, che la bontà divina le avesse fatto tanta grazia da darle un buon poeta. Stabilitisi gli Arabi nelle Spagne, seguitarono ad avere la stessa ammirazione pei poeti, lo stesso entusiasmo per l'arte del canto. I loro piani erano romanzeschi, perchè amatori del maraviglioso: le loro idee nobilissime, perchè cavalleresche e amatorie: il fine dei loro canti generoso, perchè ardente di celebrità: la poesia, il suono, il canto erano l'essenza degli Arabi costumi.

Allorchè cacciati i Mori, li Provenzali coll'ajuto de-

Francesi posero sede nella Spagna, tolsero da quegli Arabi il gusto per la poesia: da ciò nacquero li Trovatori.

Il predetto Andres non teme di affermare la prima luce della poesia e della letteratura Europea essere derivata dal grido che le produzioni di essi trovadori acquistarono: tale aurora promettea un sole splendidissimo, e questo sole, come vedremo, spuntò.

Seguaci dell'Araba scuola i trovadori non solo tolsero a cantare, come quelli, novelle, invenzioni, fantasie, avventure di bravi, lodi di donne di mirifica bellezza, e passionate vicende di amore; ma eziandio dagli Arabi imitarono la rima, i ritmi, i metri, le ballate, le serventesi, lo incrociamento di esse rime, e per fino il congedo delle loro canzoni.

La Corte di Provenza fu poscia il più splendido e dolce asilo di questi trovatori: ed è cosa notabile, che in quell'epoca, e in un paese che potea dirsi mancante affatto di lettere, si manifestasse a un tratto una specie di epidemia poetica, che invase gli stessi gran signori e anche i Re. Le medesime dame con questo mezzo procacciavansi gloria e piaceri: li baroni e i conti recavansi a splendore delle loro case, raccôrre ad ospizio ne' loro castelli questi cantori. Fra i molti celebrati da Millot, Dante accorda il primato ad Arnaldo, il quale cantando e recitando

» Versi d'amore, e prose di romanzi,
» Soverchiò tutti.

Se non che quella dolce letizia, que' cari ozj, que' generosi e innocenti gareggiamenti delle Muse Provenzali, ben presto, per la stessa malefica e demoniaca pestilenza sopracitata, vennero sommersi nel lutto e nel sangue: quel bel paese, come osserva lo storico, fu co-

perto di massacri e d'orrori: passioni profane, ambizioni smisurate, e politiche ferocità armarono di ferro e di fuoco i fratelli contro i fratelli, e le feste, i versi, le canzoni, e con queste li trovadori furono esiliati da una terra bruttata di orribili massacri.

Finchè la Provenzale Corte fu lieta, e dopo pei sopravvenuti disastri, li più famosi fra li trovatori visitarono l'Italia preceduti dalla loro rinomanza. Le piccole Corti che erette si erano sulle ruine delle Repubbliche, offeriano ad essi amichevoli accoglienze: e quindi il genio loro cominciava a propagarsi fra noi, tanto più facilmente che quei canti d'amore erano l'anima delle feste delle brigate, e raccoglievano in ricompensa onori, doni, favori, e spesso la grazia delle belle donne.

I Lombardi furono i primi ad esserne commossi: ma la Lombardia mancava di una lingua poetica, e perciò que' poeti si volsero a scrivere in Provenzale: fra i quali Sordello maggior fama acquistò: perciò Dante lo chiama: « Anima gentile » e « il buon Sordello. » Ma quel Mantovano mancante del mezzo principale, la lingua Italica non ancora formata da Dante, poco alla patria civiltà giovò.

Questa lingua, come abbiamo detto, prese ad ingentilirsi in Sicilia nella Corte di Federigo: ma colà pure il genio delle tenebre destando luttuose vicende, non lasciò che si perfezionasse: tuttavia la nuova umanità ivi risurta non potette affatto estinguersi per la forza dell'animo Italiano, vincitore de' più terribili ostacoli. Ella avea già preso alcun avviamento nel resto dell'Italia. E se consideriamo, che malgrado gli sforzi dei sostenitori dell'ignoranza e della barbarie, che proscriveano i buoni studj, chiudeano le università, punivano il merito e incatenavano il pensiero; li giurisconsulti d'allora aveano ardire di combattere i nemici dell'in-

telligenza, e Padova e Bologna ostinavansi a volersi illustrare nelle gravi discipline; bisogna confessare che l'Italia era nella via del progresso.

Anche le arti inspirate presero allora tanta luce, da poter rompere le caligini che loro si gittavano in faccia. E in Firenze, sia per l'indole innata dei Toscani, sagace e svegliatissima, sia per la nativa conformazione degli organi dell'udito e della favella, e per una insita gentilezza, l'orrido linguaggio cominciava a prendere alcuna grazia, e l'influenza delle Muse si propagava in moltissimi intelletti.

Fu anche in Bologna un Guido Guinicello, che gli altri sopravanzava fra i poeti, e del quale dice il Poliziano: « Che gran parte ebbe nel colorire la lingua, abbozzata appena dal rozzo Guittone. » Anzi il medesimo Alighieri, sempre grato e giusto retributore di lode ai meritevoli, lo chiama padre suo,

» . . . E degli altri miei miglior, che mai
» Rime d'amore usar dolci e leggiadre.

Poniamoci nondimeno a leggere i pochi sonetti, e le quattro canzoni rimaste di esso Guinicelli, e vedremo quante tenebre ancora siano in quelle, quanta infanzia dell'arte. Se le canzoni possono essere per avventura nuove, ingegnose, e anche prime per la filosofia platonica; l'esecuzione vi è sempre povera e bassa, fuori del naturale, fredda e faticosa pel cumulo delle figure e delle comparazioni: e l'esecuzione è il requisito principale ne' componimenti lirici. Tutto che queste sue rime siano uno sforzo per un poeta del secolo tredicesimo, non può accordarsi al Guinicelli il vanto di essere stato il vero restitutore dell'arte, come Cimabue, secondo le parole di Dante medesimo, non fu il vero restitutore della pittura. Quegli che veramente la pittura restaurò,

dice Dante, fu Giotto, e lascia travedere ch' egli accorda anche solo a sè il vanto della restituzione della lingua, e non a Guido Guinicelli, o a Guido Cavalcanti:

» Credette Cimabue nella pittura
» Tener lo campo, ed ora ha Giotto il grido,
» Sì che la fama di colui oscura:
» Così ha tolto l' uno all' altro Guido
» La gloria della lingua, e forse è nato
» Chi l' uno e l' altro caccierà di nido.

E più chiaramente poi con una bella induzione si esprime nel Convito di voler esso la gloria della vera restaurazione della poesia, dicendo: « Ciascuna cosa studia alla sua conservazione, onde se il volgare per sè studiare potesse, studierebbe a quella: e quella sarebbe acconciare sè a più sublimità: e più sublimità non potrebbe avere, che legar sè con numero e con rime. E questo medesimo studio è stato mio, siccome tanto è palese, che non dimanda testimonianza. »

Che se di testimonianza vi fosse bisogno, basterebbe, cred' io, la sola descrizione del verno, composta ne' suoi anni giovanissimi:

» Fuggito è ogni augel, che il caldo segue,
» Dal paese d' Europa, che non perde
» Le sette stelle gelide unque mai:
» E gli altri han posto alle lor voci tregue
» Per non sonarle infino al tempo verde,
» Se ciò non fosse per cagion di guai:
» E tutti gli animali che son gai
» Di lor natura, son d' amor disciolti,
» Però che il freddo lor spiriti ammorta . . .
» Passato hanno lor termine le fronde,
» Che trasse fuor la virtù d' Arïete,

» Per adornarne il mondo, e morta è l'erba:
» Ed ogni ramo verde a noi s'asconde,
» Se non se in pino, in lauro, od in abete,
» Od in alcun, che sua verdura serba . . .
» Versan le vene le fumifere acque
» Per li vapor, che la terra ha nel ventre,
» Che d'abisso gli tira suso in alto;
» Onde 'l cammino al bel giorno mi piacque,
» Che ora è fatto rivo, e sarà, mentre
» Che durerà del verno il grande assalto:
» La terra fa un suol che par di smalto,
» E l'acqua morta si converte in vetro,
» Per la freddura che di fuor la serra;
» Ed io della mia guerra
» Non son però tornato un passo arretro!

Or dicasi se può darsi più buon sapore di stile naturale e leggiadro, maggior dignità di concetto, maggiore armonia! Che sono mai le rime anteriori a Dante, paragonate a questo schietto e sapiente linguaggio?

CAPITOLO IX.

SEGUITA DANTE CREATORE DELLA POESIA ITALIANA

Se il Guinicelli, primo fra i cantori d'amore che precedettero Dante, non può ambire alla gloria di avere perfettamente ristorata in Italia l'arte della poesia, si può credere che assai meno debbono pretendere a questo primato Guittone, Orlandi, Salvino, Mocato da Siena, Gallo Pisano, Guido Lapi, Cecco Angiolieri, Dino Frescobaldi, Dante da Majano, Buonagiunta da Lucca, ed altri. Sebbene questi allo impasto dello stile avessero dato talora alcuna buona forma, cansando l'incomportabile muffa e spinosità de' primissimi Ciullo, Folcacchiero, e Pier delle Vigne, nonostante ritennero ancora molta ruggine e scoria nell'esecuzione, e il loro linguaggio poetico era tuttavia lontano da una classica bontà.

Li più distinti furono Cino da Pistoja e Guido Cavalcanti, ambedue di Dante amicissimi: ma Cino non seguì l'arte per professione, ed è assai tenue ed esile nel nerbo e nel concetto, se raffrontasi a Dante: Cavalcante è fosco, è involuto, è ritroso nell'evidenza, come quello, che al dire del Boccaccio era loico stretto e filo-

sofo solitario. L'Alighieri tuttavia non invidioso loda Guido, e in quanto a Cino, dice che Cino con esso lui furono i primi a seguire la vera lingua aulica.

Trovavansi adunque la lingua e la poesia Italica ne' loro primi tentativi, quando lo immenso genio dell'Alighieri si pose a voler dar loro stabilità, compimento, e l'ultima eccellenza, in che sta veramente la creazione; che già il creare non vuol dire abbozzare, ma compiere, nè la natura abbozza giammai, ma crea e compie. E quantunque il saggio delle rime prodotte testè dal Massi, scrittore alla Vaticana, volessero riferirsi al secolo di Dante; nondimeno anche in quella loro maggiore ingenuità dell'altre, avvi sempre un non so che d'inculto, e certamente poi molta esilità e tenuità nella concezione, da non potersi pareggiare alla Dantesca filosofia, gravità e sublimità.

A questo proposito taluni recarono le lodi di Dante all'ultimo cielo, giungendo a volerlo innalzare sovra Omero medesimo, in quanto alla creazione dell'arte, comprendendo insieme le prose, le rime e il Poema. Nè le loro ragioni sono già forzate da doverle disprezzare, che anzi ci sembrano evidenti e persuasive. Vengono essi dicendo, che Omero e Virgilio trovarono la loro lingua in gran parte stabilita: Virgilio certamente la trovò: trovarono gli ordini del bello fermati: procedettero per invenzioni e mitologie già accettate e splendidissime: dove che Dante non trovò che un linguaggio aspro, disarmonico: concetti frivoli, bassi, puerili, o falsi: e pei canti d'amore, una monotonia di sospiri tutti umani. Gli convenne sollevarsi da quel caos di rozzezza e di torpore: scoprire i germi dell'eleganza e del gusto: ricondurre nell'arte l'ordine, l'armonia: fissarne il movimento e l'espressione, e col solo suo genio animare la massa informe del linguaggio: sublimare i pen-

sieri, e tutto riscaldare col fuoco dell'eloquenza e col-l'entusiasmo poetico; ed ei compì questo prodigio. La poesia per novecento anni prostrata rialzò egli, e pose in trono, o per dir meglio, la cinse di divinità: e ciò che è più mirabile, impartì all'arte una novità, una originalità singolare: lo che si fa manifesto dal considerare il carattere speciale della poesia Dantesca, e quello della poesia greca e latina, come meglio vedrassi nel capitolo che segue.

Il Boccaccio, Leonardo Bruni, Giannozzo Manetti consentono in questa sentenza: il Boccaccio, competente estimatore, dichiara: « Che egli primiero, non solo creò la poesia volgare fra gl' Italici, ma l'esaltò. » Il Bruni: « Che suo studio fu poesia, non sterile, non povera, non fantastica; ma fecondata, arricchita, e stabilita da vera scienza e da molte discipline. Essere opinione di chi intende, che non sarà mai uomo, che Dante vantaggi in dire per rima, perchè è mirabil cosa il dire suo prudente, sentenzioso e grave, con varietà e copia e conoscimento di filosofia. » Il Manetti infine: « Che Dante la maniera del poetare nella lingua patria nobilitò, e mentre i poeti volgari prima di lui non produssero che vanissime baje, egli ingentilendo e sublimando il linguaggio, lo accomodò a significare con forza, novità ed affetto le materie più ardue. » Nè egli indugiò molto a spiccare questo volo: uscito appena dall'adolescenza, dettò sonetti incomparabili, e prima della morte della Beatrice compose parecchie di quelle sorprendenti canzoni, per le quali il Muratori lo pone in cima del Parnaso Italiano. Ingegno robusto, profondo: genio creatore: anima che fortemente sentiva, trovò per sè medesimo un nuovo bello, che aggiunse ai termini dell'ideale! Quindi il maggior lirico del nostro secolo scrivea:

» Le fanciulle di Pindo eran con Dante,
» L'Itala Poesia bambina ancora
» Seco traendo, che gigante e Diva
» Si fe', di tanto precettore al fianco.

Sopra quanti però lo giudicarono, egli mi pare dover meglio toccare il segno colui che questi alti e veri sensi alla memoria del lettore rinnovasse: « La natura prepara a gradi l'esplosione dei grandi talenti: Esiodo ed Ennio annunciarono Omero e Virgilio: ma il genio di Dante si mostrò tutto intero senza altro ingegno intermedio. La natura maturò per secoli molti il dono, che volea farne al mondo: e quando nulla visibilmente era preparato, egli uscì da' suoi arcani ad istruire e ad adornare l'umana vita e i secoli futuri. Ei creò allora colla poesia la bellezza intellettuale, morale e inspirata: e coll'immaginazione, che egli nel 17 del Purgatorio chiama « dote divina », rapì dal cielo le immagini, le concezioni più sublimi: e finalmente colla potenza delle sue parole a tutte queste cose diè forma e vita, e di pompa, di eleganza, di armonia le adornò. »

Lo stesso Saverio Bettinelli, malgrado il suo mortale peccato delle lettere dagli Elisi, fulminate di anatema, fu costretto a conchiudere: « Io non so abbastanza stimare quest'uomo raro, che in mezzo a tanta ignoranza e barbarie, onde il mondo traeva il capo, primo trasportò i tesori della scienza dentro il seno della poesia. »

La poesia di Dante è sempre grande. « Chi cerca in quest'arte divina, dice il Cerretti, le arguzie epigrammatiche: chi la vuole cascante di vezzi: chi le delizie vi brama di sdolciati amoreggiamenti: chi si pasce di turgide espressioni e di pomposa vacuità, non miri a Dante. Benchè l'amore e la vendetta facessero sommi

poeti Petrarca e Dante, e creassero e pulissero la poesia e la lingua, e quell'amore fosse in Dante più che in Petrarca una inspirazione divina, e quella vendetta più una feroce e coperta atrabile in Petrarca che in Dante, come appare dalle Egloghe, il carattere nondimeno originale della poesia di Dante primeggia, e primeggerà sempre sopra tutti, anche nelle cose d'amore, che sono in mano sua il linguaggio della filosofia più pura, più vergine, più celestiale; il linguaggio degli Spiriti deificati. »

CAPITOLO X.

DANTE PRINCIPE DELLA LIRICA

Abbiamo accennato, che dal carattere delle due antiche poesie classiche, raffrontato alla poesia di Dante, si conosce in che questa differisca, e perchè sia più eccellente. Vediamolo meglio: le antiche poesie furono così definite. La greca lirica era una delle Grazie, cui il genio di Atene coronava de' più bei fiori, dipingea coi più bei colori, e si annunciava co' pensieri più leggiadri, e colle parole più scelte e sapienti della lingua. La lirica latina fu una bellissima donna, che trasse i suoi ornamenti da quella Grazia greca, si vestì con eleganza e decoro, fu ambiziosa di parer vaga, e scelse i mezzi più acconci per accrescere la sua venustà, e prendere l'animo altrui: ma la poesia lirica di Dante fu un Angelo eterno, una concezione spirituale, un affetto purissimo e generoso, una intelligenza sublime, vestita di quanto sa trovare di più caro l'idea, di più ammirabile l'ispirazione, di più scelto, naturale e appropriato il linguaggio. Essa fu a un tempo un pensiero e un amore, significato sotto le specie più belle, più nobili: fu una meditazione insieme ed un'estasi, in somma un non so che di divino. Non ha verun esempio in tutte le poesie dell'antichità e delle moderne lettere: e se v'ha cosa che la somigli,

sono le parole de' Profeti. Gasparo Gozzi dice apertamente, sembrargli aver egli tratto ai Profeti: e chi entra a fondo nelle sue allegorie, per le quali fu tanto lodato dallo Scaligero, scopre tale altezza, che lo mostra veramente salito a visioni soprannaturali.

Ora è d'uopo esaminare come, e perchè potette egli innalzarsi a tanta eminenza, che poi lo costituì Principe della lirica di tutti i popoli!

Diciamo pertanto ch'ei conseguì questo alloro, perchè egli arse d'un amore forte, profondo, vero e santo. Quell'amore gli fece considerare l'oggetto amato come il tipo della virtù, e quindi le sue canzoni assunsero una tinta morale: quello stesso affetto lo guidò all'amore della sapienza, e quindi le sue rime presero dignità dalla filosofia: finalmente per la stessa strada dell'amore giunse a spiccare il volo verso la scienza divina, e alle regioni celesti, e per conseguenza le rime stesse parteciparono dell'estasi. Ecco i quattro fondamenti della bellezza e sublimità lirica di Dante: amore, morale, sapienza e inspirazione. Giova brevemente discorrere questi punti, e prima dell'amore.

Esaminandosi i primi lirici ed i susseguenti, li vediamo aver cantato di amore o per istudio, o per vaghezza di moda, come in tutti li cinquecentisti, non per vero possente amore: l'arte, e non il core, vi trionfa: li primi poi ebbero languore e freddezza ove dovea essere fuoco: mera mostra d'ingegno in tutti: descrizioni senza fine: un piangere, un sospirare eterno: un dolersi interminabile. Fu osservato, che il Cavalcanti si astrae dalle qualità naturali della sua donna alle bellezze universali, e quindi quel suo amore spogliasi della passione: che Cino al contrario, benchè migliore fra gli altri, attiensi alle sole idee materiali, e il suo affetto diffondesi in troppe parole, contro la natura del forte amore.

Allo stesso Petrarca fu applicato quel detto, cioè, che la più parte de' poeti erotici non furono innamorati che per cantare, e che Dante cantò perchè era innamorato.

Il più volte commendato signor Fraticelli ha instituito accorti e giudiziosi confronti fra il troppo artificioso e poco intrinsecato amore del Petrarca, e il caldissimo e veracissimo dell'Alighieri: difatti, esso medesimo Dante così parla di questo suo affetto:

» Io sento sì d'amor la gran possanza,
» Ch'io non posso durare . . .
» Tutti li miei pensier parlan d'amore . . .
» Io mi son un, che quando
» Amore spira, noto, ed a quel modo
» Che detta dentro, vo significando.
» Ben'è verace amor quel che m'ha preso!

E per verità come potrebbe credersi, che senza un altissimo amore avesse potuto dettare sì affettuosi racconti come quelli della Vita Nuova, e alcuni di que' sonetti, che non solo fanno a fidanza co' migliori del Petrarca, ma li vincono?

E perchè, come dianzi si dicea, ei si propose nella Beatrice un modello di perfezione e di virtù, perciò il Poeta innamorato astrattamente di essa virtù, fece, che quelle sue rime d'amore fossero insieme un insegnamento di morale. Egli stesso confessa nella Vita Nuova, che considerando nella bella donna un esempio di gentilezza e di onestà, le sue idee si elevarono, e si posero con quell'oggetto a livello. E nella canzone 9 soggiunge, che quell'amore a virtù lo traeva:

» Che a ben far tira tutto il mio potere.

Ma vediamolo più espressamente nel Convito: « Sic-

come Beltramo dal Bornio cantò le armi, e Cino da Pistoja l'amore, così io prendo ad argomento la rettitudine. » Ei non si perdette perciò in nullità e in vane dilettazioni e in oziose armonie, ma nelle sue canzoni, con versi sublimi, la morale insegnò: fra l'altre egli medesimo cita ad esempio quella che incomincia:

» Doglia mi reca nello core ardire.

A buon dritto pertanto, fin da que' tempi, scrivea lo storico Villani: « Dante fece venti canzoni morali e d'amore molto eccellenti. »

Ma perchè alla morale si guida l'uomo per due vie, una facendolo dal vizio abborrire col mostrarne la bruttezza, l'altra sospingendolo alla virtù coll'indicarne la bellezza, il nostro lirico seguì amendue queste strade.

Ecco come punge il vizio con versi severi:

» Qual non dirà fallenza
» Divorar cibo, ed a lussuria intendere?
» Ornarsi, come vendere
» Si volesse al mercato de' non saggi?
» Che il savio non pregia uom per vestimenta,
» Perchè sono ornamenta,
» Ma pregia il senno, e li gentil coraggi!

Altrove poi così fulmina gli avari:

» Dimmi che hai tu fatto,
» Cieco avaro disfatto?
» Rispondimi, se puoi, altro che nulla.
» Maledetta tua culla,
» Che lusingò tanti tuoi sonni invano!
» Maledetto lo tuo perduto pane,
» Che non si perde al cane,
» Che da sera e da mane

» Hai ragunato, e stretto ad ambe mano
» Ciò che sì tosto ti si fa lontano! . . .
» Falsi animali a voi, e ad altrui crudi,
» Che vedete gir nudi
» Per colli e per paludi
» Uomini, innanzi a cui vizio è fuggito,
» E voi tenete vil fango vestito!

Al contrario ecco come insinua la virtù con versi dolcissimi:

» La bella stella, che il tempo misura,
» Sembra la donna che mi ha innamorato,
» Posta nel ciel d'amore;
» E come quella fa di sua figura
» A giorno a giorno il mondo illuminato,
» Così fa questa il core.
» Alli gentili, ed a quei che han valore,
» Col lume che nel viso le dimora:
» E ciaschedun l'onora,
» Perocchè vede in lei perfetta luce,
» Per la qual nella mente si conduce
» Piena virtude a chi se ne innamora . . .
» Virtude al suo Fattor sempre sottana
» Lui obbedisce, a lui acquista onore,
» Donne, tanto che amore
» La segna d'eccellente sua famiglia
» Nella beata Corte!
» Cose appariscon nello suo aspetto,
» Che mostran de' piacer del paradiso:
» Dico negli occhi, e nel suo dolce riso,
» Che le vi reca Amor, come a suo loco.
» Elle soverchian lo nostro intelletto,
» Come raggio di sole un fragil viso:
» E perch'io non le posso mirar fiso,

» Mi convien contentar di dirne poco:
» Sua beltà piove fiammelle di fuoco
» Animate d'un spirito gentile,
» Ch'è creatore d'ogni pensier buono!

Tutte le quali lodi della virtù personificata e imparadisata sono espresse, come si vede, con un linguaggio divino: e quello che è più mirabile, senza mai veruna storpiatura e sforzo nelle simili desinenze. Pietro, figlio di Dante, dicea di avere udito più volte dalla bocca del padre vantarsi di non essere mai stato costretto dalla tirannia della rima a dir cosa, ch'egli dir non avesse voluto, ma di aver sempre piegata la rima a' suoi concetti, senza alterarne le leggi. Il qual documento di Pietro prova sempre più che alcune desinenze nel Poeta, che da taluni si credono contorte e guaste, erano allora usate e reputate regolari.

Resta a vedersi la filosofia e spiritualità di esse canzoni; ma perchè il medesimo Dante dice nel Convito, che i lunghi capitoli sono nemici della memoria, rimetteremo questa materia al capo seguente.

CAPITOLO XI.

SEGUITA DANTE PRINCIPE DELLA LIRICA

Se le canzoni di Dante, parlo sempre delle legittime e non delle spurie, ebbero dall'amore la dolcezza e la gloria, dalla morale la gravità e la severità; derivarono anche dalla filosofia la solennità e la magnificenza, e dall'ispirazione la loro spiritualità. È mestieri esaminarlo.

Che il Poeta innamorasse della filosofia, che di questa pure si creasse un idolo, che ad esso i suoi sospiri e molte ardenti canzoni allegoriche, come ad oggetto vivente e verace, volgesse, è cosa tanto provata e dichiarata dallo stesso Dante nel Convito, che più non soggiace a contenzione. Amore a questa nuova fiamma lo sospinse: questa, ei dicea, è real donna, in sè immortale, come è immortale la verità; e soggiungea che sebben ella non abbisogni degli amori altrui, tuttavia un'anima gentile non può rimanersi di amarla.

» Altri che amor non mi potea far tale,
» Ch'io fossi degnamente
» Cosa di quella, che non s'innamora:
» Ma stassi come donna a cui non cale
» Dell'amorosa mente,
» Che senza lei non può vivere un'ora.

Ora se questa sua novella amasia è tale, come potette egli esser poi oggetto degno di sì gran matrona? cioè come potette farsi sì alto Poeta da cantare e filosofare con lei? Si ascolti prima Leonardo Bruni: « Due sono le specie dei poeti: una per interna astrazione di mente: l'altra per iscienza, per istudio, per disciplina, arte e prudenza. Di questa seconda fu Dante, perocchè per istudio di filosofia e teologia, per le lezioni di storie, per le rivoluzioni di molti e varj libri, vigilando e sudando negli studj, acquistò la scienza, la quale dovea ornare ed esplicare co' suoi versi. »

Questo passo ci pone in via da conoscere, ch'ei potè farsi degno amatore della filosofia sì per lo studio, sì pel sapere. Ed anche egli stesso lo afferma per bocca di Buonagiunta. Senza che tutti gli storici e critici suoi hanno riconosciuto lo studio intenso averlo a quell'eccellenza condotto. Il Maffei, il Muratori, il Quadrio, il Ginguéné, l'Affò, concordansi a dire che Dante nelle canzoni pose uno studio particolare: ch'elle sono gravi, ammirabili, provenienti da un petto pieno di sapienza, con un carattere di elevazione e di forza loro singolare: che sono insieme il parto di un filosofo e di un poeta: fermezza di stile: pensieri grandi e chiari: immagini, comparazioni alte, nuove: insomma elleno sono tali, che quando non avesse composto la Divina Commedia, basterebbero ad assegnargli il primo posto fra i poeti. Chi non consente a queste conclusioni, non intende la sublimità di esse rime, e filosofo non è: esse non furono scritte per lui: perciò il medesimo Dante non vuole lettori, che non siano della sua scuola filosofica: e lo dice in quel bel commiato alla canzone nona:

» Dolce mia amorosa,
» Se cavalier t'invita e ti ritiene,

» Innanzi che nel suo piacer ti metta,
» Spia se farlo puoi della tua setta,
» E se non puoti, tosto l'abbandona.

Se poi se ne brama una dimostrazione di fatto, veggasi quanta filosofia si racchiuda nelle prime stanze della canzone 22! quanta sapienza nella ventottesima! Di questa si vuole almeno citare un passo importantissimo, perchè mira ad insegnare la vera gentilezza, cioè il vero merito di sovrastare agli altri, consistere non nella nascita, ma nella propria virtù: alla quale verità sì poco si bada dalle genti serve, forse per difendere i loro vizj coll'esempio di quelli ai quali sottostanno. Ma sentiamo omai i versi suoi:

» Tale imperò che gentilezza volse
» Secondo il suo parere,
» Che fosse antica possession d'avere,
» Con reggimenti belli:
» Dico che nobiltà principalmente
» Vien da una radice,
» Virtude intendo che fa l'uom felice
» In sua operazione:
» Dico che nobiltade in sua ragione
» Importa sempre ben del suo soggetto,
» Come viltate importa sempre male:
» E virtude cotale
» Dà sempre altrui di sè buono intelletto:
» È gentilezza dovunque è virtude,
» Ma non virtude ov'ella;
» Siccome è il cielo dovunque è la stella,
» Ma ciò non è converso!

Rimane ora a considerarsi l'ultima qualità delle canzoni Dantesche, cioè la spiritualità, ciò che forma il loro più elevato e divino carattere.

L'anima di Dante vivea della passione d'amore, come più volte abbiamo veduto. Amore era il suo alimento: morta la Beatrice proseguiva tuttavia ad amarla, e con più desiderio: nè potendola seguitare, se n'era fatto un fantasma nella filosofia: se non che avvisato dalle sue ispirazioni ch'ella era tra le cittadine del cielo, spiegò allora maggiormente l'ali per raggiungerla: ne formò un altro subbietto veduto dagli occhi della mente, cioè la scienza sacra, la Teologia, e di qua derivò alle sue rime quella misticità e spiritualità che hanno. La scienza della Religione era l'ultima sua speranza, quella che solo potea farlo contento in Paradiso.

» Io sono al fine della mia possanza,
» E ciò conoscer voi dovete, quando
» L'ultima speme a cercar mi son mosso;
» E voi pur sete quella ch'io più amo,
» E che far mi potete maggior dono.

Questo terzo amore poetico intellettuale, che tocca i termini dell'idea, fu parimenti accennato dal predetto Leonardo Bruni: « Questa è la somma e più perfetta specie di poesia, per cui i poeti furono detti divini, vati e sacri: chè il nome di poesia significa eccellente e ammirabile stile in versi, coperto e aombrato di leggiadria e di alta finzione. »

Ora per far manifesto esser questa appunto la poesia inspirata di Dante, sarebbe mestieri produrre qui intere le canzoni 25, 26, 27, sparse di magnificenza e divinità. L'altezza delle medesime è cosa da far tremare ogni filosofo e ogni teologo: e la loro esecuzione farà sempre la disperazione di ogni maggior poeta, finchè nel volgare nostro si scriva.

Citeremo della prima solo que' versi bellissimi, ove dice la donna sua, cioè la Sacra Ragione, essere cosa

nto alta che unicamente i Beati la possono comprendere: essere tal maraviglia, che vince ogni invidia: e vere tanto valore, che il cielo stesso per far piacere a Dio la inchina. Ecco con quali nobili parole esprime uesti sensi:

» Non può dir nè saver quel ch'assomiglia
» Se non chi sta nel ciel, chi è di lassuso,
» Perch'esser non ne può già cor astiuso;
» Che non dà invidia quel ch'è meraviglia,
» Lo quale vizio regna ov'è paraggio!
» Tant'è la sua virtude e la valenza,
» Che dessa fa maravigliar lo sole,
» E per gradire a Dio in ciò ch'ei vuole
» A lei s'inchina e falle reverenza:
» Adunque se la cosa conoscente
» La ingrandisce ed onora,
» Quanto la dee più onorar la gente?

Nella canzone 26, vedendo egli per sè medesimo over cantare di cose troppo alte pei mortali, vuol dirle lle supreme intelligenze:

» Voi che intendendo il terzo ciel movete,
» Udite il ragionar ch'è nel mio core,
» Ch'io nol so dire altrui, sì mi par nuovo!

La venzettesima canzone poi « Amor che nella ente mi ragiona » trascende ogni altro esempio lirico: ssa è degna d'essere cantata dagli Angeli: tanto ci traporta drittamente alla più alta beatitudine. Quindi ancandoci le forze di poterne pur dare un'idea, e rovando cosa necessaria che sia letta tutta intera nel uo testo, ad esso rimandiamo quel lettore, che fosse esideroso di deliziarsi in celesti concezioni.

Per questi esempi adunque si fa manifesto, il solo

Dante aver creato la scuola dell'ispirazione, recandola anche ad una eccellenza insormontabile. Egli sperò dover questa essere un esempio perpetuo ai poeti futuri, e modestamente lo disse:

» Poca favilla gran fiamma seconda,
» Forse diretro a me con miglior voci
» Si pregherà perchè Cirra risponda.

Nondimeno, e sembra cosa incredibile, taluni de' rimatori dei tempi nostri, quasi invidiosi di tanta gloria, mostrano per tale scuola dell'intelligenza e dell'inspirazione Italiana un fatuo dispregio, e presumono subissare la grazia greca, la maestà latina, la divinità di Dante, seguendo il lezzo, i terrori e le nebbie di un sistema venutoci dai Barbari. Quanti seguirono le tre scuole predette, mirarono sempre al bello dell'arte: ora si vuole il brutto, il deforme, togliendo all'arti la stessa loro appellazione.

Ora si presume stabilire una nuova scuola, che dicono omogenea ai moderni pensamenti, e più adatta ai tempi nostri. Citeremo un maestro, che non potrà aversi per sospetto in questo argomento, cioè Ugo Foscolo, che dice: « Si argomentano alcuni di esiliare la mente umana lontana dalle consuetudini, e dalle illusioni, e dall'aria propria d' Italia, e dalle reminiscenze delle origini greche e romane, e da' fantasmi di quella Poesia, senza la quale Canova non avrebbe potuto mai ideare le Grazie. » Ma quale è poi questa scuola novella? Ed è pur vero che l'Italia sia caduta tanto in basso? Vediamolo colle parole di uno svegliatissimo ingegno, che così la definisce: « Questa moderna abbietta pazzia, per non dire perfidia, entrata ora nel guasto cervello di alcuni novatori, è uno scheletro che rimove il suo ossame e manda ruggiti tra le fenditure di un sepolcro:

è un gufo che annunzia malaugurate minacce fra le rotture di un vecchio castello: è l'ira, la vendetta, il delitto, il tradimento di un sicario, di un feudatario prepotente de' tempi barbari, armato spaventevolmente e lordo di sangue umano. È una donna del popolo, con tutta la trivialità della sua veste, la bassezza de' suoi modi. È un terrore, una scelleraggine volta a conculcare l'innocenza. È una ipocrisia, che vuol rimettere in campo idee che furono sempre il più crudele flagello del mondo: è una larva, una furia seguita da quanto vi è di più terrifico nella natura e nell'Erebo. Li suoi adornamenti sono: rocche spaventevoli per memorie funeste: palagj ove suonano ancora le grida de' miseri innocenti traboccati, massacrati: squille lugubri, veleni, stocchi, coltelli, roghi, sepolcri! » Ecco il bello apparato per rigenerare con nuova creazione l'Italiana poesia già divinizzata da Dante!

Si vuol nondimeno rendere giustizia a tutti. Se così pensano e sentono li subalterni seguaci di questa innovazione, il loro Corifeo, che ha più retto giudizio e miglior senso, è costretto a confessare la grandezza di Dante, comechè la converga a sua difesa, dicendo: « Non avremmo avuto di slancio il dramma romantico, di cui Dante, che indovinò cinque secoli, e li compendiò profetando tutta un'era di civiltà, avea segnato le prime linee e le più essenziali. L'alloro, di che s'incorona quel santo capo, è troppo italico, perchè a noi potesse mai sorgere in mente di stendere la mano a sfrondarlo senza che il cuore rinnegasse quel moto. Egli è un affetto per noi. Il suo nome si confonde con quanto di bello e di grande santifica in Italia la giovine scuola. »

Lo scevrarsi poi da questa scuola per molti non basta, dappoichè in vece d'intendere a cose alte e profittevoli al progresso dell'umanità, consistenti nelle filo-

sofie, smarrisconsi in oziose e frivole rime, vano diletto di orecchi muliebri, o di ebete nauseata mente. E ben merteriano le più acerbe redarguizioni, se non fosse che viviamo in una condizione di tempi, in cui dir quello che l'uomo pensa è rischio, e quello che non pensa è infamia: ciò che è la massima d'ogni civile calamità.

Si è tentato di fermare un patto di transazione fra queste scuole, di trarre dalle medesime il meglio, e di comporre un nuovo procedimento mirabile, che nulla perdendo dell'antica magia e divinità, fosse più accomodato ai pensamenti, alle brame, ai bisogni presenti. Ma ahimè! esclama un poderosissimo ingegno, quanti ostacoli si oppongono a realizzare questo gran piano! « Il poeta generoso, che vorrebbe accingersi a scrivere cose utili, dice fra sè: Contro i potenti vizj, e le fortunate scelleratezze, e le stoltezze decrepite, e le viltà rinascenti, ho io virtù così vera, che faccia della mia voce un'arma temuta e rispettata? O troverò io appropriate le forme per rivelare quella morale bellezza, che tuttavia si sta chiusa nella coscienza de' popoli? Nè mi mancherà la parola a significare quella poesia, che possa essere un organo di civiltà e di rinnovata esistenza? Sento i sublimi tormenti, concepisco le creatrici speranze. Ma lo intendimento di dedurre da civiltà moderna la moderna poesia, il problema di una nuova arte, simbolo dell'umanità presente, e vaticinio e preparazione della futura, non lo veggio realizzato: perchè poi questa nuova scuola, anzichè diffondere le grandi idee, anzichè educare le grandi forze, che più efficacemente debbono contribuire all'ordinamento della società futura, sembra insegnare una rassegnazione infeconda, una tranquilla abnegazione di sè, che facilmente potrebbe degenerare in una codarda indifferenza, o una passività sotto i più mostruosi disordini. Oltre che il

savio accetta tuttavia dal secolo ciò che gli pare più conforme a' suoi precedenti lavori, e non osa cambiare un'arte, che ha una magnifica storia, e vanta per approvatori e maestri il senno e l'esperienza di molti secoli, per una novità ardimentosa. »

CAPITOLO XII.

DANTE PRINCIPE DELL'EPOPEA

A quale dei due maggiori poemi antichi, l'Iliade e l'Eneide, vogliasi concedere la preferenza, fu disputato a lungo dai critici. Molti cominciando da Vellejo Patercolo stanno per Omero: altri terminando col Pontano decidonsi a favore di Virgilio. Similmente dei due grandi poemi nostri, il Furioso e il Goffredo, è agitata ancora la lite a quale si debba consentire la palma: li più serbano i loro suffragj al Tasso: anzi il Voltaire, che in sua gioventù avea pronunziato contro Torquato l'impertinenza di Boileau, tanto bene punita da Lord Byron, scrisse poscia pentito ne' suoi gravi anni, che quanto più il mondo avanzerà ne' secoli, sarà da tutti ricevuta questa verità, cioè la Gerusalemme essere il più gran poema, che sia mai stato inspirato dal genio.

Per la Divina Commedia però non ha avuto luogo tale contenzione, perchè confronti non ha: quanti l'hanno profondamente meditata e studiata con mente atta a penetrare in quella sublimità, e con animo accomodato a sentirne tutte le bellezze, proferirono senza tema, Dante essere stato il maggiore de' poeti epici.

L'eruditissimo Ginguéné lo antepone drittamente ad Omero con solide considerazioni desunte dalle storie

dei tempi dei due Epici, dai costumi e dalle letterature delle due età, e dai loro diversi materiali.

Benedetto Varchi nell'orazione per Michelangelo così decide: « Dante non solo eguagliò, ma trapassò di lunghissimo spazio quanti poeti furono mai Toscani, Latini e Greci. »

Udeno Nisielo, acutissimo nella critica, pronunzia egualmente: « Dante è superiore a tutti i poeti Greci, Latini e Toscani. »

Ma che accade citare ancora il Giambullari, il massimo Galileo, e mille altri, quando il dotto Pier Vittori non solo lo pone in cima di tutti, ma lo dice trascendere l'umana condizione e partecipare alla divinità? « *Si aliquem inferiore ætate natura amavit, ac si quis se ad scribendum divino spiritu afflatus contulit; hic profecto is fuit: poema fecit stuporis plenum, et divinitate multa refertum: neque enim humanis viribus mens ulla, quæ vidit ipse, et ut nos videremus effecit, potuisset unquam contemplari.* »

Ai quali giudizj de' vecchi sapienti vuolsi aggiungere pur quello del prestantissimo nostro professore Gio. Battista Niccolini: « Lo Alighieri, sdegnando ogni mortale argomento, penetrò ne' segreti dell'avvenire, e dagli abissi alzandosi fino al cielo, creava l'Italiana Poesia, e l'evidenza delle immagini, e l'impeto dello stile, e la ferocia dello sdegno, e il sublime del terrore, e la tenerezza dell'affetto animavano i versi unici di quell'ingegno maraviglioso. »

Rimane adunque a vedersi la rettitudine di questi giudizj, e le ragioni alle quali li predetti critici si appoggiarono: perciò diremo che dessi fiancheggiarono il loro voto di assai buone e giuste argomentazioni, e gridarono Dante Principe dell'Epopea per la scelta del tema religioso e conseguentemente utilissimo: perchè

unico nella sua vasta concezione e creazione: perchè grande, nuovo, nazionale, e più di tutti i poemi maraviglioso: e infine, perchè conserva una rigorosa unità. Onde stabilire poi tutte queste conclusioni vengono i maestri così ragionando.

Li poeti de' tempi più lontani furono insieme sacerdoti, profeti, e quindi chiamati Vati: abbracciarono ne' loro canti la religione: Orfeo, Lino, Museo vennero venerandi, perchè le imprese de' loro Dei celebrarono, ne ordinarono il culto, e accompagnarono coi loro Inni i sacri ministerj: questo fu quasi un obbligo dei Vati, finchè essi poeti furono anche filosofi morali, e le leggi statuirono, e le città fondarono, e i matrimonj regolarono, e il costume corressero. Un tal ministero fu pure esercitato da Esiodo, in quanto alla religione nella Teogonia, in quanto alla morale nel poema dei Giorni. Omero stesso fu costretto ad accomodarsi in parte a quella istituzione, ed esso pure nel suo poema fa campeggiare gli Dei. Poscia fu più imitatore di quei rispettabili Vati primitivi negl' Inni.

Dante seguì perfettamente l' esempio de' predetti Profeti o Vati, e tutto il suo Poema sulla religione fondò: vi unì anche la politica, e da questa fe' scaturire la morale, in che valse più che Omero. Nè Omero poi, nè i suoi antecessori o imitatori trattarono sì lungamente, sì perfettamente di divinità come Dante. Ed anche mentre quelli vaneggiavano dietro falsi Numi, ei trasse il fondo della sua poesia dalla credenza del Nume vero, dalla stessa religione rivelata, e dalla dottrina de' più celebri interpetri, racchiudendo maravigliosamente nel suo piano con sapiente dottrina li misteri, i dogmi, le sentenze della Fede, coll' abbellimento di accomandate sante fantasie, pitture e estasi beatissime, specialmente nel Paradiso.

La natura di questo sacro argomento nazionale da lui scelto, e che dovea richiamare l'attenzione di tutta l'Italia, e di tutte le parti dove la religione nostra si stende, dimostra per sè medesima, senza bisogno di commento, la sua molta utilità.

Dante volle provare siccome erronea fosse la sentenza di Diodoro «*Poetica magis delectet quam prosit.*» Da qual altra opera infatti porría maggior vantaggio derivare alla morale pubblica, e conseguentemente alla pubblica felicità, quanto da un poema, che a un tempo insegna li saldi principj della rettitudine e le ferme basi dei reggimenti, che svolge i misteri della religione, e che con sublimità di pensieri, e con quello spirito che procede dalle sacre carte e dai Profeti, descrive la somma grandezza e gloria di Colui che tutto muove, e dipinge in cento quadri maravigliosi la sua giustizia nel punire, la sua bontà nel premiare?

Che se poi ci faremo a considerare la Divina Commedia dal lato della sua invenzione, concezione e originalità, la troveremo esser tutta una sorprendente creazione, che non ha paragone con altra Epopea. Vero creatore fra gli epici, prima di Dante fu Omero: gli altri tolsero da lui. Dello stesso Virgilio fu detto, che l'Eneide era il più bello di Omero. Nondimeno Omero ebbe un fondo immenso di elementi utili al suo intendimento, cioè quattro lingue nobili già stabilite, nelle quali eransi dettati poemi, e colle quali era facile formare una lingua universale greca; e non già dialetti informi, storpj, e vernacoli municipali, come ebbe Dante. Indi al tempo di Omero era già stato creato e accettato un mondo di finzioni, d'immagini, di fantasie, di mitologie poetiche, amene, leggiadre, e una base di opinioni filosofiche, frutto della meditazione degli antichi sapienti: e soprattutto ei potette prendere in mano gli egregj

fatti, le prodezze, le celebrità dei tempi eroici, fertili di uomini generosi, devoti al bene dell'umanità. Ma Dante dovè tutto creare da sè, e primamente distruggere gli avanzi della barbarie de'suoi tempi, le vecchie turpi abitudini, abbellire idee tristi, spaventose, e dopo tal fatica innalzare l'edificio ch'ei costrusse, il quale per la sua arditezza colpisce l'immaginazione e per la sua grandezza ci sorprende. Senza veruno esempio, senza trarre da altre Epopee episodj, come gli altri han fatto, senza obbligate macchine epiche, che sono il riposo dell'immaginazione, ei si aperse da sè un nuovo campo non ancor tocco, un teatro di nuova architettura, ove esporre tutti i dogmi, fare agire tutti i vizj, tutte le virtù, dar corpo, spirito, forma e veste a tutti gli esseri soprannaturali, e dipingere insieme tutti gli oggetti della natura. Ei riunì il mondo visibile e lo invisibile: fece servire gli orrori del Baratro punitivo per porre in iscena gli eccessi del nostro mondo: e condusse le gioje inenarrabili del premio eterno ad additare le virtù che si fanno strada alla vita dei Beati.

Pochi lavori, dice l'illustre Sismondi, hanno meglio fatta manifesta la forza dello spirito umano quanto Dante nel suo Poema, nuovo affatto nella composizione, come nelle parti: anche Milton e Klopstok dipinsero cose astratte con subbietto nuovo: tuttavia collocarono sulla terra la scena delle primarie loro azioni: il solo Dante immaginò i suoi spiriti e li divise in tre regioni, sulle quali i sensi non hanno dritto: e perciò della sua grande macchina ci potè dire « L'acqua ch'io prendo, giammai non si corse. » Egli solo considerò la natura in un nuovo aspetto: vi scoprì sconosciute bellezze, egli solo ebbe la fecondità d'immaginare e ritrarre non solo un mondo spiritale, invisibile, ma tre, e seppe scerre ne' suoi tre quadri il più terribile, il più patetico, il più su-

blime, con una immaginazione che sempre cresce. Quindi è detto, come vedemmo, che il suo genio fu una specie di afflato di Dio, che ebbe l'attributo di creare, traendo sempre alle cose grandi, e lasciando le comuni. E quando pure è costretto di afferrare le ignobili, le rende nuove, le feconda, ed anche allora è il sole, che trae l'oro delle rupi.

Adunque s'egli è vero, la creazione essere il primo carattere dell'arti, il primo fregio per cui li genj singolari sono detti divini: se chi ci nasce con questo dono si considera come un nuovo segno apparso nel cielo: se alla creazione nelle antiche età fu accordato onore di templi e di altari, ond'è che gli Spartani dedicarono un delubro ad Omero, gli Ateniesi ne consacrarono uno a Sofocle, estimando essi il creare essere la prerogativa di Dio; per tutte queste ragioni mal non si apposero i critici sovralodati quando gridarono Dante il sire di tutti gli epici.

Ora accennandosi alla grandezza della creazione del poema Dantesco, viensi a provare insieme la sua grande mirabilità, senza la quale Aristotile sostiene non esservi Epopea. Ma se pure anche per questo si domandasse una dimostrazione, risponde Gaspero Gozzi dicendo: « Apri il Poema, e vedrai che ti si presentano ad ogni passo scene e spettacoli maggiori che mai vedessi: una galleria di pitture non mai più immaginate, e vestite di corpo visibile, atteggiato, parlante, d'idoli insomma, di pensieri piuttosto divini che umani: vedrai posti in azione, con perpetuo maraviglioso, i nemici dell'umana generazione, gli Angeli e gli spiriti Beati: quanto egli trova e vede, tutto è ammirabile, ma non però inverisimile, non mostruoso o fantastico, poichè per l'accorta elezione dell'argomento, e per la grande arte di vestirlo acconciamente, la maraviglia è prodotta

senza sforzo, e sembra naturale, e perciò il Poema di Dante può dirsi un mirabile vero. »

La quale mirabilità poi cresce, se è possibile, per la vastità e immensità delle cose abbracciate nel Poema stesso. Detta Cesare Scaligero: il poema essere nominato epico, perchè *continet materias universas*, sul quale principio diremo: qual poema sarà più epico di quello, che nel suo piano si parte dal più profondo degli abissi, discorre tutta la creazione, gira tutta la gloria celeste, abbraccia l'immensità, e non si riposa, finchè non giunge dinanzi all'ultima salute? Sebbene sopra questo punto evidente è superfluo omai far più parole. Piuttosto si vuol rammentare una quistione disputata a lungo da Girolamo Zoppio, da Belisario Senese, da Pagolo Beni, dal Capponi, dal Mazzoni, cioè se nel Poema Dantesco, appunto per la vastità delle materie accolte in esso, sia poi quella necessaria unità che è prescritta nelle Epopee. Sopra che diremo noi pure col Nisielo, che disputare di questo è lo stesso che « *caligare in sole, et in aere piscari.* » Il subbietto del Poema è che una persona per volontà divina, e con varj ajuti fa un suo passaggio dal mondo all'inferno, da questo al purgatorio, dal purgatorio al paradiso. Il viaggio è uniforme, successivo, continuato: ciò in quanto all'architettura generale: intorno poi al coordinamento delle parti diremo che anche l'unità dell'andamento all'unità del disegno risponde: mai non vi sono violate le regole essenziali dell'arte. « Tutto, conchiude il prefato Sismondi, tutto nel Poema di Dante porta l'impronta di una mente portentosa che vede nel tempo stesso lo insieme e le parti, che dispone con facilità delle più grandi masse, e che segue la simmetria senza mostrarne lo sforzo. »

CAPITOLO XIII.

DERIVAZIONE DEL POEMA SACRO

Se v'ha in Dante carattere innegabile, è la sua originalità: questa manifestasi luminosamente sì nella concezione e nella generale ordinanza del Poema, sì in ogni suo minimo accessorio: le stesse comparazioni, le metafore, i modi dell'elocuzione, tutto è originale. Non mancò nulladimeno chi ardisse invidiare a Dante il pregio dell'invenzione primitiva del lavoro. L'aschio de' maligni è eterno! Non la bontà somma di Socrate, non quella angelica di Torquato valsero ad ammansare questo Cerbero. Ma vediamo di conquiderlo almeno rispetto a Dante.

Fu rappresentata ai tempi del Poeta sopra l'Arno una caterva di demonj, che straziavano con varie pene molti peccatori, e da quello spettacolo si è supposto aver Dante preso la sua fantasia dell'Inferno.

Girava anche in que' tempi un romanzo di Raoul, del secolo decimoterzo, intitolato il Viaggio del Cerretano all'Inferno, ed un'altra misera produzione, che tuttavia si legge, col titolo di Guerino il Meschino: l'impudenza giunse a tale di tacciar Dante di avere avuto bisogno di attingere la sua idea da questi romanzi per alcuna conformità co' medesimi nella prima Cantica. Se non

ne il Bottari ribattendo questa supposizione valorosamente, atterrò il maledico Malatesta che la produsse.

Qualcuna maggiore apparenza di vero si trovò nell'ipotesi, che Dante ne traesse l'imitazione dal Tesoretto di Brunetto Latini suo maestro, avvegnachè in quello pure si racconta lo smarrimento dell'autore in una foresta, l'assalto di varj animali, e l'apparizione di una donna, che si rivela esser la Natura signora di tutte le cose, la quale gli spiega i misteri della creazione, della riproduzione, e la caduta degli Angeli e dell'uomo, con assai buone considerazioni utili alla morale.

Certamente sarà rimasta impressa nella mente di Dante quella immaginazione di Brunetto, la quale esponea cose, che formavano allora oggetto di disputazione in tutte le scuole: ma nondimeno il generale concetto di Dante è totalmente diverso da quello di Brunetto: varia è la stessa allegoria, che sarebbe la sola, che a prima vista indicasse una lontana similitudine col primo canto del Poema.

Vennero altri, e dissero: Platone nel settimo delle Leggi, Plutarco nel libro della Tarda Vendetta, e il libro di Giobbe avere ajutato Dante nella sua concezione: tuttavia il Reard, l'Uberti, e quanti spacciarono queste opinioni, si rimasero a vuote parole: e se questi e gli altri posero in mezzo appigli riferibili al concetto dello Inferno, niuno trovò mai vestigio di analogia fra i loro supposti, e le altre due Cantiche.

Ma ecco un Benedettino, l'Abate di Costanzo, che pone in campo un'antichissima visione di un suo Monaco Alberico, pubblicata pure dal Cancellieri e dal De-Romanis, e con questa intende provare una identità di piano fra Dante e Alberico. A confutare la quale asserzione noi crediamo che basti leggere le due pagine del dettato rozzo, informe e sconnesso di quella visione:

fermarci in oziosi confronti sarebbe un oltraggio alla grande ombra dell'Alighieri. Assai bene fu detto, che siccome nella Divina Commedia con acerbe parole furono notati li degeneri figli di San Benedetto, così quell'Abate per rappresaglia quel supposto spacciò.

Nè a più stabile fondamento si appoggiano gli altri che dicono aver Dante derivato l'ordimento della sua tela dall'evocazione di Tiresia in Omero, dalla discesa di Orfeo agli Elisi, e dalla calata di Enea nel sesto dell'Eneide: de' primi due sogni non accade fare pur menzione. Qual manía è ella mai con sì insussistenti conghietture, moltiplicare le obbiezioni e le indagini per tòrre a Dante il suo più singolare, più evidente merito, la grande sua originalità, manifesta, come s'è detto, non solo nel piano, nelle immagini e nelle sentenze, ma anche ne' minimi colori del suo stile? In quanto a Virgilio, è ben vero, ch'egli lo chiama suo maestro e suo autore, ma non perchè avesse dal medesimo tolto quella invenzione, ma bensì perchè prese da esso l'arte di rendere le cose evidenti, perchè prese « Lo bello stile che gli fece onore. »

E se pure vogliamo concedere essersi Dante rammentato di quella calata di Enea, Gasparo Gozzi adduce a questo proposito una considerazione assai opportuna, dicendo: « Vogliamo ammirare lo ingegno capacissimo del Poeta Fiorentino, il quale è più tosto emulatore di Virgilio, come lo sono quegli altissimi intelletti, ne' quali un pensiero altrui, quasi piccola favilla di fuoco, accende gran fiamma, per tutte le parti si allarga, e quasi picciolctta ghianda in buon terreno caduta, fa selva di nobilissime querce. » Quindi si vuole affermare che nella sola esecuzione Dante prese a modello Virgilio, e unicamente da esso tolse lo esempio delle inspi-

razioni, le quali però furono tutte sue, come quelle di Stazio, cui nondimeno Dante fa parlare così:

» Al mio ardor fur seme le faville,
» Che mi scaldar della divina fiamma,
» Onde sono allumati più di mille:
» Dell'Eneide dico, la qual mamma
» Fummi, e fummi nudrice poetando:
» Senza essa non formai peso di dramma.

Finalmente è venuto il Foscolo opinando aver Dante desunto la sua visione dalla dottrina de' Santi Padri, dalle controversie sulla religione, e dalle credenze delle quali allora erano tutti gli animi penetrati: e qui il Foscolo forma un suo ardito sistema, col quale denuncia il Poeta quasi come riformatore, non di alcuni usi ed abusi, e delle ambizioni e usurpazioni de' Cherchi, ma quasi delle credenze.

Questa delicata questione era stata già toccata dal Ginguéné con assai maggiore circospezione e giudizio: ed ecco come l'illustre storico dicea: Dante più ch'altri era stato vittima del partito Guelfo, e il suo risentimento dovea avere avuto parte nel piano del Poema: aggiungi le credenze che teneano sempre gli spiriti fissi sopra immagini di supplizj, di spaventi, di disperazione: queste eransi ridotte ad una sottile e complicata scienza, nella quale il Poeta primeggiava. Arroge molte pratiche contrarie alle buone dottrine miste a quelle opinioni, per le quali contraddizioni ei si sdegnava fortemente: considera ancora i terrori derivati dal timore della fine del mondo, che raddoppiavansi soprattutto al chiudersi d'ogni secolo. Poni i missionarj che predicavano questa catastrofe, ond'è che in mezzo ad una vita infelice, come quella di rivoluzioni, di fazioni, di guerre, gli animi spaventati si recavano verso una vita futura: tutte

ueste cose furono motrici, perchè Dante intrapren-
esse il gran quadro della vita avvenire. Ma dato pure
ie tutte queste terrifiche idee agitassero il suo caldo
itelletto, e che anche lo sospingessero in parte a quella
ista impresa, nondimeno lo intero mirabile disegno fu
itto suo.

« Dante, conchiude il Bottari, colla sola altezza del
io ingegno concepì il suo piano, e coll'estensione della
ia universale dottrina quella grande teologica idea
ondusse ad effetto. »

Sebbene a chi meglio dobbiamo crederlo che allo
esso Poeta, il quale dice subito nell'incominciare il
io lavoro, e poscia nel Paradiso:

» O Muse, o alto ingegno, or m'aitate,
» O mente, che scrivesti ciò che vidi,
» Qui si parrà la tua nobilitate!
» E quel che mi convien ritrar testeso
» Non portò voce mai, nè scrisse inchiostro,
» Nè fu per fantasia giammai compreso!

Ribattute queste opinioni veniamo più da presso a
mostrare come adunque nascesse questa grande con-
zione.

CAPITOLO XIV.

SEGUITA LA CONCEZIONE DEL POEMA

Siccome fu detto nella prima Parte di questo scritto, Dante prima della morte della Beatrice non pensò che alla prima Cantica, e questa pare che fin d'allora incominciasse. Dopo quello per lui funesto avvenimento egli estese il suo piano alle tre Cantiche, non già che scrivesse alcuna parte del Purgatorio e del Paradiso, ma bensì ne concepì tutta l'orditura, ne ideò la macchina generale, e venne pensando come eseguirla.

Lo stesso Giovanni Boccaccio dice, che quando furono rimessi a Dante nella Lunigiana li sette Canti dell'Inferno, che avea lasciato a Firenze, e ch'ei credea perduti, egli rispose: « Per lo mio esilio io avea del tutto l'alta fantasia sopra quest'opera presa abbandonata: ma poichè la fortuna inopinatamente me li ha ripinti dinanzi, io cercherò ridurmi a memoria il primo proposito, e procederò secondo mi fia data la grazia »: le quali parole mostrano evidentemente che fra il tempo che corse dalla morte della Portinari al suo priorato, egli avea architettato tutto l'edificio del Poema in quanto alla generale ordinanza.

Vediamo adunque da quale impulsione ciò veramente provenne.

Il Poeta d'animo integro, e della sua patria amare, la vedea con dolore amarissimo in preda alle diordie private, e alle pubbliche fazioni: sdegnavasi dell'invidia, della superbia, dell'avarizia dominante:

» Superbia, invidia ed avarizia sono
» Le tre faville che hanno i cori accesi.

Se dava uno sguardo all'Italia, la scorgea frantuata nella sua estensione, divisa pe' suoi parteggiari, vilita nelle opinioni servili, schiava de' piccoli tiranni ıe la schiacciavano, e senza coraggio, senza il pensie-ı, senza speranza, tenuta sotto i piedi da una impunza erettasi in signoria universale.

Stomacato dai vizj, dai mali pubblici, concepì allora idea della prima Cantica.

Morta la Beatrice, ei non solo sperò che tosto volata sse in Paradiso, ma fermamente lo credette. Quindi a la dicea fatta cittadina della vita eterna, ora che era l cielo dell' umiltà: quando la chiamava angelicata eatura, quando Beatrice Beata.

Seguitava a cantarla con rime affettuose e sublimi: nalzavasi colla fantasia al cielo, e in quella fede, in ıella estasi dice che egli ebbe una visione dall'alto, ıe gli comandò « di non parlar più di quella benetta, fino a tanto che non potesse più degnamente attare di lei. Perciò di venire a quello studiava, sicè se piacer fosse di Colui per cui tutte le cose vivono, erava dire della Beatrice quello che mai non fu detto alcun'altra. » E questa è la vera origine del rimante del Poema.

Fin d'allora, come si avvertì, lineò il disegno della anta, combinò nella sua mente la ragione della grande acchina: lo che si fa evidente dalla sua grande contenazione e unità. Il padre Cesari credette, e forse

credette troppo, « che fino dai primi versi egli ebbe compartiti in mente que' suoi tre regni, e ne vide ogni parte, e a tutte le cose da dire apparecchiava il luogo, e quasi il richiamo, come prese e morse nelle fabbriche, per incastrarvi altre idee. »

L'animo suo naturalmente recato alla malinconia: quella egritudine accresciutasi per la perdita dell'amata donna: la gravità e terribilità de' sacri studj, ai quali in quel tempo più intensamente si diede: la considerazione de' grandi attributi divini, amore, misericordia, giustizia, che gli dimostravano, che se in Dio è la carità del premio pei buoni, e la clemenza di permettere la purgazione dei peccatori pentiti, è pur anche l'eterna punitrice vendetta pel gastigo de' reprobi ostinati, tutte queste idee, questi studj, queste disposizioni del suo animo lo tennero per due anni immerso nella più profonda meditazione del suo sublime progetto.

Sembra poi che nel suo anno trentesimo riprendesse in mano quanto dell'Inferno avea scritto in esametri, e che allora incominciasse a dettare il Poema in volgare. Del quale, come si dimostrò, sette Canti prima della sua cacciata avea compito. E intanto poi suppose di averlo incominciato negli anni trentacinque del viver suo, perchè fremendo per tutte le indegnità commesse nel tempo e dopo il suo priorato, volle incastrare nel primo Canto l'allegoria di che faremo menzione e spiegazione.

Pel metro del Poema ideò il terzetto, poichè la stanza fu trovata dal Boccaccio nella Teseide. La stanza per essere obbligata ad un riposo, e ad una uscita sul fine d'ogni ottava, rende di necessità lo stile spezzato. Un componimento in ottava è una galleria di piccoli quadri, ma la terza rima forma un metro concatenato: il secondo verso di ogni terzetto è un addentellato del

terzetto che segue, e quindi si aggiusta ad una locuzione più spiegata, più compatta, e perciò più atta alla pittura di un gran quadro. Nota Giovanni Battista Giraldi, il terzetto essere più grave, più grande per tracciare materia eroica, e più accomodato agli argomenti sublimi, secondo anche la sentenza di Trifone Gabrielli, del Varchi, del Bembo.

Tutto adunque riassumendo, è forza conchiudere che Dante dopo lunga considerazione ordinò e dispose per tempo le grandi linee generali della vasta opera, e tutto ne ebbe dinanzi il concetto, riserbandosi solo d'inserirvi, senza turbare lo insieme, le allusioni, i fatti, i biasimi, le lodi a seconda del volgimento dei casi e del mutamento delle parti, che si agitavano in Toscana e in Italia.

CAPITOLO XV.

PIANTA DEL POEMA SACRO

È sentenza di Diogene Laerzio, il poema dover essere l'immagine e la rappresentazione delle cose umane e divine. « *Poesis est Poema significativum complectens imitationem divinarum, humanarumque rerum.* » A quale altro poema aggiustasi meglio questa definizione quanto alla Divina Commedia?

Lo stesso Dante ci insegnò nel trattato della Monarchia: Che l'uomo guidato dalla morale filosofia e dalla umana virtù giunge alla terrena felicità. « Che è quanto dire, osserva il Gozzi, arriva a quello stato d'innocenza e di libertà, in cui prima fu posto innanzi al peccato nel paradiso terrestre... » Poi segue esso Dante: « L'uomo poi dietro la scorta della scienza divina giunge alla beatitudine eterna. »

Questo è il gran nerbo nucleo morale di tutto il Poema di Dante: le sue teorie essendo sicure e vere, erano invariabili, e quindi su quel medesimo principio espresso nella Monarchia il suo Poema girò.

Per ricondurre gli uomini sviati sulla strada della virtù, giusta il dettato di Cicerone: « *Zeno in una virtute positam totam vitam putat* », prende la scorta della filosofia: fa vedere come il peccato venga punito

na giustizia, ed ecco lo Inferno: per insinuare
imento e la penitenza del malfatto, colla stessa
ostra le pene espiatorie, ed ecco il Purgatorio:
ıte prendendo a compagna la scienza divina,
ome l'uomo terso delle sue macchie e illumi-
ra i suoi errori, si faccia capace a ricevere il
vero, e con esso la fruizione del bene massimo,
ista di Dio, ultimo fine della creatura ragione-
dotta a cà per vero calle »; ed ecco il Paradiso.
bilito questo piano morale del Poema, Dante
topografia visibile, e quasi la pianta materiale
esimo nel modo seguente:
a filosofia gira tutta la terra in una discesa a
la, sui costoloni della quale sono i tormenti dei
peccatori: fora la terra al centro, passa il centro,
all'altro emisfero, ove trova il monte del Pur-
nei giri del quale si redimono e purgano li
i pentiti. Salito il monte del Purgatorio, per-
Paradiso terrestre, cioè allo stato d'innocenza
ertà, come si dicea: indi colla fida scorta della
divina, quasi da una suprema forza rapito, s'in-
cielo in cielo fino all'Empireo, ove trovasi in-
beata visione d'Iddio Sempiterno.
rno questo piano mirabile e semplice insieme,
odigj forzati, come negli altri poemi, perchè i
nascono naturalmente dalla qualità dei luoghi
eta percorre, Vincenzo Monti esclama: « Discen-
un'immensa spirale al centro degli abissi: di
re il volo per salire al Santuario dei Cieli: in-
dall'estrema miseria alla suprema gloria: mi-
a doppia strada infinita de' vizj e delle virtù:
moto tutti i mezzi delle ire di Dio nella puni-
' peccatori, e quelli della sua bontà nella mer-
giusti: abbracciare il tempo e l'eternità: dipin-

gere con sicuro pennello il demonio, l'angelo, l'uomo, i Santi, il Santo dei Santi, quale ardito disegno! Qual vigore di fantasia per immaginarlo! Qual pienezza di sapere e d'ingegno per eseguirlo! »

CAPITOLO XVI.

PRINCIPIO DEL POEMA

Che Dante si ponesse a scrivere il Poema sacro
io dalla sua prima gioventù, basta a provarlo il primo
cominciamento ch'ei ne fece in versi latini:

Ultima Regna canam, fluido contermina Mundo,
Spiritibus quæ lata patent, quæ prima resolvunt
Pro meritis cujuscumque suis.

Ben egli avea fin d'allora gran concetto del volga-
, tuttavia molte delle lodi, delle quali lo adorna nel
lgare Eloquio e nel Convito, furono dettate poste-
rmente. Il volgare era solo consacrato alle materie
amore, perciò ei non dovea mancare di alcuna ap-
ensione di menomare forse la grandezza del suo ar-
mento, abbandonando la solennità dell'esametro la-
o. Dall'altra parte non temea meno di essere ripro-
o, adottando il volgare, dai Claustrali, dai Legulei,
i Maestri di Teologia, ai quali ultimi specialmente
rà comunicato il suo progetto frequentando le loro
iole. Ma poscia, dopo la morte della Portinari, come
e si consacrasse a studj più gravi, molte ragioni si
itarono nell'animo suo generoso, che lo fecero deli-

berare del tutto in favore del volgare: e queste ragioni sono:

Volea egli dare maggior credito, amplitudine, splendore e definizione alla sua diletta lingua Italica, che si propose fondare, e scegliendo un soggetto vastissimo e svariatissimo, vide che avrebbe stabilito in modo perenne e universale essa lingua, adornando il Poema di tutti i modi, di tutte le forme, grazie, eleganze della medesima: di tutti gli stili de' quali è capace, e di tutti i fulmini della parola.

In secondo luogo, sceltosi per esso un tema eminentemente nazionale, non gli parve dicevole trattarlo poi con una lingua, che Italiana non fosse. Oltre ciò pensando che tutte le cose di questo mondo hanno un loro definito decadimento e termine, al quale correa allora la lingua latina, da doversi presto ridurre ad una lingua morta; ragionevolmente previde, che quando il suo Poema fosse scritto in latino, avrebbe dovuto presto giacere, come sepolto.

Vero è che sarebbe sempre girato nelle mani de' letterati e dei dotti: ma oltre che ei non volea imprendere tanta fatica per pochi, ma a vantaggio letterario e morale di tutta l'Italia, eravi ancora, che i così detti Sapienti del tempo, immersi nella sola teologia o nell' avviluppata pubblica ragione, aveano, come dice il Boccaccio, « i liberali studj del tutto abbandonati, e massimamente i Principi e gli altri Grandi, ai quali si soleano li poetici lavori intitolare; ond'è che le divine opere di Virgilio e degli altri solenni poeti non solamente erano in poco pregio tenute, ma le disprezzavano = quindi per fare utilità più comune a' suoi concittadini e agli altri Italiani, scrivendo in volgare, fece opera ma più non fatta, e non tolse il non potere essere inteso da' letterati, e nel tempo stesso diletto e intendimento

i sè diede agl' idioti, abbandonati per addietro da cia-
:uno. »

Sebbene, a che ci bisogna il testimonio del Certal-
ese, quando qui si aggiustano le stesse parole di Dante
el Convito? « A ciò mi mossi per naturale amore della
ropria loquela, e per difenderla da' suoi accusatori,
he sono gli abbominevoli cattivi d' Italia, che hanno a
ile questo prezioso volgare, lo quale se è vile in alcuna
osa, non è se non in quanto egli suona sulla bocca
ieretrice di questi adulteri. »

Arroge che Dante avea anche tolto da Cicerone
trovatosi nel medesimo caso) il seguente consiglio:
*Ea nolui scribere, quæ nec indocti intelligere pos-
mt, nec docti legere curarent.* »

E scegliendosi per esso il volgare, non si vuol pre-
ermettere l' altra potissima considerazione, cioè, che
tudiando egli sempre in Virgilio, e sentendone tutte
: bellezze, nella persuasione di non poterlo uguagliare,
on che vincere, scrivendo in latino, bramò esser primo
unico nella sua strada per avere in ciò una fama sua
ropria, lo che adulava d' assai l' indole sua vaga di so-
rastare.

Nota il più volte ricordato Gozzi: « Anima e san-
ue di Dante, finchè visse, fu un grande amore di sè
iedesimo, per cui volle risplendere come unico a' tempi
ioi nel cospetto di tutte le genti. La quale abitudine
' animo, se ad un mal verso è inclinata, spesso di gra-
issimi danni è cagione: ma all' incontro indirizzata colà
ove la bellissima faccia della gloria risplende, fa gli
omini atti alle grandissime imprese. »

Senza che avvisando egli di smascherare e punire
li riprovazione e d' infamia gli uomini smisurati del
uo tempo, e prendere tremenda vendetta de' suoi ne-
nici, non potea piacergli di nascondere i suoi strali nel-

l'oscuro latino. Tutto l'impeto del suo giusto disdegno dovea farsi manifesto, per tingere pubblicamente di vergogna i colpevoli, per ritrarre gli altri dal mal fare, e per diffondere pienamente i severi documenti della sua morale, onde ottenere la civile riforma, oggetto supremo de' suoi voti.

Per questa scelta del volgare, assai benemerita verso la sua nazione, venne Dante laudato dai più grandi scrittori, e dallo stesso Voltaire nel discorso di ricevimento all'Accademia Francese: e ne adduce per ragione: « Avere con ciò Dante avvezzato per tempo gl'Italiani a dir tutto nella propria lingua, ad esempio degli antichi, come in tanti passi insegna Cicerone e Cassiodoro: *Dulcius ab unoquoque suscipitur quod patrio sermone narratur.* »

CAPITOLO XVII.

TITOLO DEL POEMA SACRO

Nuova controversia, benchè di lieve momento, è pure insorta sulle ragioni che possono avere indotto lo Alighieri a dare al suo Poema l'appellazione di Divina Commedia.

Il mordace Castelvetro venne dicendo, non potersi quest'opera intitolare Commedia « perchè vi manca il ridicolo, essenziale nella commedia: perchè le persone introdottevi trascendono lo stato comico: perchè allargasi ad una intera settimana, e perchè il Poeta parla spesso al lettore. » Ma il convulso Modenese non s'accorge ch'ei trasmuta un sublime Poema con un dramma da rappresentarsi in iscena sulle unità di Aristotile.

Che se pure volessimo dire potere esso Poema appartenere eziandio alle antiche commedie che sui teatri si produssero, non mancherebbero sode ragioni per provarlo. Dice Plutarco nella Vita di Lucullo, che la vecchia commedia trattava delle azioni politiche e delle spedizioni: e anche le commedie citate nel libro terzo da Diomede hanno affinità col Poema Dantesco nella materia, nel metodo e nello scopo.

Lo Scaligero, il Donato, il Minturno notano « nelle antiche commedie essere sempre stato esposto il vero,

ma vestito col velo di poetiche fantasie: che esse furono instituite per giovare il pubblico costume: che prendeano di mira gli stessi Principi, de' quali scuoprivano i vizj, e li designavano nominatamente alla pubblica censura. »

Tutti questi ardimenti bellissimi anche Dante nel suo Poema mostrò: « *Per initia nunquam nudam recitaverunt Veritatem in comœdii. Ipsa suo tempore multum profuit civitati: veteres Comici Principes viros insectabantur, et suæ quidem ætatis vitia nominatim reprehendebant.* »

Non ci giova tuttavia appoggiarci a queste considerazioni, quando il medesimo Dante ci porge altre migliori ragioni, che lo assolvono, anzi gli fanno merito, di avere così il suo Poema denominato.

Nel libro del Volgare Eloquio distingue egli tre maniere di stile, il tragico, il comico e l'elegiaco: intende per tragedia lo stile sublime: per commedia lo stile medio: per elegia lo stile flebile, acconcio ai temi tristi e dolenti: è adunque manifesto ch'ei diede al suo Poema il titolo di Commedia, perchè credette averne scritto la maggior parte in questo stile medio, che sta in mezzo al tragico e all'elegiaco.

Oltre questa spiegazione, alla quale acconsentirono Rosa Morando e il Tasso nel commento del sonetto di Monsignor Della Casa, e il Maffei nella prefazione al Trissino, e il Fontanini nell'Eloquenza Italiana, si vuol anche por mente, che lo stesso Dante nella dedicazione della terza Cantica a Cangrande della Scala, accenna avere intitolato il suo Poema Commedia, perchè tiene forma di dialogo, perchè è di stile rimesso, perchè ha lieto fine col Paradiso. Nelle medesime sue Egloghe Dante chiama comico il parlare volgare, e tragico il latino per la sua maggiore maestà.

Finalmente è da vedersi nel Poema, che esso Dante per rispetto a Virgilio, e perchè il Poema di quello ha fine tragico colla morte di Turno, chiama l'Eneide Tragedia:

» Euripilo ebbe nome, e così il canta
» L'alta mia Tragedia in alcun loco:
» Ben lo sai tu, che la sai tutta quanta.

E in altro loco poi, per mostrare animo umile e dimesso dinanzi a Virgilio, chiama il Poema suo Commedia:

» Ma qui tacer nol posso, e per le note
» Di questa Commedia, lettor, ti giuro!

CAPITOLO XVIII.

ALLEGORIA DEL PRIMO CANTO

Alle controversie recate sulla Divina Commedia debbonsi aggiungere maggiormente quelle che si volsero sulla spiegazione dell'Allegoria del primo Canto. Porríasi formare un libro riportando le svariate sentenze del Bottari, del Dionisi, di Giuseppe di Cesare, di Gasparo Gozzi, del Marchetti, e di moltissimi altri Interpreti su questo punto. Fra le diverse opinioni prevalse nell' altrui concetto quella del valoroso Conte Giovanni Marchetti, che ottenne il voto dello stesso difficile Foscolo. Noi non intendiamo contraddire a questi pareri: le opinioni sono libere, e ci vagliamo di questa libertà per produrre la nostra.

Vedemmo essersi il Poeta proposto di raddirizzare i torti giudizj degli uomini, di combattere i loro errori e di correggere i loro costumi. Illuminare lo intelletto colla luce del sapere: purgare il core colla disciplina della morale, erano i suoi precipui oggetti. Conoscea la più parte dei mali che infestano il vivere civile derivare dalla ignoranza de' proprj doveri, de' proprj dritti. Vedea una fazione, a cui quella ignoranza profittava prevalenza, ricchezze e impunità, porre in moto ogni macchina per mantenere le masse sepolte in quelle tenebre.

Li moti precipitosi del partito Guelfo esaltato, e le crudeltà del medesimo nel tempo del suo priorato e dopo, aveangli mostrato la necessità d' infrangere la molla principale, che facea agire per proprio conto la parte Guelfa. Di là le divisioni, di là le vendette, di là l'occupazione della libertà della patria, di là il ferro straniero, e li saccheggiamenti e i bandi, e tutte le sue proprie calamità.

Quella prepotenza adunque sorgente di affanni volea egli principalmente prendere di mira, non per esterminarla, come taluni hanno erroneamente opinato, ma per riconciliarla colla morale, per ispogliarla delle usurpazioni, per impedirle di nocere, lasciandole tutto il campo di fare il bene.

L' impresa era difficile: e il fatto e i secoli hanno reso palese vie più quanto fosse malagevole: ma pure egli sperò colla contrapposizione della sapienza, con un ardimento inusitato di smascherare le colpe e i colpevoli, e colla insinuazione della virtù d' indurre nella patria e nell' Italia quella umanità, che non le potrebbe mancare, se i semi razionali infusi in noi dalla divina Provvidenza non venissero da artificiose perfidie offuscati e corrotti.

Questo grande piano di civiltà ebbe egli attinto in Cicerone, che come dicemmo era una delle sorgenti del suo sapere: letto avea nelle Tusculane e nel libro dei Fini del latino Oratore e Filosofo, che la ragione bene adoperata significa sapienza, significa virtù e onestà, e che la divina Provvidenza ha posto in noi tanto da saperci ben condurre ad ottimo fine: « *Nihil est non dicam in homine, sed in omni cœlo, atque terra ratione divinius, quæ cum adolevit, nominatur rite sapientia; domina omnium, et regina ratio, progressa longius, fit perfecta virtus: est enim natura sic generata vis*

hominis, ut ad omnem virtutem percipiendam facta videatur: nec sine causa in pueris virtutem quasi scintillulas videmus: sumus enim natura studiosissimi honestatis, cujus si quasi lumen adspexerimus, nihil est, quod, ut eo potiamur, non parati simus et ferre, et perpeti: natura parvulos nobis dedit igniculos, quos celeriter malis moribus, opinionibusque depravatis, sic restringimus, ut nusquam naturæ lumen appareat: sunt enim ingeniis nostris semina innata virtutum, quæ si adolescere liceret, ipsa nos ad beatam vitam natura perduceret: nunc autem, simul atque editi in lucem et suscepti sumus, in omni continuo pravitate, et in summa opinionum perversitate versamur, ut pæne cum lacte nutricis errorem suxisse videamur. »

Le quali sante parole di Cicerone, dacchè sono tanto accomodate anche ai presenti bisogni, e furono così in relazione coll' educazione che Dante anelava promuovere, che ci crediamo in debito di qui tradurre per istruzione e intelligenza di tutti: « Non v' ha cosa più divina della ragione, la quale educata in noi, chiamasi debitamente sapienza: la ragione signora di tutte le cose, quando è nella via del progresso, si fa virtù: l' attitudine dell' uomo è così generata dalla natura, che sembra fatta a conoscere per sè stessa il pregio di tutte le virtù: nè senza motivo ne' fanciulli vediamo certe quasi fiammelle di virtù. La natura ci crea studiosissimi dell' onestà, che se noi potessimo vedere la sua luce, non v' ha cura e fatica al mondo, che non ci recassimo presti a sopportare per farne acquisto. La natura infuse in noi le scintille dell' onesto, le quali subito dai cattivi costumi e dalle opinioni depravate sono tanto offuscate e costrette, che più non rimane vestigio in noi del lume naturale: nei nostri ingegni sono innati i semi della

virtù, i quali se si lasciassero crescere liberalmente, la stessa natura ci condurrebbe al bene e felice vivere: ma adesso appena nati siamo e raccolti, ci avvolghiamo continuamente in una grande pravità, e perversità di opinioni, tanto che, quasi col latte, succhiamo dalle nutrici l' errore. »

Dante tenea la medesima filosofia, e una eguale fiducia nelle forze dell' uomo atte a rilevarsi dalle sue miserie e da' suoi errori, e perciò dicea nel Convito: « L' anima umana partecipa della divina natura, a guisa di sempiterna intelligenza, e la divina luce raggia in essa, come in Angelo. »

E accennando anch' esso alle prave instituzioni, e costumi, ed esempi, che la natura tosto corrompono, soggiungea nel Poema, che per questi ostacoli viziansi in noi le buone inclinazioni, le quali ci vengono dalla Natura figlia del sole:

» Così si fa la pelle bianca nera
» Nel primo aspetto della bella figlia
» Di quei che apporta mane, e lascia sera:
» E tal balbaziendo ama, ed ascolta
» La madre sua, che con loquela intera
» Desía poi di vederla sepolta.

Nè Cicerone credea soltanto che quando s' instituissero e si alimentassero in noi rettamente li buoni semi naturali, l' uomo potea riuscire virtuoso, ma capace anche di virtù eroiche, degne di poema: « *Sunt enim prima elementa Naturæ, quibus auctis, virtutis quasi Carmen efficitur.* »

Questi preliminari abbiamo creduto dovere qui esporre prima di venire all' interpretazione dell' allegoria del Poema, giacchè in quella allegoria Dante fa travedere proporsi appunto la redenzione dell' umano in-

telletto, la correzione dell'errore e del vizio, e la creazione di una nuova civiltà.

Ora tentiamo se ci può venir fatto di scoprire i suoi sensi celati

» Sotto il velame delli versi strani.

Nel che, quasi con un principio di transazione procacceremo farci mezzi fra tanti opposti pareri, non con speciose ipotesi, nè con voli conghietturali, ma pianamente co' tempi, colle circostanze, in che si trovò Dante, e colla natura de' suoi voti diretti, com' egli spiega in cento passi, alla rigenerazione d' Italia.

E prima di tutto diremo apparire chiaramente che questo Canto fu tutto rifatto quand'ei riassunse l'ordimento della Divina Commedia in Lunigiana. Ne' sette Canti che lasciò a Firenze, e che furono spediti al Malaspina, come s' è detto, non potea essere incluso questo Canto, perchè nel suo anno trentesimo, quando incominciò il Poema, egli era del partito Guelfo: vindice ira non potea avere contro la sua patria, che di cospicue ambascerie lo onorava, e ai pubblici consigli lo ammettea: la disastrosa fazione de' Bianchi e Neri non era ancora stata portata dai Pistojesi a Firenze: la Romana Curia non avea allora esternato il progetto di mandare a Firenze armi straniere per esterminare il partito Ghibellino, e sotto questo colore prendere un' intera prevalenza in Toscana. Dante era allora amato, rispettato, esaltato, e per conseguenza non potea dire di essere assalito da fiere, nè alludere ad un Veltro liberatore. La tremenda ira sua si risvegliò appieno sol quando nel suo priorato si disprezzarono i suoi consigli di concordia e di libertà : quando nell' ambasceria fu tradito, e da Firenze messo in bando e confiscato negli averi, da una fazione che si sciolse ad ogni brutalità. »

Pone adunque il principio del suo Poema precisamente in quel tempo del predetto priorato, ne' suoi anni trentacinque, a mezzo il corso dell' umana vita:

» Nel mezzo del cammin di nostra vita.

E perchè in quel tempo del priorato era in Firenze un mescimento confuso di pareri e di opposte ambizioni, ove niuno obbedía, e discorrea a cose smisurate, perciò appella per metafora quel tempo e quel priorato una selva, ov' egli erasi avvolto fra intricati e fazipsi movimenti, ove non era lume d' intelletto, e dove era perduta la via di fare il bene:

» Mi ritrovai per una selva oscura,
» Che la diritta via era smarrita.

E benchè fosse escito da quella selva, rammentando quanto era spaventosa, e i pericoli che vi avea corso, ne tremava tuttavia:

» Ahi quanto a dir qual era è cosa dura,
» Questa selva selvaggia, ed aspra e forte,
» Che nel pensier rinnova la paura,
» Tanto è amara, che poco è più morte.

Poi dice, ch'egli stesso non saprebbe dar ragione per quale insensataggine vi si ponesse dentro, talchè bisogna dire che fosse sommerso nel sonno dello intelletto, per avere abbandonato la pace degli studj suoi, onde gittarsi colà:

» Io non so ben ridir com' io vi entrai,
» Tanto era pien di sonno in su quel punto,
» Che la verace via abbandonai!

Seguita, che nondimeno procacciò volgere in suo bene quella calamità, poichè conoscendo l'unico suo ri-

fugio essere confidarsi negli ajuti della filosofia, uscito da quella selva, che avealo atterrito, si trovò ai piedi dell'alto loco, ove abita la detta filosofia, ossia la sapienza, tutta radiante come un sole dello splendore della verità, la quale sola mena diritti gli uomini per ogni sentiero:

» Ma per trattar del ben ch'io vi trovai,
» Dirò dell'altre cose ch'io v'ho scorte.
. . . .
» Ma poich'io fui a piè d'un colle giunto,
» Là dove terminava quella valle,
» Che m'avea di paura il cor compunto;
» Guardai in alto, e vidi le sue spalle
» Vestite già de' raggi del pianeta,
» Che mena dritto altrui per ogni calle:
» Allor fu la paura un poco queta.

Siccome poi grande era l'affetto suo verso la patria; benchè egli fosse fuggito dai tumulti popolari e micidiali, non cessava di guardarla con filiale carità, come il marinaro uscito dal naufragio a nuoto guarda al mare, luogo perpetuo di sua dimora:

» E come quei che con lena affannata
» Uscito fuor del pelago alla riva,
» Si volge all'acqua perigliosa e guata:
» Così l'animo mio che ancor fuggiva
» Si volse indietro a riguardar lo passo,
» Che non lasciò giammai persona viva.

Poichè ebbe preso fiato, avviatosi per salire il monte della Sapienza, pare che venisse a sapere li decreti in fami emanati contro di lui, e quello specialmente di dovere essere arso, se capitava in mano della Comune, dice che gli fu incontro una Lonza; nella quale raffi

gurà la patria macchiata di bianco e nero per alludere alle due fazioni de' Bianchi e de' Neri: e sceglie la Lonza, cioè la Lince, come animale che è l'emblema dell'ingratitudine e della perfidia, siccome nota il Sabathier, che ne deriva il nome da quel tiranno che tentò uccidere Triptolemo per avere insegnato agli uomini di nudrirsi di buon frumento, come volea Dante nutrirli del pane della sapienza, secondo ch'egli si esprime nel Convito: e perciò a significare l'ingratitudine con che era rimeritato, preferì la figura della Lonza:

» Poi ch'ebbi riposato il corpo lasso,
» Ripresi via per la piaggia diserta,
» Sì che il piè fermo sempre era il più basso.
» Ed ecco quasi al cominciar dell'erta,
» Una Lonza leggiera, e presta molto,
» Che di pel maculato era coperta,
» E non mi si partía dinanzi al volto,
» Anzi impediva tanto il mio cammino,
» Ch'io fui per ritornar più volte volto.

Ma poichè allora la civiltà era nel suo mattino, cioè a alquanto cominciata, e qualche lume di filosofia e verità si facea travedere, e splendea alcun raggio di ella ragione naturale, che illuminò la mente de' mi uomini prima che fossero corrotti dalle prave inuzioni e abitudini, egli per questo non perdea tutta anza di poter salire il monte della Sapienza:

» Tempo era dal principio del mattino,
» E il sol montava in su con quelle stelle,
» Ch'eran con lui quando l'amor divino
Mosse da prima quelle cose belle.

d anche perchè quella Lonza, cioè quella Firenze, a tutta di un colore, ma maculata, cioè della fa-

zione Bianca e Nera, Guelfa e Ghibellina, e potea darsi che queste due fazioni si riunissero pure un giorno pel miglior bene della patria: e da che vedea essere detta Lonza *leggera*, cioè mutabile e disposta a cangiar parte, ed ancora presta molto, vale a dire molto sagace, ciò che è l'indole connaturale ai Fiorentini; per queste considerazioni s'inducea a sperare:

» Sì che a bene sperar m'era cagione
» Di quella fera la gajetta pelle,
» L'ora del tempo, e la dolce stagione.

Se non che la speranza si dileguò subito all'apparire di un Leone, che gli venía incontro, tutto ingordo, colla testa alta, sì che mettea spavento:

» Ma non sì che paura non mi desse
» La vista che m'apparve di un Leone:
» Questi parea che contro me venesse
» Con la testa alta, e con rabbiosa fame,
» Sì che parea che l'aer ne temesse.

La comune degl'interpreti ha creduto che Dante per questo Leone volesse designare la Corte di Francia, e specialmente Carlo di Valois, che venne a saccheggiare e massacrare Firenze nel tempo del priorato di Dante, come si dimostrò. Ma noi non possiamo dissentire dal solerte Azzolino, il quale giustamente ha considerato, che sarebbe troppo avvilire Dante col supporre aver egli voluto paragonare al generoso re de' quadrupedi un fuoruscito, che con sommo disdoro della Francia, fattosi braccio servile delle altrui cupidigie, movea contro l'innocente Fiorenza, e solo con un pugno d'uomini, confidato nelle forze della fazione che lo chiamava per consumare pessime vendette: un traditore che sotto pretesto di Paciaro entrava in Firenze, e giu-

rava patti di concordia e di amicizia, e poi infrangea subito la religione del giuramento, per empirsi d'oro, e macchiarsi di sangue: e ciò che era maggior vergogna per un figlio di Casa Reale che faceasi esecutore di una frode mostruosa, e armato della lancia di Giuda, copriasi d'ignominia con ogni atto di ribalderia e d'infamia:

» Senz'arme n'esce, e solo colla lancia
» Colla qual giostrò Giuda:
» Quindi non terra, ma peccato ed onta
» Guadagnerà per sè!

Laonde noi crediamo, che sotto lo aspetto del Leone Dante volesse figurare tutto il Guelfismo, composto de' Nobili, de' Principi, dei Re, de' Pontefici: perciò lo dice altero colla testa alta: ed anche per un resto d'amore e di generoso sentimento pel partito Guelfo che era stato il suo, e a favore del quale avea combattuto, volle personificare il Guelfismo nel Leone, e in quello specialmente, che era uno degli stemmi di Fiorenza, per mostrare la grande potenza Fiorentina in Italia, e l'eccellenza del suo nome: ciocchè confronta colle lodi che poi diede a Firenze medesima nella sua Canzone.

E siccome saputo avea, che il prevalente partito Guelfo non solo avealo messo in bando e confiscato nei beni, ma volea la sua morte, dannandolo anche al fuoco, perciò dice che quel Leone gli venia contro con ingorda fame per divorarlo.

Ma ecco il maggiore spavento per Dante, cioè la Lupa, vale a dire la Romana Curia indivisibile compagna del Guelfismo, anzi il suo mantice principale, che lo facea agire pei proprj interessi, e perciò è qui posta dopo il Leone essa Lupa, che è anche l'insegna di Roma.

Dice il Poeta, che quella Lupa era magra e piena d'ogni brama, alludendo alla perdita di molti Stati fatta da Bonifazio Ottavo, come si è dimostrato nella prima parte di questo scritto, e perciò bramosa di rimpinguarsi: ond' è che dice il Poeta che molte genti divennero grame per lei, perchè molti piccoli Principi d' Italia furono, come attestano le storie, spogliati de' loro Stati:

» Ed una Lupa che di tutte brame
» Sembrava carca nella sua magrezza,
» E molte genti fe' già viver grame.

Questa Lupa diede tanto pensiero a Dante, che stava per salire su quel monte della filosofia; tanto lo contristò colla paura del suo aspetto, che disperò di poter più mover passo per la salita: anzi andandogli ella incontro, senza dargli posa lo rispingea in basso fra le tenebre dove non è più raggio di sapienza:

» Questa mi porse tanto di gravezza
» Con la paura, che uscía di sua vista,
» Che perdei la speranza dell' altezza:
» Tal mi fece la bestia senza pace,
» Che venendomi incontro a poco a poco
» Mi ripingeva là dove il sol tace.

« Opportunamente a questa notte dell' ignoranza, dice Plutarco, sono alcuni filosofi che pensano, che la sostanzia dell' animo non sia altro che un lume: e di molte conghietture che ne fanno, questa è la principale, ch' egli non abborrisce cosa alcuna come fa dell' ignoranza, e fugge ogni cosa tenebrosa e senza luce. Chi dunque vuole che l' uomo viva nelle tenebre, quasi lo seppellisce vivo. »

Minacciato il misero Poeta da questi tre mostri terribili, ognun vede ch' ei non potea avere scampo se non

per ajuto divino e per mezzo di un prodigio. Difatti ecco che in soccorso suo appare un' ombra, alla quale egli subito si raccomanda:

» Miserere di me, gridai a lui,
» Qual che tu sii, od ombra, od uomo certo!

L' ombra gli si rivela per Virgilio, e gli dà coraggio a salire la montagna, ove è riposto ogni piacere e ogni bene, come può vedersi in Salomone nel libro della Sapienza:

» Poeta fui, e cantai di quel giusto
» Figliuol d'Anchise, che venne da Troja.
. . . .
» Ma tu perchè ritorni a tanta noja,
» Perchè non sali il dilettoso monte,
» Ch'è principio e cagion di tutta gioja?

Dante lo ringrazia, lo loda: lo chiama suo maestro, suo autore: e per iscusarsi se speditamente non sale il monte, gli addita i pericoli e gl' impedimenti, fra i quali egli si trova miseramente.

CAPITOLO XIX.

DEL VELTRO E DELLE ALTRE PARTI DELL'ALLEGORIA

È cosa da notarsi, che Dante nell' accennare a Virgilio i mostri, dai quali era minacciato, non gli nomina altro che la Lupa, come quella che, al credere del Poeta, era il vero ostacolo per salire all' erta della sapienza: perciò dice che essa non permette ad uomo di seguire quel cammino, ma tanto lo perseguita, finchè non l' abbia finito: nè già si sazia del sacrifizio d'uno, perchè non è mai paga, e sempre dopo aver divorato ha più fame: la quale orribile pittura non può essere giustificata, che dalla giusta irritazione e indignazione in che era posto un uomo innocente, come Dante, anzi benemerito, e condannato per causa della Lupa all'esilio, alla povertà, all' arsione: ecco i versi:

» Vedi la bestia, per cui io mi volsi:
» Ajutami da lei, famoso Saggio,
» Ch' ella mi fa tremar le vene, e i polsi.
. . . .
» Che questa bestia per la qual tu gride
» Non lascia altrui passar per la sua via,
» Ma tanto lo impedisce, che l' uccide;

» Ed ha natura sì malvagia e ria,
» Che mai non empie la bramosa voglia,
» E dopo il pasto ha più fame che pria.

Virgilio consente alla verità questo perverso procedere, e soggiunge, che Dante giungerà nondimeno all' eccelsa sommità della sapienza, non per quel monte, ma si bene per altra strada, s'ei volea campare da quella orribile selva:

» A te convien tener altro viaggio,
» Rispose poi che lagrimar mi vide,
» Se vuoi campar d' esto loco selvaggio.

Dopo le quali parole il Poeta Mantovano per meglio consolare e affidar Dante gli fa una profezia, ed è: che sebbene questa Lupa si mariti a molti animali, cioè a dire, sebbene abbia molti proseliti e seguaci, detti animali, perchè privi del vero lume intellettuale; sebbene sia per averne anche molti, pure verrà un Veltro, che la farà morire di dolore:

» Molti son gli animali, a cui si ammoglia,
» E più saranno ancora, infin che il Veltro
» Verrà, che la farà morir di doglia.

Questo è il nodo più forte e intricato dell' allegoria, vale a dire il Veltro, che dee uccidere la Lupa. Per isvolgere il quale arcano, critici valentissimi faticarono assai, ma si contraddissero a vicenda. Essi espositori smarrisconsi in mille congetture. Chi crede aver Dante per Veltro voluto indicare Uguccione della Faggiuola, o l'imperatore Arrigo: chi Cangrande della Scala, o Lodovico il Bavaro: altri Matteo Visconti: altri Castruccio Castracani: ma queste opinioni ruinano tosto che si pon mente, che nessuno di quei personaggi possedea

l' arma necessaria, efficace per abbattere la Lupa nel senso, in che la prendea Dante. Ei volea, come si è veduto, che essa Lupa fosse una specie d'ignoranza, nemica naturale della sapienza: una specie di tenebre, contraria naturalmente alla luce della filosofia, perciò dice, che lo impediva di salire il monte della sapienza, ove risplendea il sole della verità, e lo respingea in basso loco, ove tacea quel sole: da tutto questo è manifesto, che la sola sapienza potea abbattere la Lupa sua nemica.

Ora nessuno dei soggetti soprannominati era armato della sapienza, e benchè lo fosse, niun d'essi sapea porla in opera, cioè dettare scritti d' insigne filosofia, che fossero validi ad abbattere la Lupa.

Qual dunque sarà quest' uomo segnalato indicato da Dante a tanta impresa? Egli dice in più luoghi del Poema, che questo soggetto verrebbe, ma non rivela chi avrà tal gloria.

Leggiamo nel 20 del Purgatorio:

» Maledetta sia tu antica Lupa,
» Che più che tutte l'altre bestie hai preda,
» Per la tua fame senza fine cupa!
» O Ciel, nel cui girar par che si creda
» Le condizion di quaggiù trasmutarsi,
» Quando verrà per cui questa disceda?

E più avanti nel Canto 33:

» Ch' io veggio certamente, e però il narro,

. . . .

» Messo di Dio anciderà la fuja,
» E quel gigante, che con lei delinque.

Avea egli ferma persuasione, che questo Messo celeste verrebbe, ma non si spiega apertamente, e non lo

nomina: qual sarà adunque? Sarà un avvenimento straordinario condotto dallo svegliarsi dei popoli a più vera vita? Sarà un uomo possente e illuminato, che qui si profetizza in genere? Anche in questo senso parlando della Lupa vaticinava Francesco Petrarca:

» Aspettando ragion mi struggo, e fiacco;
» Ma pur nuovo Soldan veggio per lei,
» Lo qual farà, non già quand'io vorrei,
» Solo una Sede, e quella fia in Baldacco:
» Gl'Idoli suoi saranno in terra sparsi,
» E le genti superbe al Ciel nemiche,
» E i suoi torrier di fuor, come dentro arsi;
» Anime belle, e di virtude amiche
» Terranno il mondo, e poi vedrem lui farsi
» Aureo tutto, e pien dell'opre antiche.

Questo voto del Petrarca fu anche dal medesimo dichiarato meglio nel capitolo 22, Trattato terzo « *De rebus memorandis* » indicando che quanto più quella parola metaforica di Dante, cioè la Lupa, ritorni alla primitiva sua umiltà e povertà, gli uomini diverranno migliori.

Mentre stavamo pensando a questo arduo punto dell'allegoria, ci venne veduto un piccolo libro, ma grande per gli alti sensi, dell'illustre scrittore Marchese Azzolino, nel quale egli dice, che quel Veltro sarebbe lo incremento dell'intendimento umano, il progresso della civiltà, giacchè la sola filosofia posta in seggio nel mondo potea abbattere gli errori e le prepotenze funeste all'uman vivere. Questa idea ci parve felice, e ove meglio fosse concretata e formulata, ci sembrò tale da porci nella buona strada d'interpretare il vero senso di Dante sopra quel Veltro.

Diremo pertanto, che considerando lo spirito del

Poeta, manifesto in tutti i suoi scritti, esser quello di voler tentare una rigenerazione di civiltà: considerando, come pure appare dalle dette sue Opere, che questa riforma non può essere prodotta che dalla vera sapienza, posta da esso per unico mezzo di far prosperare il genere umano, perchè solo dessa fa conoscere cosa sia errore, cosa verità, e che sia giustizia, onestà e verace morale: e posto mente ancora all'alto concetto, che giustamente il Poeta avea di sè, tanto che potea facilmente credere possedere esso a preferenza d'ogni altro del suo secolo questa sapienza rigeneratrice; per tutte queste considerazioni ci induciamo ad affermare non aver voluto Dante indicare in quel Veltro che sè medesimo. E certamente se da forza di umano ingegno era lecito sperare un miglioramento nell'intelligenza Italiana e nel pubblico costume, dovea aversene fiducia nel solo suo ingegno. L'odiosità del quale vantamento di Dante, se odioso mai fosse, viene menomata dal riflettere, ch'ei nol fa da sè, ma gli viene detto da Virgilio, il quale senza arrossire potea destinarlo a quel riordinamento Italiano.

Ora poichè Dante pensò la sola sapienza poterlo fare aggiungere al compimento di quel generoso suo voto, espose in questa allegoria di essersi posto sotto la scorta dei tre rami di essa sapienza, cioè, umana, filosofica e sacra: personificò la sapienza umana, ossia la ragione naturale e la filosofia, ovvero la stessa ragione, ma illuminata dalla scienza, in Virgilio, che dovea condurlo nei primi due regni, Inferno e Purgatorio, per un calle diverso dal monte a cui volea salire, cioè per la via del disinganno, onde raddrizzare meglio lo intelletto, e confermarsi ne' sentimenti di onestà, di giustizia, di morale universale, per abbattere gli errori e i vizj:

» Ond'io per lo tuo me' penso e discerno,
» Che tu mi segui, ed io sarò tua guida,
» E trarrotti di qui per loco eterno,
» Ov'udirai le disperate grida,
» Vedrai gli antichi spiriti dolenti,
» Che la seconda morte ciascun grida:
» E vederai color, che son contenti
» Nel fuoco, perchè speran di venire
» Quando che sia alle beate genti.

Il Poeta soggiunge poi, che dopo di essere stato addottrinato dalle due prime sapienze, si affidò alla disciplina della sacra ragione, cioè alla teologia, nella quale ei raffigura la Beatrice, che per far più compiuto il saper suo lo innalza alla vista del terzo Regno, cioè del Paradiso, perchè il lume intellettuale e filosofico sia ivi santificato colla religione, e meglio vi impari le virtù e le verità eterne, che dovea dettare agli uomini. Perciò Virgilio gli soggiunge:

» Alle qua' poi se tu vorrai salire,
» Anima fia a ciò di me più degna;
» Con lei ti lascerò nel mio partire.

Dal quale piano del Poeta si fa evidente, ch'ei credette veracemente di possedere tutta la sapienza intelletta e morale necessaria alla diffusione di quella luce, che dovea far morir di doglia la Lupa.

Che se poi ci facciamo ad esaminare tutte le circostanze, delle quali Dante contorna il suo Veltro, l'opinione di aver egli in quello designato sè stesso prende forza di dimostrazione e di verità incontrastabile.

Per abbattere la Lupa nemica della luce dell'intelligenza, e che contrastava che si salisse a quella, vi volea un suo nemico naturale: perciò ei scelse il Veltro,

animale avverso alla Lupa, perchè cane venatorio, che caccia le belve, e va ad accattare la preda, come esso Dante, povero ed esule per boschi e foreste, a guisa di un Veltro, si accattava il pane, siccome egli stesso lo confessa.

Prende poi anche il Veltro per indicare la destrezza e velocità del nemico della Lupa immobile nella sua tana: ed eziandio per alludere alla nobiltà e benemerenza propria, quando per Veltro si voglia intendere il Cane celeste cangiato in costellazione pei beneficj resi a Tebe.

E perchè Dante era stato spogliato degli arredi suoi, de' suoi averi, o de' suoi poderi, perciò dice di esso Veltro:

» Questi non ciberà terra, nè peltro,

prendendo peltro per qualunque metallo.

Il qual passo fu spiegato assai bene dal dotto Lombardi, cioè: « Questi non appagherà il suo appetito col possedere paese o tesoro, ma colla sapienza »: il Petrarca parimenti congiunse queste due cose nel Trionfo della Divinità:

» Che vi fa ir superbi oro e terreno.

E fra i Latini Orazio nell'Arte Poetica:

» *Dives agris, dives positis in fœnore nummis.*

E però la parola cibare è metaforica, ed equivale a far sua contentezza, non di poderi, non di pecunia, ma di sapienza. »

Quando poi prendiamo in mano il libro del Convito, e leggiamo che ivi Dante dice d'imbandire una mensa di sapienza a beneficio altrui: quando consideriamo, che il Poeta spese la vita in ardori e in canti

d'amore e opere virtuose, non dee far meraviglia se il Veltro, cioè se esso lui non avrà fame di terre, nè di oro, ma di sapienza:

» Questi non ciberà terra, nè peltro,
» Ma sapienza, ed amore, e virtude.

E perchè Dante dopo la sua cacciata dimorò sotto la protezione di varj asili, compresi fra la Marca Trivigiana, ove è Feltre, porzione nobile di quella, e fra l'altra Marca, dov'è Monte Feltro, per conseguenza dice il testo, che il Veltro avrà per sua nazione, cioè per sua patria, lo spazio intermedio a quei due Feltri:

» E sua nazion sarà tra Feltro e Feltro.

E a ragione dice nazione per patria all'uso latino, ed anche perchè oggimai dopo il suo bando tutto il mondo era sua patria, avendolo egli così fortemente espresso nella sua lettera a Firenze all'indegna proposta fattagli pel suo ritorno: « E che non potrò io da ogni plaga vedere il sole e le stelle? »

Siccome poscia l'opera del Veltro dovea essere, come s'è detto, di abbattere la Lupa, e liberare da essa l'Italia, quindi è che Virgilio soggiunge, che sarebbe la salute del Lazio, volendo dire la Italia, e prendendo all'uso de' poeti la parte per il tutto, e la parte più nobile per l'antica sua rinomanza latina:

» Di quell'umile Italia fia salute,
» Per cui morio la vergine Cammilla.

E chiama il Lazio umile rispetto al suo stato presente in confronto della pristina celebrità e grandezza quando vivea Virgilio. Finalmente, giacchè questo Veltro, ossia questo Dante, ovvero questa alta sapienza umana e divina sparsa nel Poema, nel Convito, e nella

Monarchia, caccerebbe la Lupa di città in città, finchè l'avesse ridotta nelle tenebre dell'abisso, là dove la fortuna invidiosa della felicità e splendore d'Italia l'avea tolta; perciò l'allegoria del Veltro termina con quest'ultimo terzetto:

» Questi la caccerà per ogni villa,
» Finchè l'abbia rimessa nell'inferno,
» Là, onde invidia prima dipartilla.

Dante dovea rimanere pieno d'indicibile consolazione a queste profetiche parole del cantore d'Enea: ma nondimeno è natural cosa che fosse insieme preso di grande maraviglia nel vedere che Virgilio era così tenero del fatto suo: quindi ignorando chi mai lo avesse indotto a venire in suo soccorso, e qual benigno destino togliesse cura di lui, gliene domanda spiegazione, dicendo di non conoscere in sè merito, che lo facesse degno di visitare i regni eterni:

» Ma io perchè venirvi? e chi il concede?
» Io non Enea: io non Paolo sono:
» Me degno a ciò, nè io, nè altri crede.

Virgilio allora gli dice: che una donna gentile del Paradiso, che vince anche i decreti del destino, cioè la divina misericordia fatta pietosa al suo pericolo, andò da Lucia, vale a dire alla luce intellettuale, non offuscata da umani errori, perchè provvedesse al suo bisogno, sapendo quanto Dante gli fosse fedele, cioè quanto cercasse dirigere le sue azioni colla dritta ragione:

» Donna è gentil nel ciel, che si compiange
» Di questo impedimento, ov'io ti mando,
» Sì, che duro giudizio lassù frange.

» Questa chiese Lucia in suo dimando,
» E disse: ora abbisogna il tuo fedele
» Di te: ed io a te lo raccomando.

Lucia allora calda di affetto benefico si recò a Beatrice, cioè alla sapienza divina, affinchè trovasse modo di soccorrere a colui, che tanto l'amò, e che cantandola erasi innalzato su tutti i poeti volgari:

» Lucia nemica di ciascun crudele,
» Si mosse, e venne al loco dov' io era,
» Che mi sedea coll' antica Rachele:
» Disse: Beatrice loda di Dio vera,
» Che non soccorri quei che ti amò tanto,
» Che uscio per te della volgare schiera!

Beatrice fatta sollecita di porgere ajuto a Dante in quel grande pericolo della selva, andò al Limbo a ritrovare Virgilio, cioè la filosofia, ovvero la sapienza umana, e tutta radiante lo pregò a voler campare il Poeta dagli affanni in che si trovava fra le tre fiere:

» Io era intra color che son sospesi,
» E donna mi chiamò beata e bella,
» Talchè di comandare io la richiesi:
» Lucevan gli occhi suoi più che la stella,
» E cominciommi a dir soave e piana
» Con angelica voce in sua favella:
» L'amico mio, e non della ventura,
» Nella diserta piaggia è impedito
» Sì nel cammin, che volto è per paura:
» Or muovi, e colla tua parola ornata,
» E con ciò che ha mestieri al suo campare,
» L'ajuta sì ch' io ne sia consolata:
» Io son Beatrice, che ti faccio andare.

Rincorato pienamente Dante a quella relazione di Virgilio, ne lo ringrazia, e dice volerlo oggimai seguire, ovunque sia per condurlo:

» O pietosa colei, che mi soccorse!
» E tu cortese che obbedisti tosto
» Alle vere parole che ti porse!
» Or va, che un sol volere è d'amendue,
» Tu duca, tu signore, tu maestro,
» Così gli dissi; e poichè mosso fue,
» Entrai per lo cammino alto e silvestro.

Alla fine di questa allegoria non si vuol lasciare una considerazione non ancor fatta da altri, cioè che anche Francesco Petrarca ha alcuna cosa simile nel suo libro intitolato il Mio Segreto. Anche esso era smarrito nella via della vita, sperando soccorso: quand'ecco gli apparve una donna veneranda venuta dal cielo, e questa era la Verità radiante di luce maravigliosa, che prese a dirgli: Io mossa a misericordia sono venuta di lontano per darti un tempestivo ajuto: perchè il Poeta riconoscendola fu pieno di letizia, e molto si confidò in lei, nè sperò in vano, giacchè la Verità commendollo a S. Agostino, come la Beatrice commendò Dante a Virgilio: Agostino assume allora la sua educazione in compagnia della Verità, alla quale ei si volge colle parole medesime dell'Alighieri, dicendo: « Tu sei la mia guida, la mia maestra, signora! »

Tutto questo prova aver il Petrarca imitato e copiato Dante, comechè si vantasse di non averlo letto per non imitarlo.

O l'amor proprio ci froda del vero, o le allegate interpretazioni ci sembrano emanare dal senso piano e naturale del testo. Quando questo parla chiaro, a che i commenti astrusi lontani, che in vece di recar luce

sullo scrittore, maggiormente lo spargono di tenebre? Sopra che l'egregio Filippo di Boné dicea: « Il significato più verosimile in Dante sarà sempre il più facile: il senso più recondito, il meno probabile. Che se talvolta occorre l'allegorica veste, Dante allora ci avverte. Inoltre l'altezza dell'Alighieri non è stabilita sui luoghi oscuri, non è formata dalle sciagure che il testo ha sofferto, da qualche difetto che il Poeta divide col tempo suo. Dante è istorico, filosofo, teologo, e poeta poi sempre: ma quando c'insegna la storia, non domandategli teologia: quando vi parla di sistemi filosofici antichi, non trascinatelo a dire un'insulsaggine moderna. E ciò credo sì vero, che una interpretazione nuova da capo a fondo, non la posso non credere che erronea da capo a fondo, peggio se sistematica tanto, come quella del signor Torricelli, che pretende di mostrare il Veltro essere Gesù Cristo: me' la cosa fa ridere. »

CAPITOLO XX.

LO INFERNO

La Beatrice ben provvide mandando Virgilio in soccorso di Dante, imperocchè l'Epico latino fu anch'esso un' arca di sapere, dal quale lo Alighieri potea apprendere lo bello stile, gli artificj poetici, le vive pitture e le più squisite recondite dottrine opportune per la Divina Commedia, e pel piano che si proponea. Difatti il Minturno consacrò ad esso Virgilio questa stupenda lode: « *Quod dicendi genus, quæ figuræ, qui verborum delectus, quæ ornamenta orationis, quæ lumina luculentissima in Virgilio non apparent? Deinde quis unquam in pictura excellere visus est, qui tam expresse, tam apte rerum imagines descripsisset: quin tempora, loca, eventa, perturbationes animi ante oculos posuerit? Quæ præterea pars virtutis, quæ ratio morum, quam ille planissime non expresserit? Jam vero quæ tam multiplicis, obscuræque investigationis disciplina, quæ studia doctrinæ, ita mirabilis et reconditæ, cujus non ille, inter poemata, quæ conscripsit, principia aspersit?* »

Direbbesi questo encomio confondersi con quello del medesimo Dante.

Posto pertanto il Poeta nostro sotto la guida di tanto

maestro, questi confortandolo a prendere ardire e franchezza, giacchè curavano di lui nella Corte celeste quelle tre donne che gli avea nominato, lo condusse prima di tutto a visitare lo Inferno.

Questo primo regno architettò Dante nella forma seguente, cioè: spazioso vallone sotterraneo, e tuttavia a cielo aperto, di forma circolare e spirale, come il crostacco denominato la Prospettiva. Il suo diametro è eguale alla sua profondità in miglia tremila dugento quarantacinque, secondo la misura di Andalo geometra ligure. Le spire si rinnovano per nove volte in altrettanti piani, sempre discendenti, che restringonsi nel loro discendere, e vanno a terminare al centro della terra. Questa è forata da un orribile demonio, gigante con tre facce ad una testa, sei occhi, tre menti, e con grandi ali, come vele di mare, ultimo orrore, come si convenía all' ultimo degli spaventi infernali.

Anche un Antonio Manetti cercò dimostrare matematicamente la forma, posizione, misura e architettura dell' Inferno di Dante: nè è senza utilità che il lettore consulti quel lavoro.

Noi seguiremo Dante drittamente colla sua fida compagnia alle porte dell' Inferno, sulle quali leggonsi tremende parole. Qui incominciansi a vedere le pene distribuite sempre, e appropriate con tanto giudizio alle qualità dei peccati, che subito danno a conoscere la colpa che ivi è punita.

Sull' ingresso dell' eterno pianto, quasi nell' atrio infernale, trovano i Poeti gli uomini indècisi, pusillanimi, inetti ad ogni risoluzione, ignavi, che avendo bisogno di essere scossi,

» Erano ignudi, e stimolati molto
» Da mosconi e da vespe, ch' eran ivi.

Per questi poltroni che vissero senza infamia e senza loda, anzi che non fur mai vivi, disegna il Poeta quegli uomini anfibj, che nelle parti che allora si agitavano, presumevan rimaner neutri e in bilancia fra una fazione e l'altra: la quale indifferenza è riprovata da Cicerone, che insegna gli animi generosi doversi ne' perigli risolvere per uno dei lati, e se è possibile appigliarsi alla causa più utile alla patria. — Perciò Dante fa che questi codardi sieno frammisti a quegli Angeli, che nella ribellione celeste pretesero potere non dichiararsi nè per Lucifero, nè per Iddio:

» Mischiati sono a quel cattivo coro
» Degli Angeli, che non furon ribelli,
» Nè pur fedeli a Dio, ma per sè foro.

Passano indi i Poeti al cerchio primo detto del Limbo, loco di coloro, che prima della venuta del Salvatore non ebbero quella fede, senza la quale il Paradiso non s'apre. Questi vivono in perenne desiderio, sospirando per non avere speranza, ma senza martirj:

» . . . . sol di tanti offesi,
» Che senza speme vivono in desío.

Nel girone che succede sono malmenate in un bujo orrendo da un vento turbinoso, senza posa e con lamenti, l'anime degl'incontinenti: gastigo accomodato alla cieca tempesta degli affetti lascivi che perturbano lo intelletto: qui è il mirabile passo di Francesca agitata anch'essa dal turbine, nel quale

» Eran dannati i peccator carnali,
» Che la ragion sommettono al talento.

Ecco poi nella terza cinta quanti vivon d'ozio, di sonno, di gola, e fannosi un Dio del ventre, fitti debi-

tamente in fangosa palude, e dal Cerbero scuojati e tormentati da una piova

» Eterna, maledetta, fredda e greve.

Della quarta Lacca è principe Pluto, e ivi li troppo tegnenti e avidi degli averi, e gli scioperati che scialacquando danno fondo alle loro sostanze, sono egualmente puniti,

» Voltando pesi per forza di poppa,
» Percotendosi contro.

La quale alterna giostra è immaginata a significare, che tanto gli avari che i prodighi inconsiderati terminano nella stessa fine di non essere utili alla patria, e quindi posti al medesimo gastigo.

Giacciono nel quinto recinto gl' iracondi, che tratti fuori del senno per la rabbia, dilaniansi a vicenda:

» Questi si percuotean non pur con mano,
» Ma con la testa, col petto, co' piedi,
» Troncandosi co' denti a brano a brano.

Gl' infingardi e accidiosi sono accomodatamente sotto quegl' iracondi in una negra belletta sommersi.

La città di Dite occupa il sotto-giro custodito da demonj, da mostri e dalle furie: loco più spaventevole e supplizio più atroce: avvegnachè entro avelli roventi sono martoriati gli eresiarchi, che per le tombe scoperchiate mandano duri lamenti, ad ammonire i superbi, che osano volgere il pensiero a cose maggiori dell' umano intendimento.

Ampio è il girone settimo, che ha tre rivolte, tre sedi di supplizio pei tiranni,

» Che dier nel sangue e nell' aver di piglio.

Poi pe' violenti, presi da farnetico, che commettono l'armi omicide contro sè stessi: e pe' violenti contro Iddio, contro la natura, e contro l'arte: di questi ultimi dice il Poeta:

» . . . . Tutti fur cherci,
» E letterati grandi e di gran fama.

I primi sono tuffati in un fiume di sangue, e balestrati da Centauri.

Li secondi trasmutati in aspri tronchi, che hanno vita e senso, e ove annidano le Arpie.

Gli ultimi sono dispersi in una cocente arena, dove

» Piovon di fuoco dilatate falde
» Come di neve in Alpe senza vento.

Quanto più il Poeta avanza nel suo lavoro, tanto più gli cresce la materia, e se divise il settimo cerchio in tre giri, ora parte l'ottavo in dieci bolge: tanta è la generazione de' scellerati da doversi punire!

Queste dieci bolge racchiudono tante varie specie d'ingannatori, giacchè questa perfida razza ha cento teste, cento facce, prende tutti gli aspetti, adopra tutti i linguaggi: flagello principale del genere umano, e allora tanto più infame e pericoloso e dannoso, quando prende la maschera dell'ipocrisia, e fa servire il Santuario alle sue frodi. Perciò Dante ebbe bisogno d'immaginare per essi dieci baratri, e ancora non ha potuto schiacciarli tutti!

Nel primo pozzo sottopongonsi alle sferze di rapidi demonj quanti corruppero e sedussero femmine per appagamento di voglie impure.

Nel secondo sono immersi in fetita latrina quanti adularono impudentemente altrui per mercarsi lautezze di conviti, e avanzamenti negli onori: putida e sempre rinascente genia, peste de' regj alberghi!

Li terzi siete voi, o traditori della religione,

» Che le cose di Dio, che di bontate
» Denno essere spose, voi rapaci,
» Per oro e per argento adulterate!

Perciò ben vi sta, se avendo per mala arte in vita posta la pecunia in borsa, voi qui siete imborsati ne' fori di una pietra ardente.

Nella quarta buca trovansi gl'indovinatori e fatidici: e in costoro pel loro torto vedere

» Mirabilmente appare esser travolto
» Ciascun dal mento al principio del casso,
» Che dalle reni era tornato il volto.

Nè meno accortamente fingonsi nel quinto supplizio martoriati i barattatori entro una spessa pegola bollente, uniti a que' vaselli d'ogni infamia, pieni di laccioli, che nelle corti fanno sozzo mercato della grazia del loro signore.

Viene il sesto precipizio degl'ipocriti in un tormento all'ecclesiastica loro dignità conformato, cioè con piviali dorati, ma entro di piombo e pesantissimi: gente dipinta, dice il Poeta, cioè non col loro aspetto naturale, e piangente e stanca pel martiro:

» Oh in eterno faticoso manto!

Straziati poi nella settima caverna sono i ladri: nell'ottavo spavento i pessimi Consiglieri de' Principi: e nel nono abisso li seminatori di scismi: quelli morsi da serpenti d'ogni generazione: gli altri vivificati in tante fiamme, che loro servono di corpo: e gli ultimi sparati e fessi in due dai demonj: partimento meritato dalle divisioni per essi seminate!

Mossi i Poeti al decimo cruciato incontrano i fal-

sarj, gli alchimisti, che colle unghie traggonsi di dosso le croste, le scabbie cagionate loro da un morbo pestilenziale. Poscia li falsificatori di moneta, fatti idropici per l'insaziabile loro sete dell'oro: e infine i mentitori da ardentissima sete puniti.

Chiuso è Malebolge, e le peccata degli uomini non sono terminate; esse crescono in infinito: ma perchè svariata e multiplice sia l'umana nequizia, maggiore è la fantasia di Dante in ritrovare nuove pene: e una ne inventa veramente originale: avvegnachè dove tutti nel centro degli abissi pongono la più forte intensità del fuoco, egli immaginò un lago di ghiaccio, in che pone tutti i traditori, divisi in quattro baratri: la Caina, l'Antenora, la Tolomea e la Giudecca, e in quest'ultimo è posto l'eccesso del tradimento e dell'ingratitudine, cioè Lucifero, il demone gigante rammentato più sopra, il quale colla bocca di mezzo, a guisa di maciulla stritola l'ossa dell'altro mostro d'ingratitudine, Giuda traditore.

Questa stupenda immaginazione dell'Inferno è poi arricchita di episodj bellissimi, di sentenze gravissime, di quadri maravigliosi, e vi s'incontrano sempre dirupati burroni, arene bollenti, fiumi bituminosi, valli tenebrose, boschi cruenti, precipizj, bufere. Quanta fertilità di concetto! Quanta poesia! Quanta terribilità!

CAPITOLO XXI.

IL PURGATORIO

Il Giambullari osserva: « Dante previde dovervi essere gli antipodi: ma non avendo ancora l'esperienza in suo favore, manifestò la sua opinione col fingere nell'opposto emisfero il suo Purgatorio. Nel più alto punto della palla mondiale, dove posa il monte Sion, tenne fermo un piè delle seste, e allargando l'altro per novanta gradi, girò un cerchio che divise tutta la palla in due emisferi, chiamando il nostro quello di Sionne, e l'altro quello del Purgatorio. Immaginò pure che dal centro della superficie della terra fosse una grossezza di miglia tremila dugento cinquanta, secondo la regola dichiarata per esso nel Convito. In questa formò un quasi cartoccio, che colla punta tocca il centro, e colla bocca arriva al monte Sion: la lunghezza poi di questo cartoccio divise egli in varie distanze: nel centro pose Lucifero, come abbiamo detto, lungo tremila braccia e sotterrato mezzo nel ghiaccio: e tutto quel viaggio suo primo dice il Poeta averlo fatto nella sera del Venerdì Santo fino al sabato sera seguente, all'apparir della notte, la quale al trapassare del centro più notte non gli fu, ma giorno, perchè giunto era all'altro emisfero. Alla mezza terza si trovò uscito non dalla terza, ma

dalla Giudecca, d' onde risalendo poi contro al Purgatorio per altrettanto vuoto quanto era stato quello della scesa, consumò tutto il giorno seguente, e tanto ancora di quell' altra notte, che poco avanti lo spuntar dell'aurora trovossi finalmente uscito in sull' isola del Purgatorio, quando

» Lo bel Pianeta che ad amar conforta,
» Facea tutto rider l' Oriente.

Il mezzo di quest' Isola è lontano dall' Equinoziale gradi trentadue; verso il Polo Antartico, e lungi dalle Isole Fortunate, da noi dette Canarie, gradi cento quattordici, non contando per l' ordine delle longitudini, ma pel contrario: e ivi sorge una montagna di eccessiva altezza:

» Lo sommo era alto che vincea la vista.

Dopo molta dovizia di sapere, e sottili osservazioni cosmografiche, viene eziandio il prefato eruditissimo scrittore alla divisione del Purgatorio, dicendo: Se tanto è il monte del Purgatorio, quanto è il vano dell' Inferno, e più la figura di Lucifero, e se lo Inferno è diviso in nove distanze, cioè una degli sciaurati che mai non fur vivi, fuori d' Acheronte, e otto da Acheronte al centro; in altrettante distanze ancora dividesi la montagna del Purgatorio. In luogo de' sciaurati sono qui posti i negligenti alla penitenza, i quali non sono ricevuti nel Purgatorio: poi in sette distinte cornici vengono divisi i peccati mortali: e finalmente nell' ottavo loco in cima al monte, è il Paradiso terrestre. Vediamo rapidamente siccome questa grande ordinanza sia abbellita e vivificata.

È stato detto il Purgatorio essere la più bella parte del Poema; la parte del cuore, dell' amore: certamente

l'affetto vi è grandissimo, ma non è minore in molte parti del Paradiso, ed anche più spirituale, più sublime: poi quale non è parte bella in Dante? Fra gli stessi accessorj non si saprebbe dare la preferenza ad alcuno. Racconta Vittorio Alfieri essersi posto a trascrivere in libro a parte li passi scelti della Divina Commedia, ma che alfine si accorse di aver bisogno di trascriverla tutta.

Venendo adunque a dare alcuna idea di questa seconda Cantica, diciamo che Dante ricinto da Virgilio con uno schietto giunco, simbolo della semplicità dell'animo, e docilità necessarie al suo gran cammino, e riconfortato dalla vista dell'antico amico Casella, trova i negligenti alla penitenza, e quelli che indugiarono in morte a pentirsi: e dopo alcuni casi maravigliosi avvenuti in que' primi ingressi del loco, giunge alla porta del Purgatorio.

E qui i Poeti trovano nel primo balzo i superbi, che purificano la loro colpa sotto pesi gravissimi: sono qui pure con leggiadra posizione scolpiti sulla riva bellissimi esempj di umiltà.

Vengono poscia Virgilio e Dante ove è purgato il peccato dell'invidia nella seconda cinta con una pena, che la sola creatrice mente di Dante potea immaginare: poichè questi invidiosi

» Di vil cilicio mi parean coperti,
» E a tutti un fil di ferro il ciglio fora,
» E cuce sì, come a sparvier selvaggio.

Qui pure leggonsi bassi rilievi, dove

» Morti li morti, e i vivi parean vivi.

Nella terza corona, ove si sale per scalee, non essendo le cinte spirali, gl'iracondi per tornar belli a Colui che li fece, si purificano in una notte tenebrosissima.

Indi un Angelo è scorta ai due Vati alla quarta fascia, ove è terso il peccato dell'accidia,

» Che sovra lor si piange per tre cerchi.

Il quinto ordine accoglie gli avari

» Ne' piedi e nelle man legati e presi,
» E quanto fia piacer del giusto Sire,
» Tanto staranno immobili e distesi.

Il peccato della gola si ripurga nel sesto contorno con forte e ingordo digiuno:

» Vidi per fame a voto usar li denti.

L'ultimo de' peccati mortali posto nel settimo giro è quello della carne terso nel fuoco:

» Quivi la ripa fiamma in fuor balestra,
» E vidi spirti per la fiamma andando.

Dante per la vista di queste sette purgazioni contrito delle colpe sue, e disingannato omai della vanità delle cose mortali, cioè confermato nella sapienza intellettuale e filosofica, non aveva più bisogno dell'ajuto di Virgilio, essendosi fatto abile ad operare da sè.

Perciò Virgilio gli dice:

» Lo tuo piacere omai prendi per duce.

Ma nondimeno, quantunque egli avesse conosciuto in quel viaggio tutto ciò che è giusto, retto e onesto, e piena avesse la mente di tutta la sapienza umana, non potea però ancora innalzare occhi veggenti alla sapienza sublimiore, alla sapienza sacra, cioè alle più sublimi verità teologiche.

Per questo gli era ancora mestieri di una seconda guida, e questa sarà la sua Beatrice, il suo primo e ultimo amore, personificato nella sapienza eterna.

Ecco difatti che asceso al Paradiso terrestre, cioè allo stato dell'innocenza e libertà primitiva, e beatosi delle melodie risuonanti in quell'aere luminoso, incontra il corteggio che precede la venuta dell'augusto personaggio: trova una donna che canta soavemente e sceglie fiore da fiore, dei quali è dipinta tutta la via dove passa: e questa è una messaggiera della Beatrice, perchè gli spieghi le condizioni di quel loco beato, della foresta verdeggiante, de' soavissimi zeffiri, e degli augelletti in sugli alberi, che ricevendo con piena allegrezza le prime ôre, accordano l'armonia de' loro canti al dolce mormorio delle foglie.

Qui veramente il Poeta s'innalza, s'infiamma, e partorisce specie spiritali, nuovi idoli, pitture e scene di gioja e di pace inestimabile. La luce sempre più cresce: la letizia si fa mistica, angelica: e tutto è un complesso di meraviglie!

Viene alfine l'amata donna trionfante. Nuovo splendore occupa la foresta: nuova melodia corre per l'aria sfolgorante: la luce sembra fuoco: la melodia è distinta per canti: arrivano sette candelabri d'oro fiammeggianti: seguitano genti vestite di bianco: ventiquattro seniori coronati di fiordaliso succedono: poi quattro mistici animali, e in mezzo un carro tirato da un allegorico Grifone. Non si direbbe egli di leggere l'Apocalisse, Ezechiello, o altro inspirato Profeta? Quanta grandezza e augusta maestà!

Tre donne dalla destra ruota danzano, e sono le tre Virtù Teologali: quattro donne a sinistra vestite di porpora, il carro accompagnano, e sono le Virtù Morali: già il carro è innanzi a Dante: già scoppia un tuono: tutto il corteggio si arresta, e un Angelo dice cantando:

» Veni sponsa de Libano.

A queste voci cento messaggieri di vita eterna benedicono a Dio, e mentre gittano fiori di sopra e d'intorno, tra quella nuvola odorosa, la Beatrice si scopre maravigliosamente adorna e bella:

» Tutti diccan: *Benedictus qui venis:*
» E fior gittando di sopra e d'intorno,
» *Manibus o date lilia plenis!*

Troppo ci parrebbe essere invidiosi ai nostri lettori omettendo qui questo passo magnifico di divina poesia:

» Io vidi già nel cominciar del giorno
» La parte orïental tutta rosata,
» E l'altro Ciel di bel sereno adorno:
» E la faccia del sol nascere ombrata
» Sì, che per temperanza di vapori
» L'occhio la sostenea lunga fïata;
» Così dentro una nuvola di fiori,
» Che dalle mani angeliche saliva,
» E ricadeva in giù dentro, e di fuori,
» Sovra candido vel, cinta d'oliva,
» Donna m'apparve sotto verde manto,
» Vestita di color di fiamma viva.
» E lo spirito mio, che già cotanto
» Tempo era stato, che alla sua presenza
» Non era, di stupor, tremando, affranto,
» Senza degli occhi aver più conoscenza,
» Per occulta virtù che da lei mosse,
» D'antico amor sentii la gran potenza.
» Tosto che nella vista mi percosse
» L'alta virtù, che già m'avea trafitto
» Prima ch'io fuor di puerizia fosse.

Quanto più si legge questo passo, tanto più cresce la meraviglia del valore di Dante, e insieme tanto più

are strano che siasi trovato chi negasse l'amore di
ante per la Beatrice, anzi chi avesse la pazzia di affer-
are essere stata questa donna un nome immaginario.

Ma lasciando ciò da un lato, che già parlato ne fu
ella prima Parte di questa Vita, diremo solo sul pro-
osito de' citati versi: qual Poema ha un pezzo così su-
ime e affettuoso come tutto questo passo, e tutto an-
ra il Canto che segue? Questa poesia ha una magni-
cenza, che ci innalza l'anima, una espressione, una
ione che ci tocca il core.

L' eccelsa donna si fa poi meglio riconoscere:

» Guardami bene, io sono, io son Beatrice.

Indi redarguisce Dante de' suoi traviamenti: egli
confonde, si pente, si confessa di propria bocca, e
atelda lo purifica in un lavacro lustrale.

Fatto così terso e mondo, è dichiarato degno di en-
are

» Dentro la danza delle quattro Belle,

oè delle quattro Virtù ordinate da Dio per ancelle della
eatrice prima che al mondo venisse.

Ove mai fu vista tanta novità? Chi potea aspettarsi,
ne la mente severa dell'Alighieri, la quale dianzi erasi
ersata nella pittura dell'Inferno con fantasie orribili e
agiche, si piegasse poi a un tratto così docile a sì
ande leggiadria di concetti, soavità di affetto, e dol-
zza di parole? Dante è sommo nella terribilità e nella
azia!

Frattanto il Poeta asperso della santa onda, e ritor-
ato nell' amore della Beatrice, si sente

» Rifatto sì, come piante novelle
» Rinnovellate di novella fronda,
» Puro e disposto a salire alle stelle.

Pria di partirci dal Purgatorio diremo non essere mancato chi appuntasse il Poeta di troppo ardimento, supponendo le anime conservare le antiche loro forme, e potersi riconoscere. Questa non fu immaginazione, ma dottrina Omerica; ciò che sempre più prova com' ei sapesse di greco. Ulisse disceso all' Inferno riconobbe fra le ombre la madre sua, e le anime della madre di Elfenore, di Agamennone e di Achille. A questa opinione adunque si attenne Dante, e questa stessa poi sostenne e difese lo insigne teologo Bernardo Salino, che volle le anime la medesima estensione dei loro corpi conservassero, e lo dimostra matematicamente. Senza che, anche S. Tommaso, nel libro secondo contro le Genti, volea che le anime separate dal corpo mantenessero sempre le dimensioni del medesimo, la quale misura è spiegata dal Toleto una configurazione. Dal che appare non dovere il critico troppo incautamente discorrere nel giudicare le profonde dottrine di Dante, che nulla immaginava a caso, ma meditamente coll'appoggio de' filosofi e dei teologi.

E qui pure commendar vogliamo il signor cavaliere Riccardi della diligenza con che in una sua lezione all' illustre Società Colombaria viene spiegando la bella immaginazione di Dante, facendo che li sette peccati scritti sulla fronte delle anime del Purgatorio, si venissero cancellando a grado che erano ripurgate in quel luogo di espiazione, e di cerchio in cerchio venian salendo al luogo dell' eterna beatitudine.

CAPITOLO XXII.

IL PARADISO

Pieno di religione e di sacro timore è il tema che
ui prende a trattare il Poeta. La materia trascende i
rmini dell' umanità: non basta l' ardire, non la sa-
ienza, non la più eccelsa arte poetica: vi è mestieri
ell' eterna grazia, e di un raggio dell' eterno lume:
ante se ne accorge, e lo dice:

» Ma chi pensasse il poderoso tema,
» E l' omero mortal, che se ne carca,
» Nol biasmerebbe, se sott' esso trema.

Nulla è però impossibile alla grandezza del suo inge-
io, all'inspirazione del suo cuore: qui veramente fa ve-
re quanto fosse giusta quell' antica definizione: « La
esia è la seduzione e il legame delle intelligenze. Essa
riempie di dolcezza l' orecchio; è la strada del core;
il core poi di tutto ciò che è in noi si fa signore. »

Il Poeta seguita nel Paradiso la simetria delle prime
e Cantiche: siccome nove furono li baratri infernali,
ve li cerchj del Purgatorio, così pone egli nel Para-
so nove sedi beate, per le quali passando, con mira-
le gradazione di sempre crescente celeste felicità, ar-
va a vedere intera

» La gloria di Colui, che tutto muove...

Tuttavia nell' estasi di questo spirituale viaggio, dovendo discorrere l' immensità dello spazio, avea bisogno di una bussola per non alterare la posizione de' pianeti, e regolar meglio per quelli il suo volo: questa direzione ci tolse dal sistema Ptolemaico: e altra legge fisica aver non potea, quello essendo il sistema del secolo suo, e tanto in credito che ad esso tutte le institutioni si conformavano.

Ei suppone pertanto la terra come punto centrale dell' Universo, e apparecchiasi a visitare i pianeti, cioè la Luna, Mercurio, Venere: entra nel Sole: indi passa a Marte, Giove e Saturno: di là procede al cielo delle stelle fisse, al primo mobile che ne' suoi avvolgimenti porta con sè tutti i cieli: finalmente vinta la rotazione de' grandi corpi celesti, e percorso lo immenso spazio delle stelle, giunge al cielo Empireo, che più prende dell' eterna luce, e colà gli è concesso

» . . . . . . veder cose, che ridire
» Nè sa, nè può qual di lassù discende.

Seco è la Beatrice in quest' arduo cammino, cioè la donna sua che personifica la teologia: a grado a grado ch' egli sale, cresce nella sapienza divina il riso nella bocca e la luce negli occhi, quanto più sono sublimi i misteri che ella gli scioglie: al qual proposito bisogna rammentarci aver egli scritto nel Convito: « Che gli occhi della sapienza sono le sue dimostrazioni, e il suo riso nasce dalla sua persuasione. »

Così lo intelletto di Dante acquista chiarezza più che si avvicina al fonte dell'eterno sapere: e il core gli s' infiamma più che si accosta alla sorgente dell'eterno amore: vede egli che quanto più si procede nella gloria, si leggono i chiusi pensieri altrui senza bisogno di parole, e spiegansi gl' interni affetti senza manifestarli.

Nella grande fatica a cui il Poeta s'è accinto, è nella necessità di rinnovare l'invocazione ad Apollo: non basta a questa Cantica la fantasia, nè le parole d'uomo mortale: implora di essere spogliato dell'umanità: di essere scuojato del suo corpo frale, per vestire una nuova persona, che divisa dal carco terreno, sia tutta spiritale e intelletta:

» O buono Apollo, all'ultimo lavoro,
» Entra nel petto mio, e spira tue
» Sì, come quando Marsia traesti
» Dalla vagina delle membra sue!

Dante avea conosciuto il vero senso di questa antica allegoria. Fu già provato per noi con apposito commentario, non rendersi possibile, che la gentilezza degli antichi poeti, e il loro senno, velato dalle favole, avessero inteso di fare di Apollo un carnefice, di Apollo Dio dei sacri ingegni, simbolo della luce: dessi vollero significare in quel mito, che avendo Apollo ritrovato Marsia essere uomo rozzo, poeta agreste e selvaggio, a cui solo piacevano i canti sulle tibie, egli tolse ad educarlo, a spogliarlo della rugginosa sua scorza, e a farlo adatto ai canti della tromba epica, e degno di quelle Muse sublimi, che secondo Esiodo recarono ogni civiltà nel mondo: e questa è una grande lezione pei romantici rimatori del tempo nostro, che accettano lo stile basso e pedestre.

Fatta questa preghiera, e voltosi pure alla divina Virtù, ponsi il Poeta in cammino alla fidanza della benigna sua guida.

Ed eccolo già nel pianeta della Luna, volgendosi agli uomini inetti, e paghi di restare nel terrestre fango, e consigliandoli a drizzare per tempo anch'essi l'intelletto al pane degli Angeli.

Trova nel pianeta Lunare le anime di quelli che alla verginità e alla religione si votarono, e furono violentemente dai Chiostri rapite, liete e beate nonostante, benchè lontane dal centro della gloria, poichè il vero essere beato sta nel

» Tenersi dentro alla divina voglia,
» Ch' in la sua volontade è nostra pace!

Sciolti dalla Beatrice alcuni dubbj sulla natura del voto, sale il Poeta nel pianeta di Mercurio, sede di anime splendidissime di Reggitori di popoli, che in vita con savie leggi e paterni beneficj propiziarono i loro sudditi. La Beatrice mostra tanta giocondità, che nel suo entrare colà al pianeta medesimo si accresce il riso:

» Quivi la donna mia vid'io sì lieta,
» Come nel lume di quel ciel si mise,
» Che più lucente se ne fe' il pianeta.

Dopo Mercurio, l' astro di Venere accoglie Dante, e ivi visita le anime infocate dell' amore celeste, alle quali egli avea già diretto la Canzone bellissima:

» Voi, che intendendo il terzo ciel movete.

Entrato poscia per entro il pianeta Solare, scopre che in quello, come luogo di maggiore maestà e luce, hanno gloria i più veggenti ne' misteri della Fede, cioè i Santi Dottori:

» . . . . La quarta famiglia
» Dell' alto Padre, che sempre la sazia,
» Mostrando come spira, e come figlia.

Salito nel cielo di Marte, beatitudine di quanti militarono per propagare la fede di Cristo, incontra il trisavolo suo Cacciaguida, che le sue future calamità gli

predice, e punire della sua vindice penna gli autori delle patrie scelleraggini gl' impone:

» Ma nondimen rimossa ogni vergogna
» Tutta la tua vision fa manifesta.

Se non che rivolto all' amoroso suono del suo conforto, cioè a Beatrice, la quale col lume di un sorriso lo vincea, s' accorse dalla maggiore allegrezza degli occhi suoi che più in alto era giunto.

Difatti già trovàvasi nella stella di Giove, seggio di quelli che amministrarono drittamente giustizia. Questi egli prega ad intercedere, che quanti sono giudici in terra non si lascino corrompere, come fanno i giudici perversi:

» O Milizia del ciel, cui io contemplo,
» Adora per color che sono in terra
» Tutti sviati dietro al malo esemplo!

Dopo di che arriva alla stella di Saturno, cielo de' contemplanti nella vita solitaria: fra questi splendori Pier Damiano gli si fa espositore di altissime cose, e poi raffrontando la santa vita degli antichi Monaci col rilasciato uso di quelli che allora viveano, inveisce con amare rampogne contro i medesimi, e tanto acerbamente, che quasi è bisogno che la Beatrice mostri al Poeta maravigliato, come parole così acerbe suonassero anche in cielo:

» E non sai tu che il cielo è tutto santo,
» E ciò che ci si fa vien da buon zelo?

Se non che già è salito al cielo delle stelle fisse: entra nel segno de' Gemini, e incomincia a raccòrre pieno frutto del suo viaggio nella vista del trionfo di Cristo, de' Beati e della Vergine.

Un Angelo, che rappresenta l'amore di tutti i cori Angelici, festeggia la nostra donna, e con quanta letizia!

Fatto poi anch'esso beato di quel gaudio, e approvato nella Fede da San Pietro, nella Speranza da San Jacopo, nella Carità da San Giovanni, è posto dentro al nono giro, cioè nella intera gloria di Dio.

Queste scene ci rapiscono a regioni a ogni più alto intelletto ignote! Sembra il Poeta uno spirito sciolto dal carco dei sensi. Le sublimi pitture che egli ci fa di quelle celesti visioni nulla hanno di mortale. È veramente un angelo che parla di tanta beatitudine, come se la vedesse e la provasse! E certo fu questa una anticipazione della sua eterna salvazione!

Avvicinato alla divina Essenza, che gli si presenta circondata in tre Gerarchie di nove cori Angelici; parve alla Beatrice di averlo abbastanza scôrto e illuminato: perchè affidandolo a San Bernardo, dessa ritorna al suo terzo giro, ove poi egli volgendo gli occhi

» Rivide lei, che si facea corona
» Riflettendo da sè gli eterni rai.

Dante le rende mercè, la prega a mantenerlo nella sua custodia: ed ella

» Come parea, sorrise e riguardollo,
» Poi si tornò all'eterna fontana,

cioè s'immerse nella contemplazione di Dio, fonte d'ogni bene.

San Bernardo intanto gli mostra la gloria di Maria Vergine:

» Io vidi sovra lei tanta allegrezza
» Piover, portata nelle menti sante
» Create a trasvolar per quell'altezza,

» Che quantunque io avea visto davante,
» Di tanta ammirazion non mi sorprese,
» Nè mi mostrò di Dio tanto sembiante.

Dante domanda a quel fervido amatore di Maria Vergine:

» Qual è quell' Angel, che con tanto gioco
» Guarda negli occhi la nostra Regina,
» Innamorato sì che par di fuoco.

E San Bernardo risponde:

» Perch' egli è quegli, che portò la palma
» Giuso a Maria, quando il Figliuol di Dio
» Carcar si volle della nostra salma.

Poscia il Santo medesimo, non potendo contenere il suo ardore verso la Regina degli Angeli, le volge questa amorosa orazione, di che cosa più bella non si è mai letta, nè potrà leggersi più mai in veruna lingua, in veruna poesia finchè il mondo durerà:

» Vergine Madre, Figlia del tuo Figlio,
» Umile, ed alta più che creatura,
» Termine fisso d' eterno consiglio:
» Tu se' Colei, che l' umana natura
» Nobilitasti sì, che il suo Fattore
» Non disdegnò di farsi sua fattura.
» Nel ventre tuo si raccese l' amore,
» Per lo cui caldo nell' eterna pace
» Così è germinato questo fiore:
» Qui se' a noi meridïana face
» Di caritade, e giuso intra' mortali
» Se' di speranza fontana vivace:
» Donna, se' tanto grande, e tanto vali,

» Che qual vuol grazia, ed a Te non ricorre
» Sua disïanza vuol volar senz'ali:
» La tua benignità non pur soccorre
» A chi dimanda, ma molte fïate
» Liberamente al dimandar precorre:
» In Te misericordia, in Te pietate,
» In Te magnificenza, in Te s'aduna
» Quantunque in creatura è di bontate!

Compiuta la santa preghiera, Bernardo accenna a Dante di guardar più in alto: ma già la sua vista era fatta tutta sincera, e vedea più di quanto esprimer possa il parlar nostro: vedea in quella luce la verace faccia di Dio e l'umanità congiunta alla Divinità:

» Nella profonda e chiara sussistenza
» Dell'alto lume parvemi tre giri,
» Di tre colori, e d'una contenenza;
» E l'un dall'altro, come Iri da Iri,
» Parea riflesso, e il terzo parea fuoco,
» Che quinci e quindi egualmente si spiri.
» Oh come è corto il dire, e come fioco,
» Al mio concetto! E questo a quel ch'io vidi
» È tanto, che non basta a dicer poco:
» O luce eterna, che sola in te sidi,
» Sola t'intendi, e da te intelletta,
» Ed intendente, te ami ed arridi:
» Quella circulazion che sì concetta
» Pareva in te, come lume riflesso
» Dagli occhi miei alquanto circonspetta,
» Dentro da sè, del suo colore istesso
» Mi parve pinta della nostra effige!

Anelava tuttavia di conoscer meglio quell'arcano

più profondo della Santissima Triade, che prendea sembianza di umana forma:

» Ma non eran da ciò le proprie penne!

Ecco un digiuno e scarso embrione del grande spettacolo del Paradiso di Dante. Non è questa che una lontana idea del disegno: la bellezza delle parti è infinita: molta e altissima è la sapienza delle mistiche questioni, che vi si solvono: nuove e leggiadre le fantasie, e sempre spiritali: nobili i concetti: gravi le sentenze: varia sempre, splendida, fresca, armoniosa la dovizia degli adornamenti. Non ha chi legger possa questo Paradiso, e non s'invogli di andarne a godere la beatitudine!

CAPITOLO XXIII.

DELL' ESECUZIONE DEL POEMA SACRO

Certo è nelle opere del genio essere mirabil cosa l'invenzione, la creazione: è questa la parte divina che abbiamo veduto in Dante essere stata somma. Affinchè però un lavoro dell'inspirazione torni eccellente e perfetto, v'è bisogno ancora della compiuta esecuzione, che è la parte del magistero dell'arte. La suddetta prima qualità dello scrittore gli viene dalla natura, ed è dono celeste: questa, cioè l'arte, viene dallo studio, ed è tutta opera di noi: la sola unione della natura e dell'arte aggiunge alla perfezione nelle opere dell'imitazione. Cicerone dicea: « Io mi fo beffe di Rabirio che presume colla semplice natura potersi scrivere, comporre, dipingere. » Solo la predetta unione ci dà quel gusto, quel garbo, quella grazia, quella convenienza, pulitura, ordine e magía, che fanno che l'opere del genio si chiamino belle: diversamente senza il raffinamento della critica, del gusto, dell'eleganza, insomma senza quelle perfezioni che dà la sola arte alle invenzioni del genio, esse non potranno essere squisitamente belle.

Questo accordo della natura e dell'arte, dell'inspirazione e dell'esecuzione, forma poi quello, che chiamasi bello stile, grande e largo stile; privo del quale

il letterato e l' artista cade nel gretto, nel plebeo, nel deforme, di che non è cosa più sconcia nell' arti del bello.

Dante, come vedemmo, disse, che il suo stile era medio: tuttavia questo giudizio è troppo umile e non vero: ei seppe prendere tutti i caratteri dello stile: il vindice stile, quello dei dardi e dei fulmini: il magnifico, quello di Torquato: l'ordinato, il sublime, quello di Raffaello: e più di tutto poi il terribile di Michelangelo: ma ciò che fa maggior meraviglia, vesti il suo stile sempre che gli piacque dell' amabilità, della leggiadria, della grazia: ei precorse tutti in questi caratteri: i seguenti poeti appresero tutti da lui. Dante, dice il Padre Cesari, « è il primo nel mondo per le grazie della lingua, da lui adoprata con eleganza, proprietà e colore che non ha pari: per lo artificio poetico, che infiora e illumina con verità e forza infinita tutto il lavoro: per l'eloquenza, della quale a luoghi proprj ha sparso tratti luminosissimi, e per la novità dei pensieri, pei modi di dire, e dei trovati, e pitture di atteggiamento nuovo, e sopra tutto suo. »

Laonde non saprebbesi definire, nè ridurre ad unità il carattere della sua esecuzione: essa è universale: nè altrimenti essere potea per la svariata immensità dell' argomento, per la varia situazione e indole de' suoi personaggi, e per l'opposizione de' suoi Regni, e pei diversi effetti che volea produrre. Osserva opportunamente Gasparo Gozzi: « Non v' ha altro poema antico nè moderno, che produca insieme tutti gli effetti dell'Epica, della Tragedia, della Satira, della Lirica, e di quanti altri mai generi di Poesia fossero inventati, quanto quel solo di Dante. »

Io mi so bene venir esso da taluni appuntato, perchè alcune volte dopo un passo magnifico e sublime a

meno elevato favellare discende: ma oltrechè ciò richiedeva la qualità degli oggetti, che dopo quel passo erano posti in iscena, giova qui riferire la dottrina del Tasso, primo e competente giudice in tale materia. « Lo stile epico non è lontano dalla gravità del tragico, nè dalla vaghezza del lirico; ma avanza l'uno e l'altro nello splendore di una maravigliosa maestà: nondimeno non è disconvenevole all' epico, che uscendo alquanto dai termini di quella sua illustre magnificenza, pieghi talora lo stile. »

Una poi delle doti singolari dello stile Dantesco è la maestria de' traslati. Nella lingua universale Italica, che creato avea e venía perfezionando, talora per necessità gli mancarono i termini proprj, ed ei da questo difetto trasse occasione di nuove bellezze. È già stato osservato che in tal trascendente ampiezza, multiplicità e novità di cose, ove difettò della voce propria, aggiunse sempre nerbo allo stile col traslato. « Colle similitudini, seguita il predetto Cesari, Dante dipinge le cose al vivo facendosi ajutare nel paragone di cosa nota: ma quando poi ebbe le voci in proprio, non è da potersi esprimere, siccome ei serbi sempre una somma evidenza di natura: sceglie tali parole accomodate alla cosa dipinta, che nella mente del lettore stampano viva ed espressa la forma dell'oggetto in maniera ch'ei lo vede, e quasi lo tocca: sempre ha un pennelleggiare così risentito, un disegnare, un contornare così aggiustato, che ti mette davanti le cose com' elle sono. »

Niuno meglio di Dante osservò il precetto di Averroe: « *Sermonis poetici summa perfectio est, cum Poeta ita omnia narrat, ut rem narratam, quasi præsentem sub sensu et aspectu auditorum ponat.* »

Ma dove lascio l' altro requisito unico, impareggiabile dell' esecuzione di Dante, cioè lo stile imitativo,

prerogativa tanto necessaria all'effetto dell'arte? Ei ritrae colle sue parole la bruttezza, l'orrore, la ferità dei demonj: i suoni, i canti, la letizia degli Angeli: li suoi versi fremono fra l'ire degli abissi: lamentano fra i patimenti delle anime purganti: esultano del riso del Paradiso. Tutto il Poema è gettato in una forma imitativa. Iponatte, dice il Landino, volendo vessare con contumelia i nemici suoi, inventò un verso diabolico, furioso, per conformarlo alla rabbia sua: così Dante per imitazione avvilisce alcuni vocaboli per meglio significare la meschinità d'una o d'altra persona: conia nuove parole arcane, nuovi versi, per porli in bocca a demonj: dona gravità a concetti colle tarde giaciture: dipinge l'oggetto col numero medesimo: esprime la calca, il languore, la fretta, il dirupamento, la gioja, lo splendore, il riso, la suprema letizia: là con un'armonia ora rapida, or fievole, ora studiata e anche rotta: qua con ritmi facili, sonori, scorrevoli: niuno ebbe mai sì grande varietà di ritmi. Quasi ogni verso, dice il Salfi, è imitativo, e oltre il concetto, anche il suono contribuisce sempre al colorito del subbietto e all'espressione del cuore: ei possiede mille destrezze, mille vezzi, massimamente nel Paradiso, e accenti, articoli e aggiunti, che all'opportunità fanno intendere più di quello che non dicono.

Laonde sì per la varietà degli stili, sì pel loro aggiustamento, come per la scelta delle parole, pei traslati, pei ritmi, pei suoni, giova ripetere: « Essere in Dante bellezze infinite, nate di colpo, e così semplici, che dell'esser belle altro perchè non si trova che la loro bellezza stessa sentita, nè possibile a definirsi, e chi non la sente dee credere la Divina Commedia non essere scritta per lui. »

La nostra ammirazione derivata per questa perfetta

esecuzione crescerà infine a dismisura, se alle bene appropriate voci aggiungeremo gli accomodati parlari, i movimenti, le forme, giusta la diversità degl'introdotti caratteri, secondo l'antico assioma « *sibi convenientia finge.* »

Sempre costante e adatto è in esso il linguaggio all'indole delle persone: vedi come parlano, come agiscono per la loro condizione i demonj! In qual festa giocondissima letiziano sempre gli angelici Cori! In quanta beatitudine riposino i Santi! A San Bernardo tutto ardente di carità, convengono quelle amorose preghiere: a San Pietro fervido zelatore del sacro ministero, si addicono quelle rampogne: qui il parlare si addolcisce secondo la grazia de' concetti: i concetti si innalzano conformemente l'elevatezza e la spiritualità delle cose, che si descrivono: « *Naturam intueamur,* detta Quintiliano: *hanc sequamur.* »

Nè qui vogliamo che il nostro scritto manchi dell'adornamento di un'altra e bellissima considerazione del nostro arguto italico Luciano: « Dante non pure i caratteri serbò, ma quel suo capacissimo cervellone ne inventò uno originale per darlo a sè medesimo, in che non fu mai imitato da poeta veruno. Incomincia pauroso, dice volere entrare nell'Inferno, poi dubita, poi entra, e ad ogni passo trema: ai primi tormenti cade a terra attonito: a poco a poco fa core: sgrida egli medesimo i dannati: s' inerpica per le anche di Lucifero: giunto al Purgatorio si fa più leggero a grado a grado che gli si tergono le macchie del peccato: sempre acquista animo: ha compassione, ma non terrore, non ira: salito al Paradiso è tutto maraviglia, tutto letizia, leggero come uno spirito: sempre devoto alla sua guida: essa gli parla cogli occhi, col riso: ne comprende il volere: è tutto fede, amore e desiderio. Gli spiriti che

per loro accresciuta virtù vedono le cose invisibili, gli leggono in quella purissima luce i suoi desiderj: non gli è d'uopo parlare: appena gli nasce una brama, lo prevengono, lo appagano: tutto questo è un incanto, una beatissima seduzione, che imparadisa anche il lettore.

Antonio Canova, quanto eccelso nell'arte sua, tanto compagnevole e grazioso nel suo uso familiare, vedendo dalla lettura del Poema Sacro che Dante era informato con sì grande precisione e minutezza di tutte le condizioni dei tre Regni, disse un giorno: « Piacemi di collocare il busto dello Alighieri nella Protomoteca, e farmelo amico: l'uomo non sa ove possa ire nel mondo di là, e perciò è bene raccomandarsi ad esso che ha tante intelligenze in que' paesi. » Questa proposizione è citata anche dal signor Artaud, ma come facezia: nondimeno il nostro lungo convivere coll'immortale Scultore, e il non aver esso ascoso per noi verun sentimento dell'animo suo, ci danno diritto d'affermare, che il Canova dicea quelle parole di proposito e con tutta la fede, credendo fermamente esser Dante, in premio della virtù e delle nobili sue fatiche, all'eterna gloria volato.

CAPITOLO XXIV.

BELLEZZE DI ESECUZIONE
DELLA DIVINA COMMEDIA

Se dovessimo dimostrare lo stile di Dante essere fiero, forte, terribile, maravigliosa grandissima dovizia di passi avremmo a ciò nella Divina Commedia: ma estimiamo non gravarci di questo carco, come fatica superflua. Chi nega la terribilità a Dante, la robustezza, la mirabilità? Chi fra gl' Italiani non ha commesso alla memoria la pittura del Cerbero, che

» Graffia gli spirti, li scuoja, ed isquatra?

E quella delle Furie infernali

» Che con idre verdissime eran cinte?

E lo aspetto del Minotauro, e la forma di Gerione, e gli alberi che gittano sangue, e i laghi di sangue, e laghi bollenti, e le infocate arene, le ardenti bituminose paludi, i roventi sepolcri, e mille quadri tutti di spavento e di orrore?

Gli antichi credettero che tutta l'arte del dire non avrebbe potuto pareggiar mai la scena del dolente Filottete in Sofocle; ma venne Dante, e la superò nel Canto dell' Ugolino.

Tutti adunque consentono al Poeta nostro il nerbo, il terrore, ma non tutti però gli accordano la leggiadria, la grazia, l'amabilità, la soavità, l'amore: e cotesti tali sono quanti o non lo hanno letto, o non lo hanno inteso, e non sortirono dalla natura animo sensibile, dolce, pieghevole, atto in somma a penetrarsi degli affetti sublimi di Dante.

Vincenzo Gravina osò dire: « Se Dante ha disegnato qua e là scene di sentimento, spirano esse pure più il furor tragico, che la tenerezza elegiaca, e fanno gemere l'anima sotto il peso del terrore, anzichè dolcemente commuoverlo col solletico di una amabile sensibilità. »

Saverio Bettinelli aggiungea: « Esser Dante un poeta duro, rugginoso, strano, vacuo, e se ti prende talora la mente non ti tocca il cuore. »

Il signor Laharpe poscia giunse all' impertinenza di scrivere sfacciatamente senza intender Dante: « Che la Divina Commedia è un poema informe: che è il mostro, di che si ride Orazio ne' primi versi della Poetica: che è pieno d' una noja mortale: rapsodia mal tessuta ed assurda, senza gusto, senza disegno e interesse. »

Che queste eresie della Francesca ignoranza delle cose nostre siano state insegnate in un corso di letteratura ne' Collegj di Francia, possiamo per loro disdoro sostenerlo; ma che l' institutore di Pietro Metastasio, e che uno de' vanti della letteratura di Mantova osassero pensare e pronunciare li sopraccennati giudizj, è cosa del tutto incomportabile.

Il Gravina specialmente per la sua vasta erudizione sapea avere insegnato Ermogene: « *In afflictionibus magis opus est puritate, simplicitate, suavitate et dulcedine sermonis.* » E perciò dovea essersi accorto, che Dante avea avuto dinanzi gli occhi quel precetto.

Sempre che gli avvenne di dover dipingere gli af-

fetti, direbbes Dante essere anzi stato il Poeta del sentimento, il cantore de' più intimi palpiti del core!

È tempo che ognuno si ricreda su questo punto da sì pochi uomini accettato: lasciando da parte la Francesca da Rimini, il racconto della quale non si può leggere senza lacrime, e in cui perfettamente concorrono la castità, facilità e dolcezza del discorso volute da Ermogene, verremo qui citando altri passi meno conosciuti di sublime patetico, d'intensissimo affetto, di purità e virginità di poesia mirabile.

Uscito appena dalle gole infernali, ecco con quai ridenti armoniosissimi versi ei descrive il luogo, ove trovossi:

» Dolce color d' orïental zaffiro,
» Che s' accoglieva nel sereno aspetto
» Dell' aer puro infino al primo giro,
» Agli occhi miei ricominciò diletto,
» Tosto ch' i' uscïi fuor dell' aura morta,
» Che m' avea contristato gli occhi e il petto.
» Lo bel Pianeta che ad amar conforta,
» Faceva tutto rider l' Oriente.

Ecco con quali amorose parole, e care immagini esprima il sorgiungere della sera:

» Era già l' ora, che volge il disio
» Ai naviganti, e intenerisce il core;
» Lo dì, che han detto ai dolci amici addio,
» E che lo nuovo peregrin d' amore
» Punge, se ode squilla di lontano,
» Che paja il giorno pianger che si muore.

Ecco come indichi la venuta dell' aurora:

» L' alba vinceva l' ora mattutina,

» Che fuggia innanzi sì, che di lontano
» Conobbi il tremolar della marina.

Come nomini le ore:

» E già le quattro ancelle eran del giorno
» Rimase addietro, e la quinta era al temo.

E con quanta dignità e grandezza definisca il sole:

» Il ministro maggior della natura,
» Che del valor del Cielo il mondo imprenta,
» E col suo lume il tempo ne misura.

Nulla v'ha di più terso, di più dolce, di più ornato. Questa Poesia odora di tutta la freschezza, di tutti i più soavi profumi dei giardini del sacro Parnaso: ma che è ella poi, appetto le dipinture di Lia e di Matelda? Queste trascendono ogni dolcezza poetica, che possa trovarsi mai in Teocrito, Bione, Virgilio, Catullo.

Introduce il Poeta nell'ultimo scaglione del Purgatorio la Vita attiva, simboleggiata nella persona di Lia, che fiori raccoglie, cioè raccoglie frutti di buone opere, secondo il testo « *diverte a malo, et fac bonum* »:

» Giovine e bella in sogno mi parea
» Donna vedere andar per una landa
» Cogliendo fiori, e cantando dicea:
» Sappia qualunque il mio nome dimanda,
» Ch'io mi son Lia, e vo movendo intorno
» Le belle mani a farmi una ghirlanda.
» Per piacermi allo specchio qui m'adorno.

Trovasi poi nel Paradiso terrestre, e incontra Matelda, quasi nunzia della venuta della Beatrice:

» Una donna soletta che si gia

» Cantando ed isceglicndo fior da fiore,
» Ond'era pinta tutta la sua via.
» O bella donna, che a' raggi d'amore
» Ti scaldi, s'io vo' credere a' sembianti,
» Che soglion esser testimon del core,
» Vegnati voglia di trarreti avanti,
» Diss'io a lei, verso questa riviera,
» Tanto ch'io possa intender che tu canti!
» Cantando, come donna innamorata
» Continuò col fin di sue parole:
» *Beati quorum tecta sunt peccata!*

Finalmente oltrepassa ogni bellezza di antica e moderna poesia la soavità, l'affetto, la magnificenza della descrizione della comparsa sopracitata della Beatrice, alla quale riferisconsi pure i versi che seguono:

» Vidi la donna, che pria m'appario
» Velata sotto l'angelica festa,
» Dirizzar gli occhi ver me di qua dal rio,
» Tutto che il vel, che le scendea di testa,
» Cerchiato della fronda di Minerva,
» Non la lasciasse parer manifesta:
» Regalmente nell'atto ancor proterva!

S'io fossi domandato, dice il signor Merian nelle Nuove Memorie dell'Accademia di Berlino, a qual genere di stile appartenga la Divina Commedia, avrei grande difficoltà a rispondere esattamente. Questo Poema non è di verun genere, ma di tutti i generi: ora prende il cammino maestoso e grave dell'epopea, ora il volo dell'ode: quando è didattico, e quando comico: non vi è poi quasi Canto in cui non si oda scoppiare la sferza della satira.

CAPITOLO XXV.

ALTRE BELLEZZE DI ESECUZIONE DEL POEMA SACRO

Ci confidiamo, che pei passi da noi testè riferiti non possa oggimai più esservi chi neghi a Dante il primo posto fra i poeti nello stile piano, leggiadro, passionato, grazioso. Se abbisognassero altre dimostrazioni, mille testi potremmo citare ancora sparsi di una gentilezza inimitabile: leggansi unicamente i seguenti.

Dante sempre perplesso di commettersi al viaggio dell'Inferno, affidato alfine dalle parole di Virgilio, riprende ardire:

» Quale i fioretti pel notturno gelo
» Chinati e chiusi, poichè il sol gl'imbianca
» Si drizzan tutti aperti in loro stelo,
» Tal mi fec'io di mia virtude stanco.

Indi trovatosi in pericolo con Malebranche, Virgilio lo prende per salvarlo:

» Come la madre che al romore è desta,
» E vede presso a sè le fiamme accese,
» Che prende il figlio, e fugge, e non s'arresta.
» Avendo più di lui, che di sè cura,
» Tanto che solo una camicia vesta.

Ma ecco l'anime che aspettano salire il monte del Purgatorio:

» Come le pecorelle escon dal chiuso
» Ad una, a due, a tre, e l'altre stanno
» Timidette atterrando l'occhio e il muso,
» E ciò che fa la prima, e l'altre fanno,
» Addossandosi a lei, s'ella s'arresta,
» Semplici e quete, e lo perchè non sanno.

Quanta semplicità! Quanta naturalezza! Chi fece mai più appropriate, più belle similitudini?

Or odi altra maravigliosa verità di natura: la Beatrice volge intenti gli occhi all'orizzonte, impaziente di porgere a Dante maggior cibo celeste, cioè maggior sapienza:

» Come l'augello infra le amate fronde
» Posato al nido de' suoi dolci nati,
» La notte che le cose ci nasconde,
» Che per veder gli aspetti desïati,
» E per trovar lo cibo onde li pasca,
» In che i gravi labor gli sono aggrati;
» Previene il tempo in su l'aperta frasca,
» E con ardente affetto il sole aspetta,
» Fiso guardando pur, che l'alba nasca.

Che dire poscia di quest'altri dolcissimi versi, che sono la vera grazia, la vera armonia?

» Qual lodoletta, che in aere si spazia,
» Prima cantando, e poi tace contenta
» Dell'ultima dolcezza che la sazia:
» E come giga, ed arpa in tempra tesa
» Di molte corde fan dolce tintinno:

. . . .

» E quale annunziatrice degli albóri

» L'aura di maggio muovesi ed olezza,
» Tutta impregnata dell'erba e de' fiori;
» A noi venía la creatura bella
» Bianco vestita, e nella faccia quale
» Par tremolando mattutina stella.

Udite con qual vezzo d'amore interroghi uno Spito beato:

» O ben creato Spirito, che a' rai
» Di vita eterna la dolcezza senti,
» Che non gustata non s'intende mai,
» Grazioso mi fia se mi contenti
» Del nome tuo!

Come risponda un altro Spirito, investito tutto della beatitudine:

» La mia letizia mi ti tien celato,
» Che mi raggia d'intorno, e mi nasconde,
» Quasi animal di sua seta fasciato.

Udite come muovansi le schiere delle Anime sante, degli Angeli:

» In forma dunque di candida rosa
» Mi si mostrava la milizia santa,
» Che nel suo Sangue Cristo fece sposa;
» Ma l'altra che volando, vede, e canta
» La gloria di Colui che l'innamora,
» E la bontà che la fece cotanta,
» Sì, come schiera d'api, che s'infiora
» Una fiata, e un'altra si ritorna
» Là dove il suo lavoro s'insapora,
» Nel gran fior discendeva, che s'adorna
» Di tante foglie, e quindi risaliva
» Là dove il suo amor sempre soggiorna:

» Le facce tutte avean di fiamma viva,
» E l'ali d'oro, e l'altro tutto bianco,
» Che nulla neve a quel termine arriva.

Sempre che il Poeta debbe accennare a cose sante, agli Angeli, ai Beati, il suo stile s'ingentilisce maggiormente, e prende un gusto che è una celeste voluttà e una soavità: una chiarezza che è una luce di Paradiso. Sortono dalla sua bocca tutte le squisitezze della parola, dalla sua mente tutte le nobiltà del concetto, dal suo cuore tutti i sospiri dell'amore.

E se taluno dicesse aver egli posto soverchie dolcezze fra queste cose altissime della religione, gli ricorderò la risposta di Euripide riferita da Plutarco: « Io ho voluto temperare co' modulamini Lidj la sazietà delle cose serie. »

Ma specialmente quando deve cantare della Beata Vergine, della quale era devotissimo, spiega una dolcezza, una devozione, una unzione, un ardore di religione e di pietà, che il suo stile allora tiene di un linguaggio angelico:

» Così quella pacifica Oriafiamma
» Nel mezzo s'avvivava, e d'ogni parte
» Per ugual modo allentava la fiamma:
» E poichè fummo un poco più avanti,
» Udii gridar: Maria, ora per noi,
» Gridar Michele, e Pietro, e tutti i Santi:
» E seguitar: Povera fosti tanto,
» Quanto veder si può per quell'ospizio,
» Ove sponesti il tuo Portato santo:
» *Regina Cœli* cantando sì dolce
» Che mai da me non si partì il diletto.
» E quell'Amor, che primo lì discese,

» Cantando: *Ave Maria gratia plena*,
» Dinanzi a lei le sue ali distese.
» Rispose alla divina cantilena
» Da tutte parti la beata Corte
» Sì che ogni vista sen fe' più serena:
» Di contro a Pietro vidi sedere Anna,
» Tanto contenta di mirar sua Figlia,
» Che non muove occhio per cantare Osanna.

Alle quali amorose espressioni se vorremo aggiungere l'orazione affettuosissima di San Bernardo, avremo dimostrazione intera sì della viva fede del Poeta nella Nostra Donna, sì della morbidezza, graziosità, sensibilità, freschezza, armonia, splendore del suo stile, creduto aspro e tenebroso! Può dirsi dello Alighieri, anche in quanto alla bellezza, ciò che fu detto di Fidia e di Apelle; cioè che levarono l'idea del bello ad una sublimità di concezione, ad una perfezione di esecuzione, che necessariamente furono perpetuo esempio alle future età!

Il prestigio dello stile di Dante è così possente, che giunge a rammorbidire la descrizione anche de' luoghi orridi, austeri, penitenziali; e a circoscrivere oggetti che diriansi sottrarsi affatto all'armonia del canto poetico.

Con tinte sì vere, e così accomodato pennello dipinge egli l'Eremo di Catria e quella religione, che ti pare ritrovarti colà:

» Che suol esser disposto a sola Latria.

Descrive l'Alvernia nella sua orridezza:

» Nel crudo sasso intra Tevere ed Arno.

Ci conduce al Santuario di Assisi fra le austerità di quel Convento:

» Intra Tupino, e l'acqua che discende
» Del colle eletto dal beato Ubaldo.

Finalmente ci guida al Cenobio Cassinense:

» Del monte, a cui Cassino è nella costa.

E sempre ci pone innanzi, con rara evidenza e proprietà, gli oggetti, le regole, le virtù, i vizj di que' luoghi solitarj, e ci empie il core di religione e di zelo.

Codesti passi vogliamo solo raccomandare all'esame del lettore, e pretermettere la bella e forte parlata di Sordello sull'Italia, e la descrizione ch'ei fa de' modesti severi antichi costumi di Firenze nel 15 del Paradiso, e altre cose bellissime, che provano la stupenda esecuzione dello stile Dantesco, ora rapido, or tardo, quando severo, quando dolcissimo, e sempre puro, casto, limpido, efficace, numeroso: non ci soffre tuttavia l'animo di lasciare addietro l'affettuosa e sincera sua prece all'Eterno Padre, la quale sarà sempre uno de' più grandi insuperabili esempj della poesia Italiana:

» O Padre nostro, che ne' Cieli stai,
» Non circoscritto, ma per più amore,
» Che ai primi effetti di lassù Tu hai,
» Lodato sia il tuo nome, e il tuo valore
» Da ogni creatura, com'è degno
» Di render grazie al tuo alto vapore:
» Venga ver noi la pace del tuo Regno,
» Che noi ad essa non potem da noi,
» S'ella non vien, con tutto nostro ingegno:
» Come del suo voler gli Angeli tuoi
» Fan sacrificio a Te cantando Osanna,
» Così facciano gli uomini de' suoi:

» Dà oggi a noi la quotidiana manna;
» Senza la qual per questo aspro diserto
» A retro va chi più di gir s' affanna;
» E come noi lo mal, che avem sofferto,
» Perdoniamo a ciascuno, e Tu perdona
» Benigno, e non guardare a nostro merto!

CAPITOLO XXVI.

DANTE VERACE CRISTIANO.

Dopo gli esposti passi di Dante sparsi di mirabile espressione, dolcezza ed evidenza, se pare arduo a credersi esservi stato chi lo tacciasse di rugginoso, fosco, irto e senza affetto, maggior meraviglia ci desta leggere in alcuni libri, che sebbene questa divina poesia tenga dal suo subbietto un abito di santità, tragga sempre la sua grandezza dalla maestà della religione, e si vegga apertamente dettata dal cuore del Poeta e dalla sua intima persuasione; nondimeno ci fosse notato d'irreligioso, di profanatore e di miscredente.

Nell' interpretazione de' sublimi lavori dello intelletto, che hanno talora un senso riposto, li commentatori e glossatori prestano ordinariamente all'autore le loro proprie idee, le loro tendenze, e lo tirano e lo storpiano tanto da far parere ch' egli entri nella loro sentenza e ne' loro voti: perchè essendo stati gl' interpreti della Divina Commedia d'indole e professione svariatissima, e tutti questi diversi ingegni presumendo farsi giudici, n' è venuta una grandissima disparità di opinioni, da far credere il vero senso del Poema essere impenetrabile!

Li grammatici vogliono, avere egli scritto il Poema

sopra sì larga materia per fissare stabilmente la lingua Italica e includervi ogni maniera di stile.

Gli eruditi e i dotti non cercarono in Dante, che le dovizie dell'erudizione e della scienza.

Li retori sostennero ch' ei si affaticò per fondare una letteratura forte, virile: una poesia utile, evidente, che fosse in tutti i secoli avvenire l'antemurale del buon gusto.

Quanti pongono studio alla storia, ne fecero un poeta storico e caustico, come nel loro genere Sallustio, Tacito. Gli spiriti ordinati sulla retta logica lo definirono il cercatore e vendicatore del vero.

I cuori ben fatti, amatori della giustizia, riconoscono in esso uno zelatore dell' umanità, un assertore della schietta morale.

I filosofi, dai semi ch' egli sparge nel Poema di tutto lo scibile, raccolgono che non solo ei possedette tutta la filosofia della sua età e anteriore, ma preluse pure alle grandi scoperte, che dopo esso l' umano ingegno onorarono.

Quelli che assunsero la difesa delle sue ire generose verso Firenze, tolsero a sostenere il paradosso che la Divina Commedia è uno slancio di eroico amore verso la patria.

Le persone consacrate agli studj sacri non videro in Dante, che un eminente teologo, che per mezzo di belle poetiche immaginazioni, e per lo incanto delle parole, tolse a spogliare delle spine la sacra teologia.

Li dottori nel diritto civile e politico lo predicano poeta datore di nuova civiltà, di nuovi ordini sociali.

Quelli che si votano al governo stretto, ne fanno un sostegno del trono Imperiale, e sforzansi di mostrare aver esso in questo senso dettato il trattato della Monarchia, e anche il Poema.

Queste svariate definizioni provano bensì esser tanto di ricco e di bello nella Divina Commedia da potere appagare lo intendimento di tutti; ma nessuno ne circoscrive il suo vero carattere. Nulladimeno ognuno di questi pareri ha una parte di vero: quello però che è drittamente falso e supposto, è la sentenza di quegli arditi Novatori e Utopisti, che mirano a difendere le loro esagerate opinioni, facendone mallevadore Dante, e infiammandolo dei loro voti.

Dicono costoro, il Poema sacro essere un Ghibellinismo per eccellenza; un pensiero che prevenne le riforme delle credenze; lo sforzo di uno spirito libero, che intese ad emancipar l'uomo dai debiti e utili freni della legge sacra. E già fino dagli antichi tempi il frenetico Arduino avea chiamato Dante un nuovo Vikleffo. Poi il Volterrano lo disse un altro Lucrezio: indi ai tempi nostri questa materia si è maggiormente agitata a carico delle purissime intenzioni del Poeta, e dell'incorrotta sua fama.

Ugo Foscolo giunge a dire nel suo Commentario: « Il sommo, se non l'unico fine del Poema, era di riformare tutta la disciplina, e parte dei riti e dei dogmi della Chiesa. » Questa audace proposizione fu presa in mano da Gabriele Rossetti, il quale con una fatica di somma erudizione e sottile ingegno, si è posto a voler condurre a dimostrazione di verità incontrastabile l'opinione del Foscolo.

Suppone esso, che ai tempi di Dante esistesse una segreta società de' Franchi Ghibellini, con un istudiato gergo per linguaggio, e con simboli, onde significare in chiuso modo i loro pensamenti e i loro progetti.

Ma non rinunciamo alla convinzione della coscienza: chi avrà fronte di asserire che un tanto Poema altro non sia che un gergo? un'opera di partito? e la

ıazzia di un settario, di un eresiarca? Ove è il gergo? ?orse che il Poeta non parla sempre col cuore sulle abbra? Forse che la sua parola non è, come abbiamo 'eduto, chiara, evidente? Dov' è il partito?

Il celeberrimo Schlegel, maravigliato della strana dea che lo stile del Poema sacro sia un gergo, dice: ‹ Noi abbiamo creduto fin ora, che questi poeti origiıali, questi patriarchi della letteratura Italiana avessero vuto una vera vocazione poetica, e che inspirati dalla ɔro Musa, parlato avessero il linguaggio degli Dei. » .nche Silvio Pellico non può recarsi a comprendere he Dante, perchè fra' suoi versi magnanimi avvene aluno degli sdegnosi, sia preso per uno de' corifei di uove credenze: « Tutto il suo Poema letto di buona :de attesta, è vero, un pensatore, ma un pensatore neıico di scismi, alle cattoliche dottrine sottomesso. » ' eruditissimo signor Lenormant confutava anch'esso ır dianzi questo ingiurioso titolo recato contro la meoria di Dante: e il Padre Pianciani, come nota il siıor Artaud, con deduzioni ora gravi, ora festive e ıarse anche di argutezze, mostrava non ha guari l'asrdità di un tanto paradosso.

Dante puro nel suo intendimento, e coraggioso ne' oi mezzi, non prese che a difendere le parti dell' uınità, della giustizia, della rettitudine e della ragione ntro gli oppressori dell' uomo. Questo non è partito, ı è un dovere d'ogni buono scrittore. Dove è l'eresia? casi se v'è più pio cristiano, più verace cattolico di ınte nel vero senso evangelico? Ma veniamo alle prove.

Se Dante si vivesse ai tempi nostri, egli ripeterebbe ɿuanti lo vestono delle loro spoglie le parole ch' ei gistra nel Convito: « O stoltissime, o vilissime bouole, che a guisa d' uomo vi pascete, e presumete ntro la nostra fede parlare, e volete sapere filando e

zappando ciò che è Dio! » E più innanzi: « Noi siamo ammaestrati dall'Imperatore dell'universo, che è Cristo figliuolo del sovrano Iddio, e figliuolo di Maria Vergine, uomo vero, il quale fu morto da noi, perchè ci recò la vita, il quale fu luce, che illumina noi nelle tenebre, e disse a noi la verità di quelle cose, che noi sapere senza lui non potevamo. » E più oltre ancora: « La fede più che tutte l'altre cose è utile all'umana generazione, siccome quella per la quale campiamo da eternal morte, e acquistiamo eterna vita..... La dottrina veracissima di Cristo è via, verità e luce: via, perchè per essa senza impedimento andiamo alla felicità: verità, perchè non soffre alcun errore: luce, perchè illumina noi nelle tenebre dell'ignoranza mondana. »

Ecco come scrive questo eretico, questo Vikleffo, anzi questo Lutero, giacchè vuolsi aver Dante anche profetizzato Lutero per la casuale combinazione, che dalle lettere della parola *Veltro* si può comporre la parola *Lutero*. Ecco come la fede di Dante si è posta in dubbio sul fanciullesco fondamento di un anagramma!

Che se dal Convito passiamo al Poema, vedremo che tutta la religione e la fede di Dante in esso sta. Ci basti il Canto 24 del Paradiso: catechizzato il Poeta da San Pietro sulla sua credenza, egli sospintovi dalla Beatrice, così spande fuori l'acqua del suo interno fonte: « Giacchè la divina grazia mi concede ch'io mi confessi al primo Primipilo della Chiesa, dirò, che come è stato scritto dall'amato tuo fratello San Paolo, la fede è una sostanza di cose sperate, è un argomento delle cose che non si veggono. Le meraviglie che qui ho ammirato in Paradiso sono nascoste agli uomini laggiù in terra, perchè l'essere loro sta nella credenza nostra, sulla quale si fonda la nostra speranza: e perciò ci conviene rimanerci a questa fede senza altri sillogismi: e se vuoi sa-

pere anche onde mi venne questa cara gioja della fede, sulla quale poggia ogni virtù, io lo ti dirò.

» La larga pioggia dello Spirito Santo diffusa nelle vecchie e nuove carte dei due Testamenti, è per me un argomento tale che vince ogni altra dimostrazione: ed io credo che questi libri siano divini, e ne sono prova le opere portentose, che ne seguirono. Perchè, se queste opere miracolose non fossero vere, e che nondimeno tutta la terra senza miracoli si fosse rivolta da sè ad abbracciare il Cristianesimo, questo solo avvenimento avrebbe più forza in me che tutti gli altri miracoli: perocchè senza appoggi, armi e potenze, tu e Paolo entraste poverelli in campo a seminare della Chiesa la buona pianta, che fu già vigna del Signore, ed ora è fatta pruno.

» E perchè vedo che ti piace ch'io ti manifesti la forma del mio pronto credere, sappi: ch' io credo in Dio solo, uno ed eterno, movente tutto il cielo con amore: e questo mio credere ha fondamento in Mosè, ne' Profeti, ne' Salmi, nel Vangelo: credo in tre Persone eterne in una essenza, come mi viene stampato nella mente dalla stessa dottrina evangelica. »

Dopo questa sincera confessione il Santo Apostolo abbracciò Dante. Leggasi tutto quel Canto, e si vedrà che non vi abbiamo aggiunto una sillaba.

Esaminate queste prove convincentissime della cristianità di Dante, non facea mestieri, che scrittori zelanti della sua religione immaginassero con pia finzione aver esso tradotto i Salmi penitenziali, e posto in versi il *Credo,* il *Magnificat,* e altre preci attribuite a lui: forse non sarà vero quello che dice Foscolo, cioè che esse poesie sacre sono eleganze edificanti, sono trovati alquanto tardivi per assolvere il Poeta dalle sue arditezze, e fare che gli scritti suoi potessero essere intitolati

al Papa: ma è bensì vero che lo impasto, lo stile e tutta la maniera di verseggiare tenuta in queste poesie non somiglia punto alla forza, eleganza, sublimità, novità, inspirazione, elocuzione delle altre autentiche sue rime, e specialmente del Poema; nè Giovanni Boccaccio avrebbe avuto titolo di chiamarlo per quelle rime Poeta mirifico.

Tornando alla Divina Commedia potremmo allargare la difesa di Dante, adducendo ancora le dichiarazioni sue sulle altre due virtù, Speranza e Carità, ne' Canti seguenti: ma a quelli rimandiamo i lettori, estimando omai essere troppo profano ardimento volgere in fredda prosa i bellissimi e fervidi versi del Poeta. Solo aggiungeremo, che Dante secondo la sentenza del Minturno dovea di necessità esser buono e religioso: « *Si malum esset hoc genus hominum, falso divinum appellaretur: neque enim Diis charus esse potest vir improbus, neque Numine aliquo afflari, si cœlesti afflatu Poeta incitatur: quid erit deterius poetica, quid perniciosius quæ ad animos bene informandos comparata, instruxerit malitiam, moresque bonos contaminaverit?* »

Le belle inspirazioni, come quelle di Dante, non poteano provenire, che da un petto santo: ciò che sempre più mi conferma essere stato Dante veramente del numero di que' poeti, dei quali dicea Cicerone: « Da uomini sommi ed eruditissimi appresi, gli studj di tutte le altre facoltà costare di dottrina, di precetti, di arte, e che la sola poesia viene avvalorata dalla natura e dalle forze della mente, e quasi soffiata da un certo spirito divino. Il perchè ebbe ragione il nostro Ennio di chiamare i poeti santi, mentre quasi da un certo spirito e dono di Dio ci vengono raccomandati. »

CAPITOLO XXVII.

DANTE VERACE CATTOLICO

Costretti li detrattori del divino Poeta a confessare la veracità e purità del suo cristianesimo, rifugiansi a dire, ch' ei non fu però obbediente e sommesso cattolico: quanti bramano che si perpetuino le usurpazioni e gli abusi, che fruttano loro l' impunità dei delitti, e gli onori, le prevalenze e le ricchezze, si mostrano compresi, con ipocrisia, di orrore per aver esso fulminato i vizj e i difetti di varj Pontefici, e perciò gli gridano la croce come diffamatore della Chiesa, e invidioso all'autorità pontificale.

Questo punto delicato degli scritti di Dante è stato con assai profondità discusso da molti preclari ingegni a vantaggio dell'Alighieri, e ultimamente con molta verità e fervore da Giovan Battista Fanelli, dalle considerazioni del quale stampate a Pisa non sapremmo allontanarci. Nel 19 dell'Inferno danna, è vero, il Poeta, tre Pontefici alle eterne pene: ma come potea sfuggire al giusto disdegno di Dante, dice il Fanelli, quel Niccolò, che il fratello Bertoldo creava Conte di Romagna, dava Castel Sant'Angelo ad Orso suo nipote, e de'suoi congiunti, altri facea Podestà di varie terre, altri Cardinali,

altri arricchiva colle terre che togliea a' Nobili, facendo tutto d' interesse temporale?

E poi, poteva egli risparmiare Bonifazio, di cui nella prima Parte di questo scritto vedemmo la condotta, rivolta interamente alle cure mondane? Potea tacere di Clemente, che niuna misura conobbe in aggrandire i suoi, e i beneficj vendea per moneta, e che per ottenere il Papato fe' serva al Re di Francia la Cattedra di San Pietro? Di questo dice il Muratori: « Certamente Clemente dovette trovare un gran processo nel Tribunale di Dio! »

Il medesimo Muratori, benchè riservato, giustifica Dante per avere anzi tempo dannato Giovanni XXII, dicendo: « Un Papa dedito per tutta la vita alle guerre, e alle conquiste di Stati temporali, rallegrandosi oltremodo dell' uccisione de' nemici davanti a Cristo si grande amatore della pace, dovette far pure la brutta comparsa a quel Tribunale di Dio: e tanto più che per la gran sete ch' egli ebbe di raunar tesori, e per vie che non possono mai lodarsi, è da desiderare che più non trovi imitatori: ma io non so dire se a qualche troppo delicata persona potesse parere non ben fatto il parlare dei difetti dei capi visibili della Chiesa, senza por mente all' esempio delle divine Scritture e dei Santi, e dei migliori storici, che egualmente per istruzione dei posteri hanno lodato i buoni e biasimato i cattivi, e senza riflettere che i difetti delle persone non sono i difetti della Cattedra, la quale sempre fu santa, e sempre sarà. L' adulare i Principi non è scrivere istoria, ma un dar loro animo che facciano ogni male, confidati che di loro sarà scritto ogni bene: perciò l' istoria non è da ingegno servile. » Così diceva anche Alessandro Tassoni: « E sappiano i lettori ciò esser nulla di Papa Clemente in paragone di quello, che ne scrissero ai loro

giorni gli afflitti Cardinali Italiani, delusi troppo da questo volpigno Pontefice. »

Queste cose scrivea il valente Modenese di costumi religiosissimi.

La più veemente delle invettive di Dante contro le persone investite del supremo Sacerdozio è quella al 27 del Paradiso, dove viene vituperata l'avarizia e la superbia del detto Bonifacio: ma avvertasi non esser già il Poeta che parla: è San Pietro, a cui Dante dovea conservare il carattere del focoso suo zelo, e farlo così inveire pel confronto del fasto pontificale d'allora coll'antica povertà e umiltà degli Apostoli: e perciò dice San Pietro: « Non essere stata sua intenzione che fosse fatto il suo cimitero cloaca del sangue e della puzza »:

» Nè che le chiavi, che gli fur concesse
» Divenisser segnacolo in vessillo
» Che contra i battezzati combattesse.
» Nè ch'ei fosse figura di sigillo
» A' privilegj venduti e mendaci.

Dante nato d'animo contegnoso, intero, schifo d'ogni nefandezza, ciò che indicava anche colla gravità de' lineamenti,

» Che soglion essere testimon del core,

non potea comportare di natura sua le turpitudini di quella età feconda, come osserva il Biagioli, di scelleraggini, rotta alle libidini, pubblicamente invereconda, avarissima, superba e crudele, nè potea veder ciò specialmente in quelli, che doveano splendere come candelabro di buono esempio a tutti i Cattolici, anzi a tutto il mondo, per farne un solo ovile.

Ma perchè la religione fosse in Dante profonda, era però a un tempo calda di buon zelo, e magnanima.

e indignazione contro i malvagi, che del manto di una religione santa cercano ricoprire i loro vizj, e tacciano poi d'empietà que' coraggiosi filosofi amici dell' uman genere, che non temono smascherare que' Gerioni, di ciascuno de' quali si potrebbe dire collo stesso Dante:

» La faccia sua era faccia d' uom giusto,
» Tanto benigna avea di fuor la pelle,
» E di serpente tutto l' altro fusto.

Benchè così fatto scalpore e fremito contro Dante, già da molto tempo si conobbe d'onde avea origine. Non si creda, che li colpiti da' suoi strali entrassero in furiosa indignazione per le ferite portate contro il loro mal costume: quando non arrossivano di misfare in faccia al mondo, anzi menavano fasto e burbanza delle loro colpe, si può pensare qual timore avessero delle grida di un Poeta povero, esule, senza sostegni, e colla sola arma della parola. Non si vuol paragonare quella età colla nostra, nella quale un più corretto costume onora i cherici, che conoscono il dovere di rispettare sè stessi e la loro dignità. Quel secolo non era giunto ancora a tanto di civiltà da sentire il rimorso, e pregiare l'ornamento della verecondia. Per avere una compiuta idea delle scostumatezze, anzi della sentina d'ogni vizio, in che erasi avvilito e degradato il basso e alto clero, degradazione che ebbe durata, leggansi le lettere di Santa Caterina da Siena. Ben d'altre cose più forti, che non tocca Dante, ebbe cuore quella pia donna di rimproverare pubblicamente i cherici: e come la vita spendessero nelle taverne, nelle gozzoviglie, e in tutte le turpitudini: come tenessero banco di pubblicani, e sedessero ai giuochi di azzardo: leggansi li Soliloquj, e l'altre sue opere: dessa con spiriti virili scrisse animosamente di ciò ai Vescovi, ai Pontefici, e

parlò in pieno Concistoro parole assai veementi su questa corruttela, tantochè il Pontefice ebbe a dire, non aver mai udito verun dottore ragionare sì fortemente e sì dottamente. Dice Epitetto: « Perchè Triptolemo ritrovò il frumento onde pascersi in vece di ghiande, ebbe onori di statue ed altari: e per chi trova la verità ed ha cuore di porla in luce, quali benedizioni si apprestano? »

Adunque lo Alighieri, l'uomo il più distinto del suo secolo per alto ingegno, e per ardore del bene, vista la perversità dei tempi, e specialmente la religione manomessa, preso anch'esso d'irresistibile vocazione di cooperare ad una riforma morale, credette di buona fede di averne uno speciale supremo mandato.

Per questo ei si fa dire da Cacciaguida che prendesse spirito, e palesasse tutto il suo intendimento, ancorchè

» . . . . Coscienza fusca,
» O della propria o dell' altrui vergogna
» Pur sentirà la tua parola brusca.

Poscia si fa confermare quella missione dallo stesso San Pietro:

» E tu figliuol, che per lo mortal pondo
» Ancor giù tornerai, apri la bocca,
» E non asconder quel, ch'io non ascondo.

E si fa dire dalla Filosofia:

» Vien dietro a me, e lascia dir le genti,
» Sta come torre fermo, che non crolla
» Giammai la cima per soffiar de' venti.

Colla coscienza per tanto di aver egli tal comando da alto, prese di mira quel punto, ch'ei credeva essere

la maggiore mostruosità ne' ministri, anzi lo incentivo alle profanazioni, e la fonte di molti mali d'Italia. Da questo scoppiarono le ire contro il Poeta, e non pei quadri ch'ei fece delle dissolutezze. Parliamo più apertamente. Le inimicizie gli si suscitavano contro, perchè minacciava un principio che a molti troppo importava mantenere in vigore, come quello sul quale, perduta la venerabilità che nasce dall'integrità della vita, si appoggiava la potenza dei contraddittori.

CAPITOLO XXVIII.

SEGUITA LA DIFESA DI DANTE CATTOLICO

Per mettere in chiaro questo punto, che fu il creduto principal peccato mortale e imperdonabile dell'Alighieri, diremo adunque, senza però avere l'audacia di approvare le sue opinioni, che di sì alta e ardua questione non possiamo, nè ci lice erigerci giudici, diremo solo per esporre lo spirito dei libri suoi, ch'ei pensava la doppia giurisdizione sviare la Romana Cancelleria dalle cose del Cielo, per recarla tutta ai negozj del mondo.

Ei credea vedere nella sua fervida mente, che per mantenere quella potenza nasceano allora gli scismi, e nudriansi le guerre, ond'è che per ambizione convertiansi in uomini terreni gl'insigni preposti dell'evangelica carità e umiltà.

Dietro queste sue idee, erasi fitto in capo, che ricondotto il primo seggio delle credenze alla primitiva semplicità potrebbe facilmente fregiarsi delle virtù apostoliche, e intendere unicamente alle cose solide e vere di Dio, dismesse le vane e bugiarde della terra.

Non può negarsi che questo suo voto non fosse ardito, ma procedea da buon zelo, e da virtuoso Italico intendimento: e certamente poi è stato dimostrato

da insigni Economisti, che troppo lungo discorso sarebbe qui citare, e nei ragionamenti de' quali noi non prendiamo parte, è stato dimostrato, dissi, non esser quel voto un'eresia.

Per manifestare adunque il Poeta quel suo piano, si fa prima di tutto a condannare l'antica donazione di Costantino, non per avere consolidato il seggio della Fede, ma per averlo arricchito:

» Ahi Costantin, di quanto mal fu matre,
» Non la tua conversion, ma quella dote,
» Che da te prese il primo ricco Patre!
» Per questo l' Evangelio e i dottor magni
» Son derelitti, e solo i decretali
» Si studian, sì che pare a' lor vivagni.
» A questo intende il Papa, e i Cardinali,
» Non vanno i lor pensieri a Nazzarette,
» Là dove Gabriello aperse l'ali.

E più apertamente ne' passi seguenti:

» Soleva Roma, che il buon mondo feo,
» Due Soli aver, che l'una e l'altra strada
» Facean vedere, e del mondo, e di Deo:
» L'un l'altro ha spento: ed è giunta la spada
» Col pastorale: e l'un con l'altra insieme
» Per viva forza mal convien che vada;
» Però che giunti l'un l'altro non teme!
» Dì oggimai che la Chiesa di Roma
» Per confondere in sè due reggimenti
» Cade nel fango, e sè brutta e la soma.

Questa era la sua teoria, o vogliam dire la sua utopia. Questa egli sostenne dimostrativamente nel trattato della Monarchia. E fu questa, come dicemmo, la verace sua colpa. Tuttavia li dottori sopraccennati

asseriscono, che per questo ei non peccò in Cattolicità: e se bene si esaminano gli scritti suoi, vedrassi ch' egli anzi rispettò sempre, e difese il santo Seggio in quanto alla sua supremazia e infallibilità nelle cose della religione, dividendole dalle cure mondane, e venerò il supremo Gerarca, come Pontefice Massimo.

Già dimostrammo come Bonifazio VIII fosse suo capitale nemico, e nonostante quando ei dovette considerare in esso il sacro carattere, com' ei lo seppe prigione in Alagna, ne lo compiange, e dice:

» Veggio in Alagna entrar lo fiordaliso,
» E nel vicario suo, Cristo esser catto:
» Veggio rinnovellar l'aceto e il fiele,
» E tra vivi ladroni essere anciso:
» Veggio il nuovo Pilato sì crudele,
» Che ciò nol sazia, ma senza decreto
» Porta nel tempio le cupide vele.

E fin sul bel principio del Poema dichiarò Roma essere stata posta pel santuario della Fede, per la sede della Cristianità, giacchè così parla di Enea, che fondò Roma:

» Ch'ei fu dell'alma Roma, e del suo impero
» Nell'Empireo Ciel per padre eletto:
» La quale, e il quale a voler dir lo vero
» Fur stabiliti per lo loco santo
» U' siede il successor del maggior Piero.

Nel quale passo è da notare, ch'ei non dice « ove regna », ma « ove siede »; e ciò per essere conseguente al suo sistema espresso nel Poema, e nel libro della Monarchia.

In questo trattato della Monarchia medesima, benchè il valente uomo ragionasse direttamente dei due

poteri, e si proponesse per fine di riunire tutta l'Italia come in un governo di parti federate, sotto la protezione di un alto Potentato, che nel senso suo era l'Imperatore d'Alemagna, nondimeno rapporto al sommo Pontefice così incominciò: « Con quel profondo rispetto, che un pio figlio deve al padre e alla madre, io pio in Cristo, pio verso la Chiesa, pio verso il Pastore, pio verso tutti quelli che la Cristiana Religione professano, incomincio a ragionare in questo libro, solo per la difesa della Verità. »

Poscia terminando il trattato, si volge all'Imperatore, e dice: « Cesare adunque quella reverenza usi a Pietro, la quale il primogenito figlio usare verso il padre debbe, acciocchè egli illustrato dalla luce della paterna grazia, con più virtù il circolo della Terra illumini. »

Ei non intese adunque parlare nei sopracitati passi, e nella Monarchia, nè de' riti, nè della disciplina, nè del dogma, nè della supremazia pontificale, cose tutte ch'ei venerò profondamente; ma solo parlò delle due giurisdizioni.

E allorchè si pare che proceda ad una indignazione satirica, intende unicamente pungere gli abusi, le esorbitanze; siccome fece Pietro Cardinale, uno de' più aspri censori degli scandali de' Cherchi, e come aveano fatto li trovadori, massimamente Folchetto, ancorchè fosse pio e devotissimo, da che ogni uomo generoso non comporta i tristi e viziosi.

Dante, quando gl'incontrava di dovere esporre il vero a beneficio dell'umanità, non si rimanea per timori pusillanimi: perciò leggiamo:

» Che ti fa ciò, che quivi si bisbiglia?

Quindi, non solo la predetta Curia, ma fa segno ai

dardi suoi anche gli uomini posti in alto potere: Rodolfo imperatore, Ottachero di Boemia, Filippo l'Ardito, Federigo di Sicilia, Giacomo d'Arragona, e specialmente la Real Casa di Francia, della quale dipinge tutta la genealogia con neri colori, e la riduce in polve nel 20 del Purgatorio, ove finge con finissima ironia, che Ugone Capeto esponga tutte le iniquità de' suoi successori, alle quali noi possiamo aggiungere i mali dei tempi nostri.

Sopra di che l'illustre Fraticelli osserva molto opportunamente: « Siccome non si è mai provato, che la passione gli abbia fatto sacrificare la verità della storia, così egli non è stato mai smentito nè contraddetto da alcuno. »

E ciò che è notevole in lui, serbò nell'ire sue una rara imparzialità. La si prende contro i veri autori delle calamità sue e pubbliche, fossero Guelfi, o Ghibellini: risparmia i subalterni dominati da quelli: non inveisce nemmeno contro Cante, che stese il decreto del suo sbandimento, dettatogli da' suoi avversarj: contro i soli rei stette senza paura saldo alla pugna, giusta la sentenza di Ulisse nel secondo dell'Iliade: « *Scio enim quod ignavi quidam recedunt a pugna: qui vero strenuus est in prœlio, hunc omnino oportet consistere firmiter.* »

Ei ricordavasi del comandamento fattogli dalla Beatrice:

» . . . . Da tema e da vergogna
» Voglio, che tu omai ti disviluppe:
» Tu nota: e sì come da me son pôrte
» Queste parole, tu le insegna ai vivi.

Perciò animoso le insegnò, giacchè erano parole di verità.

Laonde di quel suo ardimento gli si vuol riferire perpetua lode, quando si considera, che l'uomo tragge più ov'è premio e sicurezza, benchè infamia, collo infingersi, che dove è danno e pericolo, benchè gloria, coll'esser libero assertore del vero. Egli spoglio d'ogni trepidazione, ci lasciò il grande esempio: il genio, il talento, l'inspirazione dell'arti non dovere, siccome accennammo, adulare a fortunate scelleratezze, non giustificare venerate usurpazioni, nè incensare vizj cinti dello splendore della potenza: conscio della sua bontà, seguì il detto di Tullio: « *In virum bonum non cadere mentiri emolumenti sui causa.* »

Perchè ci giova ripetere: sia molta gratitudine a lui, che con vindice Musa, con carmi dettati dalla filosofia e dall'amore del vero e del bene, e scolpiti coi più acuti dardi della parola, sdegnoso d'ogni servaggio, e maggiore del risentimento delle grandi eminenze che ei fulminava, additò le mostruosità che opprèssavano la patria, encomiò i preclari gesti de' valorosi, e ogni generazione di uomini malvagi a sempiterna infamia consacrò.

CAPITOLO XXIX.

PUBBLICAZIONE DELLA DIVINA COMMEDIA

Abbiamo già veduto come li primi sette Canti del
oema sacro venissero scritti innanzi lo sbandimento
Dante, come fossero creduti perduti nel saccheggia-
ento della sua casa, e come ritrovati, e inviati poi a
ante nella Lunigiana.

Gli ultimi tredici Canti soggiacquero alla stessa vi-
nda, se dobbiamo stare a Giovanni Boccaccio: narra
gli, che notabil tempo dopo la morte di Dante l'ombra
a tutta radiante, e vestita di panni candidissimi ap-
arve al suo figlio Jacopo, e gli manifestò che il com-
mento del Poema stava riposto dietro una stuoja con-
ta nel muro nella camera ov'egli dormia: perchè re-
ndosi a quel luogo, vi trovò effettivamente i detti
anti mancanti.

Critici avveduti, esaminando questo racconto, os-
rvarono prima di tutto, Jacopo pio difenditore del
aterno nome aver finto che Dante non avesse termi-
ato il Poema, per prender tempo a pubblicarlo, finchè
fossero acquetate le ire contro l'ardimento del padre.

Dicono ancora, che siccome dal primo fomite del
uelfismo, che fu la parte la più saettata da Dante, ve-
a il Poeta giudicato eretico, giacchè subito con questo

odioso nome cercasi d'invilire e denigrare chi mira a rivendicare li traditi dritti dell'umanità, perciò la filiale carità di Jacopo volle far credere essergli apparso il padre splendente di quella luce celeste, onde mostrare che era ito in luogo di salvamento.

Non rendesi adunque cosa facile il definire l'epoca della pubblicazione del Poema, sebbene ultimamente siasi asserito la prima Cantica essere stata pubblicata fra il 1308 e 1309: mentre il signor Witte, seguendo il parere del Dionisi, la vuol pubblicata intorno il 1314.

In quanto poi al Purgatorio supponsi reso pubblico nel 1315, e relativamente al Paradiso credesi la sua pubblicazione essere seguita nel 1321.

Gli autori di queste sentenze avranno ottime ragioni per creder ciò: nondimeno Ugo Foscolo adduce tali considerazioni per appoggiare la tarda pubblicità del Poema dopo la morte di Dante, che non possono disprezzarsi: senza propendere nella sua opinione, nè in quella degli altri, ma perchè vediamo che anche il signor Ginguéné ha creduto esser questo un punto di storia degno di occuparsene, porremo qui sotto gli occhi dell'accorto lettore le riflessioni del Foscolo, ricordandogli insieme quanto già fu esposto sulla falsità della lettera di frate Ilario.

È cosa evidente aver dovuto Dante andare a rilento nel pubblicare un lavoro, che potea accrescere smisuratamente i suoi pericoli e le sue calamità. Chi mai, avendo scritto quello ch' ei dice, potrebbe traversare impunemente l'Italia adesso, che disarmata è e incallita a udire ogni cosa?

Eppure Dante ne andava profugo quando tutti correvano armati dì e notte a trucidarsi, talora per parole ingiuriose. La severità delle sue satire gli fu solo perdonata sulla sepoltura: anzi nemmeno allora, perchè la

Romana Curia, come s'è visto, mandò un Prelato per tentare di disumarne le ossa, e arderle con infamia.

La sua ira fu perdonata quando niuno potea farne più vendetta: quando tutti trovarono in Dante armi affilate a loro difesa, e ad offesa contro i loro nemici, perchè ve n'era per tutti.

Dove avrebbe potuto Dante sperare rifugio, se non sotto terra, da tanti che egli ne' suoi versi irritava fieramente ad opprimerlo? Anche talora esaltando alcuni che posero lo ingegno a ben fare, li rappresenta brutti di colpe domestiche. Nè quegli illustri dannati erano poi tutti Fiorentini. Molti tiranneggiavano potenti le città di Romagna, dov'egli andavasi ricoverando. E chi crederà che leggessero la Commedia, e si rassegnassero pazientemente all'infamia?

La vendetta era allora il grido e il sentimento, e la legge di tutta l'Italia: nè potea essere trascurata senza ignominia e delitto verso l'ombre de' morti da esso oltraggiati.

Egli assaliva implacabile Guelfi e Ghibellini: s'ei loda individui di città Guelfe, vitupera le città, e dove sostiene le ragioni de' Ghibellini, ferisce i Principi della fazione. Non avrebbe poi potuto mai por piede senza pericolo mortale in veruna delle tante città signoreggiate dagli Estensi e dai Visconti per esso maltrattati.

Ma senza anche l'ira congiurata de' Principi e de' Pontefici, que' Frati di San Francesco e di San Domenico accusati da lui di orgoglio, di avidità, di diabolica ipocrisia, venditori di perdonanze e di assoluzioni, predicatori di ciance e di eresie, e che nondimeno erano gl' inquisitori dell'eretica pravità, non gli avrebbero perdonato giammai.

Il Sismondi, che discende in questa sentenza, opina

che d'ora in ora il Poeta avrà passato agli amici suoi alcun passo della Divina Commedia, sopprimendo quanto gli potea suscitare nemici: con questo stesso ritegno si vuole aver Dante passato allo Scaligero solo qualche tratto della terza Cantica, ovvero unicamente la lettera, nella quale racchiuse una specie di Commentario del piano da lui seguito; e che sola bastò a donarlo d'immortalità.

Aggiungeremo che mentre Dante dimorava in Ravenna, Giovanni del Virgilio gli scrisse che volesse ire a visitare que' letterati di Bologna che lo onoravano: ed esortavalo a desistere di scrivere in volgare così grave materia, quale era quella della Divina Commedia: « *Semper jactabis seria vulgo?* » E se il Poema era pubblicato, quel consiglio era fuor di tempo.

Dante sapea da capo a fondo il suo Cicerone, e rammentava quello ch' ei dice di Varrone: « *Silent enim Musæ Varronis, nec tamen istud cessare, sed celare quæ scribat existimo: audivi enim nec ea intermittere, sed accuratius tractare, nec de manibus unquam deponere.* » E perciò ei non sariasi mai privato della libertà di ripulire il Poema, di cangiare o aggiungere nel medesimo, secondo che variavano le circostanze, i tempi, gli avvenimenti, come si vede che ha fatto.

Il prelodato Sismondi è pur esso di opinione che il Poeta venisse molte cose annestando al suo piano, giusta i mutamenti delle vicende politiche.

Finalmente ei diceva a Cacciaguida bisognargli andar cauto, perchè se perduto avea la patria, non perdesse anche un ricovero presso i suoi protettori:

» Perchè di provvidenza è buon ch'io m'armi,
» Sì che se luogo m'è tolto più caro,
» Io non perdessi gli altri per miei carmi.

Le novelle del Fabbro e del Mulattiere che guastavano i versi suoi cantandoli, voglionsi riferire alle sue Canzoni, già rese pubbliche e celebri, come si deduce dal commiato delle Canzoni medesime.

Da queste considerazioni, che debbono ritenere ogni giudice prudente dal definire troppo prontamente l'epoca della pubblicazione del Poema sacro, passeremo ad altra controversia parimenti difficile da sciorsi, cioè qual fosse stata la vera intenzione del Poeta di dedicare le tre Cantiche.

Altri sostiene ch'ei volesse intitolare lo Inferno ad Uguccione della Faggiuola: altri a Guecelo signore di Cammino: chi crede consacrato il Purgatorio al Malaspina: chi il Paradiso a Federigo di Sicilia. Solo sembra certo, che quest'ultima Cantica ei volesse dedicata a Cangrande della Scala, giacchè è pervenuta a noi la stessa lettera di dedicazione, come s'è detto.

Pare ancora assai probabile, che i figli suoi pubblicassero il Poema tutto intero in una sol volta, emendato maturamente, e reso perfetto dal padre, affinchè, quando le rabbiose parti si fossero alquanto riposate, recasse quel frutto di morale civiltà che egli si era proposto, e come dice Valerio Massimo, procedesse glorioso pei secoli futuri: « *Cunctante stylo elaboratum opus, per omne ævi tempus, plenis gloriæ velis feratur.* »

CAPITOLO XXX.

CELEBRITÀ DELLA DIVINA COMMEDIA

Appena Fiorenza ricovrò uno stato indipendente, fa maraviglia l'osservare con quale rapidità sviluppa-ronsi in essa li grandi effetti della civilizzazione, e i progressi dell'intelligenza. Essa fu tosto in possesso dei due grandi elementi di pubblica prosperità, la libertà e il commercio: se non che la fazione dell'ignoranza cercò sempre di tenerla depressa; e le parti civili fomentate da questa continuamente la laceravano. Che se non fosse stata sotto questa doppia calamità, ognun vede a quale altezza di splendore e di gloria sarebbe pervenuta, mentre con tutti i mali che la desolavano seppe dare a sè una vita intelligente, più precoce, più regolare, più intera, che quella di tutte l'altre nazioni Europee. Già la poesia era apparsa: le arti erano risorte; ma Dante, osserva un grave Storico, fu veramente per la Toscana e per tutta l'Italia ciò furono Orfeo, Omero e Pitagora per l'antica Grecia. Poeta religioso, nazionale, fecondò i germi di tutte le umane conoscenze del suo secolo, e mostrossi come un astro di sapienza, destinato a diffondere i suoi raggi per tutta l'Europa.

Conscio il Poeta del suo merito, e della civiltà che

indotto avrebbe il suo Poema nel mondo, disse che aspettata generazione verrebbe, nella quale le navi avriano preso il loro corso diretto, e sarebbero venuti i frutti ch'ei desiderava:

» Che la fortuna, che tanto s'aspetta,
» Le poppe volgerà u' son le prore
» Sì, che la classe correrà diretta,
» E vero frutto verrà dopo il fiore.

E presentendo la sua immortalità, faceasi dire ancora in suo conforto, e contro i nemici che lo oltraggiavano:

» Posciachè s'infutura la tua vita
» Vie più là, che il punir di lor perfidie.

Per mostrare adunque ch' egli male non si apponea, diremo, che come prima l'Italia gustò il divino lavoro del Poeta, andò altera di tanto suo figlio.

Nel Medio Evo, scrive opportunamente un ardito giovine che tutto vive in Dante, primeggiò alto una natura, che fu una grande espressione sotto il rapporto poetico. Dante ivi si appresenta come le piramidi nel deserto, e come il Lucifero di Milton, che spiega il volo a traverso l' infinito. La morale sua potenza dovette agire su quei tempi, e imprimervi un movimento più forte: e questa impulsione era destinata a riprendere vigore più efficace negli anni in che viviamo.

Allora intanto Fiorenza vergognò di averlo trattato con ingratitudine e crudeltà: ripentissi: conobbe allora il suo retto intendimento: inviò un dono di fiorini d'oro alla figlia di Dante monaca a Ravenna, e decretò la Divina Commedia si leggesse, e si spiegasse nelle chiese, come le sacre Scritture.

Primo investito di tal ministero fu Giovanni Boc-

caccio, che fioría per dottrina ed elegantissimo sermone. Egli interpretò Dante nella chiesa di Santo Stefano: sostennero poi questo sacerdozio Francesco da Buti a Pisa, Benvenuto Rambaldi a Bologna, e altri in Venezia, Verona, Piacenza e Reggio.

Subito nel 1350 Giovanni Visconti, Arcivescovo e signore di Milano, sei eruditi, due teologi, due filosofi, due antiquarj per l'illustrazione del sublime Poema deputò. Così il suo elogio, a cui subito acconsentì il pubblico voto, si confuse colla storia che domanda l'approvazione della tarda posterità.

E come dice il signor Villemain: « Il gran padre Alighieri prese talmente l'immaginazione de' suoi contemporanei, appena che egli apparve, che subito dimenticarono tutto il resto. »

I letterati si posero a saccheggiarlo per trarne modi, sentenze, bellezze a loro conto: i glossatori lo stirarono faticosi alla loro sentenza: li commentatori lo impinguarono delle loro dottrine: molti lo ottenebrarono sotto un ammasso di erudizione, e con torte deduzioni: pochi lucidamente lo chiarirono; Dante è tal poeta che vuole essere illustrato per sè medesimo, col giudizioso confronto di tutte le sue opere, e come osserva sensatamente il donatore del Codice Bartoliniano, Dante può essere interpretato solo col dimenticare affatto noi stessi e la società a cui apparteniamo, per immedesimarci nel suo secolo, investirci delle sue diverse parti, accenderci del suo amore, delle sue ire, delle sue speranze: teologare con esso, e ardere della fiamma religiosa dei Santi ch'ei fa parlare.

Tutti questi espositori provano l'universale commovimento eccitato in Italia dal divino Poema, e porsero esempio ad altri molti che nel commentarlo produssero, come dice il matematico Libri, altrettante en-

ciclopedie, perchè una vasta enciclopedia era il Poema stesso.

Fra questi annotatori, glossatori, commentatori si vogliono con ispeciale commendazione, sì per le fatiche sostenute in ciò, sì per la loro dottrina e sagacità nello sviluppare il testo, citare i seguenti: Accorso dei Bonfantini, Micchino da Mezzano, Graziolo Bambaglioli, Alberico da Rosciate, Jacopo della Lana, Riccardo Carmelita, Andrea Partenopeo, Salvino Salvini, Anton Piovano, Filippo Vittori, Gabriello Squaro, Filippo da Reggio, e l'Ottimo e il Barzizio; e poscia il postillatore al Codice Cassinense, e in tempi più recenti il Landino, il Velutello, il Volpi, il Peratti, il Venturi, il Lombardi tanto lodato da Ennio Quirino Visconti: e finalmente il Biagioli, il Costa, il Tommaseo, Ugo Foscolo e il Rossetti. Niuno però nell'amore verso Dante vinse Giovanni Boccaccio, che letterato di graziosa schiettezza, d'animo buono e gentile e non invidioso, ebbe la preminenza in dettare la Vita di Dante, è in esporre la Commedia.

E da che accennammo agli scrittori della sua Vita, vogliamo anche dire che il Boccaccio non fu solo a darsi a questo lavoro; ma si aggiunsero ad esso Filippo Villani, lo scritto del quale è perduto: e Secco Polentone: e Leonardo Bruni Aretino: quindi Giannozzo Manetti, Mario Filelfo, e il Cinelli, e Francesco Redi, che due antichi manoscritti anonimi di essa Vita pubblicarono: il Pelli eziandio ne raccolse distaccate memorie: l'Arrivabene con preclara fatica il secolo di Dante illustrò: il conte Litta, che la Famiglia di Dante ne offerse: il Fraticelli con sapiente critica l'opere minori di Dante, e molti particolari della vita sua discorse: il Fanelli con ardente affetto verso Dante scrisse molte buone osservazioni sulla vita e sugli scritti di lui: il

Troja, non risparmiando solerzia e viaggi, scoverse intorno a Dante assai curiosi particolari: e finalmente l'ardito Rossetti, e l'erudito Balbo con bella illustrazione del nome loro di questo importante argomento si occuparono.

Anche gli stranieri, ai quali da noi passò quella civiltà che eraci venuta da Dante, si accinsero, in documento di gratitudine, a scrivere le sue memorie, fra i quali il filosofo Ginguéné, e lo studiosissimo cavaliere Artaud, il quale ha pubblicato testè una dotta Vita dell'Alighieri, scritta con molto candore, con coscienza e verità, per quanto lo comportavano le non complete notizie, che erano in sua mano.

Il Poema fu volto pure in diverse lingue, e benchè menomato nella sua suprema eccellenza di esecuzione che non può restituirsi in altro idioma, nondimeno anche in quella veste straniera rimase tanto da destare ammirazione.

Fu in versi esametri tradotto da un Michele Ronto Oblato Olivetano nel 1380: della quale versione Gregorio Giraldi avendo cerco ai monaci, dice: « *Quem librum multa custodia asservatur in Olivetano cœnobio: ipsi non sine ambitione mihi tamquam rem sacram ostenderunt.* » Similmente fu recato in latino da Carlo d' Aquino Napoletano con parafrasi di lussuriosa erudizione arricchita: e in latino pur anche fu converso da un Catellacci con lavoro mediocre, e da un Cosimo della Scarperia, la fatica del quale giace inedita nel Seminario Fiorentino.

Fra li traduttori nelle lingue oltramontane si conoscono Fernando di Villegas in spagnuolo: Enrico Boyd Cary, e Tarver in inglese: Baldassarre Grangier fu il primo che lo tradusse in francese, il quale fu seguito da Colbert d'Estouteville, che presentò alla Francia non

una versione letterale del Poema, ma una dimostrazione del senso e dello spirito del medesimo. Poscia Montonnet e Rivarol tradussero l' Inferno, Lebeau tradusse l'episodio del Conte Ugolino: Terasson volse pur esso la prima Cantica: e finalmente il sopralodato cavaliere Artaud de Monton ha condotto in questi ultimi tempi una traduzione letterale di tutta la Divina Commedia con profonda intelligenza e fedeltà (*).

Le edizioni del Poema furono parimente innumerabili. Nota l' illustre Balbo, che venti edizioni se ne contano nel 400, quaranta nel 500. In quanto al 600 basti dire che il divino Galileo assai venerò Dante, e si occupò del Poema: nel 700, e nel secol nostro le edizioni sono senza numero. Non è città alquanto distinta, che non siasi onorata della stampa della Divina Commedia: Firenze, Pisa, Roma, Venezia, Padova, Milano vi consacrarono i più nobili tipi: tanto che non v' è umana forza che possa più Dante abolire.

Il Muratori, il Tiraboschi, il Leonarducci, il Perticari, il Sismondi, il Corniani, lo Strocchi, il Maffei, e cento altri tolsero a celebrarlo con retto consiglio, avvegnachè oggimai in esso solo il deserto patrocinio delle buone lettere riposa.

Molti poi fin dal momento che la Divina Commedia fu pubblicata e poi dopo fino ai tempi nostri, la si tolsero a modello: e questi soli la sua vera grandezza conobbero, perchè unicamente nel volerlo imitare si comprende la sua inarrivabilità: nonostante per que'

(*) Fra i diversi traduttori, annotatori, glossatori e commentatori Tedeschi non devesi ora dimenticare FILALETE (il benemerito Principe di Sassonia), per la bella traduzione in versi sciolti che ci ha data unitamente ad una dottissima illustrazione storico-critica della Divina Commedia; 3 vol. in 4.° Dresda e Lipsia, 1839 e seg.

generosi loro sforzi in seguire le sue tracce furono di splendida fama onestati. Laonde un caldo amatore del Poeta così a ragione scrivea: » Quale ha tanto polso e nervo di poesia, che possa invogliare altrui ad imitarlo, ebbe veramente l'animo dalle sfere commosso, e il fuoco, e il mirabile ordine di quelle sfere sparso nelle sue invenzioni, e nell'armonia de' suoi versi! »

L'ammirazione per Dante ora è fatta generale: fino il sesso più gentile lo studia, lo comprende, e muovesi alle sue inspirazioni. Su questo proposito Abbondio Muccioli, giovine d'alti spiriti, e di criterio maggiore de' floridi suoi anni, dicea in un suo scritto a Gesualda Pozzolini, ardente anch'essa del magno Cantore: « Dante ordinava la Commedia a fini essenzialmente politici e morali: ora come filosofo, ora come tribuno, più spesso come poeta piangeva e temperava le miserie della patria. Ma i popoli del trecento non erano bastevolmente maturi alla pienezza di que' nuovi sentimenti. Li commentatori di Dante solleciti di grammaticali finezze, larghi di grosse note, di eterne chiose sul materiale comprendimento dei versi, mai non gettarono uno sguardo più avanti, quasichè quel forte poetare non avesse una missione civilizzatrice: credettero al letterario, non al filosofico e al politico suo genio: ma finalmente al cadere del secolo passato chiari intelletti ritentarono le dottrine e il senno di Dante: Parini, Alfieri, Monti ivi si temprarono alla robustezza, e rialzarono gli animi e la poesia. In un tratto e come per incanto, la gioventù Italiana si destava alle antiche inspirazioni della nuova civiltà: Dante ritornava l'altissimo dei poeti. » Diremo infine che anche gli stranieri la imitarono, e specialmente Milton, il quale, al dire del signor Merian, per l'analogia dell'argomento s'incontra in Dante, e lo prende per modello non solo nell'ar-

dita composizione delle parole, che presentano pitture così vive, ma anche nelle idee le più sublimi. Il compasso in mano del Creatore, grande concetto di Salomone, è comune ad ambedue i Poeti.

Per alcuni Italiani tuttavia del tempo nostro questo incanto, questa ammirazione per Dante, è più una moda che un sentimento. Se ciò non fosse, detta il chiarissimo Niccolini, impareremmo da lui, che ad ottenere novità non è necessario violare l'indole della nostra letteratura, che viene da quella de' Greci e de' Latini, ma studiare la natura, che mostra a tutti le sue eterne e infinite bellezze, e il nostro animo, al pari d'essa, è vasto e multiforme.

CAPITOLO XXXI.

EFFETTO DELLA DIVINA COMMEDIA

Nondimeno tanta celebrità veramente unica di un'opera d'uomo mortale fu invidiata, che mai non vien meno la perversità dei mediocri! Taluni inetti a riscaldarsi al fuoco di Dante, a sollevarsi alle sue divine inspirazioni, a penetrare nella profondità de' suoi pensamenti, finsero disconoscere la sua grandezza, e con debili appigli osarono appuntarlo, quasi la cornacchia potesse assalire un genio,

» Che sopra gli altri come aquila vola!

Ma il pubblico disprezzo punì il Castravilla, il Bulgarini, l'Ascolano, Scherlok e Laharpe: ed ei sempre vittorioso nel concetto dei più alti intelletti trionfò.

Francesco Petrarca, quantunque avesse detto volersi astenere dalla lettura di Dante per non farsi suo copiatore, giacchè anch'esso erasi dato a verseggiare in idioma volgare, chiama Dante nondimeno in altra lettera suo duca: e scrivendo poscia al Boccaccio soggiunge: « Io tel giuro, e lo mi credi, ch'io penso che il potere in Dante fosse eguale al volere: lo ingegno e lo stile suo mi dilettano, nè io soglio parlarne mai se non magnificamente. »

Il Petrarca non s'accorse che esaltandolo con queste parole, ne fa una divinità, e gli attribuì appunto quella lode, che Dante concede a Dio solo:

» Vuolsi così colà dove si puote
» Ciò che si vuole!

Il Boccaccio del pari scrivea al Petrarca, che il Poema di Dante era il lavoro più dotto che fosse mai stato scritto al mondo:

» . . . . *Hoc suscipe gratum*
» *Dantis opus vulgo, quo nunquam doctius ullis*
» *Ante reor simili compactum carmine sæclis.*

Diremo perciò che quella dottrina Dantesca, e que' versi inspirati produssero il desiderato effetto, giacchè per quell'esempio risplendettero poi que' due astri dell'Italico sapere, il Certaldese, e il cantore di Laura, i quali a Dante si aggiunsero per fermar meglio l'Italiana ed Europea civiltà.

Di là vennero tutti i progressi nelle lettere e nella sapienza: di là un più forte sentire, un più dritto giudicare, e ciò che più importa, una maggiore costumatezza, uno spogliarsi l'antica ferità, una più grande umanità ne' popoli e ne' Principi, i quali adontaronsi infine di esporsi alle rampogne meritate da quanti furono fulminati da Dante. E questo noi pensiamo essere il più segnalato beneficio che possa rendersi all'uomo, comporlo cioè in più belli e gloriosi ordini civili, prodotti dalla magia del canto poetico:

» O Diva Pegaséa, che gl' ingegni
» Fai gloriosi, e rendigli longevi,
» Ed essi teco le cittadi e i regni.

Questo è tanto vero, che ogni qual volta sonosi

erette nuove are al genio dell'Alighieri, sempre che venne restaurato il suo culto per opera di spiriti generosi, i popoli si volsero a più virili intendimenti, e si condussero a più nobili voti.

E anche adesso molti, come il Perticari, l'Azzolino, il Balbo, ed altri, pensano non ultima delle ragioni delle patrie speranze essere vedere redivivo il culto e lo studio della Divina Commedia. Il nome di Dante sempre più risplendette fra le generazioni successive, quanto più elle tornarono a virtù: le sue inspirazioni, le sue franche e gravi sentenze, la terribilità de' suoi quadri, la sublimità delle sue visioni, la forza fulminante delle sue parole, siccome già al tempo suo furono capaci a formare una generazione nuova, possono essere atte a rifarla, malgrado la somma delle presenti nostre pravità.

Quanti adunque hanno credito in Italia per autorevole maestranza, sono tenuti d'insinuare con ogni calore agli allievi di tenersi saldi a questa áncora, e di mirare a questa stella polare, per non ismarrire il buon cammino: pongasi Dante, per seguire l'allegoria di Gaspero Gozzi, pongasi al governo della nave delle Italiane lettere, le quali percotono oggi in uno scoglio, domani in una secca; giacchè se per lo passato ei ne fece sempre tener dritto il timone, così anche al presente salverà la beata barca, ancorchè sia sospinta da un vento impetuoso, boreale, romantico verso certe lande aride, povere, piene di terrori, di calamità, e abitate da spettri, da sicarj, da tiranni.

E perchè maggiormente sia manifesta l'influenza del nostro Poeta sull'umanità, splendore e gloria dell'Italia e del mondo, vuolsi qui anche considerare ch'e' non solo aitò e formò tutte l'arti che sono sotto il dominio del pensiero e dell'elocuzione, ma per quella co-

gnazione e fratellanza che hanno l'arti fra loro, creò l'arti dell'imitazione sotto la signoria del concetto e della mano. Quindi non pure vedemmo per esso sorgere grandi l'Ariosto, il Tasso, il Davanzati, lo Stellini, e cento altri, e ai dì nostri Vittorio Alfieri, Vincenzo Monti, Giacomo Leopardi, Carlo Botta; ma la Divina Commedia preparò e produsse ancora la sublimità e l'ardire dell'Orgagna, l'immensità di Benozzo Gozzoli, l'originalità del Ghirlandajo, e soprattutto la terribilità di Michelangelo.

Quest'ultimo può dirsi un altro Dante nella sua arte per la similitudine col Poeta nella robustezza dell'ingegno, nella forza del sentimento, e nella sublimità delle concezioni. Le figure terribili del Buonarroto sono poetiche, le immagini tremende di Dante furono pittoresche: una sola anima in essi immaginò ed espresse gli stessi idoli con diversi linguaggi. Dante introdusse ne' versi suoi tutto lo scibile scientifico; Michelangelo, tutto lo scibile artistico: scrive Benedetto Varchi: « Buonarroto nello scolpire, nel dipingere giostrò con Dante. »

Essendosi pertanto, dopo i tempi barbari, restaurate per l'efficace influenza del Poema sacro e delle altre opere di Dante, le buone lettere, le arti liberali, e formato il primo linguaggio pulito e scientifico dell'Europa, e stabilita una umanità, una gentilezza pubblica, e per conseguenza una pubblica morale, prima che l'altre genti Europee fossero state condotte ad una qualunque cultura; ognun vede quanto sia senza termine la benemerenza dell'Alighieri.

La storia intellettuale e morale di questo genio straordinario comprendesi tutta in quel celebre parlamento, che non si potrebbe abbastanza ripetere e ai popoli e ai loro reggitori, cioè: « La patria dice all'uomo inspirato, che farai tu per me?

» Consacrerò la mia vita alla verità, e avrò il coraggio di dirla al mondo. Essa è un bisogno universale. Ogni abuso nasce da un errore: ogni delitto da un falso calcolo. Per affrettare il momento della rigenerazione civile fa mestieri affrettare i lumi della sapienza vera, della vera morale: gli uomini che nella solitudine pensano a riordinamenti utili al genere umano, e raccolgono e combinano anche i pensamenti degl' ingegni più preclari dell' antica civiltà, hanno obbligo di presentar poi alla patria le loro fatiche, come il cumulo della sapienza dell' umana specie. Ecco l' ufficio dell' uomo inspirato!

» La pubblica utilità ne fa la grandezza e la mercede. Ma tu dirai, come far ciò, se ci sorgono contro armati di ferro e di fuoco quanti difendono l' errore e l' inganno: e codesti tali sono potentissimi: e per questa loro potenza strascinano a sostenerli quegli stessi, dai quali dovriano essere combattuti! Ciò pur troppo è vero! Ma nondimeno l' uomo, che si sente inviato a beneficare, non teme: sfida i pericoli, e con animo intrepido, e come fece Dante, si pone all' opera. Egli ha la coscienza sicura di essere alfine utile agl' infimi e ai sommi. Proteggendo i popoli, e inspirando ad essi le cose vere e sante, ei rende anche più fermi i reggimenti, perchè i tempi delle grandi ferocità, de' grandi delitti, furono sempre quelli della grande ignoranza! O voi che calunniate la civiltà prodotta da una retta filosofia, specchiatevi in questi orrori! Se in ogni punto dell' universo gli uomini buoni e sapienti si riunissero, affinchè tutta la forza dell' umano intendimento fosse applicata a beneficio delle sociali instituzioni, oh qual consolante spettacolo! Oh come l' uomo sarebbe allora degno dello sguardo di Dio! »

Dante, per quanto fu in sua mano, corrispose a

questa grande missione con un effetto che vinse le sue speranze: e quindi ha ragione il generoso signor Artaud di nominarlo « quel grande Minosse implacabile, che moltiplicando le sue maledizioni fece cadere a' suoi ginocchi li personaggi de' secoli antichi e moderni! »

Grande fu dunque l'effetto filosofico e morale della Divina Commedia subito dopo la sua pubblicazione, e questo si mantenne perennemente, e crebbe poi a dismisura ai tempi nostri, ed è serbato a rivivere più famoso, più salutare e benefico per lo incremento della intelligenza dei nostri nipoti, e per la futura emancipazione da ogni sofisma ed errore, che disonora e conculca l'umanità. Non è potenza che possa mai abbattere questa influenza: scrisse il Boccaccio: « Le forze della penna sono troppo maggiori, che non le estimano coloro che non ne conoscono l'effetto. Grande e terribile lezione pei Potenti! Il loro influsso è momentaneo, e quello degli scrittori trionfa dei secoli. » Il qual passo fu amplamente e generosamente commentato con queste forti e vere sentenze. Radicata finalmente ne' popoli la retta ragione pel concorso della luce dei filosofi, diffusa e fatta meglio accettare coll'ajuto del canto e delle inspirazioni, essa logora i vecchi pregiudizj, abolisce le incaute venerazioni, e innalza, sulle ruine di un'autorità ciecamente obbedita, una pubblica opinione, un consentimento generale, che accelera i passi della civiltà, che invano si cerca di comprimere. Questo consentimento diventa presto o tardi l'arbitro delle cose, e ciò mercè gli scrittori, che come Dante interpreti del comune pensiero, antivedono e favoreggiano le grandi mutazioni sociali, poichè abbattendo gli ostacoli, maturano gli avvenimenti con tanta certezza di esito, che si pare, da chi ben vede, che siano da essi creati.

CAPITOLO XXXII.

FILOSOFIA INTELLETTUALE DI DANTE

Colle rime, col Poema e coll'altre produzioni del suo eccelso ingegno, Dante non solo creò e ingentilì la lingua Italiana, e recò la poesia all'ultimo grado di eccellenza, ma eziandio colla filosofia, intrinsecata in quelle sue opere, mirò, come dicemmo più volte, ad una compiuta rigenerazione nell'umanità, restituì agli uomini il pensiero, e primo e solo preparò quella civiltà che poi dopo lui discorse nell'Europa: ma giova meglio dimostrarlo.

Delle molte scuole di filosofia che ebbero grido e proseliti in Grecia, due furono le più celebri, che eclissarono l'altre, e giunsero famose fino a noi, l'Aristotelica e la Platonica.

Pitagora forma un'epoca a parte: possessore di tutte le scienze, di tutte le arti dell'inspirazione, esempio di tutte le virtù, fu un non so che superiore all'umanità. Chiunque bene esamina il suo divino universale ingegno, i suoi principj, le sue instituzioni, la sua vita, lo dirà facilmente il primo degli uomini che onorassero la nostra specie. L'Italia non potendo più avere mai speranza di salire alla grandezza della scuola Italica per esso fondata, non ha che d'appagarsi di quella gloria

immortale, e di seguire i suoi pratici insegnamenti di morale.

Rovesciata la Grecia e la Magna Grecia, tutta la sapienza delle scuole Elleniche si trasfuse in Cicerone. Tutte le opinioni, i sistemi, i dogmi, i dettati de' filosofi che lo precedettero, si riunirono nella piana, elegante, sincera esposizione delle sue opere filosofiche: queste furono veramente il fuoco di Vesta, il fuoco della Vergine Sapienza recato da lui fra i Latini, e che anche dopo la caduta del Romano Impero durò: e formò la bellezza e l'ornamento delle sacre lettere, finchè la Chiesa fu solenne di dotte, umili e sante virtù.

Vero è che Gregorio Nazianzeno, San Basilio, e più ancora San Giovanni Crisostomo nella loro magnifica eloquenza si inspirarono nelle bellezze di Platone: tuttavia Cicerone ebbe in sè accumulato non solo tutte le meraviglie del dire Platonico, ma tutta la sapienza di quella scuola. E perciò esercitò tanto potere sull'animo dei Santi Padri Latini, da dovere da' suoi fonti ripetere la magnificenza del loro sermone. San Girolamo difatti confessava: « Uomo debile e miserabile, io digiunava avanti di leggere Cicerone. » Ruffino aggiunge di San Girolamo: « Io posso citare in testimonio molti religiosi, che nelle loro celle sul Monte Oliveto copiavano per San Girolamo dialoghi di Cicerone: egli stesso non potrà negare, che venendo da Betlem a Gerusalemme per vedermi, avea con sè uno di quei dialoghi. » Il medesimo fu di Sant'Agostino, amatore del bello ideale che Cicerone derivò dalla scuola Pitagorica: egli desunse dal trattato di Cicerone della Natura degli Dei, il suo libro della Vita Felice sull'ordine stabilito dalla Provvidenza nell'universo: imitazione pur anche del latino Oratore sono i libri scritti a dialogo da Agostino: e la grande opera della Città di Dio fa più intera fede dello studio di questo Padre nelle opere di Tullio.

Fu dunque Cicerone, e non altri, che dopo la sovversione della Romana potenza mantenne assai tempo negli scrittori l'altezza del pensiero, la dignità dell'eloquenza: e lo studio di Cicerone dovea esser pur quello, che era destinato a far rinascere la filosofia per mezzo di Dante, come vedremo.

Dopo que' Santi Padri eloquentissimi, dopo quel libro della Città di Dio, parallelo, come è stato detto, delle due civilizzazioni che precedettero il Medio Evo, e che morirono combattendosi, ogni altra sapienza, ahimè! fu perduta! Lingua, poesia, pensiero, inspirazione del bello, generosità, verità, tutto giacque nelle tenebre. Non più libertà, non patria, non amore per l'arti! Gli animi generosi essendo estinti dalle disgrazie, oppressati dalla tirannide, in traccia solo di un materialissimo grossolano, e inetti a levarsi ad alcun concetto di verità, di franchigia, tutti i mali dell'ignoranza fecero dell'umana vita un abisso miserando!

Questo oltraggio all'umana ragione fu alfine compiuto, quando prevalsero trionfanti quelle arti, che aveano stretto interesse di spegnerla affatto: e allora le virtù pubbliche si perdettero in un ozio di egoismo: la società fu divisa fra il proselitismo delle opinioni: e ogni ardore di guerra per la patria indipendenza fu converso nel furore delle controversie sopra arcani impenetrabili: e siccome il lieve alito di vita del sapere rimaso era presso i Cherici e li Monaci, così ogni filosofia d'allora fu confusa colla teologia: e il dritto umano, il dritto Romano furono per lungo tempo immedesimati nel dritto ecclesiastico.

Se non che l'Italia fu la prima a risvegliarsi. Nel secolo decimoterzo Jacopo cherico Veneziano traducea e illustrava in Italia le opere di Aristotile. Queste cominciarono a scuotere le menti: ma a Parigi, ove i teo-

logi erano potentissimi, ombrando che quel raggio di rinascente filosofia non forse un giorno potesse tòrli di seggio, fecero pubblicamente ardere quelle opere.

Un tale esempio di barbarico dispotismo potea avere influenza anche in Italia: ma la fortuna pur volle, che occupasse la sede di San Pietro Urbano Quarto, Pontefice di alto consiglio, il quale non solo fece ricredere San Tommaso sopra Aristotile, ma lo persuase a commentarlo. Per la qual cosa il Greco filosofo tenne allora il campo nelle scuole, e a lui poscia si schiuse l'umanità di Bologna per opera di Federigo Secondo.

Tuttavia li teologi Parigini non vollero affatto darsi per vinti: e obbligati per pudore ad accettare Aristotile, lo contaminarono, lo snaturarono con quella che dissero teologia scolastica già favorita da Carlo Magno con ogni potere.

Questa presunta scienza, che era la dialettica applicata alla teologia, che tentava spiegare li santi misteri della Religione con Aristotile, e che con interminabili sottili distinzioni, divisioni e suddivisioni e formule, tenea avviluppati gl'intelletti in argomenti astratti senza pratica utilità, formò per assai tempo la delizia e la creduta gloria della scuola Francese: anzi si ebbe l'impudenza di pubblicare da un furioso storico: che da que' laberinti, e da quelle vacuità e contenzioni scolastiche, e da quelle tesi disputate sul diritto sacro, era derivato ogni avanzamento della ragione, ogni progresso dell'Europea umanità.

Posti da un lato questi vantamenti, che ci muoverebbero a riso, se ridere si potesse delle cose ingiuriose al buon senso, diremo che l'Italia si mantenne per un tempo pura Aristotelica, e benchè nei chiostri fosse poi stata ammessa la scolastica, essa fu però meno avvilita, meno contenziosa; e i laici che alle filosofie intesero, si

tennero al solo Aristotile. E sebbene la teocrazia avesse attirato a sè tutti i diritti, la ragione umana cominciava a rivendicarli e volerli sottoporre alla sanzione della filosofia: questo voto fu nondimeno ritardato nella sua esecuzione, finchè non comparve un genio sublime, audace, che affrancandosi coll' onnipossente parola dalla forza di quanti voleano servo il pensiero, si facesse a difenderlo: e questo genio fu Dante Alighieri.

Dalle repubbliche Italiane nate nel Medio Evo, col risorgere delle lettere, dell' arti, del commercio, erasi sviluppata alcuna luce di sapienza: perciò Dante apparve in momento propizio in quanto alle disposizioni degl' intelletti Italici, paragonati alla passata stupidezza: tuttavia però sempre in tempi difficili per la prevalenza dell' arbitrio, pel partimento delle fazioni, e pel mal costume. Ben cominciava a splendere, come vedemmo nell' allegoria, alcun raggio di sapienza sul monte, ma alle falde erano le belve!

Allorchè il Poeta fu percosso da grave angoscia per la perdita dell' amata Beatrice, si diede a cercare, siccome fu detto, qualche lenimento all' affanno dalla lettura del libro di Boezio per trarvi consolazione, e dallo studio del libro dell' Amicizia di Cicerone, per afforzare il suo spirito co' pensamenti di quel grave filosofo: allora, come egli confessa, cominciò di vero proposito ad intendere alla sapienza.

Pagato poscia d' ingratitudine nel tempo del suo priorato, cacciato in bando, spoglio d' ogni avere, lungi dai pubblici negozj, ed errante, appigliossi pure quella volta in tanto naufragio all' áncora della filosofia, siccome avea fatto lo stesso Cicerone, trovatosi nelle medesime disgrazie: « *Nunc vero et fortunæ gravissimo percussus vulnere, et administratione reipublicæ liberatus, doloris medicinam a philosophia peto: etenim huic ætati hoc maxime aptum est.* »

Consacratosi pertanto con grande intendimento alla scienza, non si credette Dante dover però esser ligio al solo peripateticismo nel quale era stato iniziato: vide la logica di quella scuola non esser veramente che un'arte di quistionare: la fisica mancante, e procedere per via di conghiettura: la metafisica, che Aristotile chiamò teologia naturale, aver fatti scarsi progressi: il medesimo Avicenna, che con assai profondità studiò quella metafisica, e che forse solo potea spiegarla, trovò esser cosa impossibile ridurla ad un elemento chiaro e utile all'intelligenza.

Queste considerazioni persuasero adunque Dante a recare in quella sapienza più evidenza, più utilità pratica. Ritenne il maggior dono fattoci da Aristotile, cioè il sillogismo, l'arma filosofica più forte di que' tempi: e questa pure cercò rendere più semplice, e ridurla talora all'entimema.

E perchè gli parve anche la sapienza Aristotelica alquanto ignuda, e tener del fiero, persuaso che le sole grazie trionfano sugli animi, procacciò ingentilirla e farla più persuadente coll'insinuazione: quindi l'unì alla scuola Socratica, e d'ambedue le filosofie Platonica e Aristotelica formò un tal suo misto, col quale si rese il più profondo, e insieme il più leggiadro di tutti i pensatori del suo secolo. E se bene si considera quanto il Poeta prendesse dalle inspirazioni Platoniche, apparirà chiaro come per esso questa filosofia fosse introdotta fra noi assai tempo avanti l'Accademia di Lorenzo de' Medici.

Per molta fortuna poi ambedue queste scuole ritrovò l'Alighieri riunite negli scritti di Cicerone, e più la Platonica, che più si affacea a quel suo genio gentile e spirituale; e dico e sostengo, che Cicerone, il quale come si è detto conservò l'eloquenza e la sapienza dopo

il rovesciamento della maestà latina, il solo Cicerone, e non altri, fu la guida di Dante per restaurare la filosofia.

Noi potremmo istituire un lungo paralello fra la coincidenza delle opinioni, delle massime, e talora fra l' identità delle parole di Dante, e i testi del principe dei rostri latini, intorno moltissime questioni sulla natura della filosofia, sulla nobiltà della ragione, sui Principi, sui Magistrati, sulla verità, su tutta la bella famiglia delle virtù: ma già avremo motivo di riportarne più passi, quando dovremo considerar Dante come sommo filosofo morale.

Diremo intanto, che egli voglioso d' intrinsecarsi in questa filosofia volle procedere coi fini stessi che si propose il detto Cicerone, il quale dice: doversi l' uomo consacrare agli studj dell' onesto: « *Ob eam unam causam quia decet, quia rectum, etsi nullum consecuturum emolumentum videat.* » Così Dante sul bel principio del Convito afferma essersi dato a quelle speculazioni non per conseguire pecunia o dignità, ma per sapienza acquistare, e dispensare poi altrui il pane della sua mensa. Ecco le sue parole: « Non dee chiamarsi vero filosofo colui che è amico della sapienza per utilità, come i leggisti e medici, e quasi tutti quelli che si consacrano al culto, che non per sapere studiano, ma per acquistare moneta e dignità: io ho raccolto questo pane, e dalla mia mensa lo dispenso altrui. »

Fattosi pertanto possente nella filosofia del pensiero, cominciò a considerare come potesse applicarla a pubblico vantaggio: e dato uno sguardo alla sua patria, all' Italia, all' Europa, e alle condizioni diverse del vivere civile, vide un grande disaccordo fra i principj del vero e le opinioni erronee, fra la santità della morale evangelica e la depravazione delle opere, fra i sacri diritti dell' uomo e le impudenti usurpazioni, fra l' innata

attitudine dell' umano intelletto alla sapienza e l' universale ignoranza de' popoli: vide repubbliche, la vita delle quali è unità, miseramente partite in sanguinose, arrabbiate fazioni: imperi, il primo principio de' quali è la paternità, conversi in tirannide: vide una supremazia di dogma, d' insegnamento, di retto costume, lo splendore della quale deve essere la bontà, l' umanità, l' umiltà, la carità, intesa alle temporali ambizioni: vide una lingua divisa in cento frazioni municipali: un commercio maculato dall' avarizia: un fasto dominante sulla pubblica povertà: un' astronomia mescolata all' astrologia: una filosofia perduta nell' alchimia, nella divinazione, nelle perpetue dispute di parole impenetrabili: vide l' Italia preda d' armi strane, e perduto il nome di cittadino, d' Italiano: e che non vide?

Ogni altro ingegno, per quanto fosse stato ardito e sublime, saríasi spaventato di porre le mani in questo caos, disperando poter riuscire a verun buon fine. Dante non si atterrì: non volle fare ingiuria all' umana ragione, all' umana dignità: sapea la Provvidenza divina avere infuso in noi i semi necessarj per conoscere la verità, per conseguire la felicità: sapea l'uomo potersi rilevare, risvegliando i principj di verità nascosti in esso dalla natura, ma addormentati, soffocati e pervertiti dai mali ordini ed esempj, siccome abbiamo dimostrato nel capitolo XVI di questa seconda Parte. Quindi fatto certo di non dover disperare del genere umano, si mosse a voler tòrre gl' impedimenti che soverchiavano e seppellíano i buoni principj della retta ragione: e per conseguenza, di tutti i rami della filosofia, si applicò prima alla razionale, all' intellettuale, quindi all' Etica.

Nella filosofia razionale cercò la verità, suonando veramente la voce *filosofo* amatore della sapienza, cioè del vero, come spiega Cicerone; nell' etica cercò la bon-

tà, giacchè, secondo lo stesso Tullio, questa filosofia « *recte virtus nominata est.* »

Col componimento di questi due studj della filosofia sperò potere indurre nel disordine e disaccordo, che abbiamo accennato, una verità, un' armonia, una fratellanza, una unità, per le quali dovea nascere il raddrizzamento dell' umano intelletto, e la purgazione dell' uman cuore, col riporre la ragione nel dominio che le compete, e col dirigere gli affetti e gli appetiti per la via della virtù, della verità, della morale. Mente e core, intelligenza e pratica, ecco i nobili fini ch' ei si propose.

Per la prima parte di questa filosofia, che riguarda il chiarire l' intelligenza colla dimostrazione della verità, vi si applicò per doppia via: una di additare gli errori, l' altra indicare le vere strade della sapienza razionale, e così fermare le menti. Per l' altra parte, cioè l' etica o la morale, tenne similmente doppia strada: una d' inspirare negli animi il terrore delle pene eterne destinate ai peccatori, per rimoverli dal vizio; l' altra d' infondere ne' petti l' amore della virtù, per infiammarli ad opere virtuose: nella quale parte seconda segue di preferenza le dolcezze di Platone, come tante volte nella dottissima interpretazione della Divina Commedia dimostrò il Landino platonico.

E perchè le sue parole avessero più efficacia, sapendo che le Muse nel senso dello stesso Cicerone dicono umanità, « *quis est, qui modo cum Musis, idest cum humanitate, habeat commercium?* » unì le grazie della poesia colla filosofia, affinchè gli animi col diletto apprendessero l' utile.

Riserbandoci a ragionare nel capitolo seguente della seconda parte della sua sapienza, cioè l' etica, toccheremo ora alcune cose del suo sapere intellettuale.

La parte ragionatrice scevrò egli prima di tutto per

quanto era possibile in que' tempi dai troppo universali, dalle categorie, dalle entità e quiddità, dalle involute astrusità e dalle vane disputazioni per mera pompa; e gittossi alla parte che insegna di rettificare gli errori della mente, di sapere che sia onestà e turpitudine, e cosa debba amarsi, cosa fuggirsi, come degnamente venerare Iddio, e amare il prossimo, e non abbattersi nelle infelicità, non vanagloriarsi nelle cose prospere: come avere il coraggio di predicare il vero, e abbracciar solo quelle conclusioni, che si appoggiano ad una retta deduzione logica, benchè distruggano tutte le nozioni precedenti ammesse ciecamente senza esame, credute dall' inerzia del pensiero, e inculcate dalla prepotenza o da una interessata autorità.

Così aitato dal buon senso e dai metodi logici, piantò sicuri principj: conobbe la verace scienza migliorare l'uomo nella sua parte divina, menomare i mali della vita e accrescere i beni, e si accorse dall' ignoranza derivare il dispotismo e l' ipocrita superstizione, li due maggiori flagelli dell' umanità, a' quali mosse guerra eterna, implacabile.

E affinchè i suoi lettori con piena fiducia si abbandonassero alla luce di questa sapienza, che rivendica i dritti del vero, incominciò col fare della medesima questa solenne commendazione registrata nel Convito e nelle Canzoni: « La sapienza è quella luce virtuosissima detta filosofia: donna gentile, sparsa di dolcezza, adorna di onestà, gloriosa di libertà, che innamora gli animi ben fatti: dessa è donna miracolosa di virtù, perchè le fiammelle che piovono dalla bellezza sua, vincendo i vizj degli uomini, rinnovano la loro natura: è la verace filosofia che si acquista colla contemplazione della verità, e per quella amorosa usanza di sapienza che termina in Dio. »

Il fine poi di questa filosofia è quella eccellentissima dilezione, che non pate difetto, cioè è quella rara felicità, che nasce dalla contemplazione del vero: « Iddio che tutto gira ed intende, in suo girare, in suo intendere non vede tanto gentil cosa in altra parte, che quando mira là ov' è questa filosofia, uso amoroso di sapienza, sommo amore, perfezione della ragione, e dalla quale tutta nostra essenza dipende, poichè questa è il primo bene di paradiso che ci dà prima la sapienza, poi la moralità, la quale è la bellezza della filosofia. »

Le quali definizioni intorno alla filosofia sono una piena dimostrazione, che Cicerone fu la perpetua sua guida, come si dicea: perchè se vorremo raffrontarle a quanto dice pure il magno Oratore circa la sapienza nella prima, terza, quarta e quinta delle Tusculane, nel primo dell'Oratore, nel primo delle Leggi, nel primo dei Fini, e in somma in tutte le sue Opere filosofiche, apparirà chiaro essere una e identica la dottrina di Dante e di Cicerone.

Il Poeta, dopo averci fatto in tal modo desiderosi dell'acquisto di questa sua filosofia, ci ammaestra poi co' precetti della medesima, i quali suonano in queste sentenze: « L'onestà sola ingenera la vera filosofia: il solo vergine e incorrotto suo allievo è capace di conoscere i veri disegni sull'uomo: il pensiero è un non so che di divino: siccome il pensiero di Dio creò e incatenò le cose, così l'umano pensiero, partecipando di quello, dee per quanto può distringere tutti gli uomini in un laccio d'amore: la stessa ragione è per tutti gli esseri pensanti, come la stessa luce è per tutti gli esseri fisici: tutti gli uomini sono stati creati alla stessa legge di mutua benevolenza, di vicendevole comportazione, di ajuto reciproco, e perciò il mondo non è che una sola famiglia di fratelli. »

Poscia seguita così: « La ricchezza male usata è una infermità: l'uso dell'animo è doppio, cioè pratico, e speculativo: il pratico è operare con onestà, prudenza, temperanza, fortezza e giustizia: lo speculativo è considerare le opere di Dio: e questi due usi sono la nostra beatitudine: li costumi sono il decoro dell' anima: la virtù è cagione efficiente di amicizia: l'anima potenzialmente ha in sè tutte le forme universali, e tanto meno quanto più si dilunga dalla prima intelligenza: ogni potenza umana dee cedere alla virtù della verità: il maggior beneficio di Dio è quello di esser da lui fatti buoni: il desiderio umano non trova pace, perchè la sua natura è di ritornare al suo principio: il titolo di filosofo è titolo di umiltà, e non di superbia. »

Ecco le verità utili e pratiche insegnate dal primo Filosofo Italiano, Dante: esse sole valgono un codice: egualmente filosofo Dante quando anche scrive in versi, ogni suo concetto, ogni immagine, ogni forte sua espressione tende a migliorare lo intelletto umano, e a purgare il core: mira a stabilire una nuova umanità, e a piantare nel mondo più belli ordini sociali. In questo solo senso hanno ragione quelli che definiscono Dante pel più grande romantico, se vero è, come detta l'Abbondio, la scuola romantica essere l'emancipazione dei popoli sotto il rapporto letterario: essere lo sforzo dell'arti imitative di volgere gli uomini a migliore scopo di ordini politici. Se questo fosse, noi saremmo d'accordo, e ci adonteremmo di garrire sui nomi, quando il fine e l'effetto fosse buono! Ma che bontà di fine e di effetto possiamo noi riconoscere nelle presenti produzioni scurrili di questa scuola, sì bene definita più sopra? Imiti ella veracemente Dante, e noi l'applaudiremo con animo equo e sincero. Ritornando alla sapienza dell'Alighieri, diremo, che malgrado la gran-

dezza e verità delle sue massime, malgrado il fervido amore dell'animo suo per il bene, non è mancato, e non manca ancora chi prenda ombra della sua influenza. Non ha guari furono in una grande Capitale soppresse le sue cattedre, e appuntate come perigliose le sue dottrine!

Tuttavia a ben vedere entro a questa guerra, scopresi che perchè Dante, integro e imperterrito sacerdote della vera sapienza, ha mirato pure ad altre virtù, che troppo importa a molti che siano perpetuamente celate agli occhi dei popoli, giacchè in quelle tenebre si nascondono molte ambizioni, molte usurpazioni, avarizie, crudeltà e impunità, è preso in ira. Egli fu il primo a conoscere e a predicare « doversi dissociare le cose profane dalle sacre: non potersi unir Cristo a Belial: volersi la venerabilità acquistare con virtù vere: la religione non iscompagnarsi dall'umiltà, dalla modestia, dal perdono: la povertà essere la sposa di Cristo: il solo merito, e non l'artificio, avere diritto agli onori: la sede della pace non potere esser quella della guerra: il buon esempio de' pastori condurre ai buoni pascoli la gregge: le leggi dovere avere il sigillo della giustizia: a tutti i misfatti del popolo, dei potenti essere egualmente destinate pene tremende: una esser la verità, una la morale per tutti, e sempre ferma e indistruttibile. » Le quali verità derivate dalla sua sana logica, espresse nel Convito e nell'altre sue opere, apersero poi la strada ad altri veri predicati dal Pomponaccio, dal Segretario Fiorentino, e da altri filosofi, contro i quali si armarono, come sempre si armeranno, gli uomini esorbitanti, che vorrebbero estinta la ragione e la coscienza.

Ma per gridare di uomini iniqui o servili, e per furore di splendidi facinorosi, non cangiano di nome le

cose, nè per questo cessa la vera sapienza di essere la via di educare le genti per renderle migliori. La verità è fondata sulla ragione, lume eterno e divino. Essa sola ci guida a quella morale universale, che confuta le calunnie dei nemici dell'umanità: ci conduce a quella morale di giustizia immortale, che arriva al suo fine fra le stesse persecuzioni, e fa tremare talora le più forti esorbitanze, rasciugare le lagrime degli oppressi, e riporre in trono la giustizia.

L'Alighieri fu il primo astro in Europa di questa sapienza: egli nella notte d'ogni maniera d'errori e di torti raziocinj, al di là del denso velo delle false venerate opinioni spinse il raggio della sua mente penetrativa: chiamò il suo secolo a veder cogli occhi suoi: vi appellò le età future: afferrò la verità: la proclamò senza tremare, e disse « insensata la cura de' mortali, che corre dietro a' sillogismi difettivi. »

Se Dante fosse vissuto nella presente mascherata nostra cultura, fra le idee obbligate del nostro secolo, e questa universale pusillanimità e servitù, sarebbe stato sempre originale, ma meno ardito, meno devoto al vero, e di mirabili veri intellettuali scopritore!

Quelli che non professano alta gratitudine a Dante, diremo pur noi, non sanno quanta pena vi sia per trovare il vero, quanto sia difficile garantirci dagli errori, e ignorano quanti sospiri e gemiti durare si debbono per giungere a un barlume della verità, e a quanti pericoli si espone chi ardisce magnanimamente al mondo palesarla, e sfida la guerra dell'avarizia, dell'ignoranza, dell'ipocrisia, e dell'intolleranza.

Oltre gl'indicati grandi principj di filosofia ordinata al bene dell'umanità, salì Dante anche alla sapienza ideologica: il professor Pacchiani avea preso a svolgere l'ideologia del Poeta, mostrando ch'essa anticipò molte

vedute di Locke, Tracy, Condillac. Il professore Poderzini e l'egregio Filippo Scolari si resero benemeriti, trattando de' concetti filosofici e delle tesi profonde contenute nel Convito di Dante: Lelio Bonsi in una sua lezione all'Accademia della Crusca dichiarava, il solo passo intorno alla Fortuna nel settimo dell'Inferno bastare a provare Dante essere stato grandissimo filosofo. Perciò il valoroso Filippo de Romanis gli si volgea con questi versi:

» *Robustiori carmine præpotens*
» *Tu pandis audax dia scientiæ*
» *Portenta: Tu cunctos penetras*
» *Exagitatæ animæ recessus.*

CAPITOLO XXXIII.

FILOSOFIA MORALE DI DANTE

Per aver lo Alighieri recato nel fiero e scommesso suo secolo le mansuetudini di una sapienza correttrice, per avere predicato la rettitudine, e procacciato d'infondere ne' petti le dolcezze di una morale caritativa, fu da Gasparo Gozzi paragonato ad Orfeo, dicendo: « Come quel poeta inspirato istruì colle sue finzioni i barbari Traci, e inspirò ad essi un vivere giusto ed umano; così Dante creatosi da sè medesimo in molto bujo d'ignoranza, veduta l'idea del bello e del buono perduta nel mondo da mille anni e più, la sentì nel suo cuore, co' più giusti lineamenti imitò la natura delle passioni, e cercò purificarle: tutto dipinse, tutto scolpì, e il suo secolo e i seguenti rigenerò. »

Abbiamo accennato, che per farsi utile maestro di etica seguì due strade, cioè quella del terrore, e quella dell'amore: in quanto al terrore già dimostrammo nel discorrere la prima Cantica, come egli inducesse spavento e raccapriccio negli uomini perversi colle tremende pitture de' baratri infernali: rimane adunque a vedere come egli seguitasse la via dell'amore, per la quale intese insinuare la virtù.

Questo concetto di associarsi all' amore in tale scuola prese egli da Cicerone, quando ebbe in mano il libro dell'Amicizia, e più poi allorchè gli altri libri filosofici di quel grande discorse. Lesse nei medesimi: « *In amicitia omnia insunt, quæ putant homines expetenda, honestas, gloria, tranquillitas animi, atque jucunditas.* » Questa sentenza e infinite altre di Tullio si confondono coll'amore del prossimo e con quella carità, che fu poi tanto predicata da San Paolo, come d'ogni virtù fondamento.

Dante pertanto, che veduto avea gli errori e i vizj essere una disarmonia della società, e volea ricondurre gli uomini a quell'ordine, a quell'amore, che è fontana d'ogni bene, dicea nel Convito « l'amore essere una attrazione universale: ciascuna cosa avere il suo speciale amore: come le corpora semplici hanno amore naturato in sè al loro luogo proprio, e però la terra discende al centro: come il fuoco ha amore alla circonferenza di sopra, e però sempre sale: come le piante hanno amore a certo luogo, così gli uomini hanno loro proprio amore alle perfette e oneste cose. »

Ei fece adunque dell'amore un legame generale di tutti gli esseri, e mirò a ricomporre l'umana società, e unirla in concordia con questo bel laccio dell'amore.

Anzi abbiamo veduto nella Cantica del Paradiso aver detto « la stessa vita de' Beati essere amore: gli Angeli chiamarsi amori: Dio stesso essere il primo amore, e tutta la creazione un effetto di amore. »

Con questa lieta e consolante idea della carità, fondamento di ogni morale pubblica e privata, egli ingentilì necessariamente li documenti di morale che tratti avea da Gregorio Magno, da Alberto, da Pietro Lombardo, da Sant'Anselmo, da Bonaventura, e soprattutto

da San Tommaso, che studiato avea e ch'ei viene ne' suoi scritti citando.

Socrate, primo di tutti i filosofi morali dell'antichità, erasi accorto che per far trionfare l'educazione del costume bisognava spogliarla della ruvidezza, della troppo autorevole imponenza e rigidità magistrale: perciò raccomandava a' suoi discepoli di sacrificare alle grazie. Questo consiglio abbracciò Dante, e perciò unì la morale ad amore: quindi la seconda Cantica, quella dove porge maggiori ammaestramenti di virtù, e alcuni Canti del Paradiso, sono le parti più dolci, più insinuanti del suo Poema. In questo piano seguì Platone nel Fedone, benchè fosse Aristotelico: perchè già in quanto alla morale amendue le scuole, come dice Cicerone, « *Rebus congruentes, nominibus differebant.* »

E tanto è vero che ne' documenti della rettitudine inchinò alle archetipe idee di Platone più che ad Aristotile, che lo vediamo nella Divina Commedia, benchè ponga i Peripatetici a danzare nel sole; con più distinzione però onora la scuola Socratica, col prendere da essa le celesti intelligenze moventisi per intendimento, e col sorridere ad altre beate inspirazioni Platoniche.

Ma vuolsi procedere omai alla dimostrazione di questa sua morale caritativa. Vediamo adunque come prima di tutto ei piantasse la principale pietra fondamentale d'ogni buon costume, cioè la credenza di una vita futura: ei vide esser questo il dogma più necessario all'uomo, e senza il quale colui che è perverso, felice e possente, persuaso ancora della sua impunità discorre a smisurate libidini, e fassi flagello del mondo: e colui che è virtuoso, perseguitato e ingiustamente depresso, non avrebbe senza quella credenza altro rifugio, che la disperazione. La ricompensa, o la punizione inevitabile in una vita avvenire forma il solo temperamento d'o-

gni umanità. Perciò anche Cicerone questo dogma insegnò: « *Mortem non interitum esse omnia tollentem, sed quandam quasi migrationem, commutationemque vitæ.* »

Dante afferrò questo pensiero, e lo abbellì mirabilmente con dolci versi, con amorose immagini e figure:

» O gente umana per volar su nata,
» Non v'accorgete voi, che noi siam vermi
» Nati a formar l'angelica farfalla?
» Chiamavi il cielo, e intorno vi si gira,
» Mostrandovi le sue bellezze eterne,
» E l'occhio vostro pure a terra mira?

Estesamente poi dettò nel Convito: « Più di tutte l'altre cose è utile la Fede, siccome quella, per la quale acquistiamo eterna vita: intra tutte le bestialitati quella è stoltissima, vilissima e dannosissima, che crede dopo questa altra vita non essere: e se rivolgiamo tutte le scritture sì de' filosofi, come degli altri sapienti, tutte concordano in questo, che sia in noi alcuna parte perpetuale. »

Sant'Agostino avea detto: « *Fecisti nos Domine ad Te, et inquietum est cor nostrum, donec requiescat in Te.* » E Dante traduce:

» La nostra vita senza mezzo spira
» La somma benignanza, e l'innamora
» Di sè, sì che poi sempre la desira.

Fermato questo basamento dell' edificio morale, volendo egli procedere a spargere i suoi dettati di rettitudine, richiama l'attenzione di chi deve ascoltarlo, e grida: « E voi, a cui utilità e diletto io scrivo, in quanta cecità vivete, non levando gli occhi suso a queste cose, per tenerli fissi nel fango della vostra stoltezza! »

Eccitata così l'attenzione del lettore, prosegue: « Guai se gli uomini si sfrenano smisuratamente! Il rimorso della coscienza non ha allora più forza! Le virtù sono il fondamento dell'amicizia, la fonte della felicità! La ragione è la prima dignità dell'uomo, e la vera vita nostra! Ove essa ragione dai pravi appetiti sia tolta alla sua libertà, ella non è più reina, ma ancella! »

Parla poi del dovere di essere operosi, e dice che sedendo in piuma

» In fama non si vien, nè sotto coltre!

Raccomanda di aitare il povero senza esserne pregati:

» Che quale aspetta prego, e l'uopo vede,
» Malignamente già si mette al nego!

Ci ammonisce di non giudicare di quanti hanno più consiglio di noi:

» Ahi quanto cauti gli uomini esser denno
» Presso color, che non veggon pur l'opra,
» Ma per entro i pensier miran col senno!

Udite sì com'ei parli delle vanità delle cose, e come lodi la sobrietà, la povertà, e cerchi svegliare l'Italia additandole le sue piaghe:

» O vanagloria delle umane posse,
» Com' poco il verde in su la cima dura!
» Lo secol primo che quant'òr fu bello,
» Fe' savorose con fame le ghiande,
» E néttare con sete ogni ruscello!
» Francesco e Povertà per questi amanti
» Prendo oramai nel mio parlar diffuso,
» Oh ignota ricchezza, oh ben verace!

» Ahi serva Italia, di dolore ostello,
» Nave senza nocchiero in gran tempesta,
» Non donna di province, ma bordello.
» Cerca, misera, intorno dalle prode
» Le tue marine, e poi ti guarda in seno,
» Se alcuna parte in te di pace gode.

Raccomanda poi in infiniti passi del Convito e del Poema la fortezza, la giustizia, la liberalità, la magnificenza, la temperanza, la moderazione: gli scritti suoi sono sempre un codice di morale, non dubbia, non incerta, non minuziosa, ma decisa, chiara, accompagnata da generosità nel concetto, da insinuazione nelle parole: non lascia verun mezzo per raddrizzare i caduti, per mantener fermi nel buon sentiero quanti corrono al bene, per celebrare e insegnare la virtù: e il mezzo più efficace, più dolce, più amoroso da esso adoperato è posto nella pittura ch'ei fa degli eterni premj destinati ai cultori della virtù medesima.

Oltre gli ammonimenti e i consigli, ei ricorre alla storia, e specialmente nel Purgatorio: pone in mostra fatti ed esempj di prontezza contro l'accidia, fatti di liberalità contro l'avarizia: e adduce esempj bellissimi di castità, di modestia.

E per colpire i sensi, onde colla loro più forte impressione ajutino gl'insegnamenti, chiama in soccorso le stesse belle arti, e con una poesia tutta affettuosa nel decimo del Purgatorio introduce intagliati sulla sponda del primo balzo stupendi esempj di umiltà, scolpiti con tanta bontà d'arte nella scelta dell'argomento, nella distribuzione delle persone, nella correzione del disegno, e nell'eccellenza dell'esecuzione, che il più esimio statuario non potea far meglio:

» Esser di marmo candido, ed adorno
» D'intagli sì, che non pur Policleto,
» Ma la natura li averebbe scorno.

Fa meraviglia che quegli argomenti ed altri tanto bene significati, ordinati e modellati da Dante, non siano stati da valente scultore nel marmo eseguiti: perchè non sapremmo abbastanza sospingere i valorosi nostri artisti ad onorarsi di questa opera, per loro gloria, e per vantaggio della morale. Abbandonino omai le scene Bacchiche, le feste Panatenaiche, il Convito de' Numi Consenti del gentilesimo, e la pugna de' Lapiti, e le forze d'Alcide, e la danza degli Amori e delle Ninfe, soggetti per noi disconci, e tuttavia perpetuo argomento de' bassi rilievi anche del tempo nostro, e diansi a soggetti utili.

Ma ritornando alle sculture di Dante, rappresentasi in esse il trasporto eseguito dal Re David dell'Arca Santa da Cariatiorim a Gerusalemme, ove è ritratto perfino il canto dei Sette Cori, e il fumo degl'incensi. Vi si rappresenta pure il fatto generoso di Trajano verso la vedova orbata del figlio suo: ma soprattutto è di oltre maravigliosa bellezza il quadro dell'Annunziazione della Nostra Donna dipinto con tanto amore, che il divino Raffaello torrialo volentieri per suo: e perchè è cosa così stupenda, non vogliamo invidiare ai nostri lettori il diletto d'averla dinanzi agli occhi:

» L'Angel, che venne in terra col decreto
» Della molt'anni lagrimata pace,
» Che aperse il ciel dal suo lungo divieto,
» Dinanzi a noi pareva sì vivace
» Quivi intagliato in un atto soave,
» Che non sembiava immagine che tace:

» Giurato si saría, ch' ei dicesse Ave,
» Però che ivi era immaginata quella,
» Che ad aprir l'alto amor volse la chiave;
» Ed avea in atto impressa esta favella:
» *Ecce ancilla Dei*, sì propriamente
» Come figura in cera si suggella.

CAPITOLO XXXIV.

SEGUITA LA FILOSOFIA MORALE DI DANTE

Colla presunzione di volere riformare il mondo, una moltitudine di scrittori anche chiarissimi produssero infinite opere colossali di legislazione, di morale, di economia pubblica, e di altri argomenti relativi alla felicità dei popoli. Il mondo spaventato dalla vastità di quei lavori, e incerto per la loro frequente opposizione e contraddizione, rimase sempre immerso ne' suoi mali.

Il celebre Locke su questo punto cardinale pronunciò due semplici parole, e se queste fossero seguite, saríano per sè sole bastevoli a tòrre tutte le usurpate venerazioni, tutte le contenzioni, le dispute, gli scismi religiosi e politici, e condurrebbero le genti sulla strada della verità, unica fonte di pace e di prosperità.

Ecco le parole dell' illustre filosofo: « Definite le cose. » In questo unico assioma ei comprese la radice d' ogni buona politica, d' ogni buona morale. Sopra false definizioni si sono eretti edifizj bellissimi, che pajono solidi; ma osservata la debolezza delle fondamenta, non sono che opere in aria, sorrette solo dalla forza dei prevalenti, e dalla pubblica ignoranza ed inerzia.

Il nostro Alighieri non pronunciò quelle parole: ma nondimeno prevenne Locke, e fece meglio, perchè

le mise in pratica. Egli si avvide, una mente debile, ingannata, distorta per false vie con principj erronei, e dati per veri, e fiancheggiati dal pubblico esempio, non potere costituire morale.

Chi non ha accomodato il pensiero alla logica realtà delle cose, non può eleggere, nè giudicare con sicurezza: e se mai per sorte giudicasse talora, o eleggesse bene per un retto principio di coscienza, non saprebbe rendere ragione del suo giudizio, mancandogli il criterio di verità del giudizio stesso, cioè la definizione esatta della cosa abbracciata, una definizione accettata dalla ragione, e incontrastabile. Di qua nacque, che ne' tempi dell' ultima barbarie, quando nessuna vera definizione era stata ancora fermata, la morale fu contaminata da ogni orrore e da ogni misfatto: e solo quando si venne stabilendo alcuna definizione utile, cominciò il mondo a farsi civile.

Ora Dante che volea indurre nel suo secolo e ne' seguenti una intera civiltà, si pose a definire le cose: e rettificando così il giudizio de' popoli, si confidò di migliorare per necessaria conseguenza la pubblica morale.

Per dimostrare pertanto questo suo intendimento posto in pratica, basta svolgere il suo libro del Convito, ove sono definite tutte le classi e i gradi della società: che se poi discorreremo il trattato della Monarchia, vedremo ivi pure le definizioni degli altri più importanti punti, che alle opinioni appartengono.

Accenneremo intanto alle definizioni del Convito, opera che tanto piaceva a Torquato Tasso, che di sua mano la postillò.

Il Poeta dopo aver detto che la filosofia ci solleva all' amore delle cose eterne con quella sapienza, che deve essere l' unica e vera scorta dell' uomo, cioè la sapienza morale, passa a definire i diversi stati dell' u-

mana famiglia. E qui primamente esamineremo li documenti suoi veracissimi intorno a quanti tengono il reggimento de' popoli.

Ei viene dicendo adunque, « il Principe essere il padre de' soggetti, e la prima luce, che dee colle leggi e coll'esempio chiarire i popoli sui doveri della morale, fondamento di concordia e di felicità civile. »

Poi segue: « Sieda accanto al Sovrano la filosofia, secondo il precetto di Dio scritto nella Sapienza: *amate il lume della sapienza, o voi tutti che siete dinanzi ai popoli!* » E ciò ripete nella Monarchia: « *Ex quo jam innotescit illud politice, intellectu scilicet vigentes, aliis naturaliter principari.* »

Quanto questa sentenza, che il Principe cioè debba essere filosofo, sia profonda e di utilità, di contentezza, di gloria per le nazioni, lo prova la storia antica ne' regni di Marco Aurelio e Trajano, e la storia recente del reggimento del primo Leopoldo in Toscana, il quale fe' vedere ancora colle sue savie leggi quanto fosse vera la dottrina di Cicerone maestro di Dante: « *Philosophia mater est omnium benefactorum, sine qua Principes non solum vitia concipiunt, sed ea infundunt in civitatem.* »

Passa indi il Poeta a quelli, che vengono subito dopo il Principe, cioè i regj ministri, e così li definisce: « Sia il ministro educato da buoni studj, e dall' esperienza di una lunga vita, e a bene amministrare le leggi fatto esperto: sia giusto, affinchè il suo giudizio e la sua autorità venga norma agli altri: sia liberale a tempo e a luogo con prudenza e imparzialità. »

E volgendosi ai pessimi ministri, non può contenersi da non prorompere: « Ah malnati che disertate vedove e pupilli: che rapite ai più debili di voi: che furate e occupate le altrui ragioni, e di quello corredate conviti,

portate le vestimenta mirabili, edificate solenni edificj! Dunque voi Principi, guardate chi a lato vi siede per consiglio! »

Dopo i Principi e i ministri prende di mira la classe più elevata e distinta nella società, cioè i nobili, che formano la corte reale: e qui comincia dal definire: « la vera real corte dover essere una somma onestà: cortesia e onestà essere tutt' uno: e perchè nelle corti anticamente le virtù e li belli costumi si usarono, siccome oggi si usa al contrario, si tolse dalle corti il vocabolo *cortesia.* »

Poscia venendo più dappresso ai nobili prosegue: « Non è altrimenti vero, che gentilezza e nobiltà siano la stessa cosa, e che la nobiltà entri seminata in noi da natura, poichè la sola bontà dee chiamarsi nobile, ciò che è stato falsificato dall' opinione, e dalla falsa opinione nascono i falsi giudizj, e dai falsi giudizj le non giuste riverenze e vilipensioni. »

Dopo questi passi dicasi se lo stesso Locke con quel suo principio potea parlare diversamente.

Insiste in oltre, e con più forza, sulla nobiltà, seguitando: « Questa nobiltà e gentilezza fiorisce e fruttifica nell' amore della filosofia, i cui raggi fanno i fiori rinforzire, e fruttificare la verace degli uomini nobiltà: nè solamente colui è vile, cioè non gentile, che è disceso da buono ed è malvagio, ma eziandio è vilissimo, come chi per suo ingegno ha trovato fatto il buon sentiero in una via disastrosa, e invece di seguire le vecchie orme, erra per pruni e ruine. Insegna Salomone: la via de' giusti, cioè dei valenti, procedere quasi luce splendente, e quella de' malvagi essere oscura, ed essi non sanno in qual precipizio si mettono: e dico cotal uomo vilissimo essere anche morto, parendo vivo: dove è da sapere che veramente morto il malvagio uomo dire si

dee, e massimamente colui, che dalla via del buono suo antecessore si parte : e ciò si può mostrare con Aristotile nel secondo dell'Anima: similmente dico lui errare, che pose della nobiltà falso soggetto, cioè antica ricchezza : le dovizie non possono creare nobiltà, perchè sono per sè stesse vili, perchè imperfette, che quantunque collette, non possono quietare, ma danno più cura! La vera nobiltà è adunque perfezione: non cura che siano dimenticati i suoi antecessori non nobili: la sola bontà fa nobili le cose, e molto più gli uomini: la vera nobiltà è seme di virtù morali e intellettuali, e vuole aver per frutto e fine lo acquisto delle virtù, non potendo mai essere nobiltà dove virtù non è, ma vergogna. »

Queste massime amplifica l'Autore assai dottamente, e molte ne trae dal massimo Oratore latino, procedendo sempre di pari passo con esso, per cui, se fu detto che i Greci, i Prometei dello intendimento, attinsero le scintille del fuoco divino dai tempj dell'Asia, può dirsi che Dante le derivò da Cicerone, santuario di sapienza.

Susseguentemente viene Dante ai cultori delle lettere e delle scienze, e a questi pure dispensa il buon nutrimento del suo Convito: e per non dilungarci in troppi particolari, addurremo la somma de' suoi insegnamenti. « La speranza e l'ambizione deturpano la letteratura! Sono due infermità dell' intelletto la jattanza e la pusillanimità! Chi accatta il solo plauso del popolo, va in cerca d'una gloria vacua! Non v'ha miseria che uguagli l'ignoranza! È dovere de' sapienti per comun bene essere larghi della loro dottrina! Il vero amore della sapienza sta nell' innamorarsi delle cose eterne, cioè della filosofia, della fortezza, del consiglio, della pietà, poichè questa verace sapienza può sola ap-

pagar l'animo nostro, mentre secondo Isaia « *la sapienza è un dono dello Spirito Santo.* »

E facendosi in quest'ultimo parlamento più dappresso ai filosofi, li consiglia a dedicarsi preferibilmente alla filosofia morale, come quella che è più propria di noi. E già avea detto nella Monarchia: « *Et hic potest destrui error illorum, qui bona loquendo, et mala operando, credunt alios vita et moribus informare.* »

Indi soggiunge: « La filosofia è bontà, è amore del vero: è odio di chi segue l'errore, non per difetto di mente, ma per malizia, onde nascondere la verità ad altrui e difendere le sue usurpazioni, perchè la verità è odiosa a questi, ed è terribile ai loro inganni! »

Finalmente non cessa mai d'inculcare ai filosofi l'onestà, il disinteresse, la veracità, il coraggio, la sofferenza, la speranza. Si mediti attentamente il Convito, e anche il Poema: si troveranno testualmente queste massime, o il loro spirito.

Ora chi sarebbe tanto smisurato e nemico dell'umanità, che osasse calunniare, proscrivere, e punire una filosofia così fatta?

Si confronti questa sapienza tanto chiara, conforme alla ragione e al core, colla torbida scolastica, confuso e cavilloso parto d'Alcuino o di Scoto, e si conoscerà quanto sia la benemerenza di Dante di essersene distaccato, per appigliarsi alla morale di Socrate, di Cicerone, e soprattutto a quella santissima, piana, adattata a tutti del Vangelo.

Finchè la teologia morale rimase fra i puri scolastici, e fra le superbe disputazioni di Parigi, il popolo non potè derivarvi veruna utilità. Solamente dopo l'esempio dell'Alighieri, e la impulsione data da esso alla ragione co' suoi scritti, e dopo che Innocenzo Sesto aperse e semplificò le cattedre di teologia morale, que-

sta scienza incominciò ad assumere un aspetto più consolante, più utile, più vero.

Raro coraggio poi in quel tempo, e solo proprio del nostro Autore, fu quello di farsi eziandio nel libro della Monarchia a definire molte cose delicate, e come egli le dice, « *intentatas ab aliis ostendere veritates.* »

Non sarà forse discaro leggere qui alcune sentenze di morale civile da quel trattato desunte. « *Principium primum nostræ libertatis est libertas arbitrii, quam multi habent in ore, in intellectu vero pauci. — Non Cives propter Consules, nec Gens propter Regem, sed e converso Consules propter Cives, Rex propter Gentem. — Genus humanum optime se habens est quædam concordia. Sæpe contingit, ut male affecti, lumine rationis posposito, affectu quasi cæci trahantur et pertinaciter suam denegent cæcitatem, unde fit persæpe quod falsitas patrimonium habeat. — Nec mirum, cum jam audierim quendam de illis dicentem, et procaciter asserentem, traditiones Ecclesiæ Fidei esse fundamentum: quod nefas de opinione mortalium illi submoveant. Traditiones, quas decretales dicunt, etsi auctoritate apostolica sunt venerandæ, fundamentali tamen scripturæ postponendas esse dubitandum non est: cum Christus Sacerdotes objurgavit de contrario: cum enim interrogassent: quare discipuli tui traditiones seniorum trasgrediuntur? Christus eis Matthæo testante respondit: quare et vos trasgredimini mandatum Dei propter traditionem vestram? — Iis itaque exclusis, excludendi sunt alii, qui corvorum plumis operti, oves albas in grege Domini se jactant: hi sunt impietatis filii, qui ut flagitia sua exequi possint, matrem prostituunt, fratres expellunt, et denique judicem habere nolunt. Præceptum prohibitivum expressum habemus per Matthæum: «nolite possidere aurum,*

neque argentum, neque pecuniam.» Vita Christi fuit exemplum militantis Ecclesiæ, præsertim pastorum, maxime hujus summi, cujus officium est pascere oves et agnos. « Exemplum dedi vobis, ut quemadmodum ego feci, ita et vos faciatis.» Ad beatitudinem hujus vitæ et vitæ eternæ per philosophica documenta venimus primo; dummodo illa sequamur secundum virtutes morales et intellectuales operando: ad secundam vero per documenta spiritualia, quæ humanam rationem transcendunt, dummodo illa sequamur, secundum virtutes theologicas operando, fidem scilicet, spem, charitatem.»

Queste sentenze, delle quali noi non ci facciamo giudici, abbiamo riportato nel solo loro testo latino, giacchè vogliono essere considerate dai filosofi, e non dal vulgo, ed anche perchè lo stesso Dante, quando le espose, disse: « *Cujus quidem veritas, quia sine rubore aliquorum emergere nequit, forsitan alicujus indignationis causa in me erit: sed quid timeam? Cum Spiritus Patri et Filio coeternus dicat per os David: In memoria æterna erit justus, ab auditione mala non timebit.* »

Conchiuderemo adunque questo capitolo co' sensi dell' egregio Azzolino: Per molti secoli si è culto lo Alighieri, come per inspirazione, considerando quasi prodigio, che in un secolo mezzo barbaro uscisse un gigante, come esso, che avesse l' ardimento di creare una lingua mirabile, una poesia lirica dolcissima, castissima, un' epopea magnifica, immensa, sublime: ora si riguarda Dante da un altro lato, dal lato filosofico, e con ciò viene egli ad avere la sua piena religione. Pria il core si portò a lui: ora il core e la ragione: e ciò, perchè quella sua filosofia muove le tre molle che agitano adesso i petti umani, religione, politica, e vero in-

tellettuale e morale. Non ridonda pertanto a poca gloria dell' età nostra, se ella ha restaurato il culto di sì gran Poeta, mostrando con ciò di essere capace d'intenderlo e di sentirlo, finchè giorno spunti, che possa seguirlo!

CAPITOLO XXXV.

FILOSOFIA FISICA DI DANTE

Nella Genealogia degli Dei, Giovanni Boccaccio chiamò Dante Poeta filosofo, ripieno di dottrine fisiche: Benedetto Varchi soggiunse: « Dante fu versato nelle fisiche, come nelle fisiologiche facoltà: egli primo schiuse la via a queste scienze, e molte famose scoperte anticipò. » Di questo era buon giudice il celebre Viviani, nel petto del quale rivisse l'anima del divino Galileo, e che dicea alla Fiorentina Accademia: « Dante presentì col suo sagace intelletto le moderne teoriche. » Anche al Caldani parve Dante istruttissimo nella fisica; e gli esimj professori Redi, Magalotti, Vallisnieri adornarono spesso le loro lezioni fisiche coi passi autorevoli di Dante.

Molti preclari scrittori si tolsero poi il carico di raccòrre dalle opere di Dante le notizie e scoperte sulla fisica, sulla storia naturale, e su tutte le scienze esatte; e fra questi illustri scienziati, voglionsi ricordare con gratitudine e commendazione il naturalista Ottaviano Targioni per le sue esposizioni all'inclita Accademia della Crusca, della scienza botanica dell'Alighieri: Vincenzo Follini Bibliotecario della Magliabechiana, per le sue lezioni parimente dette alla Crusca, sul sapere

scientifico Dantesco. Il matematico Ferroni che prese ad ordinare in un trattato quanto riguardo alle scienze è sparso nella Divina Commedia: lo scritto del quale posseduto, come mi si dice, dal signore Abate Parigi, sarebbe desiderabile che omai fosse fatto di pubblica ragione. Poscia il Giacomini in un discorso sul Furore Poetico racchiuse l'universa scienza di Dante nelle regioni astronomiche, e il Ciccolini pure si propose il medesimo scopo in uno scritto intitolato al Barone di Zach.

Aggiungansi a questi Professori altri pure, cioè Giovanni da Empoli, e Barettier, e Portirelli, e Buommattei, e il Bottagisio, e il Mazzoni, e lo Schlegel, e in particolar modo il signor di Merian direttore della Reale Accademia di Berlino, il quale nel 1784 inseriva negli Atti della detta Accademia un lavoro diretto a provare: « Che Dante non contento di abbagliare l'Italia tutta collo splendore de' suoi versi, volle sorprendere ancora gli stessi dotti colla profondità del suo sapere nelle scienze. »

Il professore Guglielmo Libri, il quale in bella fratellanza unisce le più ample cognizioni nelle sublimi facoltà alla grazia delle lettere, discorre anch'esso alcuni particolari della vita dell'Alighieri nella sua dotta Storia delle scienze matematiche, e dice: « La Divina Commedia, senza aver la forma di una enciclopedia, è una raccolta istorica e scientifica, ove non solo sono esposte tutte le conoscenze di quell'epoca, ma vi si trovano consegnate osservazioni curiose, che invano si cercherebbero altrove: quel Poema è un repertorio del sapere degl' Italiani al principio del quattordicesimo secolo. Brunetto Latini anticipò Dante, del quale fu maestro: egli nel suo Tesoro sembra aver voluto darci un ristretto di tutte le scienze: questo libro fu tradotto da Buono Giamboni: è diviso in tre parti: scienze istoriche,

fisiche e naturali: vi si trova la cognizione della rotondità della terra, e della gravità, che aumenta a misura che si avvicina al centro: vi si trova l'indicazione delle maree. Dante naturalmente vide e studiò quel libro, e col suo vasto genio ampliò poi le vedute filosofiche di Brunetto. Bench'egli considerasse la natura come poeta, l'osservava ancora come filosofo, e il suo spirito penetrante ha indovinato cose, che non sono state riprodotte che molto tempo dopo da filosofi speciali: bisognerebbe trascrivere il Poema, se si volessero citare tutti i passi che racchiudono osservazioni di storia naturale. »

Facendoci pertanto a dare alcuna idea del sapere del Poeta nelle cose fisiche, diremo prima di tutto, che la fisica del secolo di Dante fu quella di Aristotile: e Aristotile erasi cavato di capo un suo sistema fisico, a cui i diversi fenomeni della natura applicò. È stato detto, che i suoi argomenti stavano bene in logica, sempre che quel suo piano fosse stato vero: ma sventuratamente era erroneo. Anche i suoi tre principj, la materia, la forma, e la privazione, non gli accrebbero fama: nel principio della materia non può negarsi che non travedesse alcuna parte di vero e di utile: conobbe cioè, ogni nostra cognizione nascere in noi per la via de' sensi: ma poscia lasciò questo mezzo, unico per le scoperte nelle cose fisiche, e abbandonò l'esperienze, onde gittarsi alla sola incerta speculazione.

Lo Alighieri, sottilissimo intelletto, afferrò però quel lume balenato ad Aristotile, cioè la base de' sensi, e lo rese fecondo di osservazioni. È verissimo che la grande scuola dell' osservazione e dell' esperienza prese immensa estensione e credito, e produsse larghissimi effetti per opera del Galileo, e dell'Accademia del Cimento, la quale per questa via rapì alla natura molti suoi secreti; nonostante quella scuola era stata prevista da

)ante, e posta in pratica, ciò che fa prova il suo genio ssere stato veramente creatore.

Egli cinque secoli avanti i recenti filosofi, che abbandonate le idee innate, sostennero ogni nostra idea erivarci dalle sensazioni, avea detto apertamente nel uarto del Paradiso, che i soli sensi tramandano le idee ll'intelletto, e che quindi per concepire in qualche naniera gli oggetti spirituali è necessario farci di essi n idolo visibile:

» Così parlar conviensi al nostro ingegno,
» Perocchè solo da *sensato* apprende
» Ciò che fa poscia l'intelletto degno.

A meglio dichiarare la sua sentenza, spiegò poi in ltro luogo, che l'uomo tratto fuori de' sensi dall'immaginazione, come accade ne' Contemplativi, nei Vati negli Estatici, non potrebbe avere verun'idea, se quea non gli venisse inspirata per prodigio dalla Divinità, he lo agita e lo trasporta:

» O Immaginativa, che ne rube
» Talvolta sì di fuor, ch'uom non s'accorge
» Perchè d'intorno suonin mille tube,
» Chi muove te, se il senso non ti porge?
» Muoveti lume, che nel ciel s'informa
» Per sè, e per voler che giù lo scorge.

E di più, nel secondo del Paradiso dice doversi ondonare all'uomo s'egli erra quando non è ajutato ' sensi:

» Ella sorrise alquanto, e poi: S'egli erra
» L'opinion, mi disse, de' mortali
» Dove chiave di senso non disserra,
» Certo non ti dovrian punger li strali
» D'ammirazione omai. . . . .

Conosciutosi da esso pertanto, che tutto dipende da' sensi, e che questi hanno il dominio de' nostri giudizj, si servì de' sensi nelle cose della natura, e non de' principj speculativi, ai quali si era appoggiato Aristotile; conciossiachè nelle cose di fatto, la loro verificazione reale ha forza, e non la speculazione. Perciò coll'assiduo esame de' fenomeni naturali giunse a fare importanti scoperte nella fisica, le quali furono la meraviglia e la luce de' posteri, dando ad esso il merito dell'anteriorità.

Nè solo, come osserva anche il prelodato professore Libri, faceva egli dell'osservazioni, ma cosa straordinaria nel suo secolo, procedeva anche alle esperienze, e se ne servì nelle sue dimostrazioni, come può vedersi nel Canto secondo del Paradiso, nel quinto della stessa Cantica, e in altre parti del Poema.

Egli stesso lo dice con queste parole:

» Da questa instanzia può deliberarti
» Esperïenza! se giammai la provi,
» Che esser suol fonte a' rivi di vostr'arti.

Giova adunque qui rammentare alcune di queste scoperte, frutto del suo attento osservare la natura, e vedere quanto fondamento abbia avuto il citato signor Merian di dire, che dalla Musa di Dante uscivano non solo versi felici, ma indicazioni anticipate e quasi profezie delle grandi scoperte posteriori.

Secondo il Magalotti era opinione del Galileo il vino non esser altro che la luce del sole maritata coll'umido della vite: questa dottrina fu prima annunciata da Dante:

» E perchè meno ammiri la parola,
» Guarda al calor del sol, che si fa vino
» Giunto all'umor che dalla vite cola.

Egli spiegò pure nel quinto del Purgatorio la formazione dell'acqua e della pioggia:

» Ben sai come nell'aer si raccoglie
» Quell'umido vapor che in acqua riede
» Tosto che sale dove freddo il coglie.

E al proposito dell'acqua, già abbiamo veduto sì com'egli anche in Verona sostenesse una pubblica conclusione fisica sui due elementi, l'acqua e la terra (*).

Dante conobbe il dormire notturno e lo svegliarsi mattutino delle piante:

» Quale i fioretti, dal notturno gelo
» Chinati e chiusi, poichè il sol gl'imbianca,
» Si drizzan tutti aperti in loro stelo.

Il Redi, e altri naturalisti dimostrarono le medesime piante avere un sentimento, quasi uno spirito interno, una letizia, o un gemito: Dante lo avea accennato:

» Come d'un stizzo verde, che arso sia
» Dall'un dei capi, che dall'altro geme,
» E cigola per vento che va via.

Non ti pare egli in quel vento che fugge vedere lo spirito dipartirsi dallo stizzo?

Conobbe egli pure le piante criptogame, e additò a un tempo ch'elle si seminavano senza vederne i grani:

» Non parrebbe di là poi maraviglia,
» Udito questo, quando alcuna pianta
» Senza seme palese vi si appiglia.

Osservò come le piante e i fiori, per quello che ha detto testè, riempiano i zeffiri della loro virtù animati-

(*) *Vedi* la nota a pag. 177.

va, delle loro semenze invisibili, e come dessi poi le spargano e quasi dalle loro ali le scuotano:

» E la percossa pianta tanto puote,
» Che della sua virtude l'aura impregna,
» Ed ella poi girando intorno scuote.

Vide anche come esso vento nell'uscir d'un istrumento sonoro, e dall'essere vibrato da corde, si cangi in modi armonici, ed abbia una voce che parla, e si cheta, ed è recata a noi da essa aura:

» Silenzio pose alla sua dolce lira,
» E fece quïetar le sante corde:
» Sì dolce armonia d'organo non viene:
» E come suono al collo dalla cetra
» Prende sua forma:
» . . . . . . E sì come al pertugio
» Della sampogna vento che penétra.

Spiegò poi l'immensa forza del vento, e il suo svegliarsi derivato dall'opposizione dei raggi solari, in questi versi:

» Impetuoso per gli avversi ardori
» Che fier le selva senza alcun rattento.

E notò il cerchio, onde talora cingesi il sole e la luna, nascere dai vapori:

» Quando il vapor che il porta più è spesso:
» Così cinger la Figlia di Latona
» Vedem talvolta quando l'aere è pregno
» Sì, che ritenga il fil che fa la zona.

Disegnò la luce essere come cosa immateriale:

» . . . . Sì come acqua recepe
» Raggio di luce permanendo unita.

E come essa luce e il sole assorbiscano dalla terra i vapori e l'umidità:

» Che amor conchiuse, come Sol vapore:
» Or come ai colpi degli caldi rai,
» Della neve riman nudo il soggetto.

Seppe, a proposito de' raggi solari, l'angolo d'incidenza essere eguale a quello di riflessione:

» Come quando dall' acqua, o dallo specchio
» Salta lo raggio in opposita parte,
» Salendo su per lo modo parecchio
» A quel che scende:
» E siccome secondo raggio suole
» Uscir dal primo, e risalire in suso
» Pur come peregrin, che tornar vuole.

Conobbe poi perfettamente il giuoco della luce, e quindi anticipò la dottrina prospettiva, che Montucla ha supposto essere stata conosciuta dai moderni solo verso la fine del secolo decimoquinto.

In quanto agli specchi sovrannominati, ei ci istruì come al tempo suo fossero doppiati con foglie di piombo:

» Così come color torna per vetro,
» Lo qual diretro a sè piombo nasconde.
» E quei: S' io fossi d' impiombato vetro,
» L'immagine di fuor tua non trarrei
» Più tosto a me, che quella dentro impetro.

Nè l' ago calamitato gli fu nascosto:

» Dal cuor dell' una delle luci nuove
» Si mosse voce, che l'ago alla stella
» Parer mi fece in volgermi al suo dove.

Nè ignorò, come nota il Magalotti, che il flusso e

riflusso del mare dipendea dai movimenti lunari, e che non solo da' vapori, e da' raggi solari nascea il conturbamento dell' aria, ma anche dal fuoco interno nella terra:

» La terra lagrimosa diede vento.

Osservò similmente come scoppii il tuono, e si spanda per l' aria:

» E fuggio come tuon, che si dilegua
» Se subito la nuvola scoscende.

E con mirabile leggiadria dimostrò la formazione dell' iride:

» Come si mostran per tenera nube
» Due archi paralelli e concolori,
» Nascendo di quel dentro quel di fuori.

Per conoscere il pregio di queste sue osservazioni bisogna riportarsi a que' tempi di assoluta ignoranza nelle cose fisiche, e non esaminarle, e confrontarle col presente incremento della scienza.

Ma ciò che veramente desta meraviglia è lo avere esso il primo additato il principio dell' attrazione e coesione de' corpi, e il punto di gravità nel centro della terra:

» Questi la terra in sè stringe ed aduna:
» Quando mi volsi, tu passasti il punto,
» Al qual si traggon da ogni parte i pesi.

Ne' Canti 27 del Purgatorio, 13 del Paradiso, e in infiniti altri passi ci mostra le immense sue profonde cognizioni geografiche e cosmografiche.

Dice poi Benedetto Varchi: « Lo Alighieri tenne le cose de' medici in tal conto da divenirne dottissimo:

anzi credesi aver egli posto tanto affetto a Virgilio, perchè anch'esso fu nella medicina solenne dottore, esperto nella fisica, e di ogni scienza repleto, come dice il testo: « *Omni cura, omnique studio indulsit medicinæ et mathematices.* » Il quale suo sapere dimostra egli in cento passi!

Chiedi per esempio da esso dove sieda l'anima. Al 5 del Purgatorio ei ti fa dire da Buonconte, che sta nel sangue, giacchè essendo colui partito ferito da Campaldino, poichè ebbe perduto tutto il sangue, la sua carne rimase sola, cioè senza lo spirito:

» Quivi perdei la vista e la parola,
» Caddi, e rimase la mia carne sola.

Cerchi da lui cosa sia il cervello? E nel 28 dell'Inferno Bertramo dal Bornio, che tenea in mano per le chiome il troncato suo capo, risponderà, essere un' appendice della midolla spinale:

» Partito il mio cerebro, lasso!
» Dal suo principio, ch' è in questo troncone.

Ei previde pure le arterie, e puoi veder subito nel primo dell' Inferno come distingua le vene dai polsi:

» Ch' ella mi fa tremar le vene e i polsi.

Sopra ogni altro passo è poi maraviglioso quello del Canto 25 del Purgatorio, ove si descrive la formazione del feto nel corpo materno. Il lodato Varchi, che prese a commentare sapientemente la dottrina di Dante su questo punto, così incomincia la sua illustrazione: « Ho tolto ad esporre quel passo, nel quale Dante, e dicendo Dante mi pare insieme con questo nome dire ogni cosa, tratta compiutamente della generazione e formazione del corpo umano con tanta dottrina, che ben

si vede, ch' egli, oltre essere stato esercitatissimo nella vita attiva e civile, seppe perfettamente tutte le arti e scienze: e questo capitolo solo il può mostrare ottimo medico, ottimo filosofo, il che non avviene forse in verun altro poeta, nè de' Greci, nè de' Latini. »

Estimandosi omai per noi, che questi pochi estratti del Poema sacro possano bastare a porgere alcuna dimostrazione dell' universale sapienza di Dante nelle scienze fisiche, ci rimaniamo di stendere le nostre indagini sul libro del Convito, già sì bene esaminato dai signori Pederzini e Scolari: perciò conchiuderemo questo articolo colle parole del dottissimo Giambullari, il quale in una delle tornate dell' Accademia della Crusca proclama questa lode delle cognizioni di Dante in ogni ramo dello scibile umano. « La grandezza di questo divino Poeta in molti luoghi largamente si manifesta: ma nelle scienze massimamente, le quali tutte non ha egli solo salutate dalla soglia, ma tanto in ciascuna di quelle si è profondato, che se elle non si trovassero essere molto più antiche di lui, facilmente potrebbe egli esserne stato tenuto autore e inventore. »

CAPITOLO XXXVI.

FILOSOFIA ASTRONOMICA DI DANTE

Chiama Teofrasto l'astronomia una filosofia avita, cioè la sapienza del cielo, dove sta la nostra avita eredità, ossia perchè colà siano i nostri avi, ossia per la fiducia di congiungersi un giorno con essi in cielo.

Ora, benchè la filosofia fisica fosse stata il lungo studio di Dante, ei mirava più in alto, levavasi alla contemplazione delle maraviglie celesti, nel pieno conoscimento delle quali, come lo dice in più luoghi, ei credea che consistesse gran parte dell'eterno premio de' giusti.

Questo ardore di conoscere i celesti arcani derivò egli da Cicerone, il quale ci avverte, che i sapienti che desiderarono, quando anche erano avvolti fra le caligini della vita, di godere della scienza celeste, voleranno poi al pieno possesso di quella, allorchè saranno sciolti dal carcere delle membra mortali: « *Præcipue vero fruentur ea, qui cum etiam cum has terras incolentes circumfusi erant caligine, tamen acie mentis dispicere cupiebant.* » Caldo adunque il nostro Poeta di questa brama, si diede con alacrità anche alla scienza astronomica.

Il Ciccolini, il Giacomini, il Merian, il benemerito Lombardi, e tanti altri, togliendo ad esaminare i passi

relativi all'astronomia sparsi nel libro del Convito e nella Divina Commedia, provarono quai prodigiosi progressi ci facesse in questa ardua scienza.

Il sistema astronomico dei tempi di Dante era il Tolemaico, creduto una verità incontrastabile: non potea perciò lo Alighieri studiare la scienza che sopra quel sistema, e ordinarne in conseguenza le sue dimostrazioni e credenze. Bisognava che passassero secoli prima che fosse tolta l'autorità a quel piano, prima che l'umano ingegno, spandendo maggiormente il suo volo, facesse conoscere che tutti quegli epicicli e circoli eccentrici erano contrarj alla mirabile semplicità, con cui opera la natura, prima che si dimostrasse esser d'uopo rompere quelle sfere solide per dar passaggio alle comete, e rendere compatibile il lume non alterato, ma egualmente sfavillante degli astri.

Tuttavia malgrado i difetti di quel sistema, Dante seppe maneggiarlo con profonda intelligenza, con novità; e nelle sue mani fu un incantesimo produttore di immense bellezze astronomiche e poetiche.

Comincia egli dal riconoscere un incatenamento vicendevole di tutti i corpi superiori: Dio stesso è il primo motore di tutto: è il primo punto dell'attrazione universale: è l'anima in somma, la vita dell'immensa creazione:

» E come l'alma dentro a vostra polve
» Per differenti membra, e conformate
» A diverse potenzie, si risolve:
» Così l'intelligenzia sua bontate
» Multiplicata per le stelle spiega,
» Girando sè sopra sua Unitate.

Quindi viene la reciproca corrispondenza degli stessi corpi celesti verso Dio, e verso loro medesimi:

» Questi ordini di su tutti si ammirano,
» E di giù vincon sì, che verso Iddio
» Tutti tirati sono, e tutti tirano:
» Nell'ordine ch'io dico sono accline
» Tutte nature per diverse sorti,
» Più al principio loro, e men vicine:
» Onde si muovono a diversi porti
» Per lo gran mar dell'essere, e ciascuna
» Con istinto a lei dato, che la porti.

Le scoperte posteriori sulle forze che producono questo universale legame, questa unità, non sono altro che lo stesso concetto di Dante, spiegato poi con diversi nomi più esatti: osserva il ricordato professore Libri: « Che se Dante seguì il sistema Ptolemaico, si avvantaggiò anche de' più estesi lavori degli Arabi. Nel Convito specialmente non solo cita Ptolomeo e Aristotile, che talora corregge, ma cita pure gli Arabi Algazel e Albumazar. »

Alla predetta generale ordinanza dei corpi celesti dà egli poi ampia dimostrazione e chiarezza in più luoghi del Poema, e specialmente nel secondo del Paradiso, col dire, che Iddio nell'Empireo, beato nella sua Esseità, muove da quella pace il gran cerchio, che comunica la sua impulsione e rotazione agli altri che sono nella sua continenza, e prima a quello delle stelle, ch'ei chiama cielo delle vedute, cioè degli aspetti lucenti:

» Dentro del ciel della divina pace
» Si gira un corpo, nella cui virtute
» L'esser di tutto suo *contento* giace:
» Lo ciel seguente che ha tutte vedute,
» Quell'esser parte per diverse essenze,
» Da lui distinte, e da lui contenute:

» Gli altri giran per varie differenze:
» Le distinzion che dentro di sè hanno
» Dispongono lor fini e lor semenze.

Aggiunge poscia nel 29 della detta terza Cantica, al proposito dell'ordine universale, che quest'ordine ebbe cominciamento simultaneamente alla creazione, comprendendovi anche gli Angeli e l'altre creature, sopra che si estende in sottilissima metafisica:

» Concreato fu ordine, e costrutto
» Alle sostanze: e quelle furon cima
» Nel mondo, in che puro atto fu produtto;
» Pura potenza tenne la parte ima:
» Nel mezzo strinse potenza con atto
» Tal vimo, che giammai non si disvima.

Il sapiente Giambullari, che espose questo passo, dice: « Questa coordinazione armonica di tutte le cose, sì chiaramente espressa, fa vedere quanta sublimiore filosofia, con altissima dottrina peripatetica, avesse Dante. In sei soli versi racchiuse la sostanza, l'atto puro, la potenza, il composto di questi due, il modo della loro creazione, e l'ordine col quale sono distinti e legati insieme. »

Stabilitosi dal Poeta l'ordine del tutto, viene alle parti, e qui veramente sfoggia in dovizia di modi, e di concetti poetici e filosofici.

Nel Convito avea fissato il diametro apparente e reale del sole rispetto alla terra, e detto avea come il sole illumini gli oggetti, e come sia l'immagine più adeguata di Dio: ora nel Poema chiama esso sole:

» Il ministro maggior della natura,
» Che del valor del cielo il mondo imprenta.

Parimenti in ambedue le opere dice che la luce è la pittura e lo specchio della virtù divina: gli Angeli e il sole sono il primo specchio. Dio è la prima luce, che versa drittamente la fontana de' suoi splendori nel sole e negli Angeli, cioè negli astri dati in cura agli Angeli: nel che si accosta alla dottrina Platonica.

Questi poi, per mezzo di splendori riverberati, comunicano all'altre cose il bellissimo dono della luce: le quali idee del Greco filosofo inspirato sono assai grandiose, e degne della maestà Divina, e fanno onore al Poeta, specialmente pel tempo in che egli scrivea.

Dante entra poi in tutti i punti della scienza astronomica: accenna alla via lattea: alla zona del sole: all'opposizione degli astri: allo zodiaco. Segue a dire il prelodato Libri: « Le cognizioni scientifiche di Dante non sono attestate solamente dalle sue opere, ma tutti gli storici ne parlano: Villani, Giovio, Leonardo Aretino, Boccaccio, Manetti: la poesia pare in esso un accessorio. »

Che diremo poi di quella grande idea, che il mondo a certi periodi stabiliti soffre una rivoluzione, e si rinnovella? Il quale fenomeno chiamarono gli antichi filosofi il grande anno:

» . . . . Ond'è chi crede
» Più volte il mondo in Caos converso.

Platone di questo parlò, e molto più Cicerone, e Marco Antonino; ma niuno con tanta poesia e novità siccome fece Dante, il quale finse il mondo universo come un essere senziente, che sentisse amore, e in quegli ardori rinnovasse sè medesimo.

Bello è poi il mezzo ingegnoso ch' egli adopra per far conoscere le longitudini adottate dagl' Italiani nel

suo tempo: impiega di preferenza perifrasi: così per dire che è la tale ora al tal posto, indica spesso le contrade ove il sole si leva e si nasconde nel medesimo tempo: e disegna pure le stagioni con fenomeni astronomici.

Bello è anche leggere siccome scientificamente descriva il Coluro Equinoziale, ch'ei chiama pieno di virtù, perchè più temperato:

» Surge a' mortali per diverse foci
» La lucerna del mondo, ma da quella,
» Che quattro cerchi giunge con tre croci,
» Con miglior corso e con migliore stella
» Esce congiunta, e la mondana cera
» Più a suo modo tempera e suggella.

Compiacesi sommamente nel 13 del Paradiso di descrivere l'Orse, e ritorna ad esse e ai Poli in più luoghi, e dimostra avere indovinato l'esistenza dell'opposto emisfero, quando parla di Ulisse.

Lo stesso Amerigo Vespucci nelle sue lettere cita il passo di Dante:

» Io mi volsi a man destra, e posi mente
» All'altro polo, e vidi quattro stelle
» Non viste mai, fuorchè alla prima gente.

Intorno a queste quattro stelle il Fracastoro provò che Dante ne avea certamente avuto conoscenza dagli Arabi, i quali avendo posto stabilimenti su tutta la costa orientale dell'Africa, dovettero osservare le stelle australi, e farle conoscere agli Europei, perchè quella costellazione, nè Dante, nè verun Europeo avea potuto ancora vedere. E ben potea ancora il Poeta avere osservato, o in disegno o in rilievo comunque, il Globo

rammentato dall'illustre astronomo De Cesaris, e fatto fabbricare in Egitto da Caissan nel 1225.

Fa poi Dante anche più volte allusione agli Antipodi: ne parla chiaramente dove, dopo d'esser disceso al centro della terra, si rivolge per rimontare all'altra parte. La qual previsione attinse pure da Cicerone, il quale scrive nel Lucullo: « *Nunc etiam dicitis esse e regione nobis e contraria parte terræ, qui adversis vestigiis stent contra nostra vestigia, quos Antipodas vocatis: ego ista non aspernor.* » E soggiunge nelle Tusculane: « *Altera pars australis ignota nobis.* »

Ma ecco di nuovo il Poeta dalla terra e dagli Antipodi risalito al cielo, ed entrato nella costellazione dei Gemini: di là, come dicemmo, guarda la piccolezza del nostro Globo, che pure ci rende tanto superbi:

» . . . . Vidi questo Globo
» Tal, ch'io sorrisi del suo vil sembiante.

Ed ivi ringrazia quella stella, per essere egli nato sotto quel pianeta, pregno di grande virtù:

» . . . . Dal quale io riconosco
» Tutto, qual che si sia, il mio ingegno.

Ma chi il crederìa? Mentre il Poeta in questo passo ci addita la nullità delle cose sublunari, e ne esorta a non invanircene, il Venturi senza verecondia, come è solito, verso la venerabilità di Dante, osa dire: « Vedesi che Dante era della setta sciocchissima de' Genetliaci. » Eppure, come commentatore del Poema, dovea aver veduto siccome Dante predichi più volte l'immortalità dell'anima, e il libero arbitrio, negato dai Genetliaci.

Della qual morale, di trar motivo cioè dalla contemplazione delle maraviglie celesti di spregiare questa bassa terra, ebbe parimenti Dante l'esempio da Cice-

rone, suo universale maestro in tutte le cose alte e gentili, e alla fonte del quale, come abbiamo veduto, assiduamente ricorrea: « *Est enim animorum ingeniorumque quoddam pabulum consideratio naturæ: erigimur: elatiores fieri videmur: humana despicimus, cogitantesque supera atque cœlestia, hæc nostra et exigua et minima contemnimus.*

Oltre i passi citati intorno alla luce, all' iride, non si verrebbe mai a fine, se volessimo raccòrre tutte le allusioni, ch'ei fa relative a ciascun pianeta, alle eclissi, alle aurore boreali, al nascer del giorno, e a tutte l' altre sue nozioni geografiche e cosmografiche, delle quali è pieno il Convito e il Poema: la quale universale sua scienza tanto accrebbe la dottrina da esso appresa da Cecco d' Ascoli, che al dire degli scrittori del quattordicesimo secolo, e come osserva il medesimo Libri, ei fece dimenticare Ptolomeo. Aggiunge il medesimo Professore: « Le eclissi, la rotondità della terra, la via lattea, sono punti descritti e spiegati nella Divina Commedia con molta giustezza. » E perchè senza bisogno di dimostrazione ciò si fa manifesto dalla semplice lettura de' suoi scritti, porremo fine al capitolo co' versi di Giovanni Boccaccio, i quali attestano appunto l' immenso sapere di Dante nelle fisiche astronomiche facoltà:

» . . . . . . *Novisti forsan et Ipse,*
» *Traxerit ut juvenem Phœbus per celsa nivosi*
» *Cyrreos, mediosque sinus, tacitosque recessus*
» *Naturæ, cœlique vias, terræque, marisque:*
» *Hinc illi egregium, sacro moderamine, virtus*
» *Theologi, vatisque dedit, simul atque sophiæ*
» *Agnomen, factusque est magnæ gloria gentis*
» *Altera florigenum: meritis tamen improba lauris*
» *Mors properata nimis, vetuit vincire capillos!*

CAPITOLO XXXVII.

DANTE POLITICO

La politica si congiunse sempre colla legislazione: se tutte le genti fossero rette da buone leggi, la politica non sarebbe altro che il benefico officio di vegliare paternamente all' esecuzione di esse leggi: ma quando le leggi non sono autenticate dalla giustizia, dall' equità, e soprattutto dalla dritta ragione, necessariamente anche la politica per accomodarsi a quelle rimane bastarda e viziata.

Nel secolo di Dante le leggi civili per la prevalenza canonica furono dominate dalla sacra ragione: e chiunque avesse voluto formarsi una politica, era costretto derivarla dalla poca influenza del diritto civile, e dal molto impero della prudenza clericale.

Ora, quali erano allora queste due fonti legali? In quanto alla giurisprudenza venía dessa basata sulla compilazione precipitata, storpiata, oscura, e molte volte contradditoria di Triboniano: sulle molte sottigliezze e nullità confuse nel Digesto, e sul gius Justinianeo, che assai buone cose contenea.

In quanto poi al diritto canonico, li Decretali erano più che ogni altra cosa assiduamente letti e sfogliati, secondo apparía dai loro margini logori e stracciati,

come dice Dante: « come appare dai lor vivagni. » Univasi a questi la compilazione forzata talvolta e immorale di Graziano.

Dante per formarsi una politica si affrancò coraggiosamente da queste catene, da queste tenebre: pose a fondamento della giurisprudenza la ragione e la coscienza umana: e a base del gius canonico gli antichi Canoni compilati da uomini guidati da quella semplicità che fu comune ai primi Cristiani, e sanzionati in Concilj, ne' quali, come osserva un grave scrittore, regnava l' innocenza, dove la vanagloria e l' ambizione non aveano accesso, e dove il solo zelo per la purità della religione era l' anima delle dispute.

Dante diede uno sguardo al suo secolo: ne vide i vizj, i bisogni, le fallacie, gli abusi, le prepotenze, gli orgogli, e soprattutto le divisioni delle parti, dei sistemi, degli stati, e abbracciò tutta l' Italia ne' suoi voti: anzi abbracciò l' Europa, e aspirò ad una unità sotto l' alta protezione di un Principe potentissimo, generoso, equo, filosofo, che togliesse di mezzo le usurpazioni calamitose: le genti riducesse a concordia: leggi generali imponesse: serbasse le particolari libertà degli stati, e tenesse per sè il supremo dominio, a guisa di una tutela benefica, imparziale, paterna.

Questo piano indicò in molti passi del Poema, e a lungo poi lo predicò, lo sviluppò nel trattato della Monarchia.

Già abbiamo veduto, che fino da' suoi primi anni intese alla politica sotto ser Brunetto, a cui non furono nascoste le più recondite vie del reggimento de' popoli: poscia per le ambascerie per esso sostenute, pei pubblici ufficj ne' quali fu posto, e per la sua presenza ai consigli de' patrj magistrati, dovette per necessità farsi più esperto ne' modi de' governi, nell' efficacia delle

persuasioni, e meglio li pubblici bisogni e gli opportuni rimedj conoscere.

Videro taluni con meraviglia, come egli d' animo liberissimo e generoso propendesse prima al governo stretto, cioè Guelfo e aristocratico, e in fine al monarchico, benchè i casi lo avessero fatto fiero Ghibellino.

Certamente ei da prima fu Guelfo, perchè nato Guelfo, perchè Brunetto era Guelfo, e vivea in Guelfa Repubblica: ma non approvò mai gli eccessi dei Guelfi, anzi pei loro disordini dalla parte Guelfa si partì.

Il sincero e natío suo spirito era repubblicano: e difatti, quando nel primo del Purgatorio Virgilio prega Catone di favorire l'entrata di Dante, dice:

» Or ti piaccia gradir la sua venuta,
» Libertà va cercando, che è sì cara,
» Come sa chi per lei vita rifiuta:
» Tu il sai, che non ti fu per lei amara
» In Utica la morte, ove lasciasti
» La veste, che al gran dì sarà sì chiara.

Il qual merito di ridonare la libertà ai popoli è tanto grande, che dice Plutarco nel libro della Tarda Vendetta, che l' anima di Nerone dopo avere sofferto infiniti patimenti e cruciati, dovendo ritornare o ricominciare le sue pene, si ebbe di lui una qualche mercè per avere nel mondo tolto di servitù e dal grave giogo, che l' oppressava, la Grecia.

Poscia al 15 della stessa Cantica chiama il sobrio, casto, costumatissimo stato dell' antica Fiorentina libertà un vivere riposato e bello, un dolce ostello, una fida cittadinanza.

Si avverta ancora com' ei ponga in loco alto e luminoso fra chiarissimi spiriti magni quel Bruto che cacciò i Tarquinj, e Lucrezia, e Marzia, e Cornelia:

com' egli dica Mantova essere stata popolatissima, finchè si resse in repubblica: come innalzi con mirifiche lodi gli egregj che combatterono Brenno e Pirro: come esalti Quinzio Cincinnato, Torquato, e li Decj, e i Fabj: e come nelle Rime ei stia sempre per quella gentilezza che di virtù si adorna, e rammenti alla patria l'invidiabile passata felicità dei liberi tempi:

» Tu felice regnavi al tempo bello,
» Quando le tue rede
» Voller che le virtù fosser colonne;
» Madre di loda, e di salute ostello,
» Con pura e unita fede,
» Eri beata!

Amò egli adunque la libertà, e se onorò il Guelfismo, fu quello degli Ottimati virtuosi, che equivalgono alla detta libertà, quando da savie e rigide leggi, e da retti costumi impediti, gli Ottimati non corrono ad ambizioni e prepotenze.

Ma siccome anche le più rette instituzioni, e più conformi alla natura, e più utili all' umanità generale, sono soggette a corrompersi per le cupidigie e pel fasto de' grandi, e per l' ignoranza e dappocaggine de' popoli; ne avvenne che quella Guelfa libertà Fiorentina pei vizj anzidetti e molto più per le divisioni degenerò in governo usurpatore e arbitrario.

Allora vessato e oltraggiato dai Guelfi volle provare se la parte contraria, cioè Bianca, avesse maggiori virtù, coraggio e amore del bene; e per un tempo lo credette, e volle imitare Solone, del quale dice Plutarco: « che veggendo la sua città divisa in fazioni, negli Diaerii, ne' Pandiei e ne' Patalii, non cercò che ridurgli in concordia, e quindi divenne illustre, e prese il governo della Repubblica. » Se non che trovatosi dal Poeta anche la

fazione Bianca essere discorde, poco compatta e viziosa, e talora inetta nel bisogno di risolutezza e di ardire, si partì pure da quella, ed entrò in un altro progetto.

Persuaso che i parteggiatori saríansi sempre distrutti a vicenda fino a desolare compiutamente l'Italia, concepì il desiderio di una vasta monarchia suprema, vedendo che senza una grande potenza non si sarebbe mai potuto abbattere quel nido principale di discordia Italica, che fomentava le parti per dividerle sempre più, e spegnerle in fine a suo profitto col farsi tante beffe della morale pubblica e dell' umana dignità, che già i popoli Italiani non erano più sotto la protezione di veruna giustizia.

È vero ch' egli sperava il Veltro da esso predetto dover recare salutari effetti sull' umano intendimento; ma questo progresso era di necessità lento, progressivo, soggetto ad ostacoli, perchè i popoli non possono educarsi a un tratto, e la civilizzazione è il risultamento di molte buone istituzioni, di molte perseveranti fatiche degli uomini generosi. Laonde ei volea unire al Veltro una forza immediata e di subita utilità, e quella credette poter essere un gran Potentato, il quale, come protettore, sopra ottimi ordini e duraturi le cose d'Italia quietasse, componesse, e a prosperità riducesse.

Questa unione dei lumi e della potenza viene egli predicando nel Convito, ove dice: « Congiungasi la filosofica autorità coll'imperiale a bene e perfettamente reggere: vuolsi ne' Principi il doppio amore della verità e della sapienza! »

Caldo di tale suo progetto politico, si confidò che questo liberatore e moderatore delle cose Italiche potesse essere l' imperatore Arrigo: e alla calata del medesimo in Italia si confermò in questa idea: e scrisse il

predetto trattato della Monarchia, per esporre e difendere li dritti imperiali.

Forse ei s' ingannava: ma il suo piano resta tuttavia un problema: e il tradimento che indusse la morte di Arrigo (*) impedì che si vedesse, se il consiglio di Dante era fondato, o se era un' illusione, una chimera. Certo è, dice il savissimo Muratori, « che se i mali d'Italia fossero stati capaci di rimedio, non vi era medico migliore di quel Monarca per le sue somme virtù. » Quindi il Poeta ebbe ben donde a compiangere l' improvviso acerbissimo fato di sì grande Imperatore, siccome fece veramente, e come lo dimostra una stampa di Luca di Leida, rappresentante Dante gravemente pensoso sulla morte di Arrigo.

Ora l' analisi di questo trattato politico riducesi a tre punti; primo, che al ben essere dell'umana società, e all' ottima ordinazione del mondo è necessaria una monarchia universale; secondo, che questa grande dignità dell' Impero appartiene di diritto al popolo Romano, e quindi all' Imperatore de' Romani; terzo, che questa suprema autorità è delegata all' Imperatore immediatamente da Dio, e non da alcun suo ministro.

Il primo punto, giusta il Boccaccio, è provato con ragioni logiche: il secondo con argomenti storiografi: il terzo con dimostrazioni teologiche.

In quanto al primo ei dicea: « Manca un padre alla famiglia umana, e perciò erra per istorti sentieri! È necessaria all' umana civiltà una potestà imperiale! Bisogna ricondurre la concordia ove è l'ultimo scompiglio! Il regno solo è fatto per porre fratellanza fra le città! Questo regno, se non sarà unito, sarà desolato! Siavi un reggitore, ma solo uno, perchè la pluralità dei Principi è cagione di rivalità, di gelosie, di guerre! Questo

(*) *Vedi* la nota a pag. 171.

Principe sieda come nocchiero a migliorare l'umana specie! Consideri i diversi bisogni, ordini i necessarj ufficj, e riserbi a sè il comando supremo sopra tutti! Non sia più libero imperversare agli animi feroci! Si cessi dalle spade e dal sangue! Alla prepotente e quasi ferina natura subentri quella bella onesta forma di fortezza, che sola conviensi all'umana dignità! La giustizia levi il capo augusto, e salga in autorità e venerazione. »

Questi erano i filantropici suoi sentimenti, e per questi invocava un supremo reggitore, un custode, un tutore universale, centro vivificatore, paciere generale, e legame potente e temuto dalla furiosa sua patria, e dalle scommesse genti Italiche. Questi reggesse vigilante: padre de' buoni: punitore inesorabile de' malvagi, e determinato a spiegare ogni sua forza contro quello stato che tanto bella e fraternevole concordia e pace volesse infrangere!

I lagrimevoli mali d'Italia specialmente descritti nel 6 del Purgatorio, e nel 16 e 17 del Paradiso, gli davano diritto d'implorare questo possente ordinatore.

Appoggiava poi il suo piano, non solo alle predette ragioni e calamità Italiche così ben rilevate anche dal generoso signor Fanelli, ma eziandio al seguente ragionamento.

Come Cicerone negli Ufficj vuole che tutti i popoli della terra di qualunque clima, legge, religione, siano stretti fra loro in una carità universale; Dante pure collo stesso concetto aspirò a fare di tutti gli abitatori dell'Europa, anzi del mondo, una sola famiglia, dipendente da un solo capo universale, da un solo custode giusto, fedele, e mosso dal solo amore del pubblico bene.

Vediamo il Poema, vediamo il libro della Monarchia, e troveremo queste due analogie: sull'esempio

dell' unità, che si ammira nell' universo fisico, poggia l' unità morale e politica. Dio è prima e sola unità: centro dell' universo: conservatore e gubernatore di tutta la creazione: è il sole, a cui Dio imparte la sua luce, ch' ei dispensa agli altri pianeti: sull' esempio ancora dell' unità naturale fondasi l' unità politica, perchè le semplici famiglie da un sol capo dipendono per legge di natura. E qui il Poeta allega l' autorità di Aristotile, la quale in que' tempi era massima, e tocca la divisione fatta da Costantino, dicendola cagione di tanti nostri guai: « *O felicem populum, o Ausoniam gloriosam, si vel nunquam infirmator ille imperii tui natus fuisset, vel nunquam sua ipsa intentio ipsum fefellisset.* »

Intorno poi al secondo punto del Trattato, siccome egli avea, e più ardentemente del Petrarca, dinanzi gli occhi della mente schierate tutte le magnificenze dell' antico Romano Impero, che l' intera terra dominava, alimentò esso pure nel magnanimo suo spirito l' immensa idea di una nuova universale monarchia Romana. Nei moti di Cola di Rienzo anche il generoso Petrarca nudrì pari speranze: leggasi il suo lungo e grande ammonimento storico diretto a Cola, col quale, sull' esempio di tutti i più illustri antichi Romani, gli detta i modi onde restaurare quella colossale potenza.

Stabilito una volta in Italia e in Roma, come in suo proprio seggio, questo unico e venerando Potentato nella persona di Arrigo, Dante si augurava da ciò ogni più benefico effetto: primamente lo dice nel Convito: « Un solo principato e Principe avere, il quale tutto possedendo, e più desiderare non possendo, li Re tenga contenti nelli termini delli regni sì, che pace intra loro sia, nella quale si posino le cittadi. » Colle quali parole spiega non essere già suo intendimento di voler tòrre gli stati agli altri Principi e Repubbliche, ma di stabilir

solo un mezzo che questi Principi non potessero nuocersi reciprocamente.

In secondo luogo soggiunge più apertamente nella detta Monarchia: « Dov' è pace, ivi è pubblica felicità: pace è solo dov' è giustizia: e giustizia più ha forza, dov' è più possente il giusto Monarca che ne regge; poichè questa intera possanza togliendo la cupidigia, e nulla lasciando a bramare, non rimane più verun ostacolo al libero esercizio della giustizia. »

Finalmente circa la terza parte del Trattato, cioè l' investitura di questa suprema universale monarchia, produce l'Autore prove razionali e teologiche, e mostra avere egli anche veduto lo scritto di Pier delle Vigne, il quale, per quanto lo concedevano i lumi di quell'età, trattò il medesimo argomento. Questo era il punto più delicato della questione, perchè sopra questo agitavansi allora tutte le controversie e dispute sdegnose fra i pubblicisti Guelfi e Ghibellini.

Francesco Petrarca dicea che assai cose, benchè false, sono rette dal peso della loro antichità, e quindi lamentava nelle Senili perchè duravano tuttavia decrepiti i ludibrj del genere umano. Dante tentò di scommovere le loro fondamenta, e si pose ad esaminare con profonda dottrina e teologia il predetto punto di controversia. Se egli sciogliesse felicemente questo nodo, lo decideranno i solenni giurisconsulti: noi serbandoci neutri in questa disputa, ci rimarremo a notare che il discorso di Dante su questa quistione gelosa ci conduce alla seguente conclusione: « Il Principe debbe essere il reggitore delle azioni morali e civili del popolo, per guidarlo alla felicità che può conseguirsi in terra: e il Pontefice è il reggitore delle azioni religiose, per indirizzarlo alla felicità eterna. »

Ma lasciando da uno dei lati questo forse troppo

vasto intendimento del Poeta, gli è certo, come già provò l' archeologo Abate Fea, che Dante in questo libro della Monarchia fu il primo a gettare solide fondamenta per una verace Istoria Romana.

Nonostante *questo Trattato,* come già avvertimmo, fu il delitto capitale di Dante, e non dimenticato e perdonato giammai; non già perchè, secondo crede lo Schlegel, quello scritto promovesse le novità della Magna, mentre il Poeta non parlò che di temporali pretese, e rimastosi ai termini delle cose umane, rispettò sempre le sacre; ma perchè l' ire concette per quelle cose chè feriscono le umane vanità e i caduchi interessi terreni, non si spengono giammai!

CAPITOLO XXXVIII.

CENSURE FATTE ALLA POLITICA DI DANTE

Sonosi levate varie opposizioni contro il testè esposto sistema politico di Dante: li contraddittori avvisano incogliere il Poeta in disaccordo con sè medesimo, e vengono dicendo: E come mai Dante d'animo fiero e libero, che arringò sì acremente nel tempo del suo priorato contro la deliberazione dei Neri di voler chiamare in Firenze un Principe Francese sotto pretesto di mediatore di pace: come mai per non acconsentire alla venuta di uno straniero temporario, e di cui poteano liberarsi i Toscani, si espose all'ira e alla vendetta di Papa Bonifacio e di tutto il partito esaltato Guelfo, e poscia consigliava con un Trattato di studiata dottrina che si accettasse un dominatore stabile e potente da non potersi più cacciare? E quello che è più, voleva commettere la salute della Toscana non solo, ma di tutta l'Italia e dell'Europa, agli arbitrj di un Tedesco, il quale, per buono che fosse, potea divenire tiranno, o almeno, come dice e prova Vittorio Alfieri, poteano essere tiranni i figli suoi e i suoi successori? Come non temere abuso di potere in un capo di così esuberante autorità e dominio, senza responsabilità, senza rendiconto? Ei prevenne tuttavia queste obbiezioni, quando mostrò di

avere in abbominio i tiranni, e lo fece in più luoghi, come si è veduto. Siccome egli nella libertà condannava l'anarchia, così nel regno odiava la tirannide: ei dice prima:

» Quanti si tengon or lassù gran regi,
» Che qui staranno come porci in brago,
» Di sè lasciando orribili dispregi!

Poscia danna i tiranni in un lago di sangue:

» Io vidi gente sotto infino al ciglio:
» E il gran Centauro disse: Ei fur tiranni,
» Che dier nel sangue e nell'aver di piglio.

Leggasi il Canto 19 del Paradiso: leggasi il Convito, e vedrassi siccome avesse in dispetto i cattivi Monarchi.

Diremo di più, ch'ei non solo non avea, nè aver potea l'intendimento di volere un tiranno, ma nemmeno un signore: se invocava un Monarca, ordinatore e protettore supremo, che tutti gli stati e i regni colla sua prevalenza riunisse in un legame di fede, di concordia, d'amore; non ammettea però che questa grande confederazione venisse a capriccio malmenata da un despota, da un padrone assoluto, il quale tutti, come vil gregge, ne volesse fare schiavi.

Quando alla venuta di Arrigo ei si volse ai Principi Italiani perchè obbedienza gli prestassero, si espresse che conservassero però le loro libertà. Ma più chiaramente poi questo significò nello stesso trattato della Monarchia, scrivendo: « È da considerarsi, che quando si dice che per un supremo Principe il genere umano si può governare, non s'intende che qualunque minimo giudizio di qualunque villa possa da quell'uno senza mezzi disporsi, conciossiachè le nazioni, regni e città,

hanno tra loro certe proprietà, per le quali bisogna con differenti leggi governare. »

Ei volea adunque soltanto un capo autorevole e imponente, che fosse come l'anima del corpo sociale: imperciocchè, siccome lo spirito è il primo reggitore e mantenitore della vita e delle funzioni del nostro corpo, e non impedisce poi alle diverse membra il loro particolare ufficio, anzi le ajuta, le riunisce e concorda: come la ragione posta nel seggio dello intelletto, regola le concezioni e gli appetiti, che non discorrano ad aberrazioni e a turpitudini; così prefiggeasi esso che quel supremo Maestrato componesse ad ottimo fine le diverse parti dell'Italiana e mondiale società, impedendo, dopo una stabilita coordinazione, che una o più parti uscissero dai loro termini a turbare quella generale armonia e concordia. Questo desiderio vastissimo, che in una universa carità, pel vantaggio di tutti, abbracciò la speranza della felicità comune, se fu una utopia di Dante, bisogna dire almeno che fu magnanima, e che in quanto all'Italia priva non era affatto di fondamento, se ella dura tuttavia nella mente di alcuni.

Che poi lo Alighieri non bramasse altro che un padre, un tutore dell'umana famiglia, un Principe forte, e verace benefattore di tutti, onde potesse essere obbedito ed amato, e che nel tempo stesso lo volesse adorno di ogni bontà e virtù, ritraesi anche dall'accennata sua dottrina, cioè, ch'ei trovava necessario, che fosse assisa in trono colla potenza del Principe anche la luce della filosofia, ben sapendo, che essendo la vera filosofia la sublime ragione dell'uomo, ella non potrebbe voler mai cosa ingiusta e usurpatrice.

Poscia ciò si deduce chiaramente dagli ammonimenti sparsi nel Trattato stesso e nel Convito, a regola

della condotta dei reggitori dei popoli. Di questi avvisi ne additeremo qui alcuni: « Il Monarca dee dare e serbar sempre leggi giustissime. Si vuole che il legislatore egualmente che il popolo obbedisca. Il Sovrano, benchè riguardo ai mezzi sia il dominatore dei popoli, riguardo però al fine non è che il loro ministro! Solo colui che ha per iscopo il bene pubblico, cerca di conseguire il vero fine della giustizia! Il giusto consiste nella reale e personale proporzione dell'uomo verso l'uomo! Non sarà mai buon dritto quello, che non si propone il bene comune! Se le leggi non curano il bene universale, sono leggi di nome, e non di fatto. »

Ora dicasi, se Dante avendo impressi nella mente e dettando questi santi precetti; e se ritenendo anche esso, che i Principi per la sola giustizia tengono il luogo della Divinità, e che la sovranità non è altro che un potere di beneficenza, giacchè questo fu il suo primo scopo di esser benefica; dicasi s'ei potea voler mai assoggettare l'Italia ad un tiranno?

Ma già, anche volendolo, non avrebbe potuto farlo. Il signor Fraticelli, uno de' migliori interpreti dello spirito di Dante nella Monarchia, considera opportunamente: « Per formare un retto giudizio intorno le opinioni politiche di Dante, conviene riportarsi al secol suo, e considerare che ai tempi dell'Alighieri e di Francesco Petrarca si potea essere e Ghibellino, e fautore di un potere che non fosse dispotico e illimitato: imperciocchè l'Impero non esercitava allora sugli Stati Italiani un'influenza immediata e reale, ma una vaga e lontana: non si dimostrava qual padrone assoluto, che regolasse a piacer suo i destini di que' popoli: non potea da per sè stesso, e senza le forze e l'oro degl'Italiani, o contro la volontà loro, eseguire in Italia imprese d'importanza: non era in somma, se non che,

sotto altra forma e sotto altro nome, una costituzionale monarchica, la quale nulla avea d'incompatibile coi diritti repubblicani del Medio Evo. »

Di queste utopie, o poco diverse da queste, sono stati invasi ai giorni nostri ancora alcuni animi ardenti, e frutto amaro de' loro voti fu un duro esilio. A questo proposito noi dobbiamo solennemente ringraziare il signor Artaud, il quale nelle sue Memorie intorno a Dante non esita magnanimo di farsi in certa guisa benevolo protettore dei medesimi: poichè dopo di aver detto l'esilio essere troppo grave pena, e sproporzionata alle divergenze dei giudizj politici, si volge ai Principi d'Italia implorando il richiamo alla patria di questi infelici, e così conchiude il suo dire: « È dovere di religione il perdonare a tutti quelli che riconoscono d'avere errato, ed è dovere anche della politica seguire gli alti consigli della ragione. » Ritornando a Dante, dobbiamo essere sinceri: da una cosa sola non ci pare poter difendere il Poeta, quella di aver misurato colla bontà, sapienza e rettitudine sua, la lealtà, la temperanza, ch'ei suppose potere avere un dominatore investito di così smisurata signoria. Se avvertito egli avesse a quello, a cui avvisa Plutarco, cioè che gli uomini saliti alle ultime sommità facilmente divengono ebri della loro possanza, e sicuri dell'impunità, e corrotti per le morbidezze e per le adulazioni, non hanno più la forza di resistere alle tentazioni arbitrarie, funeste ai popoli, di che tutta la storia del genere umano fa fede; egli avrebbe rinunciato di vagheggiare un'idea, da porsi forse colla perfettibilità della repubblica di Platone: noi avremmo detto al buon Alighieri di risponderci, a quanti che ebbero, e avranno comando sui popoli, non appartengono quelle parole della Sapienza: « *Cum essetis*

ministri regni, non custodistis legem justitiæ! Potentes vero potenter tormenta patientur? »

Alcuni sottili ingegni però, fra i quali il Marchese Azzolino, sempre sagace e nuovo nello interpretare li sensi riposti di Dante, non hanno potuto risolversi a credere nel Poeta tanto candore di buona fede da sperare, che un Monarca colossale e assoluto potesse, fra le sue molte seduzioni e impunità, spogliarsi tanto degli umani difetti, da rimaner sempre giusto e virtuoso: perciò avvisano aver Dante avuto in questo Trattato un intendimento segreto, diretto a sospingere i popoli a procacciarsi franchigie di stato: e vengono dicendo: Dante non ha voluto fare oltraggio all'umanità, perchè quando il Monarca non avesse in sè riunite tutte le qualità morali e intellettuali, nol credea degno di tal missione: e siccome non è possibile ritrovare questo soggetto in ogni parte perfetto, perciò implicitamente egli ammaestra le genti a rivendicarsi in franco vivere: difatti egli pone non potervi esser Re, se non sia universale, se non sia perfetto: ottimo lo domanda, e pieno di carità, e rimesso in tutto a quello che vuole Iddio, che non può volere che l'ottimo: « *Quidquid divinæ voluntati est consonum, jus ipsum est: illud quod Deus in hominum societate vult, illud pro vero atque sincero jure habendum est: necesse est finem cujusque juris bonum commune esse.* » Li quali principj suoi possono ben essere contenuti nelle leggi teoricamente, e anche secondo la loro espressione, ma non però praticamente mantenuti sempre da un Monarca, che non lascia d'esser uomo, e per conseguenza soggetto ai difetti dell'uomo. Dunque non potea Dante credere realizzabile quel suo Principe ideale; e se lo prediceva, fa credere che lo facea con altra veduta. Difatti ei tradisce poi il suo segreto in più luoghi, e fa travedere ch'ei

non volea altro, che quello che pensano li suddetti espositori, mentre dice ancora volere una pace universale, fondata sopra una universale civiltà, e che questa universale e intera civiltà sta nel « *liberrime et facillime vivere* »; e soggiunge, che l' uomo sarà felice « *cum principio libertatis possit uti.* » Le quali sentenze sarebbero in contraddizione col suo piano del Monarca universale.

Pria di por termine a questo capitolo ci piace adornarlo di due bellissime considerazioni, opportunamente fatte dalla saviezza del signor Balbo sulla Monarchia di Dante: egli avvertì che questo libro avea un ottimo incominciamento con precetti buonissimi in tutti i tempi, e sono: « Dovere ogni scrittore sforzarsi di accrescere il tesoro delle umane cognizioni, non prendendo che argomenti utili e non trattati: e di più volersi in ogni speculazione politica avere per iscopo l'utile della civiltà, il promovimento, lo sviluppo della potenza intellettiva dell'uomo. » Sopra che l'egregio scrittore nota: « Nemmeno a' nostri tempi, ne' quali tanto di ciò si discorre, nulla di più largo e di più preciso insieme da verun altro fu detto ! » Tuttavia aggiungeremo che alcuna cosa di simile fu già insegnata da Seneca, ancorchè vivesse sotto un tiranno.

CAPITOLO XXXIX.

DANTE PROFONDO TEOLOGO

La teologia, che abbraccia i chiusi Misteri di Dio, è di sua natura una scienza recondita, e maggiore dell'umana intelligenza: perciò riducesi a un oggetto di fede, e non di contestazione: di adorazione, e non di superba indagine e disputa.

Nondimeno l'umano orgoglio presunse recarvi i suoi poveri raziocinj: anzi non vi fu un tempo altra facoltà sulla quale si questionasse, quanto sulla *scienza sacra*. Ai tempi di Dante questa era quasi la sola materia del sapere umano: quella che era più in credito, perchè agli occhi della moltitudine rendea venerabili i suoi Dottori, e acquistava loro ogni onoranza.

I teologi di quel secolo, cioè li più qualificati Monaci ed Ecclesiastici, per farsi una privativa di tale scienza, prima la offuscarono fra le tenebre di un discorso incomprensibile, disputando lungamente sopra le parole, più che sopra le cose: quando poi Aristotile prese pieno seggio nelle scuole, la disputazione divenne più grave: ma sventuratamente i seguaci vi introdussero le loro acutezze, sottigliezze, divisioni e suddivisioni, tanto che la teologia fu sempre intralciata e tenebrosa.

Quei disputatori cercavano combinare Aristotile

co' Padri della Chiesa, due elementi, che non aveano relazione: tanto più che alcuni Padri furono Platonici, e per conseguenza avversi ai Peripatetici.

Le idee adunque sempre più si affinarono da farle svanire: si proposero difficoltà da risolversi, alle quali non sariasi mai pensato, e così la scuola venne complice di tante dubbietà al mondo funeste: si parve che il maggiore studio fosse d'intricare le materie, di annuvolare anche gli oggetti suscettibili di chiarezza, e di volere approfondire i segreti, sui quali non ha giurisdizione la nostra intelligenza: a tanto arriva l'umana presunzione e demenza!

Dante Alighieri per la necessità dei tempi, per la sua educazione primitiva ne' chiostri, e anche pel desiderio in esso di primeggiare in tutto, fu teologo: e quando trattò di queste materie nella prosa, non potè difendersi da alcuna ruggine scolastica, siccome anche osservò l'esimio Giuseppe Parini nelle sue Lezioni di Belle Lettere. Ma quando maneggiò poi la teologia costretta ai freni del ritmo, spiegò quelle astrusità con mirabile felicità ed evidenza, per quanto da umano ingegno era possibile in argomenti così impenetrabili. Si spogliò allora delle sottilità e vacuità scolastiche, de' metodi complicati e tortuosi, e procedendo più lucido, più rapido, alla divinità della materia la divinità dell'arte accomodò.

Se la teologia era ridotta ad una scienza accigliata, anzi spaventosa, perchè tutte le cose che non s'intendono hanno in sè un certo spavento; egli colla perspicacia della sua mente, colla possente virtù della sua immaginativa, fece da quel caos scaturire la luce possibile: sparse di fiori le spine della scuola, e tutto vestì di amabilità, di leggiadria spirituale, tanto che, se queste materie rimasero sempre un mistero, ciò che era

inevitabile, non fu più un mistero di terrore, ma una graziosa misticità, uno splendore lontano, che additò le cose divine in modo che bastava ad innamorarcene.

La poesia è un'arte imitatrice, e rifugge d'indole sua dalle idee che non sono sensibili; e perciò il Poeta, onde quegli oggetti teologici e astratti potessero essere in certo modo sottoposti ai sensi, e quindi proprj ad esser dipinti e a mostrarsi altrui, diede loro conveniente corpo, fisonomia, vita, atto e parole. Così ponendoli sotto il dominio dell'imitazione, potè nella loro pittura sfoggiare con tutta la magnificenza della sua arte.

Ei fece anche di più: molti di que' misteri non aveano fin'allora servito che di pascolo a controversie peggiori di una totale ignoranza: nulla aveano insegnato, e per la generalità del popolo rimanevano sterili nella pratica dell'uman vivere: ed egli converse molte astrazioni teologiche alla morale, alla virtù in azione, e li tre stati della pena, della purgazione, della gloria, agli stati della vita applicò.

Questi pregj nella teologia di Dante scrittori e filosofi prestantissimi conobbero e confessarono. Il Boccaccio per questo suo merito lo chiama divino, e sì il Boccaccio a quello che pare non era molto chiesolastro: Giovanni del Virgilio, ne' versi dettati in sua lode, lo dice maestro in tutti i dogmi: il Giambullari lo appella teologo per eccellenza. Il Velutello, altro degl'interpreti del Poema Sacro, fece vedere con somma sua lode la sapienza teologica di Dante: ma soprattutto il Padre Gian Lorenzo Berti in tre bellissime dissertazioni raccolse la teologia della Divina Commedia, e quasi un santo Padre il suo autore considerò.

Questi, ed altri che la scienza teologica di Dante esaminarono, si fanno poi a provare fra gli altri punti i seguenti, cioè: che Dante nelle opere dei Dottori della

Chiesa, e delle Sacre Scritture fu versatissimo: che in conformità de' principali articoli di Fede, egli adornò le tre Divine Persone coi caratteri di Potestà, Sapienza ed Amore: che con acutezza d' ingegno, sicurezza di dottrina, e vincitrice eloquenza, sviluppò i punti più difficili della scienza sacra, cioè quelli che riguardano la Preesistenza del Limbo, la Prescienza, la Grazia, e specialmente la Predestinazione, intorno al qual Mistero il Poeta, lungi dal mostrarsi feroce, intollerante ed orgoglioso, dice:

» O Predestinazion, quanto rimota
» È la radice tua da quegli aspetti,
» Che la prima cagion non veggion tota!
» E voi mortali tenetevi stretti
» A giudicar: che noi, che Dio vedemo,
» Non conosciamo ancor tutti gli eletti;
» Ed enne dolce così fatto scemo,
» Perchè il ben nostro in questo ben si affina,
» Che quel che vuole Iddio, e noi volemo!

La qual conclusione dovrebbe fare alquanto arrossire que' scellerati persecutori, che non vorrebbero nemmeno ciò che Iddio pur vuole e permette secondo gli altissimi e impenetrabili suoi fini.

Dante trattando della scienza sacra, e adornandola, e facendola a noi visibile, quanto ad umano ingegno era permesso, restituì alla poesia la sua primitiva dignità: perchè la poesia anticamente fu una religione: i cantori consideraronsi a un tempo poeti e sacerdoti. Lino, Museo, Orfeo ed anche Omero cantarono gli Dei: gli stessi Oracoli pronunciavansi in poesia, la quale fu un' arte sacra e veneranda prima che venisse profanata per adulare ai potenti, per ingannare l' ozio degli uomini inetti, per trattare argomenti frivoli o indegni,

e per consacrare le frodi utili ai pochi, e calamitose ai più.

Malgrado nondimeno questa grande benemerenza di Dante, e contro gli autorevoli giudizj del suo sapere teologico, pel quale fu posto in cima di ogni sacro scrittore, il maldicente Bulgarini e il satirico Castelvetro ebbero l' improntitudine di proverbiarlo.

Dice il primo: « Dante trasmodò nel diffondersi in diccrie scientifiche, trattandole dottrinalmente con termini riposti in modo di disputa, proibendosi ciò da Averroe, il quale allega la Poetica non essere stata trovata per l' uso dell' argomentazione. »

L' altro soggiunge: « Per questa via Dante ha reso la poesia difficile e meno piacente agli uomini idioti, pei quali principalmente si fanno i poemi. » Ma ben si vede, che costoro non esaminarono essersi egli proposto il fine generoso di migliorare l' umana specie. Non avvertirono, che per far questo conveníagli correggere prima quelli, dai quali i popoli prendono lo insegnamento e l' esempio, cioè gli ecclesiastici e i dottori.

Ora considerato in esso questo scopo nobilissimo, quale strada migliore potea egli prendere, quanto che combatterli colle loro proprie armi teologiche, e mostrare che la religione vera dee condurci a bontà, a virtù, a mansuetudine, ad umiltà, e non alle umane ambizioni, alle ricchezze, alla superbia, al fasto, e a tutte le terrene vanità?

Sebbene possiamo comportare, che que' due maligni scrittori ciò dicessero; il mondo li tiene riguardo a ciò in quel disprezzo che mertano: non ci è dato però senz' ira e dispetto vedere, che un Cardinale creduto valente, il Cardinal Bembo, dica: « Quanto sarebbe stato più lodevole, ch' egli di meno alta e meno ampia materia posto si fosse a scrivere, e quella sempre nel suo

mediocre stato avesse contenuta, che non fu pigliandola così magnifica, e lasciarsi cadere molto spesso: quanto sarebbe miglior poeta, se altro che poeta parere agli uomini voluto non avesse? Che mentre di ciascuna delle sette arti, e della filosofia, e di tutte le cristiane cose maestro ha voluto mostrare d'esser nel suo Poema, egli poi men sommo e meno perfetto è stato nella poesia.»

Questo è un ammasso di eresie in buon giudizio: facil cosa è pronunciare contumelie, quando non si vogliono provare! È questo l'usato costume dei maledici.

Diremo adunque prima di tutto al Bembo, se fosse meno convenevole a Dante laico, e che gran laico! cantare di teologia, o a lui Cardinale sospirare freddi versi amatorj? Poi se egli ci vivesse, lo inviteremmo a dimostrare dove Dante cadde, com' egli dice: e perchè, ragionando di cose altissime, fosse minor poeta, mentre è verità accettata, uno scrittore farsi maggiore quanto è più sublime e difficile la materia di che tratta. Volèa adunque il Bembo, ch'ei scegliesse un tema mediocre? forse pari a' suoi Asolani? Ma era la grande anima di Dante fatta per la mediocrità? Se altro argomento avesse eletto, potrebbe mai l'Italia gloriarsi del primo monumento del genio di tutti i secoli, qual è il Poema sacro? Dove è meno perfetto? Il Bembo fa sospettare che non avesse mai consideratamente letto Dante!

Osserva il signor Merian: Chi potea indurre la divina mente di Dante a scriver solo per gl'idioti, se egli volle stordire gli stessi dottori, e questo è bel coraggio! Volle confonderli, applicando le materie teologiche al bello e virtuoso vivere, meritevole delle ricompense celesti, e dal quale molti di essi erano dilungati.

Togli la religione dal Poema sacro, tutto è distrutto: la prima Cantica è uno spavento per chi ne trasgredisce i comandamenti: la seconda è una fiducia

nella misericordia divina: la terza è un' estasi beatissima, che ci invoglia di esser giusti per lo eterno premio conseguire. Tutto è legato colla religione: timore di Dio: amore verso Dio. La poesia non serve che a destare questi diversi affetti: a questo fine impiega il Poeta l' ira, la rampogna, la storia, la scienza, tutti i movimenti della pietà, tutti gli slanci del core, uniti a quanto ha di più forte, di più maraviglioso l'arte inspirata del canto. Vedi l'immenso servigio reso a un tempo alle lettere, al sapere, all'umanità, alla religione!

Questo possente affetto religioso in Dante ha tanta forza, che anche a' dì nostri mosse ingegni, benchè arditissimi, alla scienza sacra, verità conosciuta dallo stesso Ugo Foscolo, per cui a torto sen duole: giacchè noi pensiamo che cotesti tali abbiano unicamente in mira di trarre da Dante la morale evangelica e caritativa, fondamento del vivere sociale; e d' imparare da lui, che la legge superiore ed eminentemente utile è la carità, e che in questa sola virtù tanto predicata da San Paolo si fondò tutta la teologia, che dovrebbe essere ridotta alla sapienza evangelica.

Che se poi con vane, illusorie speranze di reggimenti teocratici mirassero codesti Dantisti con mirabile innocenza ad esporre di nuovo il genere umano alle infinite orrende calamità lagrimate dalle Storie, e nate per queste disputazioni; saremmo costretti a ripetere col più volte laudato Azzolino: « Se fossero più per tornare i tempi, nei quali i reggimenti occupavansi di eterodossie, sarebbe da credere che la divina Provvidenza avesse abbandonato la terra, e che la saviezza umana ottenuta a prezzo di sudori e di sangue, e fra il contrasto di tanti secoli, non fosse stata che un passo retrogrado verso l' insania. »

CAPITOLO XL.

DIMOSTRAZIONE DELLA TEOLOGIA DI DANTE

Il divino Raffaello Sanzio nel maraviglioso suo fresco della Disputa del Sacramento introdusse Dante Alighieri fra i Dottori di santa Chiesa: nè questo fu un capriccio pittoresco, perchè da quanto fin'ora abbiamo esposto apparisce la convenienza di un tal suo giudizio: che se abbisognassero altre prove, qui siamo per produrle.

Dante avea conosciuto per sè medesimo l' impenetrabilità dei Misteri del Creatore del cielo, della terra, degli abissi: perciò disse, che Dio stesso, per la grandezza de' medesimi, fu costretto riserbarne gran parte per sè:

» . . . . . . Colui che volse il sesto
» Allo stremo del mondo, e dentro ad esso
» Distinse tanto occulto e manifesto,
» Non poteo suo valor sì fare impresso
» In tutto l' universo, che il suo Verbo
» Non rimanesse in infinito eccesso.

Nondimeno l'anima sua magnanimamente audace, anelando rapire dagli eterni ascosi tesori della divina Sapienza e Onnipotenza, colla scorta della teologia, al-

cuna porzione di quegli arcani, invocò la grazia superna per esserne illustrato. Vediamo adunque quanto la divina benignità fosse propizia al suo voto.

Tutto il fondamento della nostra religione sta nell'esistenza degli Angeli: nella loro ribellione: quindi nel peccato originale, e susseguentemente nella redenzione operata dal Figlio di Dio. Questi quattro punti cardinali e mistici sono esposti da Dante con una precisione e lucidezza, che meglio non si potria fare per gli oggetti più conosciuti.

E prima, in quanto all'esistenza degli Angeli, dice, che l'Eterno Amore creò gli Angeli non per accrescere le sue perfezioni, che aumentare non poteano, ma per diffondere le sue magnificenze:

» Non per avere a sè di bene acquisto,
» Ch'esser non può, ma perchè suo splendore
» Potesse risplendendo dir: sussisto:
» In sua eternità di tempo fuore,
» Fuor d'ogni altro comprender, com'ei piacque,
» S'aperse in nuovi Amor l'Eterno Amore.

Passa indi a dire, il primo peccato essere stato la superbia di Lucifero in cielo, punita dalla gravità del peso di tutta la terra, siccome premiati furono coll'impeccabilità gli altri Angeli, che stettero con Dio:

» Principio del cader fu il maledetto
» Superbir di colui, che tu vedesti
» Da tutti i pesi del mondo costretto:
» Quelli che vedi qui furon modesti
» A riconoscer sè della bontate
» Che gli avea fatti a tanto intender presti,
» Perchè le viste lor furo esaltate
» Con grazia illuminante e con lor merto,
» Sì che hanno piena e ferma volontate.

Poscia viene a dichiarare qual fosse il peccato del padre antico, cioè di quel pomo che fu prodotto maturo; e dice che il peccato fu non il mangiare del pomo vietato, ma la disobbedienza al comandamento divino espresso nelle sacre carte: « *De ligno scientiæ boni et mali ne comedas.* »

» O figliuol mio, non il gustar del legno
» Fu per sè la cagion di tanto esilio,
» Ma solamente il trapassar del segno.

Finalmente con prove teologiche significate con maravigliosa chiarezza dimostra la necessità della venuta del Verbo, e della morte del Redentore, e comincia a dire:

» Vostra Natura quando peccò tota
» Nel seme suo, da queste dignitadi,
» Come di Paradiso fu remota.

Che poteasi adunque fare allora? O Dio dovea rimettere in grazia l'uomo, o l'uomo dovea dare una riparazione: ma l'uomo non potea tanto inchinarsi, quanto avea voluto innalzarsi colla sua superbia: dunque Iddio solo potea riparare, e lo fece più che se Iddio avesse tentato di farlo per sè medesimo senza umanarsi:

» O che Dio solo per sua cortesia
» Dimesso avesse, o che l'uom per sè isso
» Avesse soddisfatto a sua follia.
» Non potea l'uomo ne' termini suoi
» Mai soddisfar per non potere ir giuso,
» Con umiltate obbediendo poi,
» Quanto disobbediendo intese ir suso:
» Dunque a Dio convenía con le vie sue
» Riparar l'uomo a sua intera vita:

» E più largo fu Dio a dar sè stesso
» In far l'uom sufficiente a rilevarsi,
» Che s'egli avesse sol da sè dimesso:
» E tutti gli altri modi erano scarsi
» Alla Giustizia, se il Figliuol di Dio
» Non fosse umiliato ad incarnarsi.

Vedi quanta lucidezza, facilità, ingenuità di poesia teologica in misteri così ardui!

Poichè il Poeta ha sciolto questi arcani cardinali della religione, viene toccando gli altri articoli della Fede, fra i quali scerremo due de' più importanti, cioè il voto, e il libero arbitrio.

In quanto al voto, egli dice: la libertà del volere è dono di Dio: se tu la vuoi tòrre a te per renderla a lui, non hai dritto ad alcuna mercede, perchè gli restituisci quello che è suo: ma perchè ciò pur si permette, bada che se volessi poi riprendere quello che hai dato, ti sarà difficile sostituirvi cosa di maggior pregio: laonde considera bene quello che fai, prima di sciorre il voto.

Questa è dottrina altissima, e da considerarsi assai: ma vediamola ne' suoi versi:

» Fu della volontà la libertate,
» Di che le creature intelligenti
» E tutte, e sole furo, e son dotate,
» Che nel fermar tra Dio e l'uomo il patto
» Vittima fassi di questo tesoro
» Tal, qual lo dico, e fassi con tal atto:
» Dunque che render puossi per ristoro?
» Se credi bene usar quel ch'hai offerto,
» Di mal tolletto vuoi far buon lavoro:
» Ed ogni permutanza credi stolta,
» Se la cosa dimessa in la sorpresa
» Come quattro nel sei non è raccolta:
» Non prendano i mortali il voto a ciancia!

Circa poi il libero arbitrio, punto sostanziale del merito e del demerito, questione sulla quale arenarono tutti i grandi ingegni, onde comporla colla prescienza divina, ei procede non meno filosoficamente, che teologicamente.

Egli fissa che l'uomo corre al male, non per necessità d'influsso celeste, o per natura affatto mala, perchè ella non può essere matrigna, ma vi corre per le male instituzioni che estinguono e sopprimono i buoni semi della natura: e ciò coincide colla dottrina di Cicerone, che dice nelle Tusculane, giova ripeterlo, che non si saprebbe mai rammentarlo abbastanza, perchè si stampasse bene nelle menti di tutti: « *Natura parvulos nobis dedit igniculos, quos celeriter malis moribus, opinionibusque depravatis sic restringimus, ut nusquam naturæ lumen appareat!* »

Dante spiega la sua dottrina così:

» Esce di mano a lui che la vagheggia,
  » Prima che sia, a guisa di fanciulla
  » Che piangendo e ridendo pargoleggia,
» L'anima semplicetta, che sa nulla,
  » Salvo, che mossa da lieto Fattore,
  » Volentier torna a ciò che la trastulla:
» Di picciol bene in pria sente sapore,
  » Quindi s'inganna, e dietro ad esso corre:
» Puoi ben veder, che la mala condotta
  » È la cagion che il mondo ha fatto reo,
  » E non natura che in noi sia corrotta!
» Lo cielo i vostri movimenti inizia,
  » Non dico tutti, ma posto ch'io il dica,
  » Lume v'è dato a bene, ed a malizia,

» E libero voler, che se affatica
» Nelle prime battaglie, col ciel dura:
» Poi vince tutto, se ben si nutrica.

Il Poeta rende poi lieta e consolante tutta la sua teologia, mescolandola sempre coll'amore, e dice: la creazione fu un atto di amore: la redenzione una largità d'amore: la gloria eterna vita d'amore: Dio stesso il primo amore.

Parla San Bernardo? Così si esprime:

» . . . . Se tu vedessi
» Com'io, la Carità che tra noi arde,
» Li tuoi concetti sarebbero espressi.

Parla un Angelo intorno a Maria?

» Io sono amore angelico che giro
» L'alta letizia, che spira dal ventre,
» Che fu albergo del nostro desiro.

Ecco i Beati, che guardano ed amano:

» Questo sicuro e gaudioso Regno,
» Frequente in gente antica ed in novella,
» Viso ed amore avean tutto ad un segno.

Ecco che amore stesso albergò nel ventre di Maria:

» Nel ventre tuo si raccese l'amore,
» Per lo cui caldo nell'eterna pace
» Così è germinato questo fiore.

Lo splendore medesimo di Dio è amore, che desta amore:

» Che viso solo sempre amore accende,
» E s'altra cosa nostro amor seduce,
» Non è se non di quello alcun vestigio
» Mal conosciuto, che quivi traluce.

S'interna finalmente il Poeta nel profondo della Divina Essenza, e vede, che amore lega la forma universale della Creazione, e compone la medesima Santissima Trinità:

» Nel suo profondo vidi, che s'interna
» Legato con amore in un volume
» Ciò che per l'universo si squaderna:
» O Luce eterna, che sola in te sidi,
» Sola t'intendi, e da te intelletta
» Ed intendente Te, ami ed arridi!

Ma qui vogliamo por termine di accennare a questi sublimi arcani esposti da Dante: tanta è la sua scienza teologica, e a tanto ardue dottrine allude sulle varie glorie, sugli innumerabili Cori Angelici, sulla grazia divina, e sopra tutti i punti della Fede, che è mestieri ricorrere drittamente al testo, e studiarlo con meditazione, e leggere e studiare con esso i Santi Dottori e specialmente San Tommaso, giacchè le nostre parole non porriano che menomare il pregio delle sue dottrine. Diremo solo con esso Dante essere così profondo questo sapere,

» Che la mia fantasia nol mi ridice,
» Però salta la penna, e non lo scrivo.

DANTE ALIGHIERI

LA NATURA NEL LUNGO SILENZIO DELLE SUE PRODUZIONI
AFFORZÒ LA SUA VITALE POTENZA ONDE CREARE UN DANTE:
PER OPERA SUA NELL' ABBRUTIMENTO DELL' UMANA RAGIONE
L' ITALIANA FORZA VITALE CON MOTO SPONTANEO
NON DERIVATO DA ALTRE LETTERATURE
RUPPE GLI ARGINI DELL' IGNORANZA E DELLA FERITA':
L'ASTRO DEL SUO GENIO PENETRÒ IN QUELLE TENEBRE: DIÈ IL SEGNALE DELLA RIGENERAZIONE
E RICHIAMÒ A RESPIRAR L' ESISTENZA LA MOLTITUDINE DEGLI ESTINTI NELLO INTELLETTO:
L' AMORE DELLA PATRIA DELL' ONESTA' DELLA GIUSTIZIA: IL SUBLIME DISPREZZO DEI VILI
E LO ZELO DELLA PIETA' PURIFICATA DA OGNI BRUTTURA
DIEDERO PER LUI IL PRIMO MOVIMENTO ALL' INTELLIGENZA E CIVILTA' EUROPEA:
SPIRITO MASSIMO AUDACE SUPERBO: PADRE DELLA LINGUA E DELLA POESIA ITALICA
DI MAGNANIMA BILE E SOLO PIEGHEVOLE AD AMORE:
QUESTA FIAMMA, E L' ANELITO DELLA VENDETTA GLI SPIRARONO L' ALTISSIMO CANTO:
PARI AGLI ANTICHI MISTICI VATI CON MARAVIGLIOSA CONCEZIONE
ABBRACCIÒ IL CULTO LA POLITICA LA STORIA IL COSTUME:
CREATORE DELLA VIRTÙ COMBATTITORE DE' VIZJ
LE BOLGIE DELL' ETERNO PIANTO VISITÒ
E COL VOLO DELL' AQUILA SALÌ AL SOLE DEGLI ESSERI:
NELLA PITTURA DE' SUPPLIZJ TERRIBILE: IN QUELLA DE' PREMJ DOLCISSIMO:
POTENTE PER LA NOVITA' DEL CONCETTO PER LA FORZA DELLA PAROLA
PER COSTANTE ISPIRAZIONE E ORIGINALITA'
POSSEDETTE TUTTA LA SAPIENZA DE' SUOI TEMPI
E MOLTA PARTE DEL FUTURO SCIBILE PRECORSE.

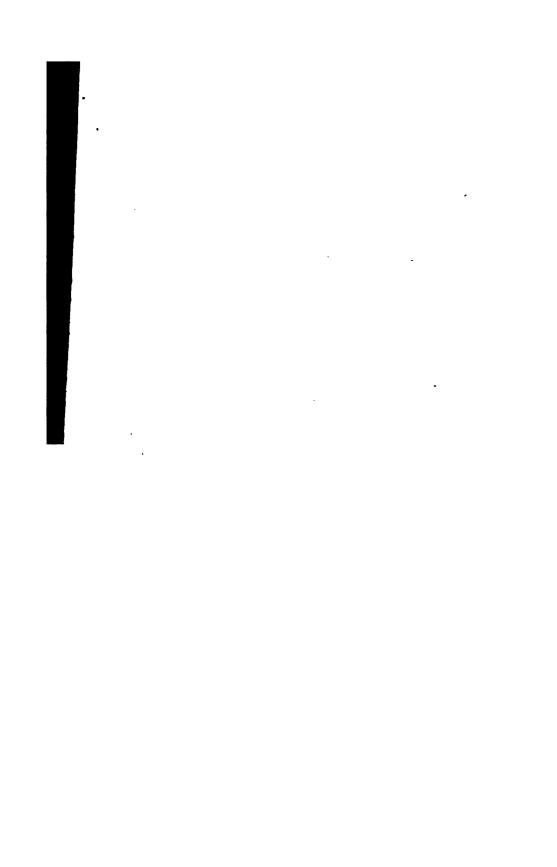
FINE DELLA VITA.

APPENDICE

ALLA VITA DI DANTE

DI

MELCHIOR MISSIRINI.

N. I.

DELL'AMORE
DI
DANTE ALIGHIERI
E DEL RITRATTO
DI
BEATRICE PORTINARI

COMMENTARIO PRIMO.

Edizione Seconda.

AL COMMENDATORE

LEOPOLDO CICOGNARA

L'amore, che nel vostro petto alberga ardentissimo per la gloria della patria comune: l'esser Voi buon cultore, e solenne espositore dei lavori delle arti: l'antica nostra onestissima consuetudine, e l'eguaglianza degli studj e de' voti, m'inducono a consacrarvi il presente scritto. Principalmente poi mi persuade a intitolarlo al vostro nome il pensiero, che a Colui, il quale con salde prove e con eleganti parole definì la vera effigie di Laura, che tanto valse a fare ingentilire la

lingua e la poesia Italiana, volea dedicarsi il ritratto della Beatrice, che coll'opera del magno Alighieri per essa inspirato la lingua e la poesia stessa creò.

Ricevete adunque nella vostra affezione questa rara Donna, che dopo sì lunga età ritorna a beare il mondo colla sua diva sembianza: con quello zelo che vi investe per ogni cosa preclara, e coll'autorevole vostra eloquenza offeritela al culto dell'Italia, e al desiderio degli ammiratori di Dante.

Forse avverrà che celebrata dal vostro labbro, maggior parte della gioventù, volgendo ad essa gli affetti, si levi ancora nello intendimento generoso, ch'essa già pose nell'animo del suo antico amatore, di meglio le buone lettere e la prisca sapienza Italiana restaurare.

Firenze, 1.° Gennajo 1852.

MELCHIOR MISSIRINI.

DELL' AMORE

DI

DANTE ALIGHIERI

Amore diè maravigliosa forza di vita ai grandi elementi riposti dalla natura nel petto di Dante Alighieri, per farlo un uomo sublime e straordinario. Ei gli infiammò l'animo del suo sacro fuoco, e gl'innalzò lo intelletto, ond'è, che questo sommo Italiano, nato con un grande carattere, con una forte immaginazione, e con una squisita sensibilità, venendo agitato ne' primi suoi anni da una veemente perturbazione d'amore, ottenne per questa una elevazione e una originalità di spiriti e d'ingegno dipartita dal comune degli altri uomini. L'amorosa fiamma gli pose nella mente una sapienza, nel cuore un sentimento, e sul labbro un discorso, che ebbe influenza grandissima non solo sulla sua nazione e sopra il suo secolo, ma sulla civiltà dell'Europa, e sull'ardire e sugli studj de' secoli avvenire.

Dice Giovanni Boccaccio essere generale credenza, che amore sia stato il motore di tutta l'anima sua: e ricorda = avergli inceso ardori inestinguibili una Beatrice figlia di Folco Portinari, uomo assai orrevole, e

in que' tempi fra i cittadini. Costei, nell'età di forse otto anni, era assai leggiadretta, secondo l'usanza fanciullesca, e ne' suoi atti gentile, e piacevole molto pe' costumi, e per le parole assai più gravi e modeste, che l'età sua non richiedeva. Senzachè avea le fattezze del volto dilicate e ottimamente disposte, e piene, oltre la bellezza, di tanta onestà e vaghezza, che quasi un'angioletta era riputata. =

Costei adunque aggiunse della leggiadra sua forma, e del composto e riposato suo costume il cuore di Dante, il quale, benchè pur esso fanciullo fosse, con tanta affezione l'immagine di lei ricevette nell'animo, che da quel giorno innanzi, mentrechè visse, non se ne partì: laonde il Poeta le rivolse poi i pensieri, i voti, gli studj e le rime, e la fece argomento del primo Canzoniere d'amore, dopo il quale, se Francesco Petrarca mostrò forse talora più grazia di elocuzione, restò addietro nell'affetto, nell'elevatezza, e nella forza dei concetti, e spesso anche nello stile.

Ma benchè l'immagine della Beatrice, come scrive il medesimo Dante, gli fosse una baldanza, che lo trae a sua posta, nondimeno era virtù sì nobile, che non soffería che amore lo reggesse senza il fedele consiglio della ragione; affermando, che il solo suo saluto spegneva in esso ogni pravo senso, e gli alimentava nel seno una fiamma di carità e di perdono.

Benvenuto da Imola, che fra i Commentatori del Poeta, come afferma il Muratori, è innanzi agli altri per antichità e per dottrina, disegna la Beatrice come donzella = *miræ pulchritudinis, sed majoris honestatis* = del qual suo pregio d'illibatezza e virginale verecondia consentono quanti illustri scrittori di lei ragionarono.

Dopo sì fatte testimonianze chi potrà mai compor-

tare l'impudenza del Venturi fra gli ultimi espositori del Poeta, il quale osa proverbiarlo su questo suo amore, nè si rattiene dire nelle note del trentesimo del Purgatorio: = Ogni volta, che la civettina di Beatrice, tutta smorfie e graziosi vezzi, qualche benigna occhiata gli dispensava, ci si sentía mancare lo spirito, e provava mille, e mille altri parosismi di folle amore. Vergognose debolezze! =

Chi gli rivelò queste novelle? Chi gli diè dritto di calunniare un santo affetto, e profanare un fuoco così puro, quale fu quello di Dante? Come potrían temperarsi nell'ira a tale oltraggio Monsignor Guidiccioni, il Cardinal Bembo, e tanti uomini gravissimi, che arsero di egual fiamma? L'Italia e il mondo crederanno sempre essersi girati i destini assai benigni a Dante, locando nel suo petto un sentimento così virtuoso, e fecondo di tante meraviglie.

Ma già lo stesso Alighieri avea previsto questa petulanza, e perciò richiamavasi a que' soli, che aveano di gentilezza ornamento:

» Venite a intender li sospiri miei,
» O cor gentili, che pietà il desía!

Accommiatava poi una sua canzone in tal modo:

» Non ristare ove sia gente villana:
» Ingegnati, se puoi, d'esser palese
» Solo a gente cortese!

L'amore, che infiammò il nostro immortale padre della lingua e della poesia, fu quello definito da Torquato Tasso in tal guisa, cioè: = Come che non sia di quell'ultimo grado di perfettissimo, quando il nostro intelletto levatosi di sembianza in sembianza si riposa, e felicita sè medesimo in Dio; è però un amore, che

può chiamarsi divino per anticipazione, perchè ne guida a Dio pel raggio della Divinità che in donna risplende, in quella guisa, che chiamiamo divina la mente umana e l'angelica, perchè in esse è impresso il vestigio e l'immagine della Divinità. =

Questo amore è tanto nobile, che non isdegnò accôrlo nell'animo lo stesso sommo Michelangelo, e ammansare per esso la sua terribilità.

Perciò con molto senno osservò Benedetto Varchi, tutto il grande Poema di Dante essere parto d'amore: e già il Poeta per far fede, che i portenti da esso esposti aveano avuto luce e colore da amore, dice subito nella prima Cantica, che fulgea il sole e la stagione d'amore: dal qual principio progredendo nella sua estasi sempre con questa scorta, non si riposa finchè non giunge a drizzare gli occhi al primo Amore sempiterno.

Gli uomini bassi e volgari sommersi nella materia non valgono ad innalzare il cuore e il pensiero a questo genere di sentire, a questa natura di poetare altissima, spiritale, intelletta: e perchè questo nuovo celeste linguaggio si sottragga all'intelligenza de' plebei, ciò non torna meno in vantaggio della dignità d'amore, e degli scritti d'amore: imperocchè, osserva un profondo filosofo, queste sublimi immagini non iscapitano perchè elle non siano intese da tutti, ma iscapitano solamente perchè vi sia cui paja intenderle, dove egli per niun modo le intende, e quindi le giudica male. Delle cose alte e difficili, quando le avrà tacciate per oscure, lascerà che i più intelligenti le considerino e le giudichino: così, o avverrà che gli stolti si tirino più oltre colla fatica, e a quel punto si accostino, onde loro più chiaro divenga lo scritto degli uomini valenti, come è degl' intendimenti di Dante e del Buonarroto, o

ciò non volendo fare, isfoghino in altra parte le loro ambizioni.

Ma ponendo questo da un dei lati, e tornando all'amore castissimo dell' Alighieri, diciamo, che la purità, l'umiltà, e il candore della sua donna fecero nascere, mercè l'anima robusta e passionata di Dante, un genere di poesia sconosciuto dai Greci e dai Latini, quello cioè, che canta l'amore della virtù, l'amore dell'anima, l'amore delle doti eterne che albergano in noi.

Gli antichi Cantori non ebbero generalmente così purgate le loro affezioni, che potessero nemmeno sospettare trovarsi nell' amore godimenti e perfezioni fuori del dominio de' sensi. Mirabili, è vero, sono i versi di Anacreonte, di Catullo, di Properzio, di Gallo; ma non è concetto in essi, che pur si avvicini alla gentilezza, dignità, e direi quasi divinità dell'amore di Dante e Petrarca. La licenza invalsa presso gli antichi scrittori d'amore ebbe sì lungo arbitrio, che avvelenò per fino i lavori d'uomini gravi consacrati al culto. Le storie rammentano Eliodoro, e Ottaviano di San Gelasio, e i Prelati d'Anguleme e Auxerre avere inchinata la loro dignità alle licenze di Leucippe e Teagene. Vero è che i Provenzali e i primi rimatori Italiani incominciarono a ingentilire l'affetto d'amore; ma era serbata a Beatrice Portinari la gloria d'inspirare a Dante un amore tutto celeste, una castimonia d'affetti quasi trascendente l'umana fralezza, e un sublime e dilicato concepire, un leggiadro e onesto cantare, che ci trae al cielo, e onora l'umana virtù. In qual tempo, e presso qual gente, prima di Dante furono vestite di modi poetici immagini pure e sante come le seguenti?

» Sua beltà piove fiammelle di fuoco,
» Animate da uno spirto gentile,
» Ch'è creatore d'ogni pensier buono,

» Io fui del cielo, e tornerovvi ancora
» Per dar della mia luce altrui diletto,
» E chi mi vede, e non se ne innamora,
» D'amor non averà mai intelletto;
» Chè non mi fu piacere alcun disdetto
» Quando natura mi chiese a Colui,
» Che volle, o donne, accompagnarmi a vui.
» Ciascuna stella negli occhi mi piove
» Della sua luce e della sua virtute,
» Le mie bellezze sono al mondo nuove,
» Però che di lassù mi son venute,
» Le quai non possono esser conosciute
» Se non per conoscenza d'uomo, in cui
» Amor si mette per piacere altrui,
» Suo esser tanto a Quel, che gliel diè, piace,
» Che infonde sempre in lei nuova virtute,
» Oltre il dimando di nostra natura!
» E bello è tanto, quanto lei somiglia,
» E puossi dire, che il suo aspetto giova
» A consentir ciò che par maraviglia!
» Angelo chiama in divino intelletto,
» E dice: Sire: nel mondo si vede
» Maraviglia nell'atto, che procede
» Da un'anima, che fin quassù risplende:
» Lo Cielo, che non ha altro difetto
» Che d'aver lei, al suo Signor la chiede,
» E ciascun Santo ne grida mercede:
» Sola pietà nostra parte difende:
» Che parla Iddio? Che di Madonna intende?
» Diletti miei, or sofferite in pace,
» Che vostra speme sia quando mi piace!

Ma chi può seguire tutte le nuove, soavi e castissime immaginazioni, e i saldi sospiri, e le oneste voglie,

e il leggiadro fuoco, e le angeliche parole di questo puro amore, per cui Dante salì in quella fama, che Lucia poi ricorda alla medesima Beatrice?

» Che non soccorri tu chi ti amò tanto,
» E uscio per te dalla volgare schieda!

Sì: Dante avanzò ogni altro nell'ardire dell'impresa, nell'eccellenza dell'opera, e nella grandezza della fama, perchè fu ispirato da Beatrice, perchè nello scrivere seguì il concetto e lo stile, che detta amore:

» . . . . Io mi sono un, che quando
» Amore spira, noto, e a quel modo
» Che detta dentro, vo significando.

Ora di una donna sì fatta, che destò, e desta tuttavia tanto commovimento: di una donna, che sì alto fe' parlare di sè per la beltà, per le virtù, e per la rapida morte: che produsse una rivoluzione così virtuosa nella passione e nella poesia d'amore: che creò col moto infuso nella grande anima di Dante la felice ristorazione dell'umano sapere, e fe' nascere gigante a un tratto la lingua Italiana: di una donna, che inspirò un nuovo carme ricco di tutta la sapienza umana e divina, e fu perciò gridata altamente benemerita dell'umanità e civiltà Europea; di questa esimia donna fu naturalmente voglioso il mondo di sapere le circostanze della vita, le sue relazioni col Poeta, e le condizioni della sua bellezza e virtù.

Egli stesso il Vate altissimo confessò avere registrato assai cose su questo argomento in un suo libro ch' ei chiama = Scritto della sua memoria = ma non le pubblicò: e anche si confidava, come si protesta, che delle vicende della sua Beatrice, e specialmente della morte di quella, altri sarebbe stato chiosatore. Ragionando

poi degli ultimi istanti della Beatrice, soggiunge, rimanersi di più parlarne, mentre gli converría farsi lodatore di sè medesimo: dal che per avventura può ritrarsi ch'egli attribuiva forse la morte della donzella al suo chiuso affetto, o che ella morendo dicesse troppo blandienti parole di lui.

Gli storici desiderati da Dante mancarono, e il solo Boccaccio si contenta riferire quanto segue: = Nel tempo in cui la dolcezza del cielo riveste de' suoi ornamenti la terra, e tutta per la varietà de' fiori e delle frondi la fa ridente, essendo usanza de' signori di Firenze festeggiare in compagnia, Folco Portinari il 1.° di maggio dell'anno 1274 raccolse nella propria casa i circostanti vicini, e fra questi Alighieri: il quale, Dante il cui nono anno non era ancora finito, seguitò, e quivi, mescolato agli altri, puerilmente si diede a festeggiare.

Fra i giovinetti una figliuola del Folco, la cui età era forse otto anni, leggiadra, e possente a innamorare, apparve agli occhi del nostro Dante. E lasciando stare di ragionare de' puerili accidenti, coll'età moltiplicarono le fiamme di un onestissimo amore. Era quasi nella fine del suo ventiquattresimo anno la bellissima Beatrice, quando, siccome piacque a Colui che tutto puote, essa lasciando di questo mondo le angosce, n'andò a quella gloria, che i suoi meriti le aveano apparecchiata: della qual partenza, Dante in tanto dolore e in tante lagrime rimase, che i parenti e gli amici niuna fine a quelle credettero, altro che solamente la morte. =

Ciò scrisse il Boccaccio: ma queste poche, benchè preziose notizie non valgono ad appagare il desiderio di una intera contezza della Beatrice. Ci è rimasto non ostante un libro importantissimo del medesimo Dante, ch'egli = Vita Nuova = appellò, perchè ivi ragiona il

suo beato viver primo, quando in dolci fantasie rapito, amore gli colmò il petto d'ogni bella e generosa virtù. Ecco com'egli stesso dichiarò quel tempo nelle Cantiche:

» Questi fu tal nella sua Vita Nova
» Virtualmente, che ogni abito destro
» Fatto averebbe in lui mirabil prova.

Assai passionate, e sparse di un maraviglioso candore di verità, sono le cose, che discorre Dante in quello scritto: ivi ei dimostra quanto l'anima sua fosse agitata, e posseduta da amore, e da quella commozione disposta ad opere grandissime. Non sarà dunque discaro che qui se ne riferisca alcun cenno, venendo troppo opportuno all'argomento che saremo per dichiarare più sotto: così per incidenza si rammenterà per noi ciò, che diffusamente espose Ferdinando Arrivabene, raccomandato alla nostra gratitudine dal suo fervente zelo per la gloria Italiana, e dallo intenso suo amore per Dante.

Dice adunque il nostro Poeta, che vide per la prima volta la gloriosa sua donna, appellata per ispirazione Beatrice, sul principio del suo anno nono, ed egli già compiva i nove anni.

Era vestita di nobilissimo colore, onesto, e sanguigno: cinta, e ornata alla guisa, che alla sua giovine età si convenía.

Tosto ei ne rimase preso, e gli parve che uno spirito interno gli dicesse: = Ecco, che omai ti è apparsa la tua beatitudine. =

Da indi in poi amore l'anima sua signoreggiò, e prese sovra esso tanta sicurtà, che conveniagli fare ogni suo piacere.

Dopo altri nove anni quella mirabil donna gli apparve vestita di colore bianchissimo in mezzo a due

Gentili di più lunga età, e passando per via gli volse gli occhi, e virtuosamente, per sua cortesia, lo salutò. L'ora in che fu giunto da quel dolcissimo saluto fu quella di nona, perchè inebriato, raccoltosi in casa, e pensando alla sua cortese, fu preso nel sonno da una visione maravigliosa.

Parvegli vedere una nuvola del colore del fuoco, e dentro una figura di un signore, di aspetto pauroso a chi lo guardasse, che dicea: Io sono il tuo Signore: nelle braccia gli dormía una persona nuda, salvo che involta in un drappo sanguigno, e conobbela per la donna della salute sua, che il dì innanzi lo avea salutato: tenea il Nume nelle mani una lingua di fuoco, dicendo: = Ecco il tuo cuore = e a un tratto svegliando la donna, la inducea per suo ingegno a divorarsi, benchè dubitosamente, quel cuore: poscia la donna ricadea, e il Nume, mutata in pianto la gioja, la si recava al seno, e con essa al cielo salía.

Scosso il Poeta a quella visione, soggiunge averla narrata a molti Trovadori, dettandovi anche sopra alcuni versi.

Poscía ebbe sempre l'animo vôlto a pensare a quella gentile: ma comechè fósse domandato dagli amici della cagione del suo turbamento, ben rispondea essere amore, che già ne portava le insegne nel viso, tuttavia non dicea per cui.

Racconta in appresso, che la sua leggiadrissima, quasi sdegnosa per sospicione di altra donna, gli negò un giorno il conforto del suo salutare, e ch'ei le mandò una ballata, che chiedea mercè: poi soggiunge, che essendo caduto infermo di gravi dolori, gli parve ne' delirj del male veder donne scapigliate e piangenti errare intorno, e oscurarsi il sole, e piangere il cielo, e tre-

mare la terra, e udì un amico dirgli: = La mirabile tua donna è partita di questo secolo! =

Allora, sollevando i lagrimosi occhi al cielo, vide una moltitudine di Angeli salire, avendo dinanzi una nebuletta bianchissima, e osannando alla medesima. Perchè parendogli contemplare la morta faccia con molto aspetto di umiltà, e che quella gli dicesse: = Io sono a vedere il principio della pace! = egli disperatamente si mise a gridare: = O morte dolcissima, vieni a me: non mostrarti villana, che tu dei essere gentile: in tal parte sei stata! = Questa visione consegnò alla sublime Canzone

» Donna pietosa, e di novella etate: ec.

Quest' intimo funesto presentimento, che in più forme gli si affacciava all' immaginazione, pur troppo si avverò nell' anno 1290:

» Tanto presso il mattin del ver si sogna!

Perciò soggiunge, che il Signore della Giustizia chiamò la gentilissima a gloriare sotto l' insegna della benedetta Reina Maria, lo cui nome fu in grandissima reverenza nelle parole di questa Beatrice beata. L' anima sua nobilissima si partì nella prima ora del nono giorno del mese di ottobre: e poichè fu divisa da questo secolo, tutta la città rimase quasi vedova, e dispogliata d' ogni dignità, onde anche esso Dante, lamentando, scrisse ai Principi della terra alquanto della sua condizione, e per isfogare l' interna amarezza ragionò di lei con flebili parole nella magnifica Canzone

» Gli occhi dolenti per pietà del core, ec.

Finalmente conchiude il Poeta la sua narrazione, che dopo alquanto tempo con mirabile spirazione fu

ammonito di non dir più di quella benedetta, fino a tanto, che non potesse più degnamente trattare di lei: e perciò istudiavasi di venire a quello dì e notte, e se piacer fosse di Colui a cui tutte le cose vivono, che la vita sua per alquanti anni perseverasse, sperava dire di lèi quello che mai d'alcun'altra detto non fu.

Questa sua magnanima brama non gli fallì: non andò guari, che con lavoro vasto e maraviglioso il suo amore e la sua gloria solennemente coronò. Quando Beatrice fu sulla soglia della seconda sua etate, e mutò vita, ei diessi più fermamente al suo gran Poema, e vi fece figurare come principale e trionfale personaggio la sua Beatrice: dico ch'ei riprese il Poema con più ardore, giacchè d'aver già messo mano alle Cantiche, e impreso quel volo immortale si fa chiaro dalla Canzone

» Donne, che avete intelletto d'amore:

E principalmente dai versi

» Là ove è alcun, che perder lei s'attende,
» E che dirà nello inferno a' malnati, ec.

Allora adunque con più costante deliberazione si consacrò al suo massimo lavoro, e cominciò a dargli grandezza e magnificenza, e colorirlo con tinte forti, originali, evidenti, e infondervi quell'interesse di storia, quell'inspirazione di poesia, quelle perturbazioni d'ogni maniera, e quella profondità di sapienza umana e divina, che lo costituisce il più grande sforzo, che il genio, lo intelletto, e il core uniti assieme potessero produrre a gloria dell'umana specie.

Una giusta, magnanima e vindice ira contro le malvagità e contro i malvagi: una forza di creazione fecondissima d'immagini nuove e gigantesche, di concezioni altissime e sovrannaturali, di quadri ora terribili

ora patetici: una celeste unzione, che ci prende l'anima, e ci purifica: un affetto tutto celeste: una contemplazione giocondissima di eterne beatitudini: una locuzione onnipossente, stretta, avvivata di traslati, e similitudini ardite, rapide, sorprendenti, piena di tutti i dardi della satira, di tutti gl' incanti delle figure, di tutta la magnificenza delle descrizioni, e rallegrata dall' inesprimibile giocondità di tutte le espressioni possenti a significare il mistico gaudio celeste: in somma un fuoco, uno spirito, una divinità, che risplende in tutte le parti di quest' opera immortale, posero Dante in cima de' poeti, dei filosofi e de' teologi.

E benchè la prepotenza e l'invidia delle fazioni cacciassero in bando dalla patria il sommo Cantore, non perciò ei si rimase dall' immensa sua impresa: anzi la sventura gli fu cote ad affinare l'animo e la mente agli studj dell' eloquenza, e a colmargli il petto di quella bile generosa, che diè commovimento a tutto quel suo vastissimo piano. Ei dicea venirgli grande conforto dal vedersi esiliato in compagnia della dirittura dello ingegno, e della generosità, e della temperanza, le quali virtù profughe con esso non trovarono altro scampo, che ripararsi in seno dell' amore:

» L' esilio, che m' è dato, a onor mi tegno:
» Cader fra i buoni è pur di lode degno.

È fama, ch' ei si consolasse fra gli amici colla sentenza di Cicerone: = Tornerò a' miei libri: io vergognava di toccarli, parendomi non avere obbedito ai loro precetti, coll' essermi messo in pericolo per tali, che non erano amici fedeli: ma i libri mi perdonano, e mi chiamano, onde mi trovo in isperanza di passare con minore gravezza i mali presenti e futuri: e se la fortuna mi tolse di affaticarmi ne' pubblici consigli, imi-

terò quegli antichi, i quali scrivendo cose pubbliche, e spettanti al bene vivere e al retto governare, non recarono alla loro patria minore giovamento. =

Il grande Michelangelo gli invidiava quell'esilio:

» Pur fossi io tal, che in simil sorte nato,
» Per l'aspro esílio suo, colla virtute,
» Darei del mondo il più felice stato!

Posto adunque Dante fra le braccia dell'amore, immaginando, creando, e dipingendo coll'ajuto di questa nobile passione, e cogli stimoli che gli venivano da' suoi casi, innalzò all'oggetto del suo forte desiderio tale stupendo monumento di gloria, che i secoli non varranno a distruggere giammai.

Considerando egli la Beatrice non più donzella errante in terra e sottoposta alle mortali calamità, ma donna deificata nel cielo, ne cantava l'apoteosi, e la seguía per tutti gli stati della sua beatitudine: ogni luogo ch'ei visita: ogni prodigio ch'ei medita, quando sale alle celesti regioni: ogni dubbio che gli viene sciolto, è sempre sparso delle fiamme dell'amor suo, e della luce della bellezza della sua donna. Essa è come centro di questo nuovo universo, creato dalla forza della sua mente: è il primo oggetto di tutti i sospiri di questo amore prodigioso, che poi termina nella suprema immensurabile felicità.

La Beatrice, comechè personificata in un idolo celeste, e presentata sotto l'emblema o della teologia, come dice il Buti, o della sapienza, o dilettazione dello intelletto nella contemplazione del vero, come altri vogliono, non lascia di unire alle sue nuove attribuzioni gli antichi suoi pregj, quando in terra fu donna, affinchè al mondo fosse fatto manifesto, che il Poeta non parlava di un personaggio allegorico, come presumea

il Filelfo, e come assai dopo piacque al Biscioni; ma volea celebrare e santificare la verace sua Portinari: e perciò la chiama:

» Quel sol, che pria d'amor gli scaldò il petto.

E di questa egli canta: e questa prende a sua scorta, e in tanta altezza la sublima, finchè in Dio medesimo si riposi.

Difatti comincia a farla chiamare beata e bella: cogli occhi più lucenti del cielo stesso: e piana, e soave: e con una voce angelica, e la dice loda di Dio vera:

» E donna di virtù sola, per cui
» L'umana spezie eccede ogni contento
» Da quel ciel, che ha minor li cerchj sui.

Poi seguita ad appellarla potenza, che già trafitto lo avea: e colei, che colla leggiadria del bel viso lo sostenne, e lo menò seco per dritta via: e quella, che è splendore di viva eterna luce: ma chi può seguire gli slanci del cuore di Dante, e le passionate e care parole dell'amor suo?

Dove però egli incomincia a mostrare questa sua diletta in tutta la pompa del suo magnifico trionfo, è sulla fine del Purgatorio; quando l'offre come simbolo della scienza delle cose celesti, e de' misteri della creazione e della provvidenza: ma nondimeno qui pure non lascia di porgere la prova più autentica, che intendea esaltare la sua vera Beatrice.

Ei fa ch'ella dica di sè medesima parole, che accomodare non si possano, che a lei, e non a verun simbolo:

» Mai non appresentò natura ed arte
» Piacer, quanto le belle membra, in ch'io
» Racchiusa fui, e che son terra sparte.

Una festa di Paradiso precede lo discendere della donna, e il Coro Angelico le canta

» . . . . Benedetta tue
» Nelle figlie di Adamo, e benedette
» Siano in eterno le bellezze tue!

Allora questa fortunata creatura spiega la celestiale dignità della sua bellissima persona: ond'è, che il Padre Cesari nota: Oh quanta nobiltà di splendidissimo paragone! Dante uguaglia al sole velato la sua Beatrice coperta da un velo: e in che pioggia di fiori la pone! Qual leggiadria di colori! Qual soavità di odori! Quanto bella e gloriosa maestà!

Ella è vestita del colore delle fiamme: sugli omeri un verde manto: dal capo le cade un candido velo, e sopra una corona d' oliva: vediamo questo quadro divino:

» Io vidi già nel cominciar del giorno
» La parte oriental tutta velata,
» E l'altro ciel di bel sereno adorno;
» E la faccia del sol nascere ombrata,
» Sì che per temperanza di vapori
» L'occhio la sostenea lunga fiata;
» Così dentro una nuvola di fiori,
» Che dalle mani angeliche saliva,
» E ricadeva giù, dentro e di fuori,
» Sovra candido vel, cinta di oliva
» Donna m'apparve sotto verde ammanto
» Vestita di color di fiamma viva.

Qui è dove la gran donna incomincia ad esercitare veramente il suo divino ministero: qui rinfaccia a Dante i doni singolari avuti da esso per larghezza della divina

grazia, e lo rampogna di aver fatto poco conto delle inspirazioni che le impetrò, e dell'esempio che gli porse.

Poscia avendo con più gravi parole ottenuto il suo pentimento, gli rammenta l'affetto antico, e lo fa tergere e ripurgare con nuovo lavacro da ogni labe contratta,

» Immagini di ben seguendo false,
» Che nulla promission rendono intera.

Avendolo così rinnovato, lo immette nelle cose celesti, e gli spiega gli eterni arcani della divina sapienza, giustizia e bontà.

Allora si avanzano li due amanti di altezza in altezza verso il Sommo Bene, e la donna ne' diversi gradi prende novità di riso, brillanza di fulgore, e pompa di gloria, e amore è sempre la cagione d'ogni prodigio. Dante, benchè immerso in tanta beatitudine, non iscorda il suo affetto, ma in quella, ch'ei si pasce alle amorose parole del suo conforto, sempre le vede amore negli occhi. Nel sesto del Paradiso quelle vive luci fiammeggiano di sì caldo amore, ch'ei più non può sostenerne la forza: nondimeno questo raggio cresce di potenza al Canto decimo, e al diciottesimo sfavilla d'un amor tale, che al Poeta mancano gli accenti per esprimerne la divinità.

Finalmente riposatasi l'eccelsa donna nel godimento ineffabile dell'eterno suo premio, dice Dante:

» La bellezza ch'io vidi, si trasmoda
» Non pur di là da noi, ma certo io credo,
» Che solo il suo Fattor tutta la goda.

Quando il già rammentato signore Arrivabene giunse a questo punto, lasciò libero il corso al torrente de' suoi affetti con sì calda eloquenza, che noi non po-

tremmo privarci dell' ornamento delle sue parole: = Beatrice è ita a riposarsi nel seggio della luce destinatole nel terzo rango delle anime beate. Dante da lungi la vede brillare colà d'un novello splendore, e coverta de' raggi della divinità, ch' ella riflette intorno sè stessa. Occhio mortale, quando dal più cupo fondo del mare spingasi all'ultima regione dell'aria ove si generano i fulmini, non percorre distanza eguale a quella che disgiunge gli occhi di Beatrice da colui che la guarda: ma egli nulla perde di sua bellezza, perchè nulla s'intromette, o ne altera l'immagine: Beatrice da quell'immensa lontananza gli sorride, poi si volge alla Sorgente dell'eterno fulgore, da cui deriva ogni dono di grazia e di gloria. =

Tale è la magnificenza dell' esaltazione, onde fu cinta l'onestà di questa donna. = Quale altra, dopo morte, ottenne mai più nobile omaggio? dice l'illustre Francese storico e filosofo della nostra letteratura. Qual prova più vera dell'altezza e candore di una fiamma, che strinse due anime gentili e degne d'amarsi? = Perciò il Poeta in meritato guiderdone di quel purissimo amoroso suo desiderio, come fu sciolto dagli affanni della vita mortale, venne condotto veracemente dalla sua donna alla Corte celeste! Giovanni Boccaccio lo afferma: = Niun dubbio è, che il suo affaticato spirito ricevuto non fosse nelle braccia della sua nobilissima Beatrice, colla quale, nel cospetto di Colui che è sommo bene, ora lietissimamente vive in quella vita, alla cui felicità non si aspetta giammai fine. =

Il mondo adunque, che sente narrarsi tutte queste meraviglie: il mondo, che legge stupefatto il gran lavoro di Dante, e sa avere avuto origine dalla bellezza e virtù di questa donna, è naturalmente recato a bramar di vederne le sembianze. Niuno può indursi a credere,

che un subbietto così degno e illustre, tanto per la célebrità de' suoi pregj intrinseci, come pei meriti dell'Alighieri, non fosse stato ritratto dai pittori di quell'età. Arroge, che i cultori dell'arti vanno sempre in cerca della bellezza, e ove la trovano se ne stimano fortunati.

Noi siamo di fermo parere, che più volte ella porgesse argomento di nobile lavoro ai vecchi dipintori: e se fin'ora niuno riscontrò la persona di Beatrice nelle pitture che il valore di quelli tramandò ai tempi nostri; se la vista dell'aspetto di questa donzella fu per noi un voto deluso degli artisti, e una vana brama de' cultori di Dante, e de' studiosi delle patrie memorie: noi crediamo che questo danno non già derivi dalla mancanza di opere dell'arte che ritraessero quella gentile, ma dal non essersi forse mai posto diligente intendimento a identificare prima di tutto i lineamenti del volto e i caratteri della persona di Beatrice sopra monumenti scritti, antichi e sicuri, e poi a confrontarli colle opere degli artisti, rimaste tuttavia in pittura e miniatura sui muri, sulle tavole, e sulle pergamene de' Codici.

Consento che la vita romita della pudica giovinetta avrà tolto ai dipintori la libertà di ritrarla: e conosco che la giovinezza in ch'ella fu rapita dalla morte promettea ai seguaci dell'arte agio di ritrarla a migliore opportunità: ma tuttavia non mi si lascia pensare che Dante, il quale ardea di un incendio così smisurato per quella, non cercasse di averne ricordo in tavola. Ed è poi del tutto incredibile, che, vedendosela tolta sì per tempo, non volesse averne una forma visibile, condotta per reminiscenza, dopo ch'ella morì. Può esser mai stato, che fra tanti prodi artisti, che fiorirono nella ristorazione dell'arti, ammiratori del valore di Dante, e copiatori de' suoi sublimi concetti, niuno siasi rivolto ad onorare le sue tavole colla sembianza di questa donna, o ritraen-

dola sola come esempio di esimia bellezza, o in compagnia del suo amatore, o introducendola nelle sue storie?

Dice il Cellini che Dante fu amicissimo di Giotto, e che Giotto e Dante fecero assieme il viaggio della Francia.

Benvenuto da Imola attesta che Giotto raccolse il Poeta ad ospizio in sua casa a Padova, mentre colà dipingeva, ciocchè avvenne per avventura quando Dante prese usanza con Madonna Pietra degli Scrovigni, nobile Padovana.

Lo stesso Giotto dipinse l'Alighieri nella cappella del palazzo del Podestà di Firenze in compagnia di Ser Brunetto, e di Messer Corso Donati.

Ebbe adunque il Poeta stretta consuetudine col primo dipintore del suo tempo: laonde, se da Simone da Siena, perchè si consacrasse maggiormente l'amicizia sua con Francesco Petrarca, fu ritratta in Avignone Madonna Laura, quando fu mandato colà dal Malatesta per dipingervi l'amoroso poeta: se lo stesso Memmi, a blandimento dell'amico, introdusse la medesima Laura, dipinta mirabilmente, anche ne' suoi sublimi freschi della cappella degli Spagnoli di Santa Maria Novella di Firenze; come potrà dubitarsi che Giotto, così stretto in affezione con Dante, consapevole de' suoi sospiri, e che condusse a tempera e a fresco opere molto maggiori in numero che il Memmi, non fregiasse mai le sue storie coll'effigie di Beatrice, onde farsi grazioso all'amico? E forse questo ei fece ne' dipinti operati in Verona per Cane della Scala, protettore dello stesso Dante, o in quelli eseguiti a San Francesco di Ravenna pei Polentani, ai quali fu condotto dal Poeta, le quali opere furono sventuratamente dal tempo distrutte. Dee considerarsi essere stato costume di Giotto e del Memmi,

seguito poi dall'Orgagna, dal Ghirlandajo e dagli altri dipintori, introdurre nelle loro storie ritratti presi dal naturale, e segnatamente le sembianze di personaggi per ingegno, virtù e bellezza commendati. Nondimeno, a fronte di queste considerazioni, ritratti della Beatrice per noi non si conoscono.

Antonio Canova ai giorni nostri, caldo anch' esso dell'amore per Dante, drizzò il pensiero a voler ritrarre in marmo questa celebre donna. Ei fece cercare in ogni parte della Toscana e dell'Italia, se mai potesse aver traccia della sua sembianza, e, non venendogli fatto, s'appigliò ad una forma ideale, sotto la quale volendo rappresentarla nella veneranza della sua celeste beatitudine, per darle più augusta e santa dignità, la velò di un panno, che dalla fronte le scende sugli omeri ad uso di vestale. Questo tipo, che riuscì di mirabile bellezza, fu poi da esso pòrto in dono a Leopoldo Cicognara, non pure a gratificarlo del nobilissimo amor suo per le buone arti, quanto perchè quella sembianza gli venisse di alcun alleviamento e ristoro all'amarezza, che l'opprimea in que' giorni grandissima, per la perdita d'una diletta sua figlia.

Similmente Filippo Agricola, volendo dipingere una tavola che tenesse contrappeso coll'altra da lui condotta bellissima per nostra allogagione, e rappresentante Messer Petrarca e Laura, si rivolse a ritrarre Dante e Beatrice: e ad esso pure non rispondendo le ricerche per ritrovare un esempio della Portinari, ne derivò una specie verosimile, parte dalla sua idea, e parte da una sembianza veduta in natura. Il niello posseduto in Venezia dal signor conte Rizzo Patarol, oltre non rappresentare che le sole linee, non avendo altra nota di autenticità che il nome scritto, di poco soccorso potea servire per la picciolezza delle forme. E noi pure pos-

sediamo un grafito antichissimo in madreperla col nome di Petrarca, e tuttavia, malgrado la sua antichità, non offre pure un'idea dell'amoroso poeta.

Il Canova e l'Agricola operarono lavoro lodatissimo: ma, se le loro fatture possono richiamare la nostra attenzione per le condizioni dell'arte, non ci prendono però il core coll'affetto di quelle rimembranze che ci desterebbe la forma vera rappresentata da antico artefice sull'esempio originale.

Pertanto, non facendosi lecito supporre che una donna così famosa sia stata obliata dai pittori contemporanei e posteriori, nè potendosi credere che Dante rinunciasse ai vantaggi di un'arte, seguita dagli amici suoi, che eterna le sembianze mortali, e che ha suo fondamento nella bellezza; è chiaro ch'egli avrà desiderato possedere per questo mezzo una memoria parlante di colei, che posto avea in cima d'ogni pensiero della sua vita. È quindi forza dire, che intanto non si riscontrano sulle antiche pitture le immagini della Beatrice, perchè, come si è accennato, non furono definiti con evidenza e verità i caratteri delle sue forme sui monumenti scritti, che di lei ragionarono.

Qual sarà adunque la via sicura per giungere a stabilire le vere fattezze del suo volto? Quale la fonte, alla quale con certezza si possa ricorrere? Noi crediamo che sia, e deggia essere lo stesso Dante. Egli l'ha dipinta minutamente ne' suoi scritti, e il suo testimonio domanda intera fede, non presumendosi ch' egli abbia potuto alterare il vero; prima, perchè alcuni di que' scritti furono dettati in parte nel tempo in che Beatrice vivea; poi perchè le Rime, nelle quali specialmente ei ne parla, venendo da esso mandate intorno, e donate, come egli confessa, agli amici suoi, che quella leggia-

drissima ben conosceano, lo avriano questi appuntato di falsità, ove avesse frodato il vero.

Che ritratto pertanto ne fa Dante? Eccolo. Prima dice, che le sue chiome erano crespe e bionde, con un adornamento di perle: poi soggiunge che spaziosa avea la fronte; amorosa la bocca; diritto il naso; il labbro sottile; il mento breve, fesso; tondeggiante, svelta e bianca la gola; l'impostatura sul collo perfetta; e il portamento sul tronco accompagnato da alcuna altezza. Udiamo le sue parole:

» Io miro i crespi e gli biondi capegli,
» De' quali ha fatto per me rete Amore,
» Di un fil di perle, ecc.
» Poi guardo l'amorosa e bella bocca,
» La spaziosa fronte,
» Li bianchi denti, il dritto naso, e il ciglio
» Pulito e brun, talchè dipinto pare:
» E miro il labbro sottile e vermiglio,
» Che quando ride
» Passa ben di dolcezza ogni altra cosa,
» E il mento tondo, fesso e piccioletto,
» Tal, che più bel cogli occhi nol disegno.
» Poi guardo la sua svelta e bianca gola,
» Commessa ben dalle spalle e dal petto:
» Soave a guisa va d'un bel pavone
» Diritta sopra sè, come una grua.

Qual più minuta e palese pittura di questa? Gli occhi della Beatrice furono da taluni creduti glauchi, ed anche l'Arrivabene nota che il Lami disse che gli occhi di questa donna erano d'un turchino verdiccio, traente al colore del mare. Codesto errore ebbe occasione dai versi di Dante

» Posto t'avean dinanzi agli smeraldi,
» Onde Amor già ti trasse le sue armi.

Ma Dante accettò questa similitudine unicamente per dimostrare la preziosità di quegli occhi, e la loro omogeneità col colore simpatico dello smeraldo: o, a meglio dire, sel fece per indicarne la viva luce, e prese smeraldo per isplendore.

Difatti, ovunque avvenga al Poeta dover descrivere questa parte della bellezza di Beatrice, non ne indica che il vivo raggio d'amore:

» Dagli occhi della mia donna si muove
» Un lume sì gentil, che dove appare,
» Si veggion cose, ch'uom non può ritrare
» Per loro altezza, e per loro esser nuove:
» E par che dalle sue luci si muova
» Uno spirto soave, e pien d'amore,
» Che va dicendo all'anima = sospira! =
» Dagli occhi suoi gittava una lumiera,
» La qual pareva uno spirto infiammato.

Dai quali versi non è permesso stabilire, che Beatrice avesse gli occhi glauchi, che forse in essa non saríano stati belli, quantunque i poeti Greci assai bene li approprino alle ninfe marine. La Beatrice avea gli occhi bruni, come più sotto si vedrà.

Le medesime vestimenta, quando in ispecial modo adornano abitualmente un soggetto, valgono a farlo riconoscere: perciò i dipintori ritraendo i loro personaggi li vestirono del costume ad essi proprio, e del colore che più ad essi gradiva. Francesco Petrarca dice più volte, che la sua Laura avea una veste di color verde, specialmente quando d'essa innamorò: quindi

il laudato Simone Memmi la vestì pure di verde nelle memorate pitture a Santa Maria Novella.

Ora Dante stesso non ommise di lasciarci ricordo del colore della veste abituale della sua donna, dicendo averla sempre veduta in una veste di colòre pallido sanguigno, eccetto una volta sola, che gli apparve in abito bianco: e quando ancora ei la rappresenta in quella sua prima stupenda comparsa nella seconda Cantica, la dice

» Vestita di color di fiamma viva.

Sul fondamento di tutte queste condizioni dell'effigie e della persona di Beatrice, notate dall'Alighieri, noi diciamo che forse se ne potrà riscontrare alcuna similitudine nelle figure introdotte ne' vecchi dipinti, che la malvagità dei casi e degli anni ancora non ci rapì.

Intanto comunicheremo noi al mondo una immagine della Beatrice per noi fortunatamente scoperta, e insignita di tutti que' caratteri di verità, che in opera d'arte si possono desiderare.

Sappiasi adunque, che una felice combinazione ci fe' vedere in Firenze due antiche tavolette dipinte, di egual forma, di eguale stile e merito d'arte, già spettanti ad una patrizia famiglia, in una delle quali era ritratto Dante nell'età di forse circa vensei o vensette anni, e nell'altra vcnía rappresentata una giovinetta nella freschezza e leggiadria di circa cinque lustri.

Quanto questi monumenti fossero stati tenuti in pregio, apparía da alcuni marchj a fuoco, e da alcuni suggelli, onde erano contrassegnati e impressi nel loro rovescio, e dalla perfetta conservazione del dipinto, custodito e difeso nella sua antica integrità e bellezza.

A primo tratto la vetustà delle tavole, la loro unio-

ne, la riconoscenza del sembiante di Dante, che ha un carattere notissimo da non equivocare, e l'età in che mostrava essere stata dipinta la giovinetta, ci fece sospettare, che quella potesse essere la Beatrice, che già sapevamo esser morta sul quinto suo lustro.

Ci traeva anche a questo l'ammirabile beltà e onestà di quell'immagine, che ci parve essere tale e sola da aver potuto infiammare il petto dell'Alighieri.

Entrati adunque in questa aspettazione di scovrire un monumento tanto desiderato, ci prese un desiderio senza misura di acquistare que' preziosi cimelj, anche per considerarli a maggiore nostro agio, e farli esaminare da persone valenti: e la sorte ci aitò di poter rendere paga la nostra brama.

Egli si pare questa nostra essere età propizia allo scovrimento d'illustri monumenti d'arte in Italia.

A Nola, suolo ferace di antichità Greco-Sicule, tornano al giorno nuovi vasi di vetusta eleganza.

A Pavia, perchè la sublimità dell'arti si facesse compagna all'eccellenza degli studj, insigni monumenti si scoprono.

Il Laterano, prima sede della religione e delle arti, ci ridona il simulacro di Tito.

Nella regale villa Borghese ripongonsi nella luce del giorno eccelse immagini, e i busti de' Cesari in porfido d'arte egregia si restituiscono alla pristina dignità.

L' agro Romano, che serba nel suo seno con gelosa custodia i prischi segni della Latina grandezza per ridonarli o ad ammonimento, o a rimprovero de' secoli futuri, ci porge ogni giorno preziosissimi esempi d'arte.

Per cura del Principe di Canino, che con profondo consiglio conobbe essere più stabili i fondamenti delle buone arti e delle umane lettere, che i favori della fortuna, si dissotterra mirifica copia d'ornamenti e di vasi

d' ogni maniera e bellezza, da renderci omai facile e domestica la suppellettile della veneranda antichità.

Nel suolo Umbro a studio e indagine di Pietro dottor Manni, uomo commendato agli amici per la bontà e schiettezza dell' animo, ai buoni studj per una sua singolare largità, e ai contemporanei e ai posteri per le prove splendidissime del suo ingegno, a ricerca dico del Manni, quasi per analogia di simpatie, trovasi il busto colossale di Mecenate di opera maravigliosa.

Similmente la benignità de' fati recò, che anche i dipinti di che ragioniamo cadessero sotto i nostri occhi, nè acconsentì che fossero rapiti all' Italia, e andassero oltre mare, sì come corsero pericolo, ma venissero alle mani di noi, che avremmo tolta diligenza ad autenticarli, ad illustrarli, a pubblicarli.

In quanto adunque al ritratto di Dante, ci fu cosa facilissima conoscere, benchè qui rappresentato in età giovanile, che esibiva tutti i caratteri accennati dagli Storici dell' abito della sua persona e delle sue sembianze, cioè: gravità nell' aspetto non senza alcun segno di mansuetudine: il culto de' panni onestissimo: il volto lungo, le mascelle larghe, il naso aquilino, gli occhi anzi grossi che piccoli, il labbro inferiore copioso, e sopravanzante il superiore, il colore bruno, la barba, i capelli spessi, neri, crespi, e la faccia malinconica e pensosa, come descrisse il Boccaccio.

Oltre tutti questi distintivi, che si leggono nel nostro dipinto, la maschera del Poeta, che noi pure possediamo, risponde con tale accordo alla pittura, che amendue si giovano a dimostrarsi, e una è prova dell' altra.

Maggiore studio domandava il verificare con certezza il ritratto della Beatrice: e per far questo racco-

gliemmo da tutti gli scritti di Dante i connotati della sua sembianza, quelli cioè che abbiamo allegato pur dianzi. Perciò facendoci a riscontrare il dipinto con tutte queste caratteristiche, fummo lieti di trovare l'opera dell'arte coincidere esattamente, e corrispondere colle parole del Poeta, e tanto da avere una compiuta dimostrazione di verità.

Difatti, come Dante cantava, anche nella pittura della donna si veggono le chiome crespe, dorate, alle quali non manca l'accennato abbellimento delle perle: il naso profilato e rettilineo: l'occhio bruno splendidissimo: la guancia soave: la bocca piena d'amore: il mento rotondo, e tutta la faccia elevata sul collo con una compostezza e dignità maravigliosa. Il colore perfino delle vestimenta, d'un sanguigno pallido, ricorda quanto l'Alighieri detto ne avea.

Compiuta questa verificazione sottoponemmo il nostro acquisto alla considerazione di prodi letterati, e intelligenti delle condizioni degli antichi monumenti, e specialmente all'esame di molti illustri professori dell'arte pittoresca in Firenze: e questi convenendo in una grande e unanime ammirazione per la preziosità dei dipinti, bilanciando le nostre prove, e osservando le tavole essere condotte cogli antichi metodi, con una vernice sopra, ne dettero pesato giudizio, e furono graziosi di munirci del seguente documento:

= Attestiamo noi sottoscritti qualmente il ritratto di Beatrice di Folco Portinari amata da Dante Alighieri, dipinto in una tavoletta, e attualmente posseduto dal signor Melchior Missirini, è un monumento singolare per rappresentare un'immagine finora sconosciuta: è anche stimabile pel merito dell'arte: ed è antico, credendo noi che possa appartenere al quattrocento. = Firmati = Pietro Benvenuti = Giuseppe Bezzuoli =

Stefano Ricci = Luigi Scotti = Giorgio Berti = Antonio Marini = Francesco Pozzi = Nicola Monti = Domenico del Podestà = Gaspero Martellini = Tommaso Gazzarini = Domenico Bicoli. =

Queste parole, come che non definiscano nominatamente il vero autore dell'opera, ciò che avrebbe portato un giudizio azzardoso e incerto, dicono però quanto basta sull'unicità dell'oggetto, sul suo merito, sulla sua antichità. E difatti intorno quest' ultima parte, essendoci recati anche ad esaminare le tavole esistenti nella reale e imperiale Accademia delle belle arti di Firenze, ove è ordinata per monumenti dipinti la storia dell'antica Scuola Fiorentina, li confronti fatti ne persuasero maggiormente della prudenza e saviezza dell'accennato giudizio: avvegnachè, come ne' dipinti dell'epoca indicata dai professori che stesero il documento, anche nelle nostre tavole i contorni, benchè corretti, accusano tuttavia alcuna rigidezza: lo impasto delle tinte vi è vigoroso, il movimento de' muscoli nelle sembianze, la direzione dello sguardo, l'atto della bocca, e certi effetti di grazia e di naturalezza si diríano tolti dal vero.

Dopo questi esami e raffronti, il merito artistico de' nostri monumenti, la loro epoca e singolarità, e l'importanza di quello che rappresentano, richiedevano una incisione accurata per farne degna comunicazione al mondo: tuttavia la brama di subito porgerne dono agli studiosi di Dante e ai cultori delle patrie memorie ci sospinse ad affrettarne intanto una litografia nelle stesse dimensioni delle tavole, finchè sia dato poterli restituire col bulino: senza che fra li disegnatori per questa maniera di stampe fu scelto da noi un dipintore, il quale unisce al valore del segno la grazia e la gentilezza dell'arte, e perciò a ritrarre le forme della Beatrice veniva accomodatissimo.

E ritornando ai nostri dipinti, s'è malagevole indagine quella di definire con prove autentiche il vero maestro che li condusse sulle tavole, ci confidiamo poter però iscoprire onde provennero, e risalire al primitivo loro tipo, eseguito ne' tempi stessi della Beatrice: e benchè quello che siamo per dire sia per recar forse meraviglia, speriamo, che questa verrà meno dopo le ragioni e le prove, che qui saranno per noi prodotte.

Asseriamo adunque francamente, che il primo modello, dal quale le nostre tavole derivarono, fu eseguito dal medesimo Dante.

Riferisce il Baldinucci = Giotto, Dante, Oderigi essere stati tutti tre della medesima nobilissima professione. =

Presso Leonardo Bruni di Arezzo, segretario della repubblica Fiorentina, si leggono queste parole: = E di sua mano egregiamente Dante disegnava. = Giotto, Dante, Oderigi, seguita il Baldinucci, furono tutti tre nella bottega di Cimabue, e appresero l'arte dal medesimo maestro. =

Giovanni Boccaccio pure avea scritto: = Dante in gioventù si diede alle belle arti, e in quelle mirabilmente divenne esperto. =

Fu poi notato, che quando Dante nel Poema s'abbatte in Oderigi d'Agobbio, questi lo chiama fratello per la comunanza della professione.

Trovasi eziandio registrato nel medesimo Baldinucci: = È fama nella real chiesa in Napoli aver Giotto dipinto le sacre Storie sulle invenzioni di Dante. =

Il Vasari dice di più: = Per avventura furono anche d'invenzione dello stesso Dante le tanto lodate pitture d'Ascesi. =

Ora se Dante, come abbiamo veduto, pose tanta cura a consegnare alle carte i più minuti caratteri della

sembianza della leggiadra sua donna, chi potrà mai persuadersi, che essendo anche valente artista, abbia ommesso di ritrarla col magistero del disegno, e di profittare di un'arte sua propria? Questo sì veramente pur fece Dante, ed eccone la prova.

Il possente affetto del Poeta, l'ardente sua immaginazione, e la profonda impressione in sè ricevuta dalla vista della donzella, gli recavano sempre dinanzi gli occhi della mente vivo e parlante l'oggetto de' suoi sospiri: ei lo confessa a ogni tratto:

» Quanto è nell' esser suo bella, e gentile
» Negli atti, ed amorosa,
» Tanto lo immaginar che non si posa
» La pinge nella mente, ov' io la porto:
» Giovine donna dentro il cor mi siede,
» E mostra in sè beltà tanto perfetta:
» Donanmi angoscia li sospiri forte,
» Quando il pensiero nella mente grave
» Mi reca quella, che m' ha il cor diviso:
» Amor, che nella mente la sentía,
» Sì era svegliato nel distrutto core.

Trovandosi adunque Dante in questa abituale disposizione di rappresentarsi per forza di fantasia questo suo idolo, avvenne che dopo la morte di Beatrice, essendo egli rapito un giorno a sì fatta visione, si pose a commendare alle tavole l'immagine adorata coll'opera del disegno. Di questo caso singolare, ei medesimo lasciò ricordo nella Vita Nova colle seguenti parole. = In quel giorno nel quale compiea l'anno, che questa donna era fatta delle cittadine di vita eterna, io mi sedea in parte, nella quale, ricordandomi di lei, io disegnava un angelo sopra certe tavolette, e mentre io il disegnava, volsi gli occhi, e vidi lungo me uomini, ai quali si con-

venía di fare onore, e riguardando quello che io facea, e secondo che mi fu detto di poi, essi erano stati già alquanto anzi ch' io me ne accorgessi. Quando gli vidi, mi levai, e salutando loro dissi: altri era testè meco, e perciò pensava: onde partiti costoro, ritornato alla mia opera, cioè del disegnare, mi venne pensiero di dire parole per rima:

» Era venuta nella mente mia
» La gentil donna, che per suo valore
» Fu posta dall' altissimo Signore
» Nel ciel dell' umiltà, dov' è Maria. =

Non è egli pertanto palese coll' evidenza di questo testo, che Dante dicendo aver disegnato un angelo, mentre colla mente vedeva Beatrice, disegnò la Beatrice medesima sotto la fisonomia di un angelo, cioè bella come un angelo? E che altro significano quelle parole: = Ricordandomi di lei... altri era testè meco... m' era venuta nella mente la donna gentile?... =

Senza che, nel senso e nel linguaggio di Dante, Angelo e Beatrice suonano la cosa stessa: dice egli nel Convito e nelle Rime: = Io sono certo per sua graziosa rivelazione, ch' ella è in cielo....

» Che sete angelicata creatura:
» Queste parole si leggon nel viso
» D' una Angioletta che ci è apparita:
» In lei discende la virtù divina
» Sì come face in Angelo, che il vede.

E già anche, come abbiamo veduto, il Boccaccio Angioletta la chiamò: e il profondo poeta Lord Byron, apponendosi dello intendimento di Dante, Angelo appella Beatrice nel suo poema sulla Profezia dell' Alighieri:

» Tu solo e puro Serafin mi ardesti
» Del primo amor, nè mai cosa altra al cuore
» Mi ragionò! . . . .

Poi lo stesso Byron la deifica tanto, che soggiunge = essere la terra, che copría le sue ceneri sacre, come un' ara da potere offrire sicuro asilo a mille a mille che a quella abbiano rifugio. =

Nel testo di Dante è anche degno di notazione, ch' ei non dice che disegnava in carte, ove soglionsi deporre i disegni, ma in tavolette ordinate per la pittura: e di più non nomina una tavoletta sola, ma certe tavolette: dalle quali circostanze si ritrae, ch' ei non disegnava un angelo ideale, ma la vera Beatrice: imperciocchè, ove avesse lineato un angelo, trattandosi d' una forma intellettuale, non era bisogno replicarlo, potendosi qualunque sembianza, purchè leggiadra, spiritale e graziosa, accomodare ad un angelo: dove qui si vede, che replicava l' immagine della sua amata sopra più tavolette, per giungere con più tentativi all' effigie vera, e tenersi poi quel tipo che più la rassomigliasse.

Ma il tempo, che tutto occulta e distrugge, e gli umani avvenimenti, che ogni cosa mescono e disperdono, ci tolsero o ci nascosero quel prezioso lavoro dell' Alighieri, per farne più sempre persuasi, che i soli monumenti delle lettere e della filosofia sono i più atti a sfidare l' ire de' secoli, e vincere le pubbliche e private ruine! Nondimeno è evidente, che i disegni dell' Alighieri, finchè furono conosciuti, dovettero essere la norma dei dipintori, che a ritrarre la Beatrice si accinsero. Laonde, sì per la perfetta corrispondenza della nostra tavola coi passi di Dante, ne' quali parla della Portinari, sì per la sua vetustà, e per la virginale ingenuità ed espressione del dipinto, che si attiene al

carattere de' primitivi nostri artisti; non si allontana dal vero chi asserisce, che le presenti tavolette ebbero la loro derivazione da quelle prime di Dante, le quali, imitate di mano in mano, giunsero fedelmente sotto gli sguardi del maestro, che le nostre condusse.

È nella Riccardiana un Codice de' Trionfi di Francesco Petrarca, e alla pagina prima del Trionfo d'Amore vedesi una miniatura del secolo decimoquarto, ove dinanzi il carro d'Amore, nel luogo più cospicuo del trionfo sono la Beatrice di Dante e la Selvaggia di Cino, e la Beatrice ha tutta la sveltezza e dirittura della persona, e la veste sanguigna, e il profilo della sembianza rettilinio, come Dante cantava.

Veggonsi pure nella Laurenziana famosi Codici antichissimi della Divina Commedia, e adorni di miniature, e in quello del Buti, al principio del Purgatorio è una figura della Beatrice molto bene disegnata, con movenza graziosa: come pure nel Codice Pluteo quaranta, la detta Beatrice è riprodotta in più luoghi; ma nondimeno, per la picciolezza delle forme, in tutte quelle miniature non è dato poter venire ad un intero paragone col nostro dipinto, quantunque l'assetto, il culto, e il colore della veste quasi sempre con questo rispondano.

Ma la diligente considerazione di tali ed altre miniature antiche, e delle figure muliebri introdotte dal Ghirlandajo nelle pitture del coro di Santa Maria Novella, e de' ritratti Portinari esistenti in Santa Maria Nova, e ivi posti in ricordanza e gratitudine d'essere stato Folco uno de' fondatori di quell'istituto di civile misericordia, ne' quali ritratti, come che riferibili a tempi posteriori alla Beatrice, vedesi tuttavia una analogia di famiglia con essa; il più largo esame, dico, di questi dipinti, e degli altri operati da Giotto in Ascesi,

Avignone, e alla chiesa della Rena in Padova nelle Virtù Cardinali e Teologali: e ne' Simboli di Pietro d'Abano alla sala di essa città, speriamo, che oggimai sarà pensiero solenne di que' gentili, i quali dalla loro venerazione verso Dante fossero sospinti a dare maggiore incremento e luce a questo nostro Commentario.

Aggiungeremo soltanto, che ci veniva dura cosa a credere, che li due Orgagna, i quali nel dipingere il Paradiso e l'Inferno nella predetta chiesa di Santa Maria Novella si erano inspirati alle immaginazioni di Dante, aveano ne' loro lavori bellissimi ritratte molte sue fantasie, e lo stesso Alighieri posero nel Paradiso; non avessero insiememente locata anche la Beatrice in rango di lei degno nel luogo dell'eterno guiderdone. Se non che esaminatosi per noi quel dipinto dopo la nostra scoperta, trovammo appunto una figura muliebre fra altre donne nobilissime, traente d'assai alla Beatrice, ed è la quinta della prima schiera alla mano destra, ivi forse collocata perchè fosse più distinta, e più onorevolmente facesse mostra della sua bellezza. E benchè qui sia variata del suo abituale costume, vestendo un manto più copioso con alcun sirma, secondo che conveniva alla sua celeste dignità, ha però i tratti della sembianza che rispondono d'assai al nostro tipo: poichè la fronte, il naso, la carnagione, l'età, e il portamento del collo e della persona, sono molto conformi all'immagine da noi scoperta, e a quanto della Beatrice lasciò scritto lo stesso Alighieri.

SONETTO

Cantor de' gravi Ghibellini sdegni,
   Di gloria e di vendetta avido il petto,
   Se muovi ai stigj od ai celesti regni
   Spiegando l'ali ad immortal subbietto;

Tu arcani eccelsi e spiritali insegni,
   Vedendoli di Dio dentro lo aspetto,
   Che audacia esser potea pe' sommi ingegni,
   E fu misura al tuo divo intelletto!

Nè sol d'alti pensier grandezza elice
   Dalle tue fonti, e sentir forte, e diva
   Fiamma di genio, creator felice;

Ma ci mostrasti nell'immagin viva,
   Pinta da te, della gentil tua Bice,
   La beltà eterna che dal ciel deriva!

NOTA

Del libro della Vita Nova di Dante, dal quale abbiamo attinto li principali fondamenti che verificano il ritratto della Beatrice, parla il signor Ginguéné come appresso:

« Le poesie della sua prima età sono inserite in questa prosa, che sembra dettata a posta per annestarvi quelle rime. Fra i quadri ora interessanti per la loro ingenuità, ora sparsi di una tinta di malinconia, che era lo stato abituale della sua anima, trovasi nella Vita Nova un sogno, come suole avvenire a ogni uomo sensibile, ne' momenti ove il core, pieno d'una profonda passione, imprime all'immaginazione colori o foschi o ridenti, secondo i suoi moti.... Non senza alcuna meraviglia si conosce poi, che alcune figure di stile, certi modi di dire passionati, che diriansi creati dal Petrarca, erano stati dettati molto tempo prima a Dante da un dolore forse più profondo di quello di Messer Francesco, e da un amore egualmente vero. » In una Canzone, che vedesi scritta nel tempo della malattia della Beatrice, ei si rivolge alla Morte cercando placarla. Ognuna delle cinque grandi strofe, delle quali è composta la Canzone, comincia con una invocazione alla Morte, e con versi bellissimi il Poeta adduce tutte le ragioni, che il suo ingegno può trovare per arrestare il colpo fatale: ma poi veggendolo inevitabile, la prega anzi ad affrettarsi, perchè già il Cielo si apriva, e gli Angeli scendevano per raccòrre l'anima benedetta:

» Morte, deh non tardar! Mercè! se l'hai;
» Che mi par già veder lo cielo aprire,
» E gli Angeli di Dio quaggiù venire,
» Per volerne portar l'anima santa!

E questo ci piacque notare per confermare sempre più nelle menti e negli animi gentili, come fosse casta e santa la fiamma

» Onde arse il Sir dell'altissimo canto.

N. II.

DELLE MEMORIE

DI

DANTE ALIGHIERI

E DEL

SUO MAUSOLEO IN S.ᴬ CROCE

COMMENTARIO SECONDO.

Edizione Quarta.

A

PIETRO MANNI

PROFESSORE DI MEDICINA,

DIRETTORE DELL' ACCADEMIA OSTETRICA

IN ROMA

MEMBRO ORDINARIO RESIDENTE DE' LINCEI

E SOCIO

DI MOLTE ALTRE ITALIANE ED ESTERE ACCADEMIE

ECC. ECC.

Replicandosi l'edizione di questo libro, che ottenne alcuna indulgenza dai generosi Toscani, per la condizione delle materie che in esso si ragionano, e per la cortesia del loro gentile costume, voleasi da me raccomandare alla santa amicizia. Perciò drittamente mi volgo a intitolarlo al nome di Voi,

a cui mi stringono i vincoli dell'antico parentevole nostro uso, e la dolcezza e similitudine degli umani studj.

Se l'amore di Dante vive e arde nel vostro petto: se l'altezza della sua anima regge la vostra mente; e se niuna cosa vi è più grata del suono della sua Musa, dell'impeto del suo disdegno, e del generoso intendimento delle sue parole; a Voi appartiene un comento, che riguarda le memorie di questo sublime Autore della lingua e del sapere Italiano: dalla quale primitiva dottrina derivò poi quella grande sapienza de' Lincei, de' quali fu eminente splendore l'immortale Galileo, e che ora si fanno lieti di veder pure nel loro consesso la vostra luce.

Siavi adunque grato per questo: e giacchè colla voce, cogli scritti e colla fortuna vi affaticate all'ampliamento della ragione, e all'incremento di quel senno che Dante fondò, valgano queste pagine a rimeritarvene in parte, e ad accrescere, se è possibile, la vostra sollecitudine per la propagazione del culto dell'Alighieri, di cui niente potrà tornarci mai in maggiore utile e gloria, come

di Scrittore, di cui, secondo che fu già registrato negli Atti dell'Accademia di Lipsia, = *Sublimis et meditatione profundus, Poesin cum rerum divinarum cognitione, ad imitationem veterum Sapientum, conjunxit.* =

Melchior Missirini.

AI TOSCANI

La bella Toscana, che si è levata nel mondo a tal segno di grandezza, che l'uomo non può innalzare il pensiero al cielo, nè girar gli occhi sulla terra, nè penetrar colla mente negli abissi, senza magnificare le sue glorie unite a quelle del sommo Galileo, che le dovizie del firmamento scoperse, del fortunato Amerigo, che gran parte della terra trovò, e del divino Alighieri, che descrisse tutto il seno dell'Inferno; si adorna ancora d'ogni gentilezza e virtù.

Vollero nondimeno taluni invidiarle il fregio della gratitudine riguardo al suo esule famoso Dante immortale, e tolsero a pensare il rancore delle antiche parti civili aver durato in essa pel corso de' secoli, e scommetterla tuttavia dal maggiore de' figli suoi, che tanto la sua fama decorò.

Nel sorgere in Firenze amplissimo monumento alla ricordanza di Dante, la santa verità mi trae a difenderla dall'ingiustizia di questa calunniosa incolpazione: avvegnachè una serie costante di fatti prova i Toscani non avere giammai smentito l'amore e la venerazione dovuta a Dante Alighieri.

Del qual mio tenue lavoro, che il cuore e la giustizia mi dettò, debbo rendere mercè a Voi che me ne porgeste l'occasione, recandovi generosi ad offerire le

spontanee vostre oblazioni per l' erezione del detto Mausoleo.

Laonde ne' solenni atti di grazia, che dee tributarvi l' Italia, patria comune, oso io fra i primi prender parte coll' offerta del presente libro: confidandomi, che almeno la qualità dell' argomento giovi ad acquistargli alcun favore presso la somma vostra benignità e cortesia.

MELCHIOR MISSIRINI.

DELLE MEMORIE

DI

DANTE ALIGHIERI

Si è detto Dante Alighieri essere stato formato dalla natura sul tipo di que' grandi uomini dell' antichità, che schiusero le fonti di ogni sapere: sul modello di quegl' ingegni privilegiati, che alla guisa di Pittagora e di Aristotile anticiparono lo scibile umano: sull' esempio di que' petti generosi votati al vero, che pari al severo Tacito ci spirano lo sdegno e il disprezzo per gli autori delle calamità de' popoli, e infondendoci un santo rispetto per la virtù infelice, segnano di vitupero e di anatema quanti per viltà o per nera perfidia disonestano l' umana dignità.

Se questa sentenza non fosse dimostrata vera da quel suo saldo ingegno e libero coraggio, che non togliendo servilmente a pensare dietro altri, fece anzi pensare dietro di sè le nazioni, e maestoso usurpò le prime altezze della ragione e dell' inspirazione; basterebbe a fare evidente ch' ei fu uno di quegli antichi, il solo suo intenso desiderio per la gloria futura: nobile sentimento padre delle cose mirabili, che tanto albergava nel seno degli antichi, e gli eccitava a meraviglie

trascendenti l' umana condizione; il quale pur troppo dall' ignavia de' nostri ordini è soffocato e depresso, a segno di rendere miserabile e spenta la vita.

Dante nel suo Poema non brama e non ispera mai altra ricompensa, che questa; e non promette, e non affida mai altrui di altro premio: la sola fiducia della postera celebrità gli alleviava gli stenti dell'esilio, e lo confortava ne' gravi e lunghi suoi lavori; tanto che, conscio del suo valore, già vivea nella fama avvenire. Sono cento passi nella Divina Commedia, che fanno fede di questa verità, imperciocchè gli scongiuri, che sogliono farsi per le cose più care, vengono sempre ivi avvalorati dal voto e dalla speranza della ricordanza de' posteri:

» E se tu mai nel dolce mondo regge:
» E se la fama tua dopo te luca:

» Ma dilli chi tu fosti sì, che 'n vece
» D' alcuna ammenda, tua fama rinfreschi:

» Non puoi fallire a glorioso porto:
» Questi può dar di quel, che qui si brama.

E così tanti altri luoghi del Poema attestano questo suo smisurato ardore di vivere in quel tempo, che la sua età chiamerebbe antica: del qual suo nobilissimo desiderio gli si vuol far ragione per quella sentenza di non doversi contare sul presente, che si distrugge nel tempo stesso che tu parli; ma faticarsi per la vita lunga avvenire: gli uomini passano come i fiori, che schiudono al mattino, e sono calpestati la sera: nulla può arrestare il tempo che distrugge tutto ciò, che sembra più incrollabile: solo rimane il premio allo ingegno e alla virtù, nelle benedizioni e nella commendazione de' posteri.

Avventurosamente questo onesto suo voto gli venne intero: poichè il grido d' un uomo eminente manifestandosi per le future età coll' universale consentimento di ammirazione, e co' visibili monumenti dell' arte, l'una e l' altra di queste lodi in sorte gli toccò: chè in quanto al concetto del mondo, pe' suoi meriti sublimi, ei fu tanto fortunato, che la sua fama, non che conservarsi perennemente, crebbe anzi a dismisura di secolo in secolo, finchè ai giorni nostri è salita a una specie di culto e di apoteosi da superare ogni umana ambizione: e rispetto ai monumenti materiali, quantunque sien dessi d' assai minor conto, come quelli che dall' adulazione e dall' interesse si tributano talora anche alla mediocrità e alla fortuna, pure anche di questi la memoria di Dante, specialmente nella sua patria, non mancò.

Doleasi Firenze nell' animo suo, che un tanto uomo avesse sofferto l' oltraggio dell' esilio, la confisca delle sostanze, e la lontananza da quanto egli avea di più caro al mondo. Le perturbazioni dei moti faziosi dando luogo alla ragione e alla verità, avría ella voluto accôrre nel suo seno le care ossa di quel grande, che mirò co' vindici strali della sua Musa a tornarla in fraterna pace e concordia, per parole sparse di un amoroso disdegno. Le erano eziandio di crudele ferita le medesime espressioni del Poeta stesso scolpite poi sul sepolcro Ravennate, colle quali ella venía appuntata come madre di poca amorevolezza. Laonde volta a purgarsi di questo biasimo, e a rivendicarsi nella pubblica opinione, come patria grata e benigna, mirando nel suo Poeta un portento di sapere, un genio di creatrice inspirazione, un teologo profondo, un severo filosofo, e un critico verace, e ardente della virtù, dell' ordine e della chiarezza, e prosperità Italiana; tosto si ripentì del fatto, e si parve che di comun voto lo volesse dell' immensa gloria,

che le venía dall' eccelso intelletto e dal divino Poema, con ogni maniera di onoranza e di gratitudine ricambiare. E tanto più era sospinta a questa riparazione, perchè anche rammentava come Dante fosse stato pure suo valoroso combattitore, e come quattordici volte suo ambasciatore e insigne paciario, e uno de' suoi più zelanti priori l' avesse beneficata.

Quindi è, che vivente ancora il Poeta, mutatesi le condizioni d' Italia in favore de' Ghibellini, Firenze propose il ritorno a Dante. Ugo Foscolo, che nelle sue illustrazioni alla Divina Commedia ha tolto ad indagare con molto studio e fatica i minimi particolari della vita del grande Alighieri, notò, che non andandogli a verso i patti, Dante rispose sdegnosamente a quella offerta in queste parole: = Così dopo quasi anni quindici d' esilio Dante Alighieri è richiamato gloriosamente alla patria? E l' illibata sua vita patente ad ogni uomo otterrà premio sì fatto? E il sudore, e gli studj, e la lunga perseveranza? =

Ma finalmente, soggiunge il degno scrittore, l' anno 1494 vide i figliuoli di Lorenzo dichiarati ribelli, e abrogata la sentenza di bando perpetuo al nome degli Alighieri.

Tuttavia primo e splendidissimo monumento eretto dalla patria alla gloria del grande restauratore delle lettere Europee, dee estimarsi essere stato il memorabile decreto fermato dalla Repubblica Fiorentina il giorno 9 agosto 1373, con cui fu posta pubblica cattedra ordinata ad esporre i sublimi e riposti sensi della Divina Commedia. Ognuno sa come innanzi a tutti a riempiere di splendore quel seggio nobilissimo fosse scelto il gran Certaldese, altro fondatore dell' Italiana favella, che le impartì atto e foggia di accomodarsi ad ogni maniera di stile, di esprimere ogni natura di affetti,

di sollevarsi ad ogni indole di concetti, e di abbellirsi con ogni grazia di ornamenti. Nell'esplanazione di questa recondita sapienza seguirono il Boccaccio altri uomini valenti, Filippo Villani, Francesco Filelfo, Fra Domenico da Corella, e i molti ricordati dal Salvini ne' Fasti Consolari. E perchè il Poema di Dante era detto sacro, come egli stesso lo nominò, comprendendo gli ardui misteri della teologia, e una brama ardentissima di struggere ogni abuso che oltraggi la santità della religione, perciò il Comento di Dante fu letto ne' templi; onore singolarissimo: ond'è che il Boccaccio medesimo lesse nella chiesa di Santo Stefano presso il Ponte Vecchio, e così gli altri espositori ora in una chiesa, ora in altra le loro interpretazioni declamarono.

Nè solo in Firenze questo fu fatto ad esaltazione dello Alighieri; ma in Pisa eziandio la cattedra stessa venne instituita: perciò nel 1385 Francesco di Bartolo da Buti in quella Università spiegò Dante: ed ivi pure espose poi sue lezioni sui tre Regni Benedetto Buommattei, e quindi l' altre città d' Italia tratte a quell' esempio, e avendo tolto ad emularsi a prova in questa instituzione, dichiarò Dante a Piacenza Filippo da Reggio, a Milano Mariano da Tortona, e a Venezia Gaspero Veronese.

In processo di tempo, affinchè si facesse sempre più manifesto al mondo il gran senno dello Alighieri, fondatasi la Fiorentina Accademia, si mirò pure nelle lezioni della medesima a dichiarare i versi di Dante, nel quale assunto fecero prova del loro valore, con dotto ornamento della patria, Francesco Viero, il Giambullari, il Gelli e il Varchi: la quale costumanza pervenne fino ai nostri giorni mercè i lavori degl' illustri Accademici della Crusca, fra i quali il matematico Fer-

roni prese ad esporre la sapienza geografica ed astronomica riposta in Dante.

Alle fatiche de' pubblici instituti, prescritte o acconsentite dal Governo, tennero dietro i lavori di quelli, che in Firenze dettarono le lodi di Dante; di quelli che ne stesero la vita; e degli altri, che singolarmente il suo Poema comentarono, o in nitidi Codici lo trascrissero, o a magnifici tipi lo commendarono, o de' monumenti dell' arti lo fecero adorno.

Fra i suoi encomiatori ottiene il primo luogo Coluccio Salutati pel carme che compose in sua lode: poi quegli illustri istorici Fiorentini ringraziare si vogliono, che il sublime suo ingegno celebrarono.

Si annoverano fra i molti scrittori della sua vita il laudato Filippo Villani celebre giurisconsulto; e Leonardo Bruni segretario della Repubblica; e Cristofano Landino, e Filippo Rinuccini, e Giannozzo Manetti, e Domenico di Maestro Bandino, illustri letterati, fra i quali alcuni mirarono anche al comento del Poema. Giovanni Villani, come si avverte anche dal Foscolo, a redarguire alcuni vizj dell'età sua cerca la coincidenza di vizj consimili puniti dal flagello di Dante: e Cino da Pistoja non cessava di far voti perchè Firenze alfine si purgasse della macchia dell' oltraggio fatto al divino Poeta, come appare da un componimento inserito nelle Rime di Cino, prodotte non ha guari per cura dell' illustre professor Ciampi.

Intorno poi ai codici di Dante trascritti dai Fiorentini, per non entrare nella lunga serie de' medesimi scritti in pergamena, e ornati di arabeschi e di miniature bellissime, e a tacere anche di quello comunemente appellato il buono e l'antico, che dal Foscolo viene aggiudicato a Jacopo Dante, sarò contento d' accennare lo stesso Giovanni Boccaccio aver trascritto di sua mano

tutta la Divina Commedia, e il Petrarca medesimo aver quel codice insigne d' illustre nota decorato.

Ma non prima acquistò lustro l' arte benefica di spargere pel mondo, e tramandare alla più tarda età in tipi permanenti i tesori del pensiero: non prima l'arte incisoria venne in opportuno soccorso delle arti primarie, che queste prove dell' umano ingegno onorarono sè stesse riproducendo i grandi pensamenti dello Alighieri: imperciocchè a non rammentare i tipi, che molti furono, e nitidissimi pe' torchi Fiorentini e Pisani, specialmente la lezione stabilita dai prodi Accademici della Crusca, che ebbe autorità di volgata, e che fu l' Aldina, che ottenne poi anche nitore e diligenza dal Volpi nella Cominiana, celebri sono i disegni e le incisioni delle invenzioni di Dante; fra le quali, per accennare unicamente le più commendevoli, vogliono essere ricordate le gagliarde stampe di Baccio Baldini orafo Fiorentino, operate sui disegni di Sandro Botticelli, che decorarono l'edizione della Divina Commedia prodotta nel 1481 da Niccolò della Magna: libro che ha il vanto di essere il secondo che fosse adorno di stampe in rame. Dopo le quali tavole acquistarono degno plauso quelle condotte da Bernardino Poccetti, e maggiormente l'altre eseguite, non ha guari, sulle bellissime e spiritali invenzioni del valoroso dipintore Nenci, nell' eccellenza dell' ideale dell' arte sua prestantissimo.

Era Dante, come Omero, divenuto la miniera inesausta delle grandi concezioni delle opere de' sommi artisti nazionali: da esso s' infiammava Bernardo Orgagna a dipingere i martorj dello inferno nel campo Santo Pisano: da esso Andrea Orgagna traca il sublime concetto della cappella degli Strozzi in Santa Maria Novella, figurando le bolge infernali: da esso Vincenzio Borghini toglica l' esempio della figura di Lucifero: da

esso finalmente Paolo Farinata degli Uberti, dipintore oriundo Fiorentino, innalzava l'animo a ritrarre in Verona sulla facciata della casa della nobile famiglia Morozna la terribile idea della prima Cantica.

Che dirò di quelli che osarono con forte Musa d'imitare la grandezza e severità del suo canto, fra i quali Tommaso di Matteo Sardi Fiorentino in quel suo poema dell'Anima? Che degli altri, che mandando alla memoria i suoi versi immortali, ne fecero poi, a guisa dei rapsodi de' poemi Omerici, pubblico argomento di declamazioni in Firenze, nell'Italia, e nelle altre parti dell'Europa, e specialmente in Francia, come ha provato il diligentissimo Pelli?

A questi patrj monumenti che riguardano ad esaltare la parte intellettuale del sommo Cantore, si unirono altri segnalati argomenti di venerazione e d'amore.

Erano ancora calde le ceneri del Poeta, e la Repubblica Fiorentina spediva, in contemplazione dei meriti del padre, un dono in valsente a Beatrice figlia di Dante, religiosa nel monistero di Santo Stefano detto dell'Uliva in Ravenna, siccome appare dai registri dell'anno 1350 esistenti nella cancelleria de' Capitani di Or-San Michele. E perchè quest'atto munifico acquistasse maggior pregio dalla mano che lo porgea, fu pregato a recarlo il medesimo Giovanni di Boccaccio. Di più: la lettera di Marsilio Ficino a Cristofano Landino, pubblicata col commento del medesimo Landino, ci instruisce come il divino Poeta fosse nella sua immagine coronato solennemente della gloriosa fronda Peneia nel magnifico Battistero di San Giovanni, avverandosi quello, che per ispirazione avea Dante profetato di sè nel Canto 25 del Paradiso:

» . . . . in sul fonte
» Del mio battesmo prenderò il cappello.

All'ambizioso entusiasmo dimostrato da Firenze e dai Toscani costantemente pel merito di Dante, e pe' suoi scritti, andò del pari la religione, con che fu conservata la memoria e il nome anche degli oggetti materiali, che tennero alcuna relazione col medesimo.

Lasciando stare i ricordi di Dante fuori di Firenze, una torre consacrata al suo nome nel Casentino, e i marmi del monastero di Fonte Avellana, Firenze ha tenuto ricordo dello stemma di Dante, che componeasi in uno scudo diviso per mezzo in dritto, parte d'oro e parte nero, e tagliato piatto per traverso da una fascia bianca. Così, dice il Pelli, vedesi in un libro d'armi del 1302 posseduto in originale dai figli del cavalier Andrea da Verrazzano, ed esistente in copia dilucidata nell'archivio segreto di Palazzo Vecchio.

E tuttavia alla chiesa dell'Abbadía fassi annua commemorazione di alcuni soggetti cantati dal nostro Divino.

Firenze pure non perdette di mira l'abitazione della stessa Beatrice di Folco Portinari, che accese nel petto dello Alighieri le prime fiamme di un santo amore, che poi furono inestinguibili anche dopo la morte di quella donzella avventurosa, degna d'esser fatta eterna da tanto ingegno. Dice il citato Pelli che gli Alighieri non abitavano molto discosti da' Portinari, i quali aveano le loro case dove è ora il palazzo de' già duchi Salviati, presso il canto de' Pazzi, nel qual palazzo furono incorporate le dette case con quelle de' conti Guidi, poi de' Cerchi.

Specialmente la patria di Dante rammentò sempre e venerò le reliquie delle case proprie del Poeta, delle quali tuttavia esistono avanzi nella via Ricciarda, N. 632, dietro la Badía, ove il Poeta abitava secondo le opinioni di pratici antiquarj, e dove vedesi ancora un architrave antichissimo già attenente a detta casa. Prossima è pure

una torre, appellata tuttavia Torre di Dante: nè solo delle sue case di città fu tenuto memoria diligente dagli studiosi delle cose patrie, ma si è rivolta eziandio la venerazione alla sua casa di campagna posta non lungo tratto fuori della Porta a Pinti. E perchè il signor Adriano Pinzauti ha creduto essere giunto ad identificare l'ubicazione della villa medesima, trovandosi adesso quella di sua pertinenza, superbo di possedere sì ambizioso monumento, perchè fosse chiaro a tutti il loco, dove già il peregrino Cantore, nell'amenità de' campestri riposi, sollevava l'animo dalle urbane cure, lo volle inscritto di epigrafe accomodata, e del busto del Poeta lo decorò.

Ma, sovra ogni altro edificio attinente a Dante, è da ricordare la cappella patronale della famiglia Alighieri, esistente al lato destro dell'altare maggiore della chiesa priorale di San Remigio, tempio che per la sua antichità risale alle prime fondazioni delle chiese in Firenze. Essendo questa cappella venuta in proprietà di Niccolò Gaddi, lasciò egli in testamento a' suoi eredi l'obbligo di farvi dipingere una tavola, che rappresentasse l'immacolata Concezione, da doversene desumere il concetto da alcun Canto della Divina Commedia, perchè rimanesse eterna ricordanza della provenienza del luogo, e della sua devozione verso il Poeta.

L'opera fu allogata a Jacopo da Empoli, dipintore, in quanto al disegno, di buona correzione, in quanto al colorire, di ottima maniera.

Condusse egli il lavoro, che tuttavia vi si vede, e dal Canto 23 del Paradiso l'idea ne derivò.

Vedesi in questa pittura la Nostra Donna adorna di matronale decoro, e nel sembiante onestissima e tutta celeste, che soavemente volge gli occhi in alto, e pare assorta in dolcissima contemplazione: le stanno ai lati

in luogo più basso quattro Dottori della Chiesa in movimento di diversa reverenza: il quale componimento avvedutamente si aggiusta al senso allegorico dei versi del Poeta:

» Quivi è la Rosa, in che 'l Verbo divino
» Carne si fece; e quivi son li Gigli
» Al cui odor si prese 'l buon cammino.

E perchè Dante segue a dire, che la Beata Vergine era circondata da una corona festante di Angelici Cori, i quali la letiziavano di un gaudio sempiterno; perciò il dipintore ha introdotto nell'alto della tavola Angeli e Cherubini, quali più manifesti, e quali meno: tutti avvolti in una mistica nube dorata, non sì però, che non si veggano e si sentano osannare a prova la loro Regina:

» Perentro il cielo scese una facella
» Formata in cerchio a guisa di corona,
» E cinsela, e girossi intorno ad ella.
» Qualunque melodia più dolce suona
» Quaggiù, e più a sè l'anima tira,
» Parrebbe nube che squarciata tuona,
» Comparata al sonar di quella lira,
» Onde si coronava il bel zaffiro,
» Del quale il ciel più chiaro s'inzaffira.

De' quali divini Spiriti uno ve ne è più parvente e maggiore, che lo diresti il regolatore dell'angelica danza:

» Io sono amore angelico, che giro
» L'alta letizia che spira dal ventre,
» Che fu albergo del nostro disiro.

Per tal guisa fu compiuta l' intenzione del Gaddi, e le supreme immagini dello Alighieri ebbero colore e vita anche nella sua cappella gentilizia; il qual loco ben si volea che fosse in quella venerazione, in che il si

tiene presentemente dall'egregio Cozzi, attual priore di San Remigi, sacerdote quanto esemplare per la pietà, altrettanto adorno di gentilezza e di buoni studj.

È poi sembrato ben fatto venire su tal proposito a questi particolari, sì per riporre nella memoria degli uomini un monumento Dantesco poco conosciuto, sì per correggere l'interpretazione del testo del Poeta fatta con poca considerazione dal Richa. Senza che volevamo qui pure aggiungere avere avuto la famiglia Alighieri non solo la predetta cappella, ma il patronato di tutta quella chiesa, tanto per essere stata edificata in un fondo che appartenea ad Ildebrando Alighieri; quanto perchè Gherardo Alighieri cedette anche una casa per ampliare la piazza di faccia, come appare dai rogiti di Ambrogio da Majano del 1303, e da notizie antichissime esistenti nell'archivio di San Remigi.

Ma, se la poesia e l'eloquenza, la storia, la critica, e i maestrati e i cittadini in Firenze onorarono Dante, era ben ragione che le arti belle specialmente concorressero ad esaltarlo. Questo volea la gratitudine, essendosi per noi altra volta dimostrato il suo Poema essere divenuto il ricco erario comune degli artisti; questo domandava la cognazione degli studj, unendosi la poesia in dolce fraternità colle arti. E distintamente poi doveano le arti tributare a Dante i loro monumenti, sapendosi da Leonardo Bruno che l'Alighieri di sua mano accuratamente disegnava, e riferendo Benvenuto da Imola, Giotto medesimo avere condotto in Napoli alcune pitture sul disegno di Dante; senza rammemorare la stretta consuetudine con che il Poeta si congiunse allo stesso Giotto e ad Oderisi da Gubbio.

Ora per primo monumento dell'arte consacrato a Dante, in quanto alla preziosità dell'opera e in quanto all'epoca, riferir si dee il bel quadro in tavola esistente

tuttavia nella Metropolitana di Firenze. Quivi l' eccelso Cantore è rappresentato in piedi, colla persona della grandezza del vero. Il suo aspetto è benigno, e sparso di quella dolce contentezza, che dona la coscienza di essere atto ad opere somme, e l' abito di bearsi fra celesti contemplazioni. Tanto male si appongono que' dipintori, che Dante ritraggono con sembianza sempre truce e spaventosa, o con tratti che inchinano al caricato! E come non dovea esser dipinto di soavità il testore di un Canzoniere, ove l' amore è espresso co' moti dell' affetto il più casto e spirituale, e coi concetti della mente più candida ed angelica? Il cantore di Francesca d' Arimini, e di Beatrice? Il dipintore della giocondità dei Beati, e della pace del Paradiso? Anche la persona di Dante in questo quadro è sommamente gentile e graziosa. E che Dante ritenesse nella fisonomia alcuna piacente omogeneità, e niuna esagerazione di forme, ne fa fede specialmente la maschera del Poeta, da noi posseduta, ove nulla vedi di fortemente pronunciato, se non che l'acerbità del labbro derivata da' suoi diuturni affanni, e lo aggrottarsi delle ciglia co' segni della sua abituale meditazione, che anche dopo morte gli rimasero impressi nella sembianza.

Nel quadro di cui si ragiona vedesi pure presso il Poeta dipinta la topografia de' tre Regni cantati da Dante, e la veduta dell' amata Firenze.

Il signor abate Follini bibliotecario benemerito dell' insigne Magliabechiana, soggetto in cui van del pari il buon giudizio, la vasta erudizione, l' intero costume, e l' amore della patria, tolse a correggere gli svarj, ne' quali incorsero il Migliore e il Cinelli intorno questa tavola: e parimenti il signor Pelli, solertissimo indagatore delle memorie di Dante, colla scorta di una retta

critica recò molta luce su questo monumento: dalle osservazioni de' quali scrittori consegue essere stata a Dante posta nel luogo medesimo, poco tempo dopo la sua morte, una tavola che tenea molta similitudine colla presente; e il dipinto che ora vi si ammira, esservi stato collocato sul principio del quattrocento per cura di un maestro Antonio frate di San Francesco, pubblico espositore della dottrina di Dante nella chiesa di Santa Maria del Fiore.

L' opera poi vuolsi di Mariotto Orgagna, nipote di Andrea e di Bernardo: tuttavia nè dal Vasari, nè dal Baldinucci facendosi parola di questa tavola nelle notizie de' tre pittori Orgagna, e tornando impossibile a credersi un' ommissione di tanto conto per un quadro così singolare, e d' altronde presentando il dipinto alcuna maggiore pastosità e vaghezza delle altre pitture degli Orgagna, si dà luogo ad estimare quel lavoro forse di altro pennello. Finalmente, se l' iscrizione del quadro posta nella prima tavola è attribuita dal Pelli a Coluccio Salutati, quella che leggesi al presente estimasi dal laudato Follini, sull' autorità del Lami e del Salvini, di Bartolommeo Scala. Essa è del tenore che segue:

» *Qui cœlum cecinit, mediumque, imumque tribunal,*
» *Lustravitque animo cuncta Poeta suo,*
» *Doctus adest Dantes, sua quem Florentia sæpe*
» *Sensit consiliis, ac pietate patrem:*
» *Nil potuit tanto Mors sæva nocere Poetæ,*
» *Quem vivum virtus, carmen, imago facit.*

» Quel, che lo Inferno, il Purgatorio e il Cielo
» Cantò e discorse col sublime ingegno,
» Dotto Alighieri è qui, da cui Fiorenza
» Ebbe spesso consiglio e amor di padre:
» Morte non nocque a tanto Vate: ei vive
» In sua virtù, nel canto, e in questa immago.

Nelle quali parole risplende una massima lode per Firenze, che, dimenticando gli oltraggi avuti dal Poeta, volle solo ricordarsi de' suoi buoni ammonimenti, per chiamarlo col bel nome di padre.

Dopo questa tavola vengono le altre memorie di Dante significate in metallo, in marmo, in pittura.

In quanto alle incisioni in bronzo, per ommettere le più recenti, dirò dell'antico numisma di magno modulo, passato poi nel Museo imperiale di Vienna, e riferito da Apostolo Zeno, ove è l' effigie del Poeta e il pronomastico di *Florentinus*. Avveduti archeologi hanno poi dalle sigle poste nel rovescio della medaglia tratto argomento essere stato a Dante quel conio da Firenze battuto.

Le memorie scolpite nel marmo varie sono e cospicue; che prima di tutto nel 1587, sendo console dell'Accademia Fiorentina il senatore Baccio Valori, fu inaugurato un busto di Dante di ottima scultura, e molto traente alla simiglianza di natura, sulla porta dello Studio Fiorentino, quasi Nume che togliesse in tutela il progresso della patria sapienza. Il qual marmo ora è stato in più degna parte collocato: e fa meraviglia avere il Migliore, diligente osservatore delle cose antiche, quel monumento disconosciuto.

Notasi pure l'effigie sua posta colle altre di uomini sommi sulla faccia del palazzo Altoviti.

Indi in un codice del Rustici, orafo Fiorentino, imparasi come fosse pensiero della Signoria erigere statue colossali presso le porte della città agli uomini insigni, che illustrato aveano la patria, il quale divisamento ebbe effetto alla porta di San Niccolò a ricordanza del divino Petrarca, ed ora vedesi seguito anche pel divo Alighieri a San Piergattolini, al principio dello stradone che conduce all' Imperiale.

Susseguentemente la principesca famiglia Strozzi, volta ad onorare, fra i suoi famosi antenati, anche la memoria de' letterati più insigni di Firenze nell'amenità della sua villa del Boschetto, sul colle delizioso e vaghissimo di Monte Oliveto, ivi fece porre il simulacro di Dante in un cipiglio di minaccia, quasi si adonti della presente fiacchezza e mediocrità. Il quale santuario dell' Italiano sapere (avvegnachè all' effigie di Dante sono pure uniti i simulacri marmorei del Petrarca, del Boccaccio, del Poliziano, e di altri incliti spirti) è aperto per beneficio del Principe magnanimo all' ammirazione del popolo, per utile incitamento di valore e di virtù.

In fine l' illustre Accademia Labronica di Livorno, ergendo l' animo generoso agli studj della filosofia della lingua e di una virile sapienza, volle incendersi meglio alle inspirazioni del genio, collocando testè nella sala di sua residenza la statua di Dante, condotta dal signor Demi in forme maggiori del naturale, e con laudevole artificio: poichè questo scultore Livornese, che ha inteso al conseguimento e alla pratica dell' arte sua in Roma, ove fu distinto di ambito premio nel gran concorso Capitolino, rivolse gli sforzi suoi ad ottenere, che la figura del Poeta non solo ne ritraesse la vera sembianza, ma annunciasse dal volto il carattere dell' animo suo forte e severo; e il suo desiderio fu pago: poichè questo simulacro facilmente rammenta l' altezza della Musa del Poeta, l' impeto de' suoi affetti, e l' asprezza del suo punitore disdegno; oltre il sedersi adagiato che fa Dante, opportuno all' atto della sua concentrazione, e la sceltezza degli avvolgimenti del suo manto.

A tali opere dell' arte statuaria poste in onore di Dante si aggiunsero quelle della pittura, che non meno le sue cure ad esaltamento del Poeta consacrò: perchè fin dai tempi in che il Cantore vivea, Giotto dipinse

Dante nel palazzo del Podestà, e il medesimo Giotto nella cappella antichissima del Bargello, al primo piano il Poeta stesso effigiò in compagnia di Messer Brunetto Latini suo maestro, e di Messer Corso Donati, qualificato cittadino di Firenze. E perchè questa cappella da molt'anni è stata conversa in uso di dispensa, perciò avvenne, che da qualche subalterno, che non potea conoscere il pregio singolare di que' dipinti, essi ritratti furono coperti di bianco, non senza speranza però, che quel velo si possa tôrre con diligenza e felicemente. Lo che ci piace avvertire, perchè si volga l'opera a discovrir di nuovo que' monumenti venerandi, potendosi troppo ben fare, che anche l'esimio dipintore cavalier Camuccini in Roma fe' iscoprire per suoi ingegni testè i dipinti di due cappelle a Santa Maria del Popolo, sulle quali, come pur troppo accade ogni dove, era passato sacrilego il pennello dell'imbiancatore. E per avventura il signor Scotti dipintore, che possiede suoi opportuni trovati a far rivivere i vecchi dipinti, e che esso pure avvisa travedere alcuna traccia delle pitture di che ragioniamo, saría atto a questo scovrimento. E ci è tanto più caro invocare su ciò il soccorso dell'arte sua, che lo stesso valoroso archeologo canonico Moreni, nel produrre la Vita dell'Alighieri dettata dal Filelfo, lo disegna per questa operazione.

In oltre il gran Masaccio, che altissima lode dallo stesso divino Buonarroto meritò, dipinse l'effigie e la persona di Dante in uno dei personaggi del quadro del Martirio di San Pietro nella prodigiosa cappella del Carmine; e il sapiente pittore, oltre averlo decorato dell'abito priorale, gli ha impartito tale autorità, che si pare che gli astanti, che interrogano il suo senno, manifestino nell'atto volersi acquetare alla sua sentenza. Andrea del Castagno eziandio, giusta il testimonio del

Vasari, operò l'intera effigie di Dante al naturale nel palazzo Carducci, e similmente l'immagine dello Alighieri in dipintura fu introdotta in una delle lunette del chiostro di Santa Croce, e venne ritratta nella sala dell'ufficio del Proconsolato, e il Corella cantò in versi latini lo scovrimento di quel dipinto. Finalmente la sembianza dello Alighieri passò a decorare la reale Galleria, sublime stabilimento, in che i Sovrani di Firenze, emulando costantemente la munificenza Medicea, incliti esempj dell'arti antiche e restaurate, con regali dispendj, a pubblico studio ed ammirazione collocarono.

Ora, come che io abbia pretermesso i ritratti di Dante innalzati nelle private abitazioni de' signori Fiorentini, che pur questi furono molti e orrevoli, come attesta l'Aretino; dai soli monumenti accennati si fa chiaro non essere mai venuta meno in Firenze la venerazione e l'affezione verso il divino Cantore.

Parve nondimeno pur sempre alla patria, che questi luminosi argomenti di rispetto e di gratitudine non venissero ancora proporzionati all'eccelso merito di Dante; e sembrò non potersi essa riposare, finchè non avesse al medesimo innalzato nel suo seno un monumento veramente degno di amendue: dico un magnifico Mausoleo.

Questo concetto nobilissimo cominciò a girare nelle menti dei Fiorentini, appena Dante salì a fruire delle eterne beatitudini per esso cantate; nè mai partì dal loro desiderio.

A ristorar Dante del danno di non essergli stato acconsentito di poter riposare nella patria l'ossa onorate, la Repubblica Fiorentina fino dal 1396 decretò innalzargli magnifico sepolcro nella chiesa cattedrale,

quando avesse potuto impetrarne le ceneri da Ravenna, ove l'esule immortale avea compiuto i suoi giorni.

Gli ufficj interposti per ottenere quel sacro deposito non sortirono l'effetto bramato: laonde nel 1429 con grande istanza furono rinnovate le preghiere, come comprovasi, secondo la relazione del Salvini ne' Fasti Consolari, dalla lettera originale scritta in quell'anno dalla Repubblica Fiorentina, conservata nell'ufficio delle Riformagioni. E questa nuova istanza parimenti venne sterile d'effetto; avvegnachè quanto d'ardore ponea Firenze nella brama d'accòrre nel suo seno quell'ossa benedette, altrettanto d'ambizione e di vanto mettea Ravenna nel serbarsi quel sacro deposito in monumento invidiabile della sua ospitalità. Per tal modo si avverò la profezia, che nella Cantica dell'Inferno volge al Poeta Brunetto Latini:

» La tua fortuna tanto onor ti serba,
» Che l'una parte, e l'altra avranno fame
» Di te, ma lungi fia dal becco l'erba.

Questa brama prese poi nuova intensità, e più gloriosa, ai tempi del grande Michelangelo. Racconta Antonio Francesco Gori, secondo che leggesi nelle note alla Vita del Buonarroto dettata da Ascanio Condivi, come per opera di Giovanni Battista Dei, ei potette scoprire e considerare una preziosa pergamena esistente nell'archivio dell'arcispedale di Santa Maria Nova, dal quale singolar monumento ei raccolse, avere da molto tempo anche l'antica Accademia Medicea Fiorentina chiesto grazia di rinnovare pratiche efficaci, onde trasferire da Ravenna nella patria l'ossa di Dante, affine di erigergli nel luogo più onorevole, come prima era stato fermato dalla Repubblica, suntuoso sepolcro.

Vedesi eziandio da quello scritto, che a rendere il

Mausoleo più splendido e degno di Dante, erasi accettata l'offerta del Buonarroto, che si esibiva di condurre l'opera di sua sublime invenzione e di sua mano: perchè a trar vantaggio da sì bella opportunità furono deputati a Leone X scelti Oratori, con supplica firmata dai primi uomini reputati di quella età, leggendovisi i nomi del Cattani da Diacceto personaggio illustre per pietà e dottrina, di Messer Girolamo Benivieni chiarissimo pe' suoi letterarj lavori, di Palla Rucellai esimio oratore, di Alessandro Palli egregio filosofo, e del Nardi, del Cerretani, di Luigi Alamanni, di Pier Francesco Portinari, e di altri molti, tutti spettabili per sapere e virtù. Ed è bello notare le parole colle quali la supplica si chiudea, cioè: Io Michelangelo scultore, a Vostra Santità supplico, offerendomi al divin Poeta fare la sepoltura, Sua Santità concedente, in loco onorevole in questa città.

Queste preci furono presentate li 20 ottobre dell'anno 1519, ma la maligna fortuna, che invidiosa s'attraversa alle magnanime imprese, fe' sì che la domanda non impetrasse piena grazia da quel Principe, nella grandezza del quale più sperare si convenía. E certamente se fato avverso non invidiava al generoso pensiero, avría Firenze un monumento a Dante operato da tale, che potea più che ogni altro sublimarsi all'altezza del grande argomento; perchè il Buonarroto non solo, come riporta il Condivi suo discepolo, fu del massimo Alighieri studiosissimo, e ne mandò alla memoria il Poema, ma si parve che in quel suo petto liberissimo si fosse per retaggio trasfusa tutta la fierezza, la forza, l'ardire, e l'originalità di Dante. E tanto si associavano all'indole e alla terribilità dell'alta mente di Michelangelo li tremendi concetti dello Alighieri, e le nuove e mirabili sue immaginazioni, che l'erudito Bottari nelle

note al Vasari ci dice esservi stato un esemplare della Divina Commedia col commento del Landino della prima stampa in foglio di grossa carta con un margine forse più largo di mezzo palmo, ove l'eccellentissimo artista avea disegnato in penna tutto quello che contiensí nella poesia di Dante, con una quantità innumerabile di nudi bellissimi, e di attitudini incredibilmente variate e sorprendenti. Il qual Cimelio, venuto alle mani di un Antonio Montauti amicissimo del Salvini, fu poi sventuratamente e con grave jattura dell'arti in una fortuna di mare, fra Livorno e Civitavecchia, sommerso con altri effetti del Montauti.

Raccolse nondimeno Firenze alcun frutto dalle sue suppliche, conciossiachè l'antico busto marmoreo di Dante, che sorgea sul sepolcro Ravennate, fu dato poi dall'Arcivescovo di Ravenna allo scultore Giambologna: sul qual fatto raccontato dal Cinelli nel manoscritto della Storia degli Scrittori Fiorentini, non posso rimanermi di redarguire il Giambologna medesimo, il quale avendo ricevuto quel pegno prezioso, come ogni evidente ragione persuade, perchè fosse dato a Firenze, e per collocarlo come si volea degnamente, indugiò tanto a farne un monumento, che dopo la sua morte passò alle mani del Tacca, e quindi alla Duchessa Sforza, dopo di che se ne sono perdute le tracce.

Ma se il sepolcro di Ravenna eretto da Bernardo Bembo cultore delle Muse Etrusche, come si dice nella lapide, quando egli nell'anno 1483 fu pretore della detta città per la Repubblica Veneta, perdette il decoro di quell'immagine, ne fu da alcuni gentili spiriti Toscani ristorato: conciossiachè nel 1692 il cardinal Corsi e il vice-legato Giovanni Salviati lo racconciarono in miglior forma, apponendovi i loro stemmi, come appare dalla memoria scrittavi a mano col pennello, ove si di-

ce, che essi con ciò tentarono del lor grande concittadino le ceneri colla loro patria riconciliare: così i Fiorentini, non solo si dimostrarono amorevoli di Dante nella loro patria, ma anche fuori di essa lasciarono splendide prove della loro osservanza verso tanto uomo! In questo mezzo tempo non cessò mai Firenze di alimentare il pensiero e la fiducia di vedere eretto nel suo seno un Mausoleo al Principe de' poeti, sì che l'idea venne riprodotta ancora nell'anno 1802.

Una società di amatori della storia patria concepì questo nuovo progetto, e affidò l' esecuzione del disegno a un valoroso architettore Toscano, che allora intendea al compiuto conseguimento della sua arte reina nella capitale della religione e delle arti, e che poi dalla sovrana benignità è stato innalzato ad onorevoli funzioni, e di splendide qualifiche decorato.

L'idea di questo svegliato ingegno ottenne il plauso dovuto: ma comechè i signori marchese Gaetano Capponi, avvocato Piccioli, ed altri ardenti dell' amor patrio, e promotori di quell'impresa, dassero opera sollecita per vederne l'esecuzione; il continuo mescersi delle pubbliche vicende ne' difficili tempi scorsi, non sofferse che nemmeno allora Fiorenza si adornasse di quell' opera.

Era serbata ai nostri giorni la gloria di vedere innalzato all' amatore di Bice, al Poeta del Paradiso un Mausoleo, quanto più indugiato, altrettanto più splendido e magnifico.

Nel 1818 un' illustre schiera di generosi e gentili signori Fiorentini si propose con animo deliberato di dare finalmente compimento al mausoleo di Dante: i primi, cui l' Italia è in debito di ringraziare solennemente per questa salda determinazione, sono: il consiglier Vittorio Fossombroni, il senatore Tommaso prin-

cipe Corsini, il consiglier Giovanni degli Alessandri, il marchese Tommaso Corsi, il presidente Fortunato Ranieri Benvenuti, il marchese Gino Capponi, il cavaliere Antonio Ramirez di Montalvo, il cav. Gio. Batt. Zannoni, il direttore cav. Pietro Benvenuti, il signor Giuseppe Baldi.

Infiammati cotesti primi autori del nuovo pensamento, si volsero alla larghezza dell'animo de' loro concittadini e dei Toscani tutti, offerendo ad essi la gloria di concorrere con opportuna sovvenzione all' eseguimento di sì bella impresa, e dirigendo ai medesimi tali eloquenti parole, che adornando maggiormente la loro cortesia, meritano che qui siano riferite.

Dissero adunque i prodi uomini: « La fama, che un ingegno straordinario acquista colle sue opere alla patria, vuol essere ricambiata con pubblica ed illustre prova di riconoscenza; e la patria, che paga il tributo dovuto al benemerito cittadino, è giusta insieme ed avveduta, perchè fa cosa che propagasi ancora con suo maggior lustro alla più tarda posterità. La storia, che narra le valorose gesta di Milziade in Maratona, palesa ad un tempo la gratitudine d'Atene, che il fe' nel Pecile dipinger primo dei dieci capitani, ponendolo in atto di animare i soldati alla memorabile pugna, che salvò tutta la Grecia. È presso a compiersi il quinto secolo da che fu Dante, e lo straniero, che a noi si reca tutto compreso d'ammirazione pe' rari uomini che in ogni tempo hanno illustrato la Toscana, cerca ansioso il monumento di questo, che sopra tutti gli altri vola come aquila, e non trovatolo, ne fa altissime meraviglie, e ci rampogna. Si rinnova adunque il progetto del monumento all' Alighieri. Lo studio che si fa oggigiorno su Dante, il buon accoglimento delle nuove fatiche dei dotti sulla Divina Commedia, e delle splendide edizioni di essa, e

poi lo impegno, che ora si ha grandissimo a eccitamento di virtù nei viventi, di tributare con sepolcri e tumuli onorarj omaggio ai meriti di quegl' illustri uomini che hanno vivuto con noi, fa credere, che non si ricuserà, anzi vorrassi ambire la gloria, negata in avanti quasi da forza di destino, di erigere il cenotafio a quello, che sollevò a grande onore il Toscano idioma. »

Questi nobili inviti destarono grande commovimento in tutti gli animi ben fatti, ed un' ambiziosa emulazione a cooperare all' adempimento del proposto progetto. Perchè volendosi di presente dar mano all'opera, sceltosi degno scultore nella persona di Stefano Ricci, e approvatasi l' elezione dell' artista dall' ottimo e munificente Principe, s' impresero diviato i modelli, e si conseguì con grande plauso de' cittadini e con molta affluenza di offerte, che gli altri popoli dell' Italia invidiassero a Firenze così bella occasione di lode perenne. Il grande lavoro avea appena avuto incominciamento, che già ottenne largo premio dalla Musa sublime del conte Liopardi, raro e universale ingegno, che sa dimostrare come la vera poesia sia la vera sapienza, con un tal suo linguaggio mistico e divino, che è aperto all'intelligenza delle sole menti atte ad innalzarsi alle sue concezioni, e si sottragge alla comprensione e all' invidia di chi giace basso e servo delle brutte fallacie.

Con alto slancio dell'animo suo esprimeasi il prode poeta come segue:

» D' aria, e d'ingegno, e di parlar diverso
» Per lo Toscano suol cercando gía
» L' ospite desioso
» Dove giaccia Colui, per lo cui verso
» Il Meonio Cantor non è più solo:
» Ed, oh vergogna! udia,

» Che non che il cener freddo e l'ossa nude
» Giacean esuli ancora
» Dopo il funereo dì sott' altro suolo,
» Ma non sorgea dentro a tue mura un sasso,
» Firenze, a Quello per la cui virtude
» Tutto il mondo ti onora :
» Oh voi pietosi, onde sì tristo e basso
» Obbrobrio laverà nostro paese!
» Bell' opera hai tolta, e di che amor ti rende,
» Schiera prode e cortese,
» Qualunque petto amor d' Italia accende.
» Amor d' Italia, o cari,
» Amor di questa misera vi sproni,
» Ver cui pietade è morta
» In ogni petto omai, perciò che amari
» Giorni dopo il seren dati n' ha il cielo.
» Spirti vi aggiunga, e vostra opra coroni
» Misericordia, o figli,
» E duolo, e sdegno di cotanto affanno,
» Onde bagna costei le guance e il velo!
» Ma voi di quali ornar parole o canto
» Si debbe, a cui non pur cure o consigli,
» Ma de l'ingegno e de la man daranno
» I sensi, e le virtudi eterno vanto
» Oprate e mostre ne la dolce impresa?
» Quali a voi note invio sì che nel core,
» Sì che nell' alma accesa
» Nova favilla indurre abbian valore?
» Voi spirerà l' altissimo subbietto,
» Ed acri punte premeravvi al seno :
» Chi dirà l' onda, e il turbo
» Del furor vostro, e dell' immenso affetto?
» Chi pingerà l' attonito sembiante?
» Chi degli occhi il baleno?

» Qual può voce mortal celeste cosa
» Agguagliar figurando?
» Lunge sia, lunge alma profana. Oh quante
» Lagrime al chiaro avello Italia serba!
» Come cadrà? Come dal tempo rosa
» Fia vostra gloria, e quando?
» Voi, di che il nostro mal si disacerba,
» Sempre vivete, o care Arti divine,
» Conforto a nostra sventurata gente,
» Fra l' ultime ruine
» Gl' Itali pregj a celebrare intente!

E certamente ogni anima Italiana recata alle opere belle e generose s' infiamma e spera un vivere sempre più lieto, riposato e felice, veggendo la presente generazione riparare l' oltraggio degli avi a Dante, a Torquato, al Palladio, al Goldoni, al Sansovino, a Colombo: e una gara magnanima unire i petti di tutta l'Europa in virtuosa fratellanza per erigere un vasto monumento al primo nostro Scultore: e drizzarsi per fino il pensiero a rimunerare la severa ombra di Tacito, di aver dato utile esempio al mondo, come si vogliano con infamia perpetua gli uomini potenti e scellerati magnanimamente punire.

La quale fiducia trae anche certo fondamento dalla sollecitudine presente di riporre in onore i monumenti dell' antico senno, dell' arti antiche, dell'antico valore, e di emularli: e dai grandi consorzj ordinati a fondare stabilimenti di educazione e d' istruzione: e dalla generale ospitalità che le genti diverse e più lontane si ricambiano fra loro, con una lingua universale, e con vaste comunicazioni di lettere e di sapienza.

Ritornando al monumento di Dante, fu quello, come si è detto, allogato a Stefano Ricci scultore Fio-

rentino, che per altri suoi cenotafj avea dato prova di valore nell' arte sua, e potette ottenere bella lode dal saldo ingegno di Giuseppe Gonnelli, sapiente espositore delle memorie patrie, e de' lavori dell' arte parco lodatore.

Il degno artefice, rispondendo a sì bella speranza e a tanta impresa, si penetrò del suo alto subbietto, e fece che il monumento si componesse dell' urna, della persona del defunto, e di statue allegoriche, a guisa de' grandi monumenti del Vaticano e di quello dello stesso Rezzonico, opera sublime e insuperabile dell' immortale Canova.

Adunque sovra gran basamento sorge un' urna di semplici modanature, spoglia d' ornamenti, per accomodarsi alla gravità del tema e alla severità del Poeta, che nel suo altissimo Canto dicendo sempre solo ciò che fa bisogno, e usando la forza, la terribilità con ira vindice punitrice del vizio, e con modi schietti, aperti e liberi, si piacque di schifare i lisci e le grazie dicevoli a men severo scrittore.

L' urna è sormontata da ordinato corniciamento, sul quale poggia i piedi il Poeta, che sublime sull' urna medesima s' innalza sedente in sua tremenda maestà.

Al lato destro del Vate sollevasi in piedi dal piano ove posa il basamento, il simulacro dell' Italia, e dal fianco sinistro è posta altra statua, in che viene personificata la Poesia. Così tutto il componimento compartito con larghezza grandeggia mirabilmente e piramida: avvegnachè l' intero mausoleo si sublima per ben quattordici braccia, e le figure vestono una grandezza di sei braccia avvantaggiate.

Circa le statue, la persona di Dante coronato d' alloro siede con molta imponenza, e tutta raccolta in seno alla sua profonda meditazione, rappresenta il vivo

esempio di quel grande Filosofo e Poeta ch'ei fu, e del quale abbiamo l'immagine in quelle parole: cioè che prediletto dalla natura, quanto ella offre di bello e di buono si riflettè, si combinò, si fecondò nell'anima sua purissima: allievo pure dell'arte, quanto imparò, quanto vide, fu per esso una fonte ricchissima di combinazioni, di emanazioni, di creazioni: fu più uomini in uno: più menti assieme associate: uomo della vita umana, ne sorprese i vizj, e ne tolse vendetta: uomo del mondo ideale, si purificò, si rabbellì nella contemplazione di quello: le sue idee divennero impressioni e sigilli: non iscrisse, ma dipinse: non parlò, ma cantò.

Per atteggiarsi a questo grande significato, appoggia la figura il destro gomito ad un volume, e recando la mano sotto il mento stassi assorta in intensa meditazione, e in quel concentramento che si addicea all'arduità e sublimità de' suoi concetti e delle cose contemplate. L'altro braccio è disteso orizzontalmente sul libro medesimo in che Dante fattosi ultore delle ipocrisie, delle avarizie, delle simonie e delle altre scelleraggini del suo secolo, punì di tremendo flagello i malvagi di quella età, e fremendo e ululando tentò unico e primo persuadere al mondo futuro, se avesse fatto senno, la necessità di una correzione ai diversi ordini sociali, per rivendicare ad alcuna franchigia l'Italiana civiltà.

Un pallio copioso discende a grandi seni dagli omeri del Cantore, e ripiegandosi sul davanti, gli ammanta le gambe e le ginocchia con uno sviluppo ricco di larghe pieghe e di belle cadute di lembi, lasciando ignudo il torso espresso con colpi risentiti, che fanno indizio di quella magrezza, per confessione del Poeta, indotta in esso dal lungo lavoro del Poema sacro, cui cielo e terra aveano posto mano.

La testa è impressa di un carattere severo, che ti coglie di occulto terrore, e ti rammenta le scene spaventose delle pene inferne, per esso descritte; se non che un lampo di ascosa gioja pur traspare e gli balena dagli occhi, e tempera di alcuna letizia quell'austerità, col ricordo de' contenti spiritali del Paradiso.

La statua dell'Italia in piedi tiene nella destra mano quello scettro, onde un tempo la terra dominò, e che ora conserva sugli umani studj dell' immaginazione, dell'imitazione, dell'inspirazione. Muove in alto il sinistro braccio, come per invitare le genti ad onorare l'altissimo Poeta, e pare che nella grave sembianza accolga alcuna alterezza per questo suo figlio, che tanto la sua fama distese, come un tal vanto delle sue scorse e presenti sciaure la ristori. Così i casi le si girino propizj, e in quell' onorato seggio che merita la ripongano; nè mai pravità di costume, nè tenebra o malizia d' intelletto, nè freddezza o ignavia di cuore, tanta sua composta e casta dignità e bellezza deformino!

L' augusta e turrita donna si cigne d' una tunica con buono artificio aggiustata, e sulla quale ripiegasi il peplo per volubili discese di fimbrie preclaro. Ha i crini discriminati, che le si avvolgono in un acconciamento che tiene del greco, in ricordanza della mutua cognazione di genio, di studj, d'affetti con quella nazione degli Argivi, madre d'ogni arte del bello, d'ogni disciplina del sapere. E in vista appunto di questa sapienza che l' Italia dalla Grecia redò, e prima fra tutte le altre nazioni propagò nel mondo, e che tuttavia conserva come in suo privilegio, l'accorto scultore l'ha insignita d'un astro che le fulge sopra la fronte onorata: che già anche lo stesso sommo Canova in fronte al busto della Sapienza una stella scolpì; e fin da tempo antichissimo i Persi coll'emblema del sole la divina Sapienza significarono.

La Poesia, che viene dal lato opposto, è colta d'immensa doglia per la perdita di tanto suo sostegno, che dopo i secoli dell' ignoranza e delle colpe, benchè ancora in età informe e feroce, col volo del divino ingegno i più sommi antichi agguagliò, e il senno de' posteri precorse: perciò affannosa, col sembiante sparso di pietà e colle chiome diffuse, abbandonasi sull' urna del Vate, ove è aperto il libro della Divina Commedia.

Questo simulacro è vestito parimenti di tunica e di manto ravvolto con alcuna negligenza, come richiedea il dolore della figura. È poi molto pensato quell' atto della donna di aversi tratto dalla fronte il serto, e tenerlosi pendente; come se in tanto affanno le caggia di mano, è diffidi ritrovar mai più sì degno capo, ove onorevolmente deporlo. Il concetto generale si divide così in due parti, che si rispondono con quell' antitesi e contrasto, che dà moto e risalto efficace a tutte le opere dell' arte e delle lettere, avvegnachè dal lato destro l' Italia considera il Poeta salito a quell' eminenza di fama in cui è stato posto per universale consentimento, e quasi gloriandosene lo addita: e dalla parte sinistra la Poesia, come riportandosi ai momenti in cui mancò da questa vita mortale, qual madre amorosa di questo suo figlio prediletto e privilegiato, ne piange la morte e la perdita irreparabile.

In tutte le figure ha procacciato con accorgimento l' artista di far risaltare il nudo, per quanto lo acconsentía la diversa maniera dei panneggiamenti, massime nella persona di Dante, ove ha potuto meglio parlare il suo linguaggio, che è il nudo: e diríasi ch' egli si è rammentato della statua d' Euripide esistente nel braccio nuovo del Museo Vaticano, e rappresentato tutto ignudo, salvo un semplice pallio greco: così egli ha saviamente obbedito a quel principio, non dovere lo sta-

tuario tradire l' arte sua per seguire il costume di una età e di una gente, talora disgustoso e anche nocevole all'eleganza e dignità dell'arte; ma volersi da esso preferire il linguaggio eterno dettatogli dalla natura, di cui è primo imitatore, e che parla a tutte le nazioni e a tutti i secoli. L' oziosa quistione del potersi o no rappresentare ignudi gli uomini illustri nelle opere della scultura, è stata trionfalmente fermata per il sì dal sommo antiquario Ennio Quirino Visconti, come per noi si è dimostrato nella Vita del Canova.

Il mausoleo in fine sorge nel marmo Lunense, detto di seconda qualità : la quale scelta del materiale venne opportunissima, non già per iscansare il maggior dispendio necessario nel marmo di primo ordine, che la magnanimità de' cittadini non sariasi per questo rallentata; ma sì bene per non andare incontro ad uno sconcio e ad una bruttura quasi inevitabile : imperciocchè ne' blocchi di marmo di Carrara di prima qualità in dimensioni colossali, gli è impossibile che nella lavorazione non appariscano macchie mostruose, che difformano le figure, quando specialmente si mostrano improvvise nel mezzo dell' opera, e vanno a contaminare le carni e le sembianze: laddove il marmo prescelto ha un venamento uguale, e dopo pochi anni prende un bagno generale di una tinta armonica, e assai all' occhio aggradevole.

Il lavoro del Ricci viene collocato in Santa Croce, essendo questo augusto luogo omai consacrato pel santuario del patrio genio ed ingegno : il quale destino pare che avesse fino dai tempi antichi, facendoci fede l'Aretino essere esistita nell'età sua l'immagine di Dante dipinta in intera figura nella chiesa medesima di Santa Croce. Parla il Filelfo nella Vita di Dante di questa effigie, e dice i discendenti del Poeta averla riconosciuta per similissima al vero.

Così gli antichi ammiratori del sublime Poeta profetarono quasi il provido consiglio de' presenti, i quali sul Vate immortale i meritati onori nel tempio stesso della gloria Toscana accumularono: e così esso divino Cantore, che per suo detto fu sesto fra Omero, Virgilio, Orazio, Ovidio e Lucano, ora qui trionferà venerando per gli anni vetusti, precursore della sapienza, e altissimo d'ingegno, in compagnia de' grandi Alfieri, Machiavello, Galileo e Michelangiolo.

Facciasi adunque il debito plauso alla prode e illustre nazione Toscana, che nella coscienza della sua grandezza, rispondendo con tanta largità ed emulazione alle invitazioni dei Deputati al monumento di Dante, volle che l'impresa fosse magnificamente compiuta, e diede alle altre parti d'Italia bello esempio del come si ami la patria e si onorino i cittadini benemeriti della medesima.

E soprattutto volgasi la nostra gratitudine all'ottimo Principe, che con sapiente reggimento, con mansuetudine di eque leggi, con esemplar norma di santi costumi rende beata questa bella, industre e sagace parte del nostro Italiano paese, e che degnò aitare questo progetto e proteggerlo colla sua real munificenza.

Questo monumento dell'arte e della Toscana generosità è intitolato al Principe della poesia e della sapienza Italiana colle seguenti note, dettate dal chiarissimo cav. Gio. Battista Zannoni, e scolpite a caratteri dorati sul gran basamento:

DANTI . ALIGHERIO
TVSCI
HONORARIVM . TVMVLVM
A . MAIORIBVS . TER . FRVSTRA . DECRETVM
ANNO . M.DCCC.XXIX
FELICITER . EXCITARVNT.

Sullo scoprimento del medesimo Monumento

SONETTO

Fu cruda, e fera, e al suo miglior ritrosa,
E di parti agitò sanguigna face
Tua Patria, o Dante, e te bandía sdegnosa
In strania terra, ove il tuo cener giace:

Ma dalle glorie tue surta famosa,
Or ti si volge con pietà verace,
E d' arti, e studj, e d' ogni gentil cosa
Ride bëata in securtà di pace:

E vuolti in forme eterne in suo vetusto
Tempio, e d' immenso allòr cinto le chiome,
Al plauso cittadino or ti fa segno;

Primo sedente nel Consesso augusto
De' figli del tuo senno, il cui gran nome
Segna i confini dell' umano ingegno.

NOTE

1. Un bel testo a penna del Commento del Buti con miniature si conserva nella libreria della Badia di Firenze: e un altro scritto nel 1428 nella Laurenziana: ed altro del secolo XV in tre volumi nella Riccardiana.

2. Fra i libri del March. Alessandro Gregorio Capponi esisteva un Codice di Dante del 1368 di Gio. di Ghirigoni di Antonio Ghicci Citt. Fiorentino del popolo di S. M. Novella. Altro Codice insigne possiede pure la casa Tempi.

3. In quanto ai Compendj e Commenti, senza rammentare la fatica di Cecco di Meo, di Mellone Ugargieri Sanese, ed i 25 sonetti di Mino di Vanni, che già ebbe il Muratori; Gio. Boccaccio compendiò in tre capitoli la Commedia, come è in un Codice Riccardiano scritto nel 1429: del Petrarca poi alla detta libreria Riccardi si conserva un prologo non intero sopra la Commedia: similmente parla il Lami, nelle sue Novelle dell'anno 1756, del Poema di Dante compendiato in 11 capitoli.

4. Ai fianchi del tempio di Santa Maria del Fiore giace una gran pietra detta Sasso di Dante. Una perenne tradizione porta, che il Vate altissimo ivi solesse adagiarsi abitualmente, come dicono di Pindaro sui termini posti agli accessi di Tebe: e già nell'eta di Dante in cui i cittadini, traendo all'antico costume, conducevano una vita pubblica, in cui i mercatanti e i capi della Repubblica si radunavano sotto le pubbliche logge, anche i privati aveano usanza, con una loro semplicità di vivere, di convenire in luoghi designati, e ivi intrattenersi de' loro negozj o delle bisogna dello Stato. Leggesi nelle Memorie Toscane del secolo XVI, che quel sasso era venuto in tanta venerazione, che credeasi il suo contatto inspirare il genio e la vena poetica; quasi che da quello, come da un afflato di un tripode, emanasse l'aura Febea: e perciò i poeti specialmente estemporanei usavano fermarsi a quella pietra, e ivi con vicendevole periglio far prova del loro valore. Noi vorremmo, che quel monumento, benchè

rustico, fosse restituito al culto antico, e venisse come un' ara venerato, e sollevato da terra, e inscritto d' una epigrafe, che annunciasse al passeggiero i titoli della sua celebrità: e questo diciamo perchè ci è avvenuto vederlo, benchè senza colpa, dagli inscienti indegnamente profanato. Trovandosi in Atene, dice Cicerone nel secondo delle Leggi, ella è cosa giocondissima sedersi ne' luoghi dove gli uomini preclari si erano anticamente seduti.

5. È pure nel Palazzo Vecchio un' immagine del nostro sacro Cantore, che oltre il rispondere a tutti i tipi migliori, che abbiamo del medesimo, presenta una severità e terribilità, che meglio non potria offerirci un' idea del rigore del secolo dell' Alighieri, e dell' austerità del carattere del Poeta medesimo.

6. Nella Biblioteca del Convento degli Agostiniani di Santo Spirito esisteano Codici della Divina Commedia scritti dal Boccaccio. Così il Foggini assicurò essere di mano del Boccaccio medesimo il Codice già di Fulvio Cervino, a cui il Zaccagna fece mettere per titolo: Dante scritto di mano del Boccaccio, con un' epistola sua in verso latino diretta al Petrarca, con la mano di esso Petrarca in più luoghi: l' epistola si chiude: *Jovannes de Certaldo tuus.*

7. Il marchese Alessandro Capponi trascrisse la versione e il commento relativo di Dante di Gio. da Seravalle.

8. Coluccio Salutati attese pure a tradurre Dante in versi latini.

9. Fu dedicata a Cosimo II Gran-Duca di Toscana una grande stampa in quattro fogli rappresentante l' Inferno di Dante, sui disegni di Bernardino Poccetti, coll' incisione di Jacopo Callot.

10. Nel tomo 33, parte 1, pag. 6, *de la Bibliothèque des Romans* si legge: « *On représentait en France le Poème du Dante de la même manière qu'aux vieux temps de la Grèce les rapsodes allaient représenter l'Iliade de ville en village, un acteur prenant pour lui le récit du Poëte, et les autres les paroles qui étaient mises dans la bouche des Héros.* »

11. Gli Alighieri avendo, dopo la morte del padre, fermata la loro dimora in Verona, si dissero Aligieri, e quasi questo cognome venisse dal latino *Aliger*, lasciarono l' antica arme, e fecero un' ala d' oro in campo azzurro per impresa. E certamente il nostro Divino fu grande Aligero, cioè portatore di ali, e pare che la sorte, come per fausto oroscopo, gli avesse accomodato quel nome in vaticinio del suo sublimissimo volo al cielo sulle immense ali dell' immaginazione, del suo ingegno, e del suo genio.

12. Pietro compilò pure il comento del lavoro paterno, ed esiste nella Laurenziana: e il marchese Alessandro Capponi ne possedeva un altro testo a penna, e di questo dice il Filelfo: *Non*

arbitror quemquam recte posse Dantis opus commentari, nisi Petri viderit volumen, qui ut semper erat cum Patre ita ejus mentem tenebat melius.

13. Leonardo Bruno scrive che Dante di sua mano egregiamente disegnava: ed egli stesso nella sua Vita Nova accenna che si dilettava di questo esercizio. Benvenuto da Imola nel suo comento, e il Baldinucci nella Vita di Giotto raccontano, che quest' ultimo dipingesse in Napoli alcune cose col disegno di Dante; e il detto Leonardo soggiunge, che Dante era anche scrittore perfetto, ed era la lettera sua magra, lunga e molto corretta. La forma del carattere suo si può avere da un Codice dell' archivio Armanni di Gubbio, in fine del quale vi è un sonetto di Dante, che credesi scritto di suo pugno. Noi aggiungemmo sulla relazione del Foscolo, che una segnatura di Dante autografa è presso i rispettabili signori conti Pappafava di Padova. Ma avendo poi veduto in Padova quel rogito, abbiamo ritrovato, che Dante vi fu solo in qualità di testimonio, senza firmarsi.

14. Scrive il conte Mazzucchelli, che lo Stabili, dopo essere stato alla Corte Pontificia in qualità di medico, venuto a Firenze strinse consuetudine con Dante Alighieri, col quale si occupava a sciorre varie questioni, e che Dante sosteneva che l'arte vince la natura: proposizione molto profonda, e che adesso dovría tornare terribile ai seguaci di alcune moderne scuole.

15. Intorno al podere che apparteneva a Dante e alla casa in Firenze, riferiremo per intero quanto ne dice il lodato Pelli nelle citate *Memorie*, a c. 34.

« Per conferma di questo è necessario riferire il sunto di un Lodo e di un Istrumento di vendita, il tutto esistente all'Archivio Generale nei rogiti di *Ser Salvi Dini, protocollo* X, tal quale si è compiaciuto comunicarmelo il mentovato Dei: 1332. *Franciscus quondam Alagherii de Alagherii qui moratur in populo Sancti Martini Episcopi de Florentia, et hodie moratur in populo plebis de Ripoli, et dominus Petrus judex, et Jacobus fratres, filii quondam Dantis Alagherii de Alagheriis populi Sancti Martini Episcopi, Nicolaus quondam Forasini de Dante procurator dicti Petri compromittunt in Laurentium Alberti de Villamagna notarium:* Nero Naddi, Nero Joanni Minuto *testibus. Actum in populo Sanctæ Cæciliæ*, 1332. *Bona dicti Francisci, et domini Petri et Jacobi de Alagherii adhuc erant indivisa inter eos, videlicet,* un podere con casa nel popolo di S. Marco di Mugnone in Camerata, cui a 1.° 2.° 3.° via, 4.° Berti: un pezzo di terra in Firenze nel popolo di S. Ambrogio a 1.° 2.° 3.° 4.° via: una casa posta in Firenze nel popolo di S. Martino del Vescovo a 1.° via, 2.° *Tresedeo Simonis Nerii de Donati, et*

Tuccino Giammori, a 3.° *de Cocchis, seu alii, a* 4.° *Betti de Mardelio.* — Il cognome di Alagèri notato in questo atto coincide coll' Aligero di sopra, cioè — *alas gerens.* — »

16. Si è tenuto ricordo essere stato Dante eziandio buon cultore dei modi musicali, ond' è che fu stretto in amicizia col Casella, che ebbe la sorte di essere fatto eterno ne' versi del Poeta. Nè potea un ingegno così grande e così universale non esser tratto alle dolcezze della musica in un tempo in cui si creava essa musica, e si abbelliva una lingua sorella della musica medesima, e che e in prosa, e in versi, e in qualunque carattere che ella prenda, procede per numeri armonici.

17. Intorno alla fisonomia, alla persona, al portamento e all' abito di Dante dice lo Storico della nostra letteratura, sull'appoggio di Gio. Villani, del Boccaccio, e delle relazioni degli altri scrittori Fiorentini: — La storia e le belle arti ci conservarono i delineamenti di Dante: tutto interessa, anche nell'esteriore di un uomo di tanto genio e di questo carattere. Egli era di una statura media: negli ultimi anni camminava alquanto curvo, ma sempre con passo grave e pieno di dignità. Avea il viso lungo, il colore bruno, il naso traente al grande e all' aquilino, gli occhi forse grossi, ma pieni di espressione e di fuoco, il labbro inferiore prominente, la barba e i capelli neri, spessi e crespi: era abitualmente pensieroso e malinconico. Molti ritratti, che si trovano a Firenze e che si rispondono, annunciano il medesimo carattere. I suoi modi erano nobili e puliti: l' alterezza e il tuono sdegnoso, che gli viene rimproverato, non gli erano naturali, e se gli ebbe, certo fu dopo le sue disgrazie. Un' ingiusta persecuzione può produrre questo effetto in un' anima sublime. —

18. Domandato un illustre Accademico della Crusca, perchè essendo esso atto a grandi lavori di lettere e di filosofia, spendesse tutta la vita sulle parole di Dante, rispose: — Non posso dimenticare la memorabile sentenza di Dante medesimo nel Convito, parlando della lingua Italiana da esso creata perchè prendesse il posto della Latina: — Questo è il solido nutrimento di cui migliaja d' uomini sono per satollarsi, ed io ne appresto ad essi in abbondanza: questo è il nuovo giorno e il nuovo sole che sorgerà, da che il sole usato sarà giunto all' occaso. Esso renderà la luce a quelli che giacciono nelle tenebre, perchè l'antico sole più non splende per essi — intendendo la lingua latina.

19. Giova vedere nell' Ercolano del Varchi Fiorentino come questo rinomato scrittore, in riparazione de' torti della patria, locasse Dante in cima di tutti i poeti conosciuti.

20. Ora in Firenze v' è chi dà opera a dimostrare compiutamente Dante aver preso dal Tesoretto di Brunetto Latini suo

maestro l' idea del suo gran lavoro, ingrandendola e nobilitandola colla potenza immensurabile del suo genio creatore. Questo lavoro farà tacere tutte le supposizioni relative a frate Alberico, allo spettacolo sacro dato sul ponte Rubaconte, e ad altre fonti, dalle quali si crede Dante avere attinto i semi del suo vasto piano.

21. Per giustificare il presente entusiasmo dell'ammirazione de' Toscani per Dante, e la convenienza di essersi rivolti ad onorarlo tanto solennemente, riferiremo il seguente passo del Ginguéné: — Giotto amico di Dante fioriva nella pittura: egli era stato preceduto da Giunta di Pisa: da Guido da Siena: da Cimabue di Firenze: li vinse tutti, ma fu poi vinto da Masaccio, e da altri illustri.

La scultura facea pure i suoi primi tentativi sotto lo scarpello di Nicola e di Giovanni di Pisa. Le opere di questi furono estimate maravigliose; tuttavia non fecero che aprire la strada al Donatello, al Ghiberti, al Cellini, che tutti poi furono eclissati dal gran Michelangelo.

Nell' architettura Arnolfo di Lapo avea mostrato uno stile sublime, nondimeno l' Orgagna lo superò.

Il solo Dante a un tratto si levò come gigante, e non solo avanzò quanti lo aveano preceduto, ma si locò in così alta sede da non essergli mai tolta. In un secolo sì lontano, dopo tanta barbarie, e fra così debili principj, chi non rimane maravigliato nel vedere la poesia e la lingua prendere un passo tanto sicuro, e un volo tanto alto? Ne' versi di Dante, ogni persona e ogni oggetto ch' ei volle dipingere agisce e si muove. La forza delle sue espressioni ci percote e ci rapisce: il loro patetico ci commove: spesso la loro reschezza ci incanta: la loro originalità ci dà ad ogni istante il diletto della sorpresa.

I suoi paragoni frequenti, ordinariamente brevi, e talora anche distesi come quelli d' Omero, quando nobili e dignitosi, quando comuni e tolti da oggetti meno scelti, sempre pittoreschi e poeticamente espressi, presentano un numero infinito d' immagini vive e naturali, e dipinte con tanta verità, che diresti averle sotto gli occhi.

Il desiderio d' imparare, o piuttosto quello di comunicare il suo sapere al suo secolo: d' illuminare gli uomini sulla sorte che gli aspettava nella vita futura: la brama di rivestire coi colori della poesia i profondi misteri della teologia: la voglia di appagare le sue passioni politiche, crearono a Dante questo grande Poema.

In tutti i tre Regni egli ebbe per fondo inesauribile la sua immaginazione vasta, feconda, alta, sensibile, suscettibile delle

impressioni più dolci ed aggradevoli, e insieme più dolorose e più terribili. — Così ragiona uno straniero.

Dante fu sempre tenuto in altissimo concetto dai sommi ingegni. Il magno Alfieri ne distese maggiormente il culto in Italia ai tempi nostri, e fu il primo che lo chiamò coll' onorando titolo di padre: e ben ebbe ragione di appellarlo tale, poichè nell' alta e fiera sua mente, e in quel suo petto liberissimo creò sì forti concezioni e sensazioni, da potere esso solo indurre negli animi e nelle lettere una generosa rigenerazione!

Perciò Ugo Foscolo gridava, che lasciate le dispute se sia da stare all' antica scuola di letteratura o alla nuova romantica, tanto più che questa nuova riuscirà sterilissima, sì perchè emancipandosi dai Greci e dai Latini, imita tuttavia forestieri, sì perchè l' imitazione essa pure lavora paurosa, essendo esosa ai potenti; gl' Italiani serberanno gran senno tenendosi uniti a Dante, che certo non ritroveranno rifugio migliore agli studj e allo ingegno, che in Dante, da che oggimai nè durata di malvagie condizioni politiche, nè vicissitudini di regni e di religioni, nè forza umana potranno distruggerlo e proibirlo.

22. Un Filosofo, che profondamente avea meditato sopra Dante, era solito dire, ch' ei fu uomo tanto originale e genio così fecondo, che l' arti dell' imitazione mutò in arte di creazione: imperciocchè sdegnoso di seguire altri, e quasi parendogli poco imitare l' universa natura visibile, si creò da sè tre mondi per aver mezzo di allargare i termini della sua immaginazione, della forza de' suoi concetti, della novità delle sue idee, dell' efficacia delle sue parole: tre mondi intellettuali, uno de' quali dovesse appartenere al terrore, l' altro alla pietà, il terzo alla speranza, e tutti tre prendessero il cuore, che è strada certa al maggiore effetto dell' arte.

23. Ecco il monumento di gloria erettogli dagli scritti di uno strano. « Dante: nome a cui vanno unite grandi idee: uno di quegli uomini, che bastano ad illustrare un secolo, una nazione, una intera letteratura: con esso ci leviamo all' altezza del Parnaso Italiano: con volo maraviglioso ei ne toccò la cima, e niun altro potette raggiungerlo: dotato di un genio vasto, di uno spirito penetrante, di una infocata immaginazione, congiunse a un tesoro di cognizioni larghissime una vivacità di pensieri, una profondità di sentimenti, un' arte d' impiegare d' una maniera nuova espressioni comuni, e d' inventarne delle novelle, un talento di dipingere e d' imitare, uno stile serrato, vigoroso, sublime, che gli hanno conservato il luogo eminente decretatogli dal suo secolo. »

È malagevole pronunciare fra la sua patria ed esso: è certo

tuttavia, ch' egli l' amò passionatamente, che la servì con tutte le sue facoltà, anche al rischio della vita, e che fu ingiustamente bandito per avere volsuto sottrarla al giogo di un Principe straniero. Così parla Ginguéné.

24. L'amore della patria non abbandonò Dante quando anche profugo mercavasi il pane colla sola raccomandazione della sua fama, colla sola dovizia del suo ingegno: ed è grido, che movendo al monistero di Santa Croce per affidare a frate Ilario il sacro deposito della sua prima Cantica, da rimettersi ad Uguccione della Faggiuola, non cessasse di rivolgersi da quella eminenza all' amata patria con sospiri di affettuoso desiderio; ond'è che il chiarissimo professor Antonio Mezzanotte, narrando teste questo fatto in belle stanze, dicea:

» . . . . Quel Dante lo sono,
» Che dall' ovil natio cacciato in bando,
» Senza trovar pietà, non che perdono,
» Egro conduco i dì profugo errando:
» Pur generoso io parlo, e scrivo, e tuono,
» L' addormentata Italia invan destando,
» Che vil serva di letti e di caròle
» Il cor non apre all' alte mie parole.

N. III.

SUL CANTO
DEL CONTE UGOLINO
DI
DANTE ALIGHIERI.

Dissertazione.

Sono parecchi anni che in Toscana fu mossa e agitata una quistione di critica letteraria sul verso con cui Dante chiude il tragico racconto del fatto del Conte Ugolino, cioè

» Poscia, più che il dolor, potè il digiuno.

Si trattava di decidere se il Poeta con quel verso volesse significare che il Conte morì di fame, ovvero se il digiuno lo inducesse a divorarsi i figli già morti.

Varj nobilissimi e chiarissimi ingegni tolsero a scrivere su questa disputa, e chi stette per una sentenza, chi per l'altra, e nondimeno non ci parve che la quistione fosse portata all'ultima chiarezza ed evidenza, da non ammettere risposta.

Siccome a noi sembra che molte considerazioni su questo dibattimento non siano state avvertite, queste prenderemo noi ardimento di produrre non senza reverente trepidazione dinanzi al cospetto de' Letterati gravissimi, che vi hanno interloquito.

Art. 1.

Metodo della presente dimostrazione.

Facendoci ad esaminare la significazione che ci sembra più verace del sovracitato verso, ci asterremo dalle

sottili metafisiche di estetica, di simpatia, di patetico, indulgenti unicamente a quel metodo semplice prescritto dai critici in tali dispute, cioè: che quando si tratta d' interpretare un passo incerto ed oscuro di qualche scrittore, si vuol desumerne il commento, quando è possibile, dallo spirito di tutto il testo, o da altri passi dell' autore medesimo.

Ora considerato lo spirito di tutto il racconto introdotto da Dante nel fine del Canto 32, e nel principio del Canto 33 dello Inferno, nella persona del Conte Ugolino, appare manifestamente regnarvi entro una continua antropofagia.

Egli ci sembra esser questo il primo seme, il lume principale per la spiegazione di tutto il Canto. Vediamo come ciò sia vero.

Art. 2.

Scena prima della Tragedia.

Dante ritrova uno dei dannati, che sta sopra di un altro e gli rode il teschio, come si mangia il pane:

» E come il pan per fame si manduca,
» Così il sopran li denti all'altro pose
» Là 've il cervel s'aggiunge colla nuca.

Ecco il primo mangiamento di carne umana.

Il Poeta, atterrito a quella vista spaventosa, non sa che pensare: dice esser quella un'ira da bestia, e sospetta dovervi essere un grande e straordinario motivo che induca quel dannato a tanta rabbia: perciò lo prega a rivelargli qual peccato abbia da scontare il martoriato, per poterne poi egli fare la rivelazione al mondo.

» O tu che mostri per sì bestial segno
» Odio contro colui, che tu ti mangi,
» Dimmi il perchè, diss'io : per tal convegno
» Che se tu a ragion di lui ti piangi,
» Sappiendo chi voi siete, e la sua pecca,
» Nel mondo suso ancor io te ne cangi.

Art. 3.

Primo indizio del mangiamento dei figli.

Dante adunque promette al dannato, che ancora non sa chi sia, di rivelare al mondo la cagione di quel suo odio bestiale: e il dannato subito gli si scopre per il Conte Ugolino, e dice che nulla importa che il mondo sappia essere esso stato preso e morto per colpa del traditore ch'ei rode, perchè ciò era noto a tutti, ma che preme bene che si sappia ciò ch'egli non può avere inteso, cioè le condizioni della morte sua:

» Che per effetto de' suo' ma' pensieri,
» Fidandomi di lui, io fossi preso,
» E poscia morto, dir non m'è mestieri;
» Però quel che non puoi avere inteso,
» Cioè come la morte mia fu cruda,
» Udirai, e saprai se m'ha offeso.

Difatti era allora cosa notoria, e parlato se n'era per tutta l'Italia, che il Conte Ugolino era stato incarcerato: che la prigione era stata sbarrata, e che egli vi era morto di fame coi figli. Tutte queste circostanze si sapevano, e di queste non vuol parlare Ugolino perchè il Poeta le ripeta al mondo, ma unicamente vuol dire dell'atrocità della sua morte. La quale atrocità fa ve-

dere non dipendere dall'essere morto di fame, giacchè una volta che era stato chiuso in un carcere, e privo di alimenti, era naturale che tutti sapessero essere egli morto di fame.

Ma qui Ugolino si dichiara di voler rivelare una cosa che non si sapea, una circostanza nuova. Ora quale sarà? Il Poeta la indica di lontano, e gli basta una sola parola, facendo dire ad Ugolino « come la morte mia fu cruda » cioè indigesta, come dicono i Latini, crudo volendo dire indigesto: e questo è grande accorgimento di Dante, con un solo epiteto significare la novità che volea rivelare Ugolino.

V'è di più in questo testo. L'arcivescovo Ruggeri erasi già coperto di pubblica infamia dal momento che si seppe essere stato per colpa sua condannato a morire di fame il Gherardesca coi figli in una prigione sigillata. Ugolino vuole che questa infamia si accresca, cioè che *fruttifichi,* voce anche più esprimente che accrescere:

» Ma se le mie parole esser den seme,
» Che frutti infamia al traditor ch'io rodo.

E questo accrescimento d'infamia non potea venire che dalla rivelazione di qualche circostanza più terribile della fame.

Non siamo che ai primi barlumi dell'avvenimento, e già vi è tanta evidenza.

Art. 4.

Altro indizio del mangiamento dei figli.

Ugolino, che veduto avea i figli suoi morire di fame, e che sapea a qual duro partito era stato costretto esso

medesimo per rabbia di fame, dovendo dare il nome alla sua prigione, le toglie la sua ordinaria appellazione, e la chiama col titolo di carcere della fame. Potea appellarla carcere della disperazione, carcere della morte, o tomba dell'uomo vivo, e ciò era regolare e proprio s'ei fosse soltanto morto di fame: ma poichè la fame lo strascinò ad un altro eccesso più tremendo, volle nominarla prigione della fame: e vedremo più appresso l'altre cagioni che egli ebbe di chiamarla così.

Art. 5.

Seconda Scena della Tragedia.

Ugolino dice che fece un mal sonno, cioè sognò una cosa cattiva, orribile: e che sognò? Sognò i proprj figli lacerati e sbranati ai fianchi da denti acuti. Con una allegoria figura sè e i detti figli in un Lupo e in Lupicini, che correano, ed erano inseguiti da Cagne, le quali li raggiungevano e gli addentavano:

» . . . . e con l'agute sane
» Mi parea lor veder fender li fianchi.

Ecco adunque un altro mangiamento di carne fatto sulla persona de' figli. E perchè la vera odiosità del fatto che esporremo debbe cadere sui malvagi, che ridussero un misero padre a sì tremenda estremità, perciò qui con bellissimo artificio sono conversi Ruggeri, Gualandi, Sismondi e Lanfranchi in tante Cagne divoratrici di carne viva.

Art. 6.

Terza Scena della Tragedia.

La prigione non era ancora stata inchiodata: Ugolino non sapea il miserabile suo fine futuro; ma nondimeno ne avea un segreto presentimento:

» Pensando a ciò, che al mio cor s'annunziava.

Poco indugia però a chiarirsene. Il carcere è chiuso a ferri. I figli piangono. Già sono sparuti, estenuati: ed ei mirandoli in tale stato, preso da quel dolore, che, come dice Silio Italico, si confonde coll'ira « *dolor excitat iras* » si morde le mani:

» Ambo le mani per dolor mi morsi.

Vero è questo mordersi le mani di Ugolino non essere una voglia di mangiamento, ma è nondimeno un bellissimo artificioso mezzo per far nascer cosa, che meglio annunzii e spieghi l'orrenda catastrofe che segue: vediamolo.

Art. 7.

Scena quarta della Tragedia.

Li figli, visto il padre mordersi le mani, avvisano che il faccia per voglia di mangiare: hanno compassione del suo stato, e temendo non laceri forse sè stesso, gli si offrono in cibo, e lo invitano a mangiare delle loro carni. L'eroismo e il patetico della qual scena cava le lagrime da ogni petto più sicuro:

» E quei pensando ch'io il fessi per voglia

» Di manicar, di subito levorsi,
» E disser: Padre, assai ci fia men doglia
» Se tu mangi di noi!

La generosità de' figli cresce poi a dismisura quando, nel presupposto che Ugolino accetti la loro offerta, prendono anche a giustificarlo dicendo, che ci può ben mangiare di loro, che quella loro carne è carne sua, che l'hanno avuta da lui, e che mangiandone egli non fa che riprendere quello che è suo:

» . . . . Tu ne vestisti
» Queste misere carni, e tu ne spoglia.

Chi non vede in tutta questa scena una preparazione, una luce anticipata della catastrofe che avvenne?
Chi non travede nelle parole poste con tanta sagacità in bocca ai figli anche un principio di difesa di Ugolino per quello che ha fatto? Egli stesso conosce averne bisogno.

Art. 8.

Altro più forte indizio della Catastrofe.

Tutti gli accenni della catastrofe fin ora riferiti tornano per noi evidenti ed aperti adesso che sappiamo la fine della tragedia: ma rimanevano alquanto chiusi per Dante, che ascoltava il racconto di Ugolino, perchè non potea mai immaginarsi, che dovea avere un esito così spaventoso. Il Conte però che era consapevole di quanto era avvenuto, e che ne portava rimorso, giunto a questo termine della sua narrazione, prorompe improvviso in una orrenda imprecazione: e senza che le circostanze fino allora narrate lo domandassero, esclama:

» Ahi dura terra, perchè non t'apristi!

Quasi volesse dire: ahi perchè allora non fossimo tutti inghiottiti dal suolo, anzi che io fossi ridotto al passo di pascermi della carne de' figli miei!

Non si può che con questa supposizione salvare l'incongruenza in che cadrebbe Ugolino con quello scongiuro, che non è onestato dalla situazione del momento in che si trovava nel carcere, quando lo proferì facendo il racconto.

La logica sicura dell'Alighieri non lo fa mai cadere in parole inopportune, ossia che egli stesso parli, ossia ch'ei faccia ragionare i suoi personaggi.

Ora in quell'istante della sua dolente istoria, qual motivo avea Ugolino di bramare, che fossero ingojati dalla terra i figli suoi, che ancora erano tutti vivi ed erano innocenti?

» Innocenti facea l'età novella.

Qual ragione avea da desiderare di essere egli medesimo inghiottito, se esso pure non era reo, ma tradito?

» Al traditor ch'io rodo.

E se la speranza è l'ultima a venir meno nel core degli uomini, perchè bramar tosto di essere inghiottito dal suolo? Altra possente e tremenda ragione adunque dovea egli avere per invocare di cadere subissato vivo sotto terra: e questa ragione non potea essere, che la memoria che allora gli tornò al pensiero di quello che poi gli accadde, cioè l'orribile necessità in che fu posto di mangiare della carne de' suoi figli. Si conosce che a mezzo il racconto gli si affacciò quella memoria funesta: anzi ei dovea averla sempre fitta nell'anima come peso insopportabile sul cuore.

E vediamo difatti, che fin dal principio della sua narrazione quella reminiscenza lo attrista e lo funesta,

e solo pensandovi, anche prima di parlare, è percosso da un dolore disperato, vale a dire da un dolore che non ha speranza di disfare quello che ha fatto:

» . . . . . . Tu vuoi ch'io rinovelli
» Disperato dolor, che il cor mi preme
» Già pur pensando pria ch'io ne favelli.

Art. 9.

Scena quinta della Catastrofe.

Ma procediamo allo scioglimento: muore nel quarto giorno uno dei figli: fra il quinto e il sesto dì muojono gli altri. Ugolino parimenti per ispossatezza resta privo della potenza visiva: cieco brancola sopra i figli spenti: per due giorni li chiama: finalmente confessa che in esso, più che il dolore, potè il digiuno.

Analizzando con giusta logica tutto questo fatto, è forza convincersi ch'ei si ponesse a divorare i figli. Il Poeta non glielo fa dire apertamente, perchè le regole della sua arte gl'imponeano di serbare il decoro: ma ne dice tanto da poterlo fare intendere.

V'hanno certe situazioni ne' racconti poetici delle storie, che il giudizioso scrittore dee fare unicamente travedere per serbare la convenienza, la decenza: e quell'avveduto artificio, velando il concetto di una specie di mistero, lo rende più solenne, ma non meno evidente per l'accorto lettore.

Così Dante medesimo, nel racconto della Francesca da Rimini, lo chiude con quel verso:

» Quel giorno più non vi leggemmo avante.

Ma benchè non ispieghi ciò che facessero invece di leggere li due amanti cognati, s'intende benissimo.

Così Virgilio, parlando di Enea e Didone nella grotta, dice solo modestamente che il Cielo ne fu consapevole; ma tuttavia il lettore s'accorge dell'accaduto.

Nè un fatto come quello di Ugolino, che desta raccapriccio, poteasi manifestamente con orride parole descrivere senza offendere il rispetto dovuto al lettore.

Analizziamo tuttavia meglio questo passo: non è da credersi che Ugolino preso da smisurato cordoglio alla barbara morte dei figli, inviperito d'ira e di desiderio di vendetta contro i suoi nemici, e pel lungo digiuno affievolito nelle forze fisiche, che hanno tanto potere sulle forze morali, avesse mantenuto intera la lucidezza dello intelletto! L'ira, osservano gli Etici e ripete Francesco Petrarca, degenera in furore « e il furore è l'alienazione della mente. » Li Classici latini lo chiamano privazione di consiglio, che più non sa governarsi, e che si prepara a distruggere tutto ciò che ha davanti « *perdere cuncta parans.* »

Varj Fisiologi sostengono la sola rabbia della fame potere indurre nella fisica nostra organizzazione tale alterazione da farci perdere lo intelletto, e d'indurir tanto il nostro cuore da cancellarvi i sentimenti di umanità, come ne leggiamo gli esempi nelle storie delle guerre, degli assedj e delle prese delle città, specialmente presso gli antichi Cantabri e Daci.

Ugolino adunque non retto più dal buon freno della ragione, ridotto all'ultima disperazione, e dagli ululati prepotenti interni della fame sospinto, cerca con moto macchinale qualche alimento, come quei disperati, de' quali abbiamo noi dettato e pubblicato le storie miserande, che creduti morti e sepolti vivi, si risvegliarono nelle tombe, e addentarono tutto ciò che venia da essi preso, e anche le loro proprie braccia. Non altrimenti il Gherardesca in quel sepolcro dice di aver bran-

colato sui figli, per afferrare naturalmente ciò che gli venia alla mano: e siccome era privo del lume degli occhi, nè potea ben verificare se effettivamente detti figli fossero morti o ammutiti per mancamento di spiriti; così per un riguardo paterno, che non potea mai del tutto estinguersi in lui, non si affida ancora di porvi sopra la bocca, ma li chiama prima per due giorni, se mai alcuno di loro rispondesse almeno con qualche gemito e lamento:

» E due dì li chiamai poichè fur morti.

Vedi il mirabile ingegno del Poeta! Quanti sforzi prima fa fare al misero Conte: quanta riservatezza anche in quel suo furore, prima di farlo determinare al pasto nefando!

Come più si considera questo Canto, tanto più spira la mirabile maestria dell' Alighieri, e tanto più appare evidente il senso del verso contrastato. Ma rileggiamo questo verso.

Art. 10.

Analisi del Verso in questione.

Ugolino dopo di avere per due giorni chiamato i figli indarno, perchè erano realmente morti, conchiude:

» Poscia, più che il dolor, *potè* il digiuno.

Questa potenza del digiuno, che qui è lo stesso che fame, ovvero ventre digiuno, quale è?

Il ventre digiuno ne conduce inevitabilmente a due conseguenze: o a morire, come quelli che si ostinano di non voler più mangiare, siccome si deliberò Attico, e come hanno fatto altri molti: o a cercare alimento in

qualunque parte si trovi, come usano ne' boschi le belve affamate, e come fanno tanti che rapiscono disperati i mezzi d'alimentarsi, a costo di mangiare un pane con mani sanguinose, giusta l'espressione del Parini.

Ora quale di queste due potenze del ventre digiuno ha preferito Dante? Non quella certo che il digiuno potè far morire Ugolino, perchè il Conte fin dal principio della narrazione si dichiarò di non voler parlare della sua morte, come cosa notoria.

Di necessità adunque dee aver voluto il Poeta che Ugolino alluda all'altro potere del ventre digiuno, cioè di cercare alimento ad ogni costo. Ma in quel carcere quale altro alimento rimanea al misero uomo, se non che solo le carni dei figli morti? E perciò non può qui parlarsi che di questo fatto.

L'evidenza di tale conseguenza non ha replica. Questa è la vera catastrofe della tragedia, perchè secondo le regole tragiche e Aristoteliche, senza violare il decoro, col far solo travedere il fatto, stringe della maggiore possibil compassione il cuore, e produce il massimo effetto della terribilità tragica.

Con questo stesso estremo maneggio delle veementi perturbazioni, e per la stessa via, dopo il Canto di Ugolino, vediamo che Dante si mostra egualmente terribile. Egli dopo aver dato alla scena del Conte l'ultimo grado dell'immaginabile orrore tragico, con fare intendere che i figli si divorasse, passò a dipingere l'ultimo orrore, l'ultimo spavento del più fondo de' Baratri infernali, e come fece?

Gli rimanca da punire il peccato dell'ingratitudine, che di tutte le colpe è la più imperdonabile e la maggiore: « *Cum ingratum dico, omne malum dico* » dice Salomone: avea bisogno adunque di un castigo straordinario e speciale: di un castigo che facesse inorridire

e gelare più che i laghi di sangue, le piogge di fuoco, l'arche roventi, e le branche, e gli uncini che straziano i corpi! E la sua immaginazione, calda ancora del fatto del Conte, preferì una pena analoga a quel fatto.

Ecco nel più cupo golfo degli abissi immerso Lucifero: egli ha tre facce spaventose, entro ciascuna bocca afferra un ingrato, cioè Giuda, Bruto e Cassio, le carni e l'ossa de' quali ei va stritolando coi denti vendicatori:

» Da ogni bocca dirompea co' denti
» Un peccatore, a guisa di maciulla,
» Sì, che tre ne facea così dolenti.

Niuno ha avvertito l'analogía di questo supplízio col fatto di Ugolino, che era stato raccontato pochi versi prima.

Art. 11.

Risposta ad alcune obbiezioni.

Taluni hanno detto: che se il fatto del Conte Ugolino fosse vero, come qui si spiega, sarebbero distrutte tutte le leggi della Natura, e specialmente gli affetti più santi, cioè la compassione, e la carità paterna: che bisognerebbe allora aver vergogna di appartenere all'umanità, se ella può tanto degradare i suoi sentimenti, che un padre si mangi anche i proprj figli: e che le cene Tiestee sono una favola, e benchè favola, dice il Poeta che il sole interruppe il suo corso per non vederla.

Al che rispondiamo, che niuno sa se quel fatto fosse o no vero, e che è impossibile accertare ciò che avvenisse in una prigione chiusa a chiodi. Dante non lavora

sopra un fatto vero, ma sopra un' ipotesi, però verosimile, immaginata dalla sua forte e terribile fantasia. In questo racconto ei non è storico, ma poeta, ma tragico, e deriva dalla crudeltà di quell' avvenimento, che per sè stesso era bastantemente spaventoso, e dalla forza e novità del suo stesso carattere, occasione di scrivere una Epopea, che trascendesse quanto vi è di più terribile in Eschilo e in Sofocle, e nelle scene di Ecuba.

La stessa indole del tempo in che egli vivea lo giustificava: notò opportunamente su tal proposito l' illustre professore Carmignani, che in quella età poco era l' espansione del sangue: subentrava ancora il desiderio brutale de' lunghi e squisiti patimenti delle vittime: erasi indifferente per la morte, e il supplizio della fame soddisfacea meglio la crudeltà degli animi efferati: il far morire di fame era allora cosa ovvia, e Dante, perchè Ugolino meglio infami il suo nemico, inventa anche un supplicio maggiore.

Senza che l' interpretazione del noto verso prodotta fin' ora, trovasi anche esposta in alcuni antichi Commentatori della Divina Commedia: poichè senza entrare nel pelago delle controversie sul Codice Bartoliniano, e sul parere di Martino da Novara, che dice il Conte aver mangiato i figli « *quia necessitas plus posse, quam pietas solet* », gli è indubitato che il commento di Jacopo della Lana concorda colla nostra sentenza.

Art. 12.

Sesta ed ultima Scena.

L' immaginativa di Dante è sempre mirabile, ma in questo Canto di Ugolino è inesauribile e portentosa:

dopo l' eccesso del terribile con che si compie la narrativa di Ugolino, qual forza di mente, qual grandezza di fantasia, se non quella di Dante, sarebbe stata così possente da dargli nuovo incremento?

Ecco ch' ei prepara un' altra scena sanguinosa, e questa non la racconta, ma la pone sotto gli occhi tanto che fa inorridire. Il Poeta, penetratosi dell' atrocità del fatto, trovò nuovi mezzi di terrore: l' antropofagia non è ancora compita.

Il Conte calamitoso, inaspritosi vie più nell' ira e nel desiderio di vendetta contro il suo nemico per la rinnovata memoria del tremendo suo caso, riprende il teschio dell' Arcivescovo, e già nol si pone a mangiare come prima, ma come cane arrabbiato vi conficca i denti fino all' osso, per complemento d' orrore:

» Quand' ebbe detto ciò, cogli occhi torti
» Riprese il teschio misero co' denti,
» Che furo all' osso, come d' un can, forti.

Vigea in que' tempi la legge del taglione, che condannava il calunniatore alla pena eguale a quella, che subito aveva, o che dovea subire il calunniato: e siccome, per quanto s' è visto, il Gherardesca era stato costretto ingiustamente per colpa dell' Arcivescovo a cibarsi delle carni de' figli suoi; perciò qui Dante trae profitto da quella legge, e induce Ugolino a divorarsi per rappresaglia il teschio del suo nemico.

Questo atto ferale viene naturale ora, che sappiamo la vera storia dell' accaduto: ma prima del racconto di Ugolino quel divorarsi egli il cranio del dannato sottoposto, parve, come abbiamo veduto, azione troppo truculenta al Poeta, e perciò gliene domandò la cagione.

Nè qui terminano le gigantesche idee di Dante: sa-

lito esso per quel racconto in grande indignazione, non potè rattenersi dal gridare :

» Ahi Pisa vitupero delle genti !

Anzi egli si sfrenò in una scongiurazione che fa tremare la terra : vuole che due montagne si levino dal suolo ove giacciono, e vadano ad opporsi al corso dell' Arno, tanto che il fiume sia risospinto retrorso, e rigonfii e straripi fino ad allagare e sommergere tutta la città Pisana :

» Muovasi la Capraja e la Gorgona,
» E faccian siepe ad Arno in su la foce,
» Sì, ch' egli anneghi in te ogni persona !

Tutto questo Canto d' altronde ci fa fede dell' animo irritato del Poeta, per l' infelice condizione in che era posto. Egli esule, disgraziato, tradito, ingiustamente condannato, fremente del trionfo dell' avversa fazione e della prepotenza de' malvagi, e ultore tremendo d' ogni iniquità, trattava di preferenza il pennello lugubre: e per un Arcivescovo il quale dimenticando i santi doveri del suo mite ministero, gittavasi nel turbine degli affari mondani, e fra le ambizioni e le vendette dei civili rabbiosi partimenti, non trovava colori neri abbastanza per dipingerlo come meritava: perciò, con questa sua finzione che eccede le stesse leggi della natura, volle tramandare la memoria di Ruggeri, siccome fece di tutti gli altri Cherchi simili ad esso, all' esecrazione sempiterna.

N. IV.

RISPOSTA AL LA HARPE

SUL SUO GIUDIZIO

DI

DANTE.

lito esso per quel racconto in grande indignazione, non potè rattenersi dal gridare:

» Ahi Pisa vitupero delle genti!

Anzi egli si sfrenò in una scongiurazione che fa tremare la terra: vuole che due montagne si levino dal suolo ove giacciono, e vadano ad opporsi al corso dell' Arno, tanto che il fiume sia risospinto retrorso, e rigonfii e straripi fino ad allagare e sommergere tutta la città Pisana:

» Muovasi la Capraja e la Gorgona,
» E faccian siepe ad Arno in su la foce,
» Sì, ch' egli anneghi in te ogni persona!

Tutto questo Canto d' altronde ci fa fede dell' animo irritato del Poeta, per l' infelice condizione in che era posto. Egli esule, disgraziato, tradito, ingiustamente condannato, fremente del trionfo dell' avversa fazione e della prepotenza de' malvagi, e ultore tremendo d' ogni iniquità, trattava di preferenza il pennello lugubre: e per un Arcivescovo il quale dimenticando i santi doveri del suo mite ministero, gittavasi nel turbine degli affari mondani, e fra le ambizioni e le vendette dei civili rabbiosi partimenti, non trovava colori neri abbastanza per dipingerlo come meritava: perciò, con questa sua finzione che eccede le stesse leggi della natura, volle tramandare la memoria di Ruggeri, siccome fece di tutti gli altri Cherchi simili ad esso, all' esecrazione sempiterna.

N. IV.

RISPOSTA AL LA HARPE

SUL SUO GIUDIZIO

DI

DANTE.

Gli scrittori Francesi invidi talora della grandezza dell' Italiana letteratura, e solleciti a menomare il merito de' nostri uomini insigni, osarono sprezzare anche lo immenso ingegno di Dante Alighieri, e oltraggiare al divino Poema. Nel che furono taluni tanto più colpevoli e gratuitamente maligni, che si fecero a proverbiare e vilipendere le sublimi sue Cantiche, senza conoscere, non dico lo spirito e la metafisica della lingua Italiana, che sola potea innalzarsi alle grandi immagini del Poeta inspirato, alle celesti sue idee, alle sue peregrine invenzioni e creazioni, e alla squisitezza e terribilità de' suoi modi; ma senza pure avere mediocre notizia del materiale del nostro ricchissimo e dolcissimo idioma. Lascio da parte, che per ben giudicare questo Genio straordinario non ebbero poi anche l' ampiezza della mente per comprenderlo, e la forza dell'animo per divinizzarsi con esso, e ne' suoi voli raggiungerlo.

E se non fosse che il generoso e imparziale Ginguené con retta ed eruditissima filosofia ha saputo purgare la sua nazione dai torti verso di noi, nella sua *Storia della Letteratura Italiana,* per cui noi dovremmo ergergli una lapide di eterna gratitudine; ogni valente nostro scrittore avrebbe debito di raccòrre tutte le loro ingiuste declamazioni ed ingiurie, e rispondere con franca verità, e dimostrare anche le usurpazioni ch'essi

fecero sui nostri letterarj dominj: anzi col paragone de' sommi autori Francesi coi più preclari fra i nostri, massimamente dopo la tragica semplicità e severità dell'immortale Alfieri, far manifesta l'Italiana supremazia in tutte le arti dell' inspirazione e del genio.

Fra quanti però ci fecero oltraggio, parmi che la maggiore reità cada sul La Harpe, che cercò oscurare la purissima luce del maggior nostro cantore Dante, con una arroganza e turpe sfrontatezza imperdonabile.

Io quasi raccapriccio a qui ripetere le sue villane censure. Prima di tutto, nell' introduzione al *Secolo di Luigi XIV* osa dire: = Che Dante scrisse un Poema mostruoso e pieno di stravaganze, che la sola mania del paradosso nel nostro secolo ha potuto giustificare e celebrare. = Poi dichiarando meglio la sua sentenza, ove parla della Poetica d'Orazio, soggiunge: = Dante è il vero mostro deriso da Orazio ne' primi versi della sua epistola ai Pisoni, e su questo punto tutti sono d'accordo. È molto dubbio se questo mostro sia bello per due o tre passi di qualche forza; ma non è dubbia però la noja mortale, che rende impossibile la lettura di questa Rapsodia informe e assurda: ammasso di versi senza disegno, senza azione, senza interesse, senza gusto, senza ragione. =

Questo è il cieco giudizio uscito dalla bocca d'uno de' primi retori della Francia sopra l'Alighieri. E si ha core di proporre ai giovani come infallibili le decisioni di un maestro così fatto? E il suo *Corso di letteratura* ottiene credito anche sulle scuole d'Italia? Oh iniquissimo vitupero! Io temo assai che la putrefazione intellettuale del La Harpe negli argomenti della filosofia del vero, che in lui successe ad un libertinaggio scandaloso di opinioni, e il suo intollerantissimo spirito di parte, abbia influito anche ne' suoi giudizj nelle lettere; mas-

simamente sopra Dante, che è acerrimo assertore della verità, e liberissimo censore d' ogni ipocrisia.

È dunque, secondo esso, la Divina Commedia una massa indigesta senza disegno? Pure in qual altro libro fu mai vista tanta corrispondenza di parti a formare un tutto, tanto nesso, tanta congiunzione dal primo all' ultimo verso, dalla prima all' ultima idea? Anzi è tale la relazione delle ultime sue immagini colle prime, che talūni hanno opinato avere il Poeta, dopo scritti gli ultimi Canti, rifatti, riordinati, corretti e variati i primi per ben collegarli: o avere prima ordinato tutta la sua tela maravigliosa, e averne avuto dinanzi la mente tutto il piano prima di porsi a dipingerlo: ciocchè egli medesimo disse nelle parole dirette al suo ospite, quando ebbe ricuperato li sette primi Canti lasciati in Firenze, e ch' ei credea perduti.

Dunque questo vasto lavoro, che segnò i termini dell' umano ingegno e dell' umano ardimento, non ha azione, quando tutto il Poema è un' azione viva, impetuosa, mirabile, ove agiscono le creature terrestri, inferne e celesti, per cui il Poema stesso è chiamato Commedia, cioè azione? Prende il Poeta suo moto, nè mai s' arresta, e sempre cresce, finchè non giunge innanzi la prima Causa che tutto muove. Egli è tanto operativo, che servesi anche di personaggi, che niun altro mai ebbe coraggio di porre in azione. Chi meglio fece agire gli stessi morti? Chi meglio pose in iscena le potenze spiritali e intellettive? Chi ardì far operare gli Angeli, i Santi, e la medesima Divinità? Tutto il Poema è un teatro continuo: gli avvenimenti passano sotto gli occhi con sorprendente verità, e l' uno all' altro si succede con una rapidità e connessione prodigiosa. I medesimi elementi sono attori: l'aria, l'acqua, il fuoco sono punizioni di colpe. Lo stesso fuoco parla: gli sterpi ragio-

[illegible] i macigni si muovono: le stelle, i pianeti, le vir-
[illegible] spiriti celesti, tutto è in movimento, tutto ha
[illegible] vita, linguaggio e potenza: e si dice che Dante
[illegible] ha azione?

Nè meno impronta e insensata è l'altra accusa, [illegible] il Poema sia senza interesse. E un uomo morale, [illegible] oltremodo credente, come ambisce farsi credere il [illegible]nor La Harpe, ha la sfrontatezza d'insegnare che Dante è senza interesse? Un Poeta, che tenta rimovere i malvagi dalle reità coll'aspetto spaventevole delle eterne pene preparate per essi: un Poeta, che cerca rincorare i buoni a seguire nel sentiero della virtù colla mostra delle ineffabili felicità serbate ai giusti: un Cantore, che magnanimamente vince ogni ritegno per conquidere coi fulmini più veementi della parola l'avarizia, l'ipocrisia, la simonia, e tutta l'altra nefanda schiera de' vizj abbominevoli: uno Scrittore, che ardisce porre il suo giusto disdegno e dispetto nella stessa bocca de' Santi per percuotere d'anatema personaggi, che mercavansi con arti infami le umane delizie e grandezze, obliando l'umiltà e santità del loro ministero: un Cantore sì fatto potrà dirsi senza interesse? Quali sono maggiori interessi di quelli che trattano de' pubblici reggimenti, della religione, e di Dio? Tutto il Poema riferisce a questi oggetti massimi.

Similmente è ridicolo, che un Francese tacci Dante di mancamento di gusto, Dante che da Virgilio il suo gusto derivò: e poi come può di gusto parlare uno straniero, che le grazie della nostra lingua, l'indole della nostra poesia non conosce? Come mai gusto non trovasi in Dante, in cui tutto è proprietà, evidenza, in cui l'economia suprema delle parole all'altezza ed eccellenza de' concetti risponde? Ei maneggia il traslato meglio anche de' classici antichi: usa delle descrizioni

e similitudini meglio che ogni altro Poeta: sa variare il suo stile a seconda dell'idea che esprime, e della scena che rappresenta: è il Poeta imitativo per eccellenza. Ci atterrisce quando vuole, ci incanta e ci innamora se gli piace, e ci solleva a suo grado alla sublimità delle sue concezioni. Chi seppe con tanta grazia, amore e luce, dipingere le celesti meraviglie; con più orrore e tremenda tinta gli spaventi infernali? Mille scrittori hanno dimostrato cogli esempj queste verità dal signor De Cesari Napoletano al Padre Cesari Veronese.

Se il gusto in uno scrittore è un tal suo atto squisito e gentile, che sa trovare in ogni soggetto quanto v' ha di bello, e vivificarlo colle sue parole, e comunicarlo al lettore: se è il buon giudizio di mostrare il detto soggetto dal lato più vantaggioso a' suoi fini: se è la sobrietà che cansa le cose inutili, e la dilicatezza di nobilitare ogni idea con colori conformi alla sua indole; certamente in tutti questi pregj ha dato lo Alighieri argomento di sommo gusto. Se non che, a pronunciare su questa sua dote, è d'uopo aver contratto con esso stretta consuetudine, e direi quasi una consanguineità: è d' uopo sentirne nell' animo tutta la bellezza, e comprendere colla mente tutto il magistero del suo linguaggio: la quale voluttà, anche con molto studio, a pochi Italiani è concessa, non che sia accordata ad uno strano, da poterne sicura sentenza proferire.

Perchè finalmente la Divina Commedia è detta opera senza ragione, non vedesi come tale calunnia possa venire da un critico che insegna anch' esso = la poesia e ragione poetica riporsi nel maraviglioso, poichè dove sola la fredda ragione si mostra, poesia non v' è. = Presume forse il signor La Harpe, che Dante avesse scritto un Poema di sola gelida ragione teologica? Pretendea una ragione dialettica? Ovvero suppo-

nea, che mostrato avesse la ragione in quelle cose che sono alla ragione umana superiori? L' ispirazione, l' immaginazione, l' invenzione, la creazione, il mirabile, guidati dal buon giudizio, ecco la ragione del Poeta. E se questo è, per consentimento di tutti i critici, Dante è stato il più gran loico, il più grande ragionatore. Chi mai pretese le immagini del Poeta doversi circoscrivere fra i termini sillogistici? La ragione e verosimilitudine di Dante stanno nella natura del suo tema, nell' altezza, vastità e mirabilità del medesimo, che confonde i suoi limiti coi termini dell' immensità, dell' eternità: la sua suprema ragione è posta nel prodigioso, perchè parla di prodigj che la mente umana trascendono, e tanto maggior ragione di verità hanno, quanto sono più portentosi e più alle divine cose si avvicinano.

Come adunque di un poderoso ingegno, che ha vestito d' inusitata poetica luce, d' invenzioni originali, di sublimi concetti, di estasi spiritali tutta la sapienza divina ed umana, si ardirà affermare che ha tessuto un Poema mostruoso? Ove mostro si accetti nel senso in cui lo adoperarono Orazio e Petrarca, per significare cosa grande, prestantissima, come Cleopatra e Laura, allora il lavoro di Dante è veramente mostro, vale a dire portentosissimo: che se vuol prendersi in senso peggiorativo, non vi sarà di mostruoso che il giudizio del signor La Harpe.

Ella è anche vera ingratitudine, che ciò si dica contro un Poeta, un Filosofo, un Teologo come Dante, che in tempi infelicissimi primo sparse la civiltà, della quale tutte le nazioni approfittarono, e per cui ancora gli strani debbono recarsi ad esso riconoscenti. Sono certo, che l' ombra del Ronzardo, antico principe del Francese Parnaso, e che tanto di Dante innamorò, tanto arden-

temente lo difese, e raccomandollo ai giovani intelletti, fremerà di giusta indignazione a questo oltraggio.

Sebbene codeste vituperevoli esagerazioni non conducono finalmente, che a confermare vie più il divino Poeta nell'eccelso seggio della sua gloria, e incendere maggiormente gli animi gentili nell' amore caldissimo del Padre della lingua e della poesia Italica, che nella coltura e nella sapienza ogni altra lingua dell' odierna Europa precedette. E già tutti omai riconoscono il Testore dell' altissimo Canto, pel. più perfetto esemplare della satira, come il Bianchini dimostrò: pel maestro di tutte le eleganze, come il Padre Cesari fece osservare: pel precursore di tutto lo scibile, come il Varchi, il Magalotti, il Libri provarono: pel più eccelso dei teologi, come il Padre Berti sostenne: e finalmente pel più dolce, più inspirato cantore erotico, come ultimamente per noi fu dichiarato.

N. V.

ESPOSIZIONE DI UN PASSO
DI DANTE
SULLA FAVOLA
DI
MARSIA.

Quando il divino Alighieri fu per incominciare la terza Cantica, vedendo che prendea in mano un lavoro più arduo e sublime, quale era quello di descrivere il Paradiso, rinnova l'invocazione ad Apollo per ottenere da esso all' ultimo volo maggior favore, e dice che se fino allora gli era stato bastante l' un giogo del Parnaso, per entrare adesso nel nuovo arringo gli convenia salire amendue le cime, e soggiunge:

» Entra nel petto mio, e spira tue,
» Siccome quando Marsia traesti
» Dalla vagina delle membra sue.

Questo passo non è mai stato interpretato da verun Commentatore con giusta ponderazione, a quello che ne pare, volendosi intendere che Dante, a cui era palese tutto il senno della filosofia, considerò quello scuojamento di Marsia come la rinnovazione del suo intelletto, la sua rigenerazione.

Dante volle dire: fin ora a cantare dello Inferno e del Purgatorio mi bastarono le forze mortali: ma per condurmi alla sublimità dei Cieli e alla visione beatifica, ho d'uopo d'una inspirazione soprannaturale: e perciò invocò da Apollo, che gli levasse la scorza, cioè lo rendesse scarco dell' umanità, e più lieve all' estasi delle cose eterne: disse *spira*, cioè infondimi quel valore che infondesti in Marsia, quando lo trasformasti e lo levasti

dai cenci umani: e ciò comprovasi dalla celebrità che poi Marsia ottenne. Quand' egli fosse stato arrogante provocatore dei Numi, e ambizioso e mentecatto musico da porsi a pericolo collo stesso Iddio del canto, come dicono taluni che fu punito = *ad superborum deprimendam temeritatem* = ogni popolo lo avrebbe avuto in esecrazione, e la memoria sua dovea rimanere presso i posteri infame e sacrilega. Pure ciò non avvenne, perchè la ricordanza di Marsia fu sacra e di felice augurio, e tutte le città gareggiarono ad erigergli statue, come si ritrae da Servio, da Seneca, da Orazio, e specialmente da Plinio, ove racconta il fatto di Publio Munazio: e questi divini onori non avrebbe conseguito dalla prudente antichità, se egli alla scuola d'Apollo non fosse uscito un non so che di grande e generoso, vincendo la sua prima condizione. Egli non era che un cantore silvestre, bucolico: non trattava che temi umili, pastorali: e Apollo lo educò ad alzare il Canto epico, a imprendere li grandi argomenti della Storia, a cangiarsi in somma in un poeta con mente atta ad abbracciare cose altissime, e bocca accomodata ad esprimerle.

Ma vediamone maggiormente le prove: sempre che incontra ragionare della favola di Marsia, sorgono detrattori del benefico Apollo: chi lo chiama prepotente, perchè alterò i termini della disfida, avendo aggiunto al suono anche il canto fuori del patto: chi lo dice crudelissimo e violento, perchè abusò la vittoria, contaminando le pacifiche gare degli studj gentili con un orribile supplizio: e chi perfino lo infama col nome di carnefice brutale. Tuttavia ad uomo di buon senso non può capire nell'animo, che gli antichi teologi volessero sfregiare di tanta ignominia quel Nume, che infiamma i sacri ingegni, e che è la vita dell' universo, come il primo occhio del cielo: debbe adunque sotto il velo di

questo Mito essere nascosto un senso mistico e profondo. Laonde, raffrontandolo co' passi de' Classici, vi si scopre un intendimento più conforme alla dignità del Dio de' poeti.

Difatti è fama che Marsia di Tagnide fosse inventore delle due tibie, istrumento detto aerodoto, a differenza della fistola di Mercurio, chiamata monocalamo, e dell' altra di Sileno, appellata policalamo. Da quelle sue tibie molta dolcezza di suono ei seppe derivare, tanto che gli animi allacciati a quell' incanto se ne invaghirono, e li Tebani posposero alle tibie la coltura d'ogni altra arte liberale, e venne più famoso presso essi il nome di tibicina di quello di poeta.

Parendo pertanto agli Ateniesi doversi tòrre quella grave onta di apprezzar tanto un' arte non del tutto gentile, due Miti immaginarono: uno di Minerva, che trovate le tibie le gittasse come istrumento non adatto alle cose sublimi: e l' altro di Apollo, che Marsia scuojò.

Ateneo scrive, che Pallade arrossì vedendosi alla fonte come le tibie le sconciassero anche la bellezza: e Pausania aggiunge, che nella rocca d'Atene fu eretto un simulacro a Minerva nell' atto che batte Marsia, perchè volle raccòrre le tibie da essa gittate.

Avea il Celeneo presa consuetudine con Cibele, che usava le tibie ne' suoi riti; e capitando con essa a Nisa, ove regnava Dionisio, che tenea in sua casa Apollo, prestantissimo pel canto e per l' invenzione della cetera, Apollo e Marsia vennero a contesa del primato, uno della lira, l' altro delle tibie, patteggiando che il vincitore facesse poi sua voglia del vinto.

Schierati i giudici, cominciò Apollo a modulare la cetera, e Marsia le tibie: e già il pubblico voto propendea per questo, quando Apollo aggiunse al suono dell' arpa la celeste voce con tale soavità di canto e con sì

alti concetti, che ottenne la palma: perchè, usando del suo dritto, Marsia scorticò.

Ma per aggiungere il senso di questa invenzione è necessario considerare la vera definizione della poesia. Poesia, dice il Boccaccio, è inspirazione, che muove da alto le menti di pochi uomini nel desiderio dell'eterno nome, e che le conduce a sublimi pensieri, a peregrine invenzioni, ed essendo celeste ed eterna, non ha cognazione colle cose caduche: ond'è che i poeti eleggono la scienza, che fra le stelle e nella sede degli Dei gli uomini mortali conduce.

Ora i caratteri di quest'arte divina non convenivano alle tibie: afferma Igino essere stato considerato da prima Marsia per uno de' satiri: il Renovard prova che fu preso il flauto per una poesia grossolana. Perciò le tibie servirono alla satira, quando da Tespi sopra i carri furono recitate le prime commedie rozze e selvagge, e quando furono trovati i primi drammi fra il tripudio delle vendemmie, siccome anche leggesi in Orazio. E questo importa, che ne' primi tempi la musica fu bambina, la poesia agreste ed ispida, senza filosofia. Laonde Aristotile nel settimo delle Politiche apertamente dice, che coll'arte delle tibie era impedito l'uso dell' alta ragione: vale a dire, che fintanto che i poeti si rimasero al suono delle pive, la poesia fu circoscritta agli argomenti pastorali e pedestri.

Fu adunque gran senno, che gli Ateniesi se ne vergognassero e proscrivessero le tibie, come riferisce Pausania, cioè la poesia scapigliata ne' giochi Pittici, per dar luogo ad un canto più civile, più ordinato, più grande. E opportunamente riferisce Plutarco, che anche Alcibiade, mosso dalla favola di Marsia, abbandonò le tibie, come istrumento indegno d'un uomo ingenuo, e disse: = suonino le tibie i figli de' Tebani male esperti nel bello sermone. =

Chi fu adunque il ristoratore dell' arte poetica? Chi levò il linguaggio degli Dei dai vili tugurj e dal primitivo rozzo ministero? Lo abbiamo dallo stesso Pausania, che dice: = Prima della guerra Trojana vi furono poeti, e fra i primi Oleno: ma al solo Apollo Pitio la Grecia fu debitrice del carme eroico: sua mercè la poesia unita al canto e alla lira acquistò grandezza e sapienza, e fu atta a celebrare Numi ed Eroi.

Applicate queste considerazioni alla favola di Marsia, si fa chiaro, il cuojo di cui Marsia si spogliò denotare il cangiamento della poesia plebea nell' eroica, ciocchè fu una trasmigrazione ad uno stato più perfetto, e non uno scorticamento, detto così solo per metafora.

Fu proprietà degli antichi linguaggi, per significare che un tale erasi da inerudito ed ispido converso in un uomo filosofo e cortese, dire, ch' egli si era spogliato dell' antica ruggine, della vecchia superficie, che avea vestito un uomo novo, assunta una nuova natura, deposto il vecchio fermento.

Omero, dipingendo un prode guerriero ringiovanito nel calore della zuffa, o rabbellito di una nuova armatura, lo paragona ad un serpe che ai tepori della primavera lascia il vecchio cuojo, come anche dice il Boccaccio, e depone le luride squame, e assume più belle spoglie, e si vibra al sole, e inostra le creste. E questo appunto accadde in Marsia, il quale, poichè ebbe udito l' altissimo Apollo, da poeta satirico e rurale divenne cantore gentile e atto ad un genere maraviglioso.

Di fatti la medesima favola ce lo dice nel suo proseguimento, insegnandoci, che poi Marsia si trasmutò in fiume, cioè in un fiume di magniloquenza, per cui a somma gloria s' innalzò. = *Subita aquæ mutatio efficit, ut amnis fracto impetu, tamquam detracta cute, induat alium colorem, fiatque nitidissimus.* =

E perciò ne appaga assai quella singolare sentenza di Silio Italico, il quale discorda da tutti gli altri scrittori, che vogliono Marsia lacerato; ed egli lo fa poi domatore degli animi, conquistatore di una parte d'Italia, e fondatore di una gente che si onorò del suo nome: per cui chiaro rimane, che il trarre Marsia dalle cuoja fu un educarlo, un trasformarlo in un vero poeta, un tòrlo agli argomenti servili, per innalzarlo ai temi peregrini e divini: donde ne viene, che sapientemente anche Dante pregò Apollo che lo traesse fuori della vagina delle sue membra, vale a dire lo spogliasse della parte terrena, lo facesse come uno spirito per doversi sollevare al Paradiso, e gli ardui misteri della più profonda teologia, siccome fece, al mondo con versi altissimi e inspirati rivelare.

N. VI.

DEL RITRATTO DI DANTE ALIGHIERI

SCOPERTO ULTIMAMENTE

IN FIRENZE

NEL PALAZZO DEL BARGELLO.

Fino dal 1832, quando pei torchj di Leonardo Ciardetti in Firenze fu per noi pubblicata l'Esposizione del grandioso Monumento eretto alla memoria di Dante Alighieri in Santa Croce, ritornammo alla notizia de' Fiorentini, che Giotto, secondo la relazione di Giorgio Vasari, avea dipinto i ritratti di Dante e di Brunetto Latini nella cappella del palazzo Pretorio, ora detto Bargello.

E perchè a questa pittura era stato da tempo antico dato di bianco, soggiungemmo, che questo non era un impedimento che non si potesse scoprire, giacchè Pietro Camuccini in Roma avea potuto restituire alla prima loro freschezza due intere cappelle alla chiesa del Popolo, parimenti imbiancate.

Ma siccome la predetta cappella del Pretorio avea cangiato disposizione, essendo stata divisa in due parti, una inferiore a uso di carcere, e una superiore a comodo di dispensa; perciò prima di por mano allo scoprimento, riconosciuto subito conveniente dietro le nostre parole, avvalorate poi anche dallo incitamento di molti altri, era mestieri ripristinare le mura e l'area del locale alla sua antica forma.

Ciò essendosi fatto, mercè la sovrana munificenza del Principe Toscano, che non ommette veruna cosa grande e generosa per rendere più illustre la nazione,

che ha rara e beata sorte di essere retta dal suo veramente paterno governo; la commissione di scoprire il Monumento è stata allogata ad Antonio Marini egregio pittore per sè stesso, e specialmente poi nel ripulimento e restaurazione delle tavole e freschi del trecento e quattrocento artista valentissimo.

Il Marini pertanto si applicò all' opera, e dopo alcuni saggi, con sue chimiche preparazioni, gli riuscì di trovare, che Giotto non solo avea dipinto quelle effigie, ma istoriata a fresco tutta la cappella.

Scoprì nella parete di faccia una bellissima composizione di una Vergine in trono nel mezzo, e due processioni di Personaggi da una parte e dall'altra, che s' incontrano, e vanno ad adorare la Nostra Donna. Nel rango sinistro trovò appunto il ritratto di Dante accanto al suo maestro Latini. Il divino Poeta è rappresentato nella sua fresca età d' anni circa vent' otto, quando la sua *Vita Nova* a Guido Cavalcanti dedicò. È ne' lieti giorni della sua vita, e quindi tranquillo e sereno, non sì però che non annuncii alcuna gravità e aspetto autorevole intrinseco alla sua indole. Tiene in mano un ramo di melograno, in significazione del voto ardentissimo che fin d'allora concepì di riunire in una sola volontà le due fazioni dalle quali era la sua patria animosamente partita, prendendo similitudine dal frutto del melograno, che tutti i moltissimi suoi semi in un solo integumento armoniosamente raccoglie.

A quella scoperta si destò in Firenze un moto grandissimo: tutti accorrevano ad ammirare il Padre della lingua e poesia Italiana, il grande Concittadino votato liberamente alla verità e alla rettitudine; e tutti erano certi di vederlo siccome egli era stato, con perfetta simiglianza, perchè dipinto, standosi esso all'azione, da Giotto prestantissimo dipintore, e suo intrinseco amico.

Bisogna dire, che quel fresco non fosse ancora stato coperto di bianco ai tempi di Raffaello Sanzio, giacchè vedesi ch' egli lo ammirò, ed anche in certo modo lo imitò, perchè nella prima grande storia che condusse in Roma, cioè la Disputa del Sacramento, serbò nella composizione la medesima ordinanza, e vi introdusse anch' esso la persona di Dante come teologo, e precisamente nel lato sinistro, e poco discosta dal punto di mezzo, come avea fatto Giotto.

In quella circostanza fu per noi dettato il seguente Sonetto:

Or che Dante al Pretorio è discoverto,
Mirato ha intorno, e disdegnoso ha detto:
Fiorenza ingrata! Io che il cammin più retto
Di fama e di virtù ti feci aperto:
Io che del vero e degl' inganni esperto,
Tolsi a educarti il cuore e lo intelletto,
E tuonai con terribile dispetto,
Ultor del vizio, e premiator del merto:
Sperai trovarti aggiunta alle supreme
Glorie in armi, in possanza e in forti ingegni,
E la Lupa rimessa nello Inferno;
Sperai.... Ma visto il Prence, al cui governo
È il popol Tosco, e suoi alti disegni,
Si tacque, e in esso rinnovò sua speme.

N. VII.

GIUDIZIO

DEL CONTE

LEOPOLDO CICOGNARA

SUL COMMENTARIO

al N.° I

DI QUESTA APPENDICE.

Estratto dall' ANTOLOGIA *di Firenze, n.° 18,*
2.° decennio, giugno 1832, *pag.* 36.

« Le tavolette possedute e illustrate dal Missirini provengono da antichissimi tipi, e rivestivano l'antica custodia del codice della Divina Commedia che appartenne al cultissimo marchese Strozzi; ma chi ha una certa pratica delle cose dell'arte, ha debito di riconoscere in quelle due teste ciò che propriamente dicesi *due ritratti*, non mai due teste a capriccio. Per ciò che riguarda quella di Dante, noi abbiamo, siccome ognun vede, una folla di prove e di confronti onde poter riconoscerla; ma certamente la mancanza di queste prove e di questi confronti non è bastevole ad escludere, che l'altra effigie sia quella di Beatrice. Troppe sono le osservazioni diligentissime che vengono fatte, per le quali questo ritratto coincide con quanto scrive il Poeta della sua amata; e a noi conviene attenerci a quelle prove palmari ed evidenti, che possono ravvisarsi in una copia, la quale conserva tutto al più un insieme dei contorni, una esattezza nel colore e nella forma degli abbigliamenti, ma difficilmente può averci trasmesso e conservato la sfuggevole finezza dei tratti originali e gentili d'una *creatura angelicata*, che non presentava nel suo delicato profilo un punto d'appoggio fermo abbastanza, e forme pronunciate con evidenza per un artista mediocre, e certamente non altrettanto ispirato come il Poeta della Divina Commedia. Questa mediocrità dell'artista, questa spezie d'infanzia

dell'arte non basterà certamente a farci bruscamente escludere, che le tavolette trovate assieme sullo stesso codice, e verosimilmente più antiche del codice stesso, dipinte dalla stessa mano, aventi gli evidentissimi caratteri di due ritratti, non rappresentino l'una l'effigie di Beatrice, qualora nell'altra ognun riconosca quella dell'Alighieri.

Dante, che può benissimo aver disegnato quell'angelico viso, com'egli stesso racconta, penetrato della nobiltà del suo soggetto, ne sentiva altamente tutte le bellezze; ma il valore della sua mano non poteva in quell'età pareggiare la forza del sommo intelletto; e quand'anche fosse stato maggior maestro che non era nell'arte del disegno, la forte contenzione dello spirito è dubbio se avesse giovato o piuttosto nociuto alla espressione dei contorni delicati, che vedeva e sentiva assai più, che non poteva aver mezzo di esprimerli. Le quali cose, possibili e comuni ad uomini in epoche dell'arte più adulta, accader dovevano più facilmente nell'infanzia dell'arte; e piace qui ricordarle, acciò non abbiasi a pretendere in opere di tal fatta, che la forza dei lineamenti pareggi quella delle parole: chè se a' dì nostri, con tanti mezzi che abbiamo, molto ci corre dal detto al fatto, nel XIV secolo la distanza ragionevolmente doveva ben essere maggiore. L'assettamento però e gli ornati pienamente combinano colle descrizioni del Poeta, le chiome sono crespe e dorate, ornate di perle; e in ciò l'artefice non ritrasse in fallo, perchè sebbene non cadono in anella, poichè non sono abbreviate nè sciolte, ma bensì lunghe, strette, ed acconciate alla distesa, ognuno però vi scorge quel bell'ondeggiamento sì proprio de' capelli crespi, che non perdono mai quantunque ritenuti da nastri o da trecce. Il contorno del naso vi è profilato, il color delle carni e la

soavità vi si travede quanto dall'arte in quei tempi sapeva esprimersi, e il colore delle vestimenta esattamente è quale dal Poeta è descritto.

Certamente sarebbe un pretendere troppo, anzi un lottar inurbano contro d'ogni verisimiglianza, e contro tali conghietture che pareggiano l'evidenza, se si volesse esigere che un dipinto di quell'età potesse presentarci oggi quelle finezze dell'arte, quella soavità di fisonomia, quell'impasto di tinte, quella verginità di contorni, siccome avrebbe potuto operarsi dagli artisti dell'aureo secolo. Non ci dimentichiamo d'un'arte bambina, che andava timidamente cercando un'imitazione, la quale le era facile allorchè gli originali avevano forme pronunciate e caratteristiche; ma non siamo ingiusti a volerla quando la mano, ancora mal ferma, doveva andar molto a rilento nel fissar sulle tavole i dilicati contorni e sfuggevoli; e pensiamo che il sublime dell'arte sta appunto nelle piccole differenze, le quali producono i grandi effetti. Alle quali cose bisogna aggiungere anche le inevitabili alterazioni, che l'aria, la luce, il tempo, e le vernici ingiallite hanno prodotte sui dipinti, che spesso noi veggiamo a guisa di larve di ciò che furono. Cosicchè se quanto apparisce, ha una ragionevole analogia alle espressioni del Poeta, è consentaneo alla rettitudine dell'intendimento, e si concilia colla storia de' tempi; sembra che in tal caso le probabilità e le deduzioni acquistino il diritto della certezza.

E, per confermare l'esposto, ritengasi indubitato che molti ritratti di Dante, per quanto in questi potesse esser vario l'assettamento del capo e della persona, offrirebbero opportuna materia a confronto pei soli lineamenti, e si potrebbero tutte riconoscere facilmente; ma lo stesso non sarebbe mai, se molti di Beatrice aver

ne potessimo dinanzi, quand' anche non fosser privi delle indicate fogge e del colore dei vestimenti, che in tal caso sussidiano però molto le cure d' un diligente investigatore. Nè certamente, dopo sì fatti studj e confronti noi potremo neppur supporre, che il ritratto in questione sia opera di fantasia, ma sicuramente dedotto da un originale preesistente, non facendo contraria prova il non trovarlo. Di fantasia, senza curarsi di tradizioni, saranno bensì i nielli, tanto di Laura posseduto dal Malaspina in Milano, come di Beatrice conservato dal Rizzo in Venezia; di fantasia furono i busti di queste due donne immortali scolpiti da Canova, e dipinti da Agricola; ma le tavolette del Missirini, abbiansele in pace gli oppositori se ve ne avessero, noi riputiamo dedotte da antico tipo che non possiamo escludere, se per difetto dei tempi e delle circostanze ci viene impedito il toccarlo e vederlo.

Nè tampoco è interesse de' buoni studj l'escludere, che possa in queste tavolette riconoscersi l'immagine di Beatrice, armandoci di sospetto o di diffidenza; chè basta dare il loro giusto valore agli argomenti prodotti, per comprovarlo anche agli increduli: ma se questi argomenti non presentassero una luce abbagliante come quella del sole, potremo più pacatamente fissarvici, e riposare gli occhi e la mente su d'uno splendore soavemente radiante come quello d'un pianeta secondo. E se il comprovato con evidenza fosse anche un' ipotesi per gli occhi di qualche severo, è sempre da preferirsi una illusione gradevole ed innocua ad una dubitazione ingrata e nojosa; e per ciò io penso che si possa tranquillamente e senza paura di mettere il piede in fallo riposare, opinando a favore di questa interessante scoperta.

Se un cimelio così prezioso fosse nelle mani dei

rigattieri d'antichità, potrebbesi anche dubitare che fosse stato a disegno illustrato; ma la penna del Missirini, che non fu mai mercenaria e servile, non sarebbe stata a ciò propria, nè egli conserverebbe per bassa lusinga di lucro un oggetto, che potesse eccitare le voglie degli amatori di curiosità Italiche; egli che circondato di preziosità d'ogni maniera converte il suo censo ad aumentarle; egli che con moltissimo disinteresse e con tutta munificenza illustra le opere dell'arte e i nomi più sacri alla gloria del secolo. »

N. VIII.

SERMONE SOPRA DANTE.

Chi d'Omero è maggior? Dante. Inventori
Furono entrambi, ma più il gran Toscano!
La prisca età per simboli e figure
Empì d' idoli il mondo : a tutte cose,
Che han forma, e moto, e spirto, e vita, e mente,
Religïon mesceva: il mar, la terra,
Gli astri, gli abissi commendò alla cura
D' enti divini, e l'universo parve
Un concilio di Numi in quella arcana
E spirital teogonía de' vati.
Poi la cetra fatidica d'Orfeo
Cantò que' Numi, e di famosi Eroi
Immaginò sublime inclita schiera
Devota ad opre di valor : d'Omero
L' eterna allor possente aura feconda
Spirò felice, e germinar que' semi
Fe' in alto Canto, che le guerre, gli usi,
Gli errori, i vizj, e dipingendo tutta
L'antichità, gli Eroi congiunse ai Numi,
E unì la terra al ciel .... Così fe' Dante,
Ma in quale improba età, quanto feroce!
Joto linguaggio, e senza fren di legge :
Parti ordinate fra le Tosche genti :
Nebulosa, terribile dottrina :
E un lottar lungo fra la Reggia e il Tempio.

Non chiarezza d' imprese eccelse, e degne
Di storia e di coturno, e non ancora
Sacre per gli anni: non un viver lieto
Di poetici sogni, ma funeste
Scene di sangue, e ne' licei superbi
Un vano disputar, sottile, e fosco.
Cotal selva selvaggia, ed aspra, e forte
Trovò Alighieri: redivivo Orféo
Purgò questa dai mostri Itala Tracia,
Di vizj punitor: creò possente
Mondi novelli, e dipintor sagace
Di orrende pene inferne, e di celeste
Ineffabil piacer, le menti, e i petti
Prese colla speranza, e col timore.
Di forti idee fecondo, e caldo l'alma
D'impetuosi affetti, e nel suo dire
Stretto, audace, evidente, in vasta scena
Quanto può senno, e cuore umano ci chiuse.
Gli è tempo assai, che di Minerva i figli
Veridici gridàr questa di Dante
Sublime lode, e questa pur si ascolta
Or rinovarsi con più acute strida.
Certo, laudevol fu mirar col senno
Dello Alighieri a restaurar la lingua:
Ma non cred' io però che in tutte cose
Deggia seguirsi il solo Dante, e solo
Consacrarsi uno stile: han varie strade
Le tibie, la sampogna, e l'aureo plettro.
Turba ne vien, che forsennata grida
Dante, e di Dante il santo petto... Dante
Risponde furïando un altro Coro:
Le vie, le sale, i fondachi, le piazze
Di tal Peàna intronan sì, che omai
Chiamano Dante le colonne, e gli archi.

All' alte grida s' intristisce, e adombra
L' opposta Scuola, e così dice: Oh capi
Pregni sol di parole, anime ignave
A ogni libera voglia; e voi campioni
Di lui, che avvolto in grave cappa, e pieno
D' alti intelletti il senno, e il cor d' ardire,
Fu fondator dell' Europea dottrina!
In questa età grammatica, e servile,
Ov' è sua bile generosa, e il petto
Fido all' onesto, e il parlar sacro al vero?
E per noi pur s' ammira il divo ingegno
Del Cantore di Bice, e la severa
Sferza dell' opre ree vindice eterna,
Ma non la Musa aspra talora, e oscura.
Io non li danno in tutto, e per bestemmia
Tal giudizio non ho: la vecchia usanza
Di un corrotto dettar non gli consente
Veder l' immensa luce, che risplende
Da una favella, che agguagliò concetti
Non mai da labbro uman significati.
Così snodansi i petti, e sol s' impara
Ne' miti studj a parteggiar con Dante!
Miseri! E dove la fortuna Ausonia
Discorrerà, se quel pietoso Spirto,
D' Itala caritate autore, è tolto
A vessillo di scandali e di scissura?

INDICE

alfabetico delle Persone e delle Materie nominate e contenute nella Vita di Dante di Melchior Missirini.

(Il *n.°* *arabico* indica la pagina: la lettera *n* indica la nota.)

C

G

I

FINE

DELL' INDICE PER MATERIA.

INDICE GENERALE

Vedi ***le lettere di proprietà per questa edizione sul primo foglietto del volume.***

PARTE PRIMA.

PARTE SECONDA.

APPENDICE ALLA VITA.

FINE.

DI ALCUNE ALTRE OPERE PUBBLICATE

DA

MELCHIOR MISSIRINI

Storia dell'Inclita Accademia di S. Luca. — Roma.

Vita di Antonio Canova. — Prato, Milano e Napoli.

NB. Questa *Vita di Canova*, ceduta dall'Autore in proprietà allo stesso suo amico, cui ha ceduto la *Vita di Dante*, verrà quanto prima ripubblicata, come questa, con nuove aggiunte dell' Autore.

Canzoniere. — Prato, Firenze e Milano.

Sermoni sulle Lettere. — Livorno e Firenze.

Sermoni sulle Arti. — Firenze.

Pericolo di seppellire i vivi creduti morti: Trattato. — Padova.

Pericoli minacciati dai sepolcri interni. — Firenze.

Satire di Quinto Settano tradotte. — Firenze.

Preci, o insegnamenti tratti dai SS. Padri. — Firenze.

Marmi di Canova: Odi. — Venezia.

Tempio di Possagno, di Canova. — Venezia, edizione atlantica.

Tutte le Opere di Thorwaldsen. — Roma, 2 vol. in foglio.

Immagini di Raffaello in Roma. — Roma.

Freschi di Andrea del Sarto all' Annunziata. — Firenze, edizione atlantica.

Delle scoperte degli illustri Italiani in ogni ramo dello scibile. — Siena.

De' grandi Monumenti Etruschi. — Siena.

De' Freschi del Benvenuti. — Pisa e Firenze.

Difesa di Michelangelo. — Firenze.

Satire sulla vera nobiltà. — Firenze.
Sonetti sacri. — Bergamo.
Il Ritratto. — Bergamo.
Canto di Lord Byron sull'Italia. — Bergamo.
Iscrizioni Italiane. — Firenze.
Degli Uffici di onestà. — Padova.
Arnolfo di Lapo, e Brunellesco. — Firenze.
Illustrazione di tutti i Monumenti della Piazza del Granduca. — Firenze.
Monumenti delle Belle Arti in Italia. — Firenze.
Tempio di S. Gallo a Monte Pulciano. — Firenze.
Quadro dell'arti Toscane da Cimabue al tempo nostro. — Forlì.
Del colore nella pittura della Scuola Veneta. — Firenze.

Sono queste le principali opere pubblicate dall'illustre Melchior Missirini, *le quali ci siamo accontentati di ricordare semplicemente in luogo della Biografia di questo Italiano, che avremmo voluto aggiungere al presente volume, se la modestia di Lui non ci avesse trattenuti dal pubblicarla.*

Gli Editori.